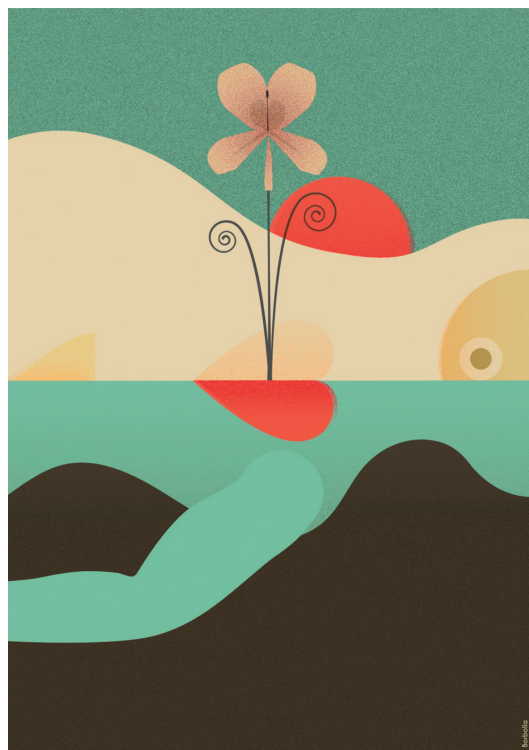


Mosaico insulare

Verbi e modi contemporanei del racconto cubano

a cura di
Mayerín Bello e Stefano Tedeschi

VOCI LATINOAMERICANE



Collana Studi e Ricerche 134

STUDI UMANISTICI
Serie Studi latinoamericani

Mosaico insulare

Verbi e modi contemporanei
del racconto cubano

a cura di

Mayerín Bello e Stefano Tedeschi

VOCI LATINOAMERICANE



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2023

Il volume è stato pubblicato nel quadro del Progetto di Cooperazione Internazionale con l'Universidad de La Habana finanziato da Sapienza Università di Roma.

Revisione delle traduzioni a cura di Alice Piccone

Copyright © 2023

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Registry of Communication Workers registration n. 11420

ISBN: 978-88-9377-272-3

DOI: 10.13133/9788893772723

Publicato nel mese di maggio 2023 | *Published in May 2023*



Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia e diffusa in modalità open access (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – NoDerivatives 3.0 Italy (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

In copertina | *Cover image: Javier Alejandro González Borbolla, Flores que para mi sembraste.*

Indice

Mayerín Bello, <i>L'arte di coniugare Cuba</i>	7
Stefano Tedeschi, <i>Ancora un'antologia cubana, e ancora contro gli stereotipi</i>	15

AMAR – AMARE

Rafael de Águila, <i>Hit and run</i>	23
Senel Paz, <i>Il giorno fatale</i>	31
Ena Lucía Portela, <i>Il vecchio, l'assassino ed io</i>	37
Jorge Ángel Pérez, <i>La vittoria dell'olandese errante</i>	55
Pedro de Jesús, <i>Mentre arriva il ragazzo stile punk</i>	67
Aida Bahr, <i>Odore di limone</i>	71
Mylene Fernández Pintado, <i>Il formichiere</i>	83

COMER – MANGIARE

Alberto Ajón, <i>Saga di un uomo seduto</i>	91
Alberto Garrido, <i>La calce</i>	103
Ronaldo Menéndez, <i>Carne</i>	113
Ronaldo Menéndez, <i>Menù insulare</i>	119
Nancy Alonso, <i>Cesare</i>	127
Eduardo del Llano, <i>Natilla</i>	135
Nancy Alonso, <i>Dente per dente</i>	139

PARTIR – PARTIRE

Mylene Fernández, <i>Il giorno che non andai a New York</i>	151
Enrisco (Enrique del Risco), <i>Che penseranno di noi in Giappone?</i>	155
Francisco García González, <i>Un'aspirina</i>	167
Eduardo del Llano, <i>Venerdì</i>	175
Lazaro Zamora, <i>Paris, mon amour</i>	179
Ernesto Pérez Castillo, <i>Sotto la bandiera rosa</i>	191
Mirta Yáñez, <i>Nessuno chiama dalla foresta</i>	209

VERBOS IRREGULARES - VERBI IRREGOLARI

Ena Lucía Portela, <i>In fondo al cimitero</i>	215
Enrisco (Enrique del Risco), <i>Anima sensibile</i>	235
Michel Encinosa, <i>Adansonia digitata</i>	237
Jorge Enrique Lage, <i>15000 scatolette di tonno e non sappiamo come aprirle</i>	263
Daniel Díaz Mantilla, <i>Una giornata a Montauk Point</i>	275
Yoss, <i>Le chimere non esistono</i>	285
Mariela Varona, <i>La tovaglia</i>	297

Gli autori	311
I curatori	325

L'arte di coniugare Cuba

Mayerín Bello

Riunire un insieme di sguardi sull'attualità cubana è uno degli obiettivi principali a cui tende questa antologia di racconti destinata al pubblico italiano.

Questo compito è strettamente connesso alla condizione mediatrice che un libro di questo genere ha nel dialogo interculturale e nella comprensione dell'altro, una comprensione che può basarsi sull'empatia del lettore che riconosce come propri certi conflitti, nonostante le distanze geografiche e le differenze politiche e sociali.

Non è, tuttavia, una finalità secondaria anche quella di mostrare le tracce di un'identità nazionale che si forma a partire dal cambiamento costante e da una pluralità concorde con le molteplici prospettive degli autori riuniti in queste pagine.

Diversi sono stati i criteri seguiti per la progettazione di questo volume. Tra di essi, la relativa sincronia dei racconti, in un arco temporale che va dagli anni Novanta del secolo scorso fino al secondo decennio di questo, una sincronia legittimata, nella maggioranza dei casi, dalla persistenza nell'attualità di molti dei conflitti proposti dai racconti. Allo stesso tempo, si è scelto come criterio la rappresentatività degli autori, delle tematiche, dello stile, delle tendenze, e la conseguente ricerca di certi equilibri, come ad esempio la presenza di scrittrici e scrittori; di differenti visioni e scelte di vita e comportamentali (diversità ideologiche, di orientamento sessuale ecc.); di autori abitanti nell'isola e di autori emigrati; di varie forme della relazione artistica tra il soggetto e la sua realtà; di modi della scrittura.

La ricerca di questa ampia rappresentatività è stata inoltre condizionata dalla necessità di scartare quei racconti che fossero già stati pubblicati in Italia. Ogni antologia – e questa non è un'eccezione – è

condannata inevitabilmente a essere oggetto di obiezioni per l'assenza di altri autori rilevanti. Di certo mancano alcuni nomi che godono di un meritato prestigio a Cuba o all'estero. Abbiamo cercato di aggirare tale ostacolo soffermandoci sulla scelta dei racconti e sull'attenzione alle tematiche selezionate – per questo si possono anche trovare due racconti dello stesso autore – così come sulle tendenze rappresentative del genere, piuttosto che sulla proposta di scrittori, di generazioni o di gruppi, senza dimenticare la promozione delle figure selezionate e dei loro modi di raccontare.

Una sfida ulteriore durante la progettazione del libro è stata quella di raggiungere una coerente struttura generale. Per questa ragione abbiamo evitato un'organizzazione meramente compilativa e i racconti sono stati raggruppati nelle quattro sezioni in cui è organizzato il volume: *Amar, Comer, Partir, Verbos irregulares*, coniugati secondo molteplici prospettive e regole proprie. Denominando le prime tre sezioni con i verbi modello delle tre coniugazioni regolari della lingua spagnola abbiamo effettuato un leggero cambiamento: *comer* al posto di *temer* – che è il verbo canonico – volendo privilegiare, così, una delle principali urgenze dei cubani, comune certamente a tutti gli esseri viventi, ma che tra noi assume il carattere di un problema fondamentale della filosofia.

Ovviamente, non abbiamo mai perso di vista il valore estetico e l'efficacia narrativa dei racconti, evidenti nella qualità della prosa e nel lavoro sulle trame, con l'obiettivo di conciliare il piacere della lettura con le premesse che abbiamo appena illustrato.

Non si devono inoltre escludere sovrapposizioni tra le tematiche principali di ognuna delle sezioni. Già dalla prima, si avverte come in *Hit and run* il conflitto nasca dalla relazione tra l'idillio amoroso e l'urgenza di emigrare, oltre alla complicazione dovuta all'infedeltà di uno degli amanti. Ed è esattamente questo il motivo fondante della vis comica de *Il giorno fatale*, in cui i personaggi sono dominati da un'incontinenza passionale che si allarga a piatti seducenti. All'altro estremo si colloca l'amore sui generis de *Il vecchio, l'assassino ed io*, le cui sottili risonanze intime mitigano il fatto violento che s'intuisce dal titolo; una violenza che, invece, si associa in modi diversi e complicati al desiderio e perfino alla morte ne *La vittoria dell'olandese errante*, in *Mentre arriva il ragazzo stile punk* o in *Odore di limone*, senza dimenticare che nel primo e nel terzo la possibile partenza all'estero fa parte del disegno argomentativo. Sebbene non si possa paragonare all'iniziazione traumatica narrata in *Odore di limone*, anche per la distanza sociale

che separa le due bambine protagoniste, non manca nella persuasiva e originale esplorazione dell'amore adolescenziale de *Il formichiere* un forte sentimento di perdita e di impotenza per essere stati espulsi da un mondo in cui l'infanzia era stata protetta.

Imposto dall'urgenza e dalla sopravvivenza quotidiana, e diventato meta che guida le trame, il cibo – e i modi per ottenerlo – sono il *leitmotiv* dei racconti della seconda sezione, sia quando l'ingestione di piatti molto modesti conduce a situazioni divertenti e insolite, come in *Saga di un uomo seduto*, sia quando si crea un clima assurdo, risultato di situazioni limite, come succede in *La calce* e in *Carne. Menù insulare*, al contrario, per quanto bizzarra possa sembrare la caccia al sostentamento, descrive una pratica non molto lontana dal realismo, come possono confermare tanti conterranei che vissero quell'epoca. D'altra parte, l'umorismo di *Cesare* e *Natilla* riequilibra l'insieme, che presenta un altro riferimento memorabile nella drammatica lezione di storia cubana che è *Dente per dente*, dove il motivo della partenza per l'esilio diventa tanto importante come quello del mangiare.

Un tema assolutamente dominante nella letteratura, nelle arti visuali, nel teatro, nel cinema e nella saggistica cubana è la decisione di emigrare, e le sue conseguenze, che dà forma alla terza sezione, sorretta dal verbo *partir*, poiché tale azione include anche un desiderio comune, come una tentazione irresistibile, a quasi tutti i cubani dell'isola, vale a dire la possibilità di viaggiare. In questo modo l'immaginazione accompagna quello che potrebbe divenire un viaggio reale, come succede alla narratrice de *Il giorno che non andai a New York*. E anche se gli Stati Uniti sono la meta e lo scenario di frequenti shock culturali, come si racconta in *Che penseranno di noi in Giappone?*, la diaspora si distribuisce in vari paesi: il Canada in *Un'aspirina*, il Messico in *Venerdì*, la *ville lumière* in *Paris, mon amour*, e la Russia, prima destinazione di una partenza abbastanza frequente nei decenni prima della *perestrojka*, che lasciò traccia in molte esperienze di vita somiglianti a quelle che si raccontano in *Sotto la bandiera rosa*. Ma il viaggio – molte volte senza ritorno – porta con sé conseguenze per esseri inermi che hanno sofferto l'abbandono, come si racconta in *Nessuno chiama dalla foresta*, un tema che si ricollega a una rivendicazione sempre più presente al giorno d'oggi: la protezione degli animali.

Un commento a parte è doveroso per l'ultima sezione, la cui irregolarità, considerata l'inventiva e la libertà creativa degli autori, potrebbe estendersi in fin dei conti a tutto il volume. Rimane tuttavia il fatto che i

racconti qui raccolti si presentano, in primo luogo, come alternativa alla relativa omogeneità caratteristica delle prime tre sezioni dominate da un tema, dalla dimensione “realista” delle esperienze narrate (si consideri con molta cautela l’aggettivo tra virgolette), così come dall’atmosfera cubana degli ambienti e dei personaggi, che mostrano forti segni di identità. In questa quarta parte, invece, abbiamo voluto evidenziare altri mondi esplorati dalla narrativa cubana attuale, associati a un espressionismo che accentua il naturalismo dominante nelle sezioni precedenti e che può giungere fino a tinte grottesche o di umorismo macabro (*In fondo al cimitero; Anima sensibile*) o alla presenza di scenari caratterizzati da una forte intromissione della tecnologia, che può diventare tanto invadente da creare mondi distopici (*Adansonia digitata*), dove si scoprono segni che rimandano a una cultura audio visuale e globale, e a riferimenti nazionali ma deformati dal punto di vista distaccato dell’autore (*15000 scatolette di tonno e non sappiamo come aprirle*). Contemporaneamente, l’uso di una geografia aliena, come scenario di diversi conflitti, comincia a essere frequente nella più recente narrativa cubana, (*Una giornata a Montauk Point*). D’altra parte, l’ambientazione fantastica, in forte contrappunto con la dimensione realista del contesto, può impadronirsi quasi totalmente del racconto (*Le chimere non esistono, La tovaglia*).

I racconti della quarta sezione sono dunque dominati dall’espansione di uno stile, dalla proposta di un’alterità – comportamentale, spaziale o entrambe – che riconsidera o rifiuta un realismo – per dirlo in modo molto semplificato – che è stato lo stile seguito per molto tempo – e che continua peraltro a esserlo – nel riflesso letterario della vita cubana. E ovviamente anche in queste narrazioni si ama, si mangia, si parte, e si coniugano molti altri verbi, come succede nella totalità del libro.

Il senso comune ci rivela che la nazione [...] come intreccio di fattori oggettivi e soggettivi, è il prodotto di due storie, quella che si forgia nella pratica e quella che si disegna nella teoria. Gli intellettuali – quei membri della comunità la cui funzione si compie sul terreno delle idee e della produzione simbolica – non creano l’identità bensì la coscienza dell’identità; non plasmano la nazione ma articolano la sua immagine.¹

¹ Ambrosio Fornet: *Narrar la nación. Ensayos en blanco y negro*. Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2009, p. 36.

Quali sarebbero, dunque, le caratteristiche che definiscono una fase contemporanea del racconto cubano e plasmatrici di un'immagine nazionale inevitabilmente frammentaria e multiforme?

Si può comprendere che non è possibile rispondere in modo esauritivo nello spazio di questo prologo a una domanda che avrebbe bisogno di varie premesse e di un esteso e complesso sviluppo argomentativo, soprattutto per delineare una tappa recente di un genere la cui diversità non si limita solo a quella che qui viene mostrata. Fatta questa premessa, non mancano esempi inclusi in quest'antologia con un forte valore rappresentativo, e dei quali dobbiamo tenere conto per le indicazioni che ci forniscono.

Pertanto, si tengano come punto di riferimento gli immaginari costruiti diacronicamente dalla narrativa cubana, i problemi che si riflettono e si privilegiano nei racconti cubani a partire dagli anni Novanta, e le provocazioni di una realtà che invade buona parte della produzione simbolica durante il periodo in cui vengono scritti; a partire da ciò si può affermare l'esistenza, oltre a molti altri condizionamenti – e si pone enfasi sulla fragilità di una risposta sommaria – di alcuni tratti in comune che riguardano l'oggetto e le modalità narrative che questo volume mette in evidenza.

Si può cominciare affermando che la natura dei problemi affrontati dalla narrativa breve dell'isola nel periodo menzionato è fondamentalmente estranea a una dimensione epica della vita, presente invece dagli anni Sessanta fino ai primi anni Ottanta, e che raccontava: le risposte energiche e collettive ai tentativi di destabilizzare il governo instaurato sull'isola dalla Rivoluzione del 1959 (l'invasione di Playa Girón, i ribelli dell'Escambray); la campagna di alfabetizzazione di massa; i diversi compiti derivati dall'istituzionalizzazione del sistema e dall'economia socialista; le cosiddette missioni internazionaliste, nei campi della salute e della guerra, soprattutto in Africa.

Adesso, invece, i problemi che emergono dai racconti si circoscrivono a relazioni interpersonali in ambiti domestici, sociali, urbani (in prevalenza, senza escludere qualche incursione nel mondo rurale), marginali, familiari; oppure vengono proiettati in spazi estranei alla geografia cubana, mete di emigrazione o ambiti di universi non realisti. Ciò nonostante, le sfide poste dal vivere socialista, dall'embargo economico degli Stati Uniti, oltre a quelli propri di altri contratti sociali e politici, continuano a essere presenti e sono considerati in modo molto più complesso rispetto al passato.

Così, la sopravvivenza si impone come tema dominante nei racconti, associata a una tappa molto dura della vita nazionale, prima nel cosiddetto “periodo speciale” degli anni Novanta, che incoraggiò l’opzione di emigrare – ora connotata in modo differente, ossia, con una maggiore vicinanza emotiva – e poi in “quello che è venuto dopo”, ossia il presente (e anche il futuro immaginato da certa letteratura fantascientifica con tratti distopici).

Oltre a questo si deve considerare l’assenza di sbandierate dichiarazioni di principi civici, politici, personali, anche se le risposte a tali dimensioni della vita continuano a essere presenti e implicite nei problemi proposti dalle narrazioni. In altre parole: diventa più sottile la rivendicazione dell’appartenenza, dei segni identitari, che sono profondamente sentiti (nella lingua, nei riferimenti condivisi, nei codici che si evocano, nei principi o nelle opzioni individuali) come motivatori di una condotta che non ha bisogno di spiegare i suoi impegni e la sua idiosincrasia, in quanto componenti organici – viscerali – della personalità e dell’essere sociale.

Si dà, invece, un peso notevole all’introspezione che valorizza le relazioni sentimentali, in generale fallite, o a quella analitica in relazione a un mondo percepito come una sfida in quasi tutti i suoi ambiti. Il predominio della prima persona nella narrazione è la via adatta a questa attitudine, così come la restrizione del punto di vista narrativo a uno o pochi personaggi.

È inoltre notevole la presenza di un discorso femminile, una prospettiva che rappresenta una caratteristica dominante nella narrativa cubana a partire dagli anni Novanta.

Allo stesso modo è diventata più frequente la congiunzione tra i segni di una cubanità (nelle sue molteplici dimensioni) e quelli appartenenti ad ambiti e referenti culturali universali.

Un tratto significativo del racconto moderno cubano è la libertà stilistica, che si può manifestare come sperimentazione radicale nella gestione del linguaggio e nella struttura del racconto (tendenza emersa con forza innovatrice negli anni Novanta grazie alla narrativa dei cosiddetti *novísimos*), anche se attualmente, nella maggior parte dei casi, si avverte un ritorno a una narrazione più classica, in cui i rinnovamenti formali non sono così profondi da andare contro la narratività o disturbare troppo la leggibilità.

Non manca infine il senso dell’umorismo, più o meno sottile, o addirittura il cubanissimo *choteo*, reinventato con sprazzi di autoironia.

Di conseguenza, questa antologia mostrerà al lettore un mosaico variopinto, immagine della narrativa di un paese in continuo cambiamento, la cui identità, sempre mutevole, ricca e complessa, è lontana dagli stereotipi costruiti su modelli politici, folcloristici, storici, utopici, nostalgici. E speriamo che tale conoscenza diventi un tutt'uno con il piacere che offre la lettura.

Traduzione di Martina Palazzi

Ancora un'antologia cubana, e ancora contro gli stereotipi

Stefano Tedeschi

Quando abbiamo ripreso in mano questo progetto di un'antologia di racconti cubani contemporanei, non ho potuto evitare di pormi una domanda preliminare: perché nel 2020 si dovrebbe pubblicare un'altra antologia di racconti cubani? Una ricerca condotta nel 2009 aveva già messo in evidenza che la narrativa cubana era l'unica, tra tutte quelle del continente latinoamericano, a cui era stato dedicato un numero assolutamente anomalo di antologie: tra il 1995 e il 2009 se ne pubblicano dieci di narrativa e tre di poesia (in maggioranza curate da Danilo Manera), a cui si aggiungerà nel decennio successivo quella curata da Maria Cristina Secci, e molte di esse hanno mostrato di avere una buona vita editoriale.

Mi sono dato una risposta positiva a questa domanda riflettendo su tre aspetti che mi sembrano rilevanti. Il primo riguarda l'origine dell'idea, nata come una collaborazione interuniversitaria tra Sapienza Università di Roma e l'Università de L'Avana nel 2010, portato avanti dalla professoressa Francesca Bernardini dal versante italiano e dalle professoresse Regla Arango e Mayerín Bello Valdés sul lato cubano. Quella collaborazione, che coinvolgeva anche studenti e altri colleghi, diede come frutto un'antologia, *Cuba: L'arte di coniugare*, pubblicata però solo in un'edizione fuori commercio e dunque mai distribuita al di fuori del ristretto cerchio dei collaboratori, ai quali mi unii insieme alla collega Isabella Tomassetti e alle traduttrici e ai traduttori citati anche in questa versione. Dunque la prima ragione risiede nella volontà di dare visibilità a un esempio di cooperazione universitaria di assoluto valore e che aveva prodotto risultati notevoli. Tornando poi a ragionare su quel lavoro con Mayerín Bello, ci siamo resi conto che la selezione proposta in quel volume andava rivista e ripensata, e il

volume che adesso avete in mano risulta sostanzialmente diverso, con l'aggiunta di undici racconti in più, e la sostituzione di altri, ma l'idea iniziale rimane ancora viva: proporre al lettore italiano una diversa visione della cultura cubana e della vita nell'isola.

La seconda riflessione riporta anch'essa a quella prima edizione e si centra sull'originalità del criterio di selezione e di presentazione dei racconti. Il titolo rimandava infatti a un'idea di Mayerín Bello di partire da un raggruppamento che facesse riferimento ai verbi che si usano come esempi standard nell'apprendimento della lingua spagnola – *Amar, Temer, Partir* – sostituendo il verbo della seconda coniugazione con il verbo *Comer* per fissare i tre pilastri essenziali della quotidianità di ogni cubano, tanto da diventare delle vere e proprie ossessioni. I racconti selezionati devono allora fornire punti di vista diversi su questi tre aspetti cruciali della vita insulare, cercando di superare i numerosi stereotipi che nonostante tutto continuano a circolare in Italia su quell'isola mitica. La novità dell'impostazione si è poi arricchita in questa edizione di una nuova sezione, *Verbos irregulares*, che mostra cammini alternativi e a volte sorprendenti presi dai narratori di questi ultimi decenni, cammini capaci di mutare anch'essi l'idea preconcepita della letteratura e della cultura cubane.

La terza ragione, ma di certo non la meno importante, si ricollega a quanto detto poche righe sopra. Nonostante tutte le antologie (ma anche i romanzi di singoli autori e autrici o le raccolte poetiche di altri), la visione di base di Cuba in Italia gira intorno a pochi e resistenti stereotipi assai duri a morire, e che anche una certa produzione cinematografica recente ha contribuito a perpetuare. La triade che si muove intorno al turismo verso il paradiso tropicale, a quello sessuale e a quello politico non dà segni di cedimento, anche se negli ultimi anni il primo sembra aver preso il sopravvento sugli altri due, che comunque mantengono una certa loro vitalità, e con rammarico, almeno nel caso del turismo sessuale.

Il ruolo giocato dalle antologie di racconti degli inizi del millennio in questa costruzione di un immaginario univoco rispetto all'isola non è stato secondario, dato il numero e la loro diffusione, e si è realizzato soprattutto grazie all'apparato paratestuale che ne accompagnò la pubblicazione. I loro titoli si muovevano ad esempio in un campo semantico facilmente individuabile, organizzato intorno a quattro assi fondamentali: la passione (carezze, gocce notturne, fiamma, cuore), la morte (muori, la morte, nero), il sesso (labbra nude, tampax, bocca), la musica

(rumba, mille danze), realtà senza dubbi presenti nell'universo insulare, ma che diventavano condizionanti se sottolineate con tanta evidenza, ancora più marcata dalle copertine dei libri, caratterizzate da colori sgargianti e dalla presenza del corpo femminile. I messaggi delle controcopertine, destinati a invogliare il lettore all'acquisto, ne costituivano un altro apparato cruciale nell'elaborazione di un'immagine convincente dell'isola. Bastano poche citazioni per individuare il tipo di immagine:

Cuba anni Novanta: crampi di fame e fiotti di rum; il sesso onnipresente come gioco, mania o speranza; emigranti che si portano dietro per sempre il marchio dell'addio; un sassofono stonato che attrae colombe; il baseball di strada dei ragazzini; donne che trattengono le lacrime, si vendono, seducono, ballano, fanno patti con il diavolo; uomini disposti a perdere un amore per amicizia e a buttare un'amicizia per un attimo di ebbrezza; omosessuali e contrabbandieri nei loro incerti territori di caccia; il ritmo del son e il languore del bolero.

Immaginate l'Avana e le sue storie, aggiungeteci il sangue, la disperazione, il sesso e la cronaca nera. Otterrete un mix esplosivo di grande letteratura. Dissacranti, eccessivi, questi racconti sono un pugno allo stomaco del lettore.

Ci si trova allora di fronte a immagini straordinariamente resistenti, sempre riferite a quei campi prima ricordati: il sesso, l'avventura, la trasgressione, le passioni smodate, e non bisognerà dimenticare che quegli anni coincisero con l'auge del turismo sessuale verso i Caraibi, con gli italiani tra i maggiori protagonisti. Ci si potrà allora chiedere se anche quelle proposte editoriali non riflettevano un degradato "orizzonte di attesa" del pubblico o, e sarebbe ancora più grave, se non contribuirono ad alimentare la visione di Cuba come un "paradiso sessuale".

In questo quadro proposto dai paratesti, l'analisi ravvicinata degli autori e dei testi selezionati contraddice almeno in parte quegli stereotipi: i testi che vennero selezionati mostravano una grande varietà di scritture, e una notevole qualità media, nonostante una certa confusione generale, e costruirono in quel decennio un canone alternativo della letteratura cubana che non si è potuto ignorare al momento di immaginare questo nostro libro.

Le tre coniugazioni verbali che si ripropongono in questa antologia cercano però di incidere proprio su questi stereotipi, e non in maniera casuale. La prima sezione, *Amar*, declina allora il verbo senza

ignorare le modalità in cui esso si è concretizzato negli ultimi decenni, ma cerca di mostrarne gli aspetti drammatici e alienanti (*La vittoria dell'olandese errante*). Negli altri racconti invece il tema viene riportato, tra malinconia e ironia, alla quotidianità degli adolescenti (*Il giorno fatale, Il formichiere*), all'ambiguità dei rapporti e delle relazioni (*Il vecchio, l'assassino ed io; Mentre arriva il ragazzo in stile punk*), mentre negli altri due testi (*Hit and run; Odore di limone*) l'*amar* si collega a quel *partir* che nella Cuba a cavallo tra i due millenni occupa le menti di molti, se non di tutti.

Il *comer* (e nella traduzione italiana si è definitivamente persa la terminazione in *ere*, ma non c'era altra soluzione) rivela invece una contraddizione profonda della società cubana, che costringe gli abitanti dell'isola a dover risolvere giorno dopo giorno la questione del cibo, districandosi tra le restrizioni della tessera alimentare, il mercato nero e lo sviluppo di una ristorazione molto aggressiva ma destinata quasi esclusivamente ai turisti o a quei cubani che lavorano in quell'ambito. Se il primo racconto (*Saga di un uomo seduto*) apre la sezione con una situazione che ricorda certa narrativa dell'assurdo, la paradossale situazione della società nei confronti della disponibilità di cibo emerge con toni oscillanti tra il macabro (*Carne*), l'iperbolico (*Menu insulare*), l'aberrante (*La calce*), per finire con una nota umoristica nel rapporto che si viene a creare con il maiale chiamato César nel racconto omonimo. Che però tale questione si colleghi strettamente a problemi di tipo politico ce lo ricordano, non senza ironia, gli ultimi due racconti della sezione (*Natilla; Dente per dente*), dove si affacciano prepotentemente situazioni della storia contemporanea dell'isola che ebbero pesanti conseguenze su quel tessuto sociale.

Se poi per i lettori e i turisti italiani il verbo *partir* si declina essenzialmente in un viaggio "verso" l'isola e le sue ricchezze naturalistiche e culturali, per gli scrittori e le scrittrici di quello spazio il verbo significa invece un viaggio al contrario, segnato dalla migrazione verso una situazione economica migliore e spazi che si diversificano nel corso del tempo (*Paris mon amour*), oltrepassando i limiti dello spostamento verso gli Stati Uniti (*Il giorno che non andai a New York; Che penseranno di noi in Giappone?*). Altri aspetti che emergono dai racconti di questa sezione sono la condivisione di questa esperienza con altri migranti latinoamericani (*Un'aspirina*), uscendo da quella "eccezionalità" della situazione dei cubani di altre epoche, le conseguenze (umoristiche e paradossali, in questo caso) della mobilità cubana prima della caduta del Muro di

Berlino verso i paesi dell'area ex-sovietica (*Sotto la bandiera rosa*) e il coinvolgimento in questo complesso *partir* anche di esseri non umani ma agli uomini profondamente legati (*Nessuno chiama dalla foresta*).

La nuova sezione dei "verbi irregolari" apre, come si è detto, finestre su esperimenti narrativi che dialogano in modo nuovo con i tre verbi standard. Il racconto neo-gotico, intessuto di trame intertestuali di *In fondo al cimitero* aggiunge infatti un tassello impreveduto al verbo *amar*, così come fa il microracconto *Anima sensibile*, con peraltro anche accenti satirici del tutto impreveduti. *La tovaglia* riporta invece la questione del *comer* a quell'intreccio tra necessità alimentari e politica che si era già visto, ma viene qui declinato con un tono favolistico e fantastico che si accompagna a un raffinato gioco di narratrici che si intrecciano tra loro. Anche il *partir* trova forme nuove: il racconto quasi fantascientifico di *Adansonia Digitata*, quello sospeso tra il giallo e il terrore di *Una giornata a Montauk Point* o infine l'invenzione fantastica de *Le chimere non esistono*. Il racconto e la narrativa cubana possono però aprirsi anche a dimensioni ulteriori e il racconto *15000 scatolette di tonno e non sappiamo come aprirle* lo dimostra ampiamente.

Se queste sono state le ragioni per tornare a pensare e a produrre una nuova antologia di racconti cubani, non ne posso infine dimenticare un'altra: i racconti sono stati tradotti, rivisti e commentati con studentesse e studenti che hanno partecipato a varie sessioni di Laboratori di Traduzione che si sono svolti nel tempo. Oggi molti e molte di loro lavorano negli ambiti più diversi, ma questa esperienza li ha comunque aiutati a conoscere un uso peculiare di una lingua ormai universale e un mondo culturale che forse gli era ignoto: questa esperienza non poteva andare perduta e dunque anche per questo è valsa la pena pubblicare questa ennesima antologia di narratori cubani.

AMAR
AMARE

Rafael de Águila

Hit and run

Traduzione di Sarah Fogagnoli

Dust in the air suspended
Mark the place where the story ended
T. S. Eliot

Fuori aveva cominciato a piovere, ma questo l'uomo non poteva saperlo, seduto sul bordo del letto rimase con gli occhi chiusi mentre sul comodino il telefono continuava a ululare. Dalle nebbie del sonno, molto vicino al telefono e ai suoi ululati, le lancette dell'orologio gli fecero la linguaccia. Merda, biascicò. La donna gli dormiva accanto, nemmeno le bombe, sarebbe rimasta in salvo chiusa nel sonno come in un bunker. Sì? Attraverso il filo arrivò il suo nome, poi il silenzio e ancora il suo nome. Roly. Quel modo di aspirare la *o* e sospendere in aria, facendola galleggiare, in *sostenuto*, la *y*. Quel modo indimenticabile. Sì, sono io. Ovvio che sei tu, scemo. Rimase qualche momento cercando di calcolare l'ultima volta, quanti mesi da quando quella voce era scomparsa dal filo del telefono. Sette, pensò, e attraverso il filo quella voce tornò ad aspirare la *o*, a mantenere interminabilmente sospesa la *y*. Sette mesi, pensò ancora una volta. Sette mesi e le due e dieci di notte. Sì, sono io, ripeté. Senti, ho bisogno di un favore, sei sveglio? Sette mesi e disse sì, era sveglio, di che tipo di favore aveva bisogno dopo sette mesi precisamente alle due di notte? Mi servono cinque dollari, fecero sapere attraverso il filo. Cinque, ripeté lui, cinque dollari e sette mesi fa dodici. È pazza, pensò. Me li puoi portare, questi cinque dollari? Rimase come un automa, uno stupido robot di Asimov, gli occhi puntati sull'orologio, gli occhi puntati su quell'altro apparecchio da dove arrivava una voce persa negli anfratti del tempo, chiuse gli occhi. Sì, posso, disse. Sapevo di poter contare su di te, sentì attraverso il filo. Guardò accanto, la donna era ancora lì, addormentata,

nel suo bunker, in salvo da qualsiasi bomba, da qualsiasi telefono. Sto a due isolati da casa tua, esci, cammini lungo il viale, e pum, ci incontriamo. Sbadigliò, sette mesi e pum, pensò. Roly, sei sveglio o ti sei addormentato? Non sto dormendo, ora esco, le assicurò. Dall'altra parte dissero solo: ti aspetto, lui fece per dire qualcosa ma dall'altro capo del telefono già aleggiava il vuoto. Lì accanto la donna si avvolse nelle lenzuola e aprì ancora di più la bocca. I due bambini dormivano nel letto a castello. Che fortuna, pensò l'uomo, niente riesce a svegliare un bambino, cascasse il mondo, andasse a farsi fottere il Dow Jones, o arrivassero i marziani a Londra, loro rimarrebbero lì, aggrappati, né i marziani né i terrestri gli rovinano il sonno, anche loro al sicuro nel bunker. Si vestì: pantaloncini, una felpa e solo un paio di scarpe da ginnastica. Prese un po' di dentifricio dal tubetto e con la lingua cercò di farlo arrivare in ogni angolo della bocca, dietro a ogni dente. Lo sputò nel lavandino e si guardò allo specchio. Sono vecchio e lei è pazza, si disse. Si lavò la faccia diverse volte, molta acqua, nello specchio il riflesso continuava a prendersi gioco di lui: sei vecchio, sei vecchio, ripeteva. Guardò lo specchio senza scomporsi ma non risultò meno patetico; sì, un vecchio assennato o una giovane pazza. Il riflesso sorrise, non essere stupido, certo che è meno patetico essere giovani, i giovani sono sempre sembrati pazzi, soprattutto agli occhi di tipi patetici che di fronte allo specchio hanno provato quello che stai provando tu ora. Vaffanculo, rispose l'uomo, e dallo specchio il riflesso non osò dire niente, ma sorrise. Fu quando uscì che l'uomo si rese conto della pioggerellina, era sottile e fredda. Stava per cercare un impermeabile, ma alla fine non lo fece. Guardò il cielo, sopra si muovevano rapide le nuvole, come sospinte da tutti i giovani pazzi, da tutti i vecchi patetici, da tutti gli specchi, da ognuno di quei mesi, tutti e sette. Si è alzato il vento del sud, pensò. La strada era vuota e l'uomo si perse in ogni angolo di quegli ultimi sette mesi, in quel modo inconfondibile di aspirare le due vocali del suo nome, nei cinque dollari, perché mai avrà bisogno di cinque dollari a quest'ora? Pensò che sua moglie si sarebbe potuta svegliare, si sarebbe preoccupata non trovandolo a letto, avrebbe potuto alzarsi, cercarlo senza trovarlo nemmeno a casa. Tornerò presto, si disse, era sicuro che la donna sarebbe rimasta in salvo dietro alle pareti del sonno, che non si sarebbe resa conto del vuoto nel letto, dell'assenza nella casa, lei lì, nel suo sonno, il sonno era il migliore dei bunker. Sette mesi e mi chiama nel pieno della notte, pensò, scosse la testa da una parte all'altra, per chiedermi cinque dollari, è pazza. Sarà cambiata molto? Sarà ancora più sexy? L'uomo si ricordò del

riflesso che pochi minuti prima l'aveva offeso dallo specchio, respirò con forza l'aria carica d'acqua e cercò di rimettersi a posto i capelli, è tutto una merda, disse, e qualcosa dentro di lui si agitò in un tremito. Anche il viale era vuoto, guardò da una parte e dall'altra, nemmeno un'anima esposta alla pioggia. Gli diede fastidio scoprirsi così insicuro, così incapace di definire i perché, i cosa, i come, Dio o chi per esso giocava a ridurgli gli anni, a togliergli esperienza, a mutilarlo di fatti lasciandogli comunque il volto deteriorato, la pelle rugosa, quello spettro che gli faceva la linguaccia, regalandogli un sorriso di scherno. Roly, sono qui. La *o* appena aspirata, la *y* sempre sospesa. Era buio, e l'uomo non riuscì subito a vederla. Dove sei? Qui, scemo, qui. La ragazza apparve nella notte, e nella pioggia, sette mesi, pensò lui di nuovo. Lei sorrise, cazzo, ce ne hai messo di tempo, pensavo che ti fossi riaddormentato. Si abbracciarono. Lui pensò che lei era molto più bella, lei lo guardò e lo trovò più vecchio. Si strinsero forte, una forza che si moltiplicò per ognuno di quei sette mesi, lei sorrideva. Non mi stringere così, cazzo, non vengo mica dal regno dei morti: non sei cambiato di un millimetro, esagerato come sempre. La pioggerellina si intensificò, una goccia scivolò dal naso di lei e lui la raccolse col dito prima che cadesse a terra. Tu e la notte mi avete regalato questa goccia, disse. Lei sorrise di nuovo, vedi, sei il solito, non cambi mai, sdolcinato come sempre. Adesso sorridevano entrambi: lei con tutto un mondo imprigionato nello zaino, lui come se non bastassero tutti i sacchi del mondo per portarsi sulle spalle la metà della merda del pianeta. Andiamo sotto quella tettoia, c'è luce, indicò l'edificio, una volta lì dentro sono inciampato su un topo. Corsero, la pioggia non riusciva a velare la luna, quella luna che minacciava di crollare come la mela che un giorno era caduta sulla testa di Newton, per fottergli il sonno. Erano sette mesi che non avevo più tue notizie. Sette? Di già? si sorprese lei, stai sempre lì a pensare al tempo, tu. Sette? Così tanti? L'uomo confermò, la parte del cervello che elabora il trascorrere del tempo è atrofizzato nelle donne, nelle giovani femmine della specie esiste appena. Glielo disse. Lei rispose che utilizzare così tanto alcune parti del corpo era come non usare il sesso, se le persone utilizzassero di più il sesso e meno altre parti del cervello staremmo meglio. Non è cambiata, pensò lui, iconoclasta, irriverente. Che hai fatto in tutto questo tempo? Beh, ho vissuto, come tutti. Lei per qualche motivo evitava di guardarlo. E tu, tu che hai fatto? Ho vissuto, come tutti, la copiò lui, e mi sono fatto più vecchio, e ho perso un dente, e ho letto decine di libri, e ho respirato l'aria di questo povero pianeta. La guardò con un'inevitabile tenerezza,

rimase in silenzio, poi completò la frase: e ho sentito la tua mancanza. Lei fischiò e fece una piroetta, un giro rapido di 360 gradi, come nella danza, però, si lamentò, questo non mancava mai, non sei cambiato un cazzo. Il tempo non ci cambia, rafforza soltanto quello che siamo. Lei sorrise, e io? chiese, che cosa si è rafforzato in me? Oltre la tettoia, la pioviggine diventò pioggia, cadeva con violenza, picchiava come proiettili sul pavimento. La bellezza, quella strana forma degli occhi, la pazzia di non saper misurare il tempo. Scusami, so che non è l'ora per chiamare, ma ho bisogno dei soldi. Abbassò la testa e le mani le scomparvero nelle tasche dei jeans. Era il suo tipico grido di mi accetti così come sono oppure ti fotti. Lui pensò che l'accettava, sette mesi e le due di notte però pum la accettava. A che ti servono cinque dollari a quest'ora? Lei non tirò fuori le mani dalle tasche. *Wrong question*, disse, un giorno ci siamo fatti una promessa, tu che ti ricordi così bene del tempo non puoi essertela dimenticata: niente domande, ricordi? Lui era l'adulto e non si sentì coinvolto: ti sei messa in qualche guaio? Lei rise, beffarda: senti, ma in che paese vivi? Sei ancora *in wonderland* con la povera Alice? Che guaio potrei mai risolvere in questo fottuto paese con cinque dollari? Ora la pioggia era così fitta che non si vedeva più in là di pochi metri. Tra loro e il mondo si alzò una barriera d'acqua. Dunque? Insistè lui. Dunque nulla, hai promesso, niente domande. Se ti fosse successo qualcosa e io lo sapessi, potrei aiutarti. Lei indicò il cielo: guarda, c'è la luna piena, oggi escono i lupi, i lupi e i licantropi, auuuuuuuuuuuuuu, proruppe improvvisamente, piegando indietro la testa quanto più l'ululato si protraeva. È pazza, pensò lui, e la tenerezza gli diventò un groppo dentro pesante tonnellate. La tenerezza e la pena, due groppi, migliaia di tonnellate. Poi la guardò, nascondeva ancora le mani nelle tasche, a lui non sfuggì il gesto di difesa. Non è nulla, sul serio, ho solo bisogno di quei cinque dollari, li hai portati? Lui le consegnò le banconote. Sei un angelo, disse lei e lo baciò sulla guancia. Fu un gesto rapido, il corpo si mosse appena, le mani rimasero nelle tasche, lei aveva soltanto sporto il volto in avanti. Un angelo, ripeté. Un angelo senza lingua per fare domande, riuscì a dire lui. Sì, niente lingue per fare domande, il mondo dovrebbe vivere senza lingue, almeno senza quelle che si usano per fare domande, il mondo senza domande, senza persone inopportune che le facciano, senza tipi che credano che facendo domande si risolva tutto, che esistano lingue solo per infilarsi qui. La ragazza si portò una mano all'inguine. Sono inopportuno io? volle sapere lui. Se fai domande è chiaro che lo sei,

affer mò la ragazza. In alto la luna splendeva ancora, la pioggia cadeva sempre più forte e l'uomo pensò che la ragazza aveva un modo molto particolare di considerare ciò che era inopportuno; nessuno aveva il diritto di chiamare alle due del mattino e accusare l'interpellato di essere inopportuno. Nessuno. Per lo meno non nel suo mondo dove certi riflessi negli specchi lo sbeffeggiavano e facevano la linguaccia. Tu ti illudi sempre di poter aiutare, nonostante gli anni che hai non riesci a capire che per alcune cose e in certi momenti un aiuto è una merda. Sette mesi, pensò lui, e le venne una gran voglia di prenderla a schiaffi. Di collarla. Cantarle una ninnananna. Una ninnananna e pum. E adesso, come se non bastasse arriva questa pioggia a rompere, si lamentò la ragazza, paese di merda. Lui notò che aveva un nuovo tatuaggio sulla spalla, la destra, un coniglietto con un papillon al collo e le orecchie lunghe, il logo di Playboy. Bisognerebbe capire perché le piace scarabocchiarsi il corpo, pensò. A te piace la pioggia, ricordò lei, a me non piace bagnarmi, l'acqua è una merda, poco mi importa se cade dal cielo o dalla doccia, l'acqua rovina sempre tutto, e in un'isola ancora di più, uff, l'acqua non ci fa nemmeno andare via da qui. A lui non fu chiaro se quella era un'allusione alla tettoia sotto cui stavano o all'isola dove si trovavano. Quest'isola di merda, ripeté lei. Io non voglio andarmene dall'isola, chiarì lui, e passerei tutta la notte qui, con te, sotto questa tettoia, non mi importerebbero i mille gradi Kelvin, darei la mia vita per aiutarti. La tua generazione non sa quello che vuole. Lui la guardò, con la pena che ancora una volta gli colava dagli occhi, è esattamente il contrario, ragazzina, esattamente il contrario, pensò. E non credo nemmeno che questa sia un'isola di merda, ci sono molti altri luoghi che devono di più a questa materia. Lei lo sorprese con una risata: che cazzo, alla fine ti sei svegliato, lasci perdere i patetismi e ora cominci con le tue frasi da professore, guarda, spiegò, tu vivi in un'isola in cui sei contento, o che nel peggiore dei casi ti lascia indifferente, io vivo in un'isola che odio, e poi sulla mia isola non c'è spazio per l'indifferenza: a te piace la pioggia, io la odio. Iconoclasta, pensò lui di nuovo, se riuscisse a organizzare la sua vita così bene come imbastisce i suoi pensieri sarebbe molto più felice degli altri, la guardò e si vide lì, in quella pelle giovane, raddoppiato, questa volta l'immagine non gli arrivava da uno specchio, gli arrivava da quei venti anni che li separavano e che giocavano a cancellare e intrecciare il tempo. Me ne vado il mese prossimo, se ne uscì lei improvvisamente. Dove? Lei allargò le braccia: uffff, lontano, finalmente, ben lontano da quest'isola fatta pezzo

per pezzo di quella materia che tu non consideri merda, me ne vado, per il mondo, magari potessi su Giove o su Saturno, ma sfortunatamente ancora non si può emigrare dal pianeta, un giorno si potrà e pum, ti giuro che non basteranno i passaporti, la gente si ruberà i missili così come oggi si rubano le navi e gli aerei. La pioggia cadeva a gocce enormi, grandi come secchiate, solo per miracolo non aprivano crateri per terra. Me ne vado in Spagna, mi ha invitato un amico, lì poi vedrò che fare. A Madrid? No, in un posto che si chiama Santander, lo conosci? Lui fece di sì. Certo, tu sei Salomone, che cosa non conosci tu? Sai di quanta merda si compone la materia di cui è fatta Santander? Risero. È una città a nord della Spagna, ci sono spiagge, montagne, ti piacerà. Lei lo guardò, fisso questa volta: ti sei fatto più vecchio, disse. Lo so, confermò lui. Si presero per mano. Lei lasciò andare indietro il corpo perché lui la sostenesse, così faceva sette mesi prima. Mi dai il tuo indirizzo e ti scrivo, posso scriverti lì, vero? Spesso passavano le auto, la pioggia tradiva appena i contorni, si sentiva solo il rumore. E appena riesco ad andarmene dalla Spagna ti scrivo e ti avviso, e se un giorno hai bisogno di qualcosa, beh, lo sai, me lo dici e io vedo se posso mandartelo. Lui la guardava in silenzio, poveretta, pensava, un giorno qualunque un'immagine allo specchio le farà la linguaccia e chissà se allora avrà realizzato i suoi sogni. Hai un fidanzato? Ce l'ho, confessò lei, sorrise, e indicò, questa volta con un dito, l'inguine: tu lo sai, bisogna garantirle cibo, ti ricorderai che è una mangiona, farla mangiare è la garanzia per immaginarsi fuori dalla merda per qualche minuto. Sei innamorata? Lei fece tornare le mani nelle tasche: sai bene che se lo fossi non me ne andrei da quest'isola nonostante tutta la merda di cui è fatta. Rimasero in silenzio, l'uomo la guardava e non riusciva a crederci, lei era lì, a un metro, gli stessi gesti, eterna, come uscita da un testo di Nietzsche, pagine giallastre da cui il tedesco la investiva di paragrafi e paragrafi sull'eterno ritorno. La ragazza muoveva con il piede una foglia di *yagruma*. Ti amo, disse lui. Certo, e devi dirlo, non puoi evitarlo, tenerlo dentro, devi dirlo *hic et nunc*, non è così che mi hai insegnato a dire in latino qui e ora? Lui la strinse forte. Vedi, mi ricordo, disse orgogliosa la ragazza, mi ricordo anche se è molto meglio dire *hit and run*. Risero insieme, abbracciati in una unica risata. Poi lui cercò di baciarla ma lei allontanò la bocca. Sono cattivi i baci quando uno parte per la Spagna, disse. No, sono buoni, insistette l'uomo. Tu non sai un cazzo di baci. E poi: me ne vado. Ma se sta piovendo come ai tempi di Noè. Devo andare, ripeté la ragazza, davvero, ho un'arca e un animale per ogni specie.

Vuoi che vada a casa a cercarti un impermeabile? No, niente impermeabile, la pioggia bisogna prenderla in testa, così ci pulisce fino ai piedi dalla merda. Lui la strinse di nuovo. Ti amo, ripeté. Sì, cazzo, mi ami, lo so, anche io ti amo. L'uomo pensò che lei non poteva amarlo, nemmeno un millimetro, niente, nemmeno un fottuto atomo di affetto. Io sì ti amo, il fatto è che qui ognuno si ama a modo suo. E il tuo è una merda, si disse l'uomo, una gran merda, come l'acqua, la pioggia, l'isola. Una merda. La ragazza si sciolse dall'abbraccio. Sono le tre passate, tu ora torni a casa tua, alla tua vita, nel tuo letto, da tua moglie, e io *hit and run*. Lui percepì come se da migliaia di specchi migliaia di riflessi gli facessero la linguaccia. Ti vedrò di nuovo prima che tu vada? Chiese. Lei fece di no con la testa: meglio così, gli addii mi immerdano l'anima, mi ricordo che un giorno mi hai spiegato che Platone fu il primo a parlare dell'anima. Rimasero in silenzio, la pioggia cadeva e annegava il mondo, l'uomo si era fatto molto serio. Capisci, Roly. E ancora una volta la lettera *o* venne aspirata, la lettera *y* rimase a galleggiare, sostenuta dall'aria, dalla luna, da chissà poi cosa. Ciao, riguardati, disse. Si girò, camminava rapida, le braccia incrociate sul petto, lo sguardo fisso a terra, l'aveva vista camminare così milioni di volte. La pioggia non lasciava vedere nulla e tuttavia l'uomo continuava a vederla, le osservò appena le natiche che salivano e scendevano mosse dalla camminata, la guardava e la tenerezza e la pena e l'amore gli si ingigantirono dentro in migliaia di groppi. Dove sarebbe andata ora? Perché aveva voluto quei cinque dollari? Una ventina di metri più in là lei si voltò a salutare con tutte e due le mani, sorrideva, l'acqua le era arrivata ai piedi e lei lasciava che si portasse via la merda. Sulla curva si girò per l'ultima volta. L'uomo le gridò che l'amava, che si riguardasse, che mai se la sarebbe dimenticata, lo gridò e rimase lì, sotto la luna, sotto le gocce di pioggia che cadevano dal cielo come bombe. Avrebbe voluto correre, raggiungerla, sussurrarle un sacco di parole, abbracciarla per cancellarle i dubbi, gli incidenti, i pericoli. Di ritorno a casa la pioggia e il freddo gli entrarono dentro, si fermò ancora sul viale, la pioggia cadeva e a lui erano sempre piaciuti gli acquazzoni. Si sedette su un muro e guardò in alto, sì, valeva la pena rubare un missile: la luna era così tonda, il cielo si stava schiarendo, e la pioggia continuava a cadere, *hic et nunc*, a cadere colpendogli il viso, percorrendolo, dalla testa ai piedi, alleggerendolo, sebbene lui lo ignorasse, sebbene nemmeno lo intuisse, lenta, eterna, la pioggia *hic et nunc*, alleggerendo anche lui dalla merda.

Senel Paz

Il giorno fatale

Traduzione di Alice Piccone

Il giorno fatale, alle tre e cinquanta del pomeriggio, mia zia mi vide seduto con il libro di matematica sulle gambe. Dal suo porticato, da sopra la ringhiera, lanciò uno sguardo dentro casa e, non vedendo mia madre, disse, Nipote, che fai? Quando una donna ti vede con un libro aperto sulle gambe e ti chiede che fai, anche se sei solo un ragazzino di quattordici anni e lei è tua zia, qualcosa dentro di te si agita. Niente, zietta, sfoglio questo libro per non annoiarmi. Mi aiuti a fare lo shampoo? Questa volta fui io a lanciare uno sguardo dentro casa. Certo, zietta, dissi, e saltai dal mio porticato al suo, cosa che mi era assolutamente proibita; entrammo nel suo salone, ancor più proibito, e lei chiuse dietro di me la porta sulla strada, anche se non con il chiavistello. Erano le quattro del pomeriggio e mio padre, al lavoro fuori dal paese, chiuse l'ufficio e uscì nel corridoio. Non si diresse subito al parcheggio dove lo aspettava il suo *polaquito*¹ color merda di gatto, ma in cucina e, sulla porta, senza entrare, disse a Tomasa, la cuoca, A domani, Tomasa. La testa nera e allegra di Tomasa sbucò da dietro i fornelli e mio padre disse, E i nipoti? Come stanno i nipoti? Sono giorni che non ti chiedo di loro. Oh, Alejandro, grazie per l'interessamento, stanno molto bene, il più grande è ancora in prigione, ma il piccolo è stato ammesso alla scuola sportiva, grazie a lei, e l'altro è entrato in un'orchestra, lo sa come sono i ragazzi, delle teste calde, e vogliono viaggiare. Prima o poi diventeranno maturi, Tomasa, rispose mio padre, non ti preoccupare, anch'io ne ho uno nell'età

¹ N.d.a: Il Polaquito è un'auto molto piccola fabbricata in Polonia; e la Lada, una sportiva fabbricata nell'URSS, anch'essa modesta ma di dimensioni e comfort maggiori, serviva sia come auto di rappresentanza che per uso personale. Entrambe sono ispirate a modelli della Fiat, erano alcuni dei pochi modelli che circolavano a Cuba durante il periodo sovietico, molto resistenti e duraturi.

difficile, e stammi bene, che sei la cosa più importante di questa cucina. Tomasa la cuoca era emozionata per il fatto che un capo si interessasse ai suoi ragazzi e le parlasse con affetto, cose che succedono solo nel socialismo, pensò, e disse, Alejandro, si vuole portare a casa dei petti e delle cosce di pollo? Sono buonissimi, sono polli bulgari, e le do anche dei gamberetti, che le piacciono tanto. Non bastano per un *enchilado*, ma vanno bene per fare la zuppa. Be', rispose mio padre, se non ti crea problemi, guarda però che l'amministratore è molto rigido. Tomasa sorrise e disse, Non si preoccupi quello pende dalle mie labbra, e mio padre pensò, Così all'amministratore piace il petrolio. Tomasa avrà anche dei nipoti, ma è ancora una donna da battaglia, e prese la busta con i petti e le cosce di pollo e i gamberetti e con quella in mano si avviò al parcheggio. Erano le quattro e dieci. Vieni, mi disse mia zia portandomi in bagno. Mi resi conto che già da molto prima si era messa comoda, nel senso che sotto la vestaglia era nuda. Di quel bagno mi colpì che tutto fosse lucente, il bianco era molto bianco e il blu molto blu, e c'era un odore buono. Anche il bagno di casa mia è profumato perché mia madre ci tiene molto, ma non ha lo stesso odore. Si sciolse i capelli, il cespuglio di capelli come si dice, e, aiutandosi con una mano, gettò tutta la chioma in avanti e si chinò sul lavandino. Guardai la scena allo specchio. Mi disse di avvicinarmi e di versarle l'acqua con petali di fiori e rametti di rosmarino da un recipiente che era lì, e poi di strofinare con lo shampoo Fiesta, rinforzato con albume e succo di limone, che si trovava sulla mensola, e poi di massaggiarla con i polpastrelli sul cuoio capelluto e dietro le orecchie. Facevo tutto quello che mi suggeriva, abbracciando senza volere il corpo di mia zia, e ci muovevamo l'uno contro l'altro nell'andirivieni del massaggio. Saranno state le quattro e un quarto. Mio padre era ancora nel parcheggio, a parlare con Hemenegildo, il custode, un nero scuro come nessun altro. Ogni volta che penso che a lei hanno dato il *polaquito* e a quel figlio di puttana la Lada, mi viene una rabbia, Alejandro, disse Heme, con il panno di pelle di daino in mano, anche se non si trovavano panni di pelle di daino in tutto il paese. E non mi venga a dire che il *polaquito* è una Fiat! Una Fiat non può avere le dimensioni di un temperino! La Lada, spettacolare e brillante, era quattro metri più in là ad ascoltare la conversazione. Cosa ci possiamo fare, Heme, se è il volere di Dio, San Pietro non può che benedire, disse mio padre. Ma quale Dio e quale San Pietro, Alejandro, noi siamo ate! È stata un'ingiustizia; abbiamo avuto fortuna, questo sì, perché il *polaquito* è venuto più

coraggioso di Maceo², invece alla Lada ho dovuto cambiare due volte il carburatore, e il motorino d'avviamento si sta per sfasciare; quell'uomo non la sa tenere, Alejandro, non è come lei, disse il nero Heme mentre strofinava il panno giallo sui vetri del *polaquito*. Quando l'auto fu pronta, mio padre diede a Hemenegildo la penna, l'agenda e la valigetta che gli avevano regalato all'ultima riunione. Ecco, per i nipoti. Grazie molte, Alejandro, lei è proprio gentile, non è come gli altri, disse Heme guardando la Lada; senta, mi è avanzato qualche litro di benzina, lo vuole? Be', disse mio padre, se non ti crea problemi, visto che l'amministratore è un bastardo. Ma va, quello non si mette a discutere con me, lo farà con qualcun altro, ma non con me che vedo tutto quello che entra ed esce da questa azienda, dice Heme, e poi chiede di me. E il ragazzo? Un uomo, risponde mio padre, un bandito, nel senso buono del termine, ha già la ragazzetta e l'altro giorno l'ho sorpreso a rubarmi i preservativi. I ragazzi di oggi non hanno vergogna, disse l'altro, anche lui nel senso buono del termine. Si salutarono e il *polaquito* si diresse pian piano verso la porta principale. Saranno state le quattro e venticinque del pomeriggio. La zia si girò. Aveva la vestaglia bagnata e appiccicata al corpo, e io per rispetto non avrei dovuto guardarle le tette. Lei sorrise e disse, Adesso mi vado a fare il bagno, vai in cucina, prendi dal frigo il budino sul piatto blu e mangialo. Ma io non mi mossi e la zia, con le tette appiccicate alla vestaglia, mi prese per mano e mi condusse al tavolo della cucina, aprì il frigo, la luce dell'elettrodomestico le illuminò il corpo, prese il budino sul piatto blu, me lo portò e me lo mise davanti. È al cocco, disse. Al cocco, dissi io. Andò in bagno, muovendo le natiche senza volere, ma lasciò l'asciugamano sulla spalliera di una sedia. Saranno state le quattro e mezza. Mio padre passava davanti al gabbiotto dell'entrata principale gridando al portiere, Allora, Miguelón? come vanno le cose? Si tira a campare, Alejandro. Come va a Nuevitás? E la letteratura? Ci diamo dentro, ci diamo dentro, sorrideva Miguelón con il suo faccione, ma subito si fece serio. Senta, Alejandro, quanto mi fa rabbia vederla sempre su questo *polaquito*, e quell'altro alla guida di una Lada, vorrei che sentisse quanto rumore fa quella macchina, e le sgassate che dà, sta per fonderla, quante ingiustizie si commettono a questo mondo! Se è il volere di Dio, San Pietro non può che benedire, disse mio padre. Ma quale Dio e

² N.d.t.: Il Generale Antonio Maceo y Grajales (1845-1896), noto come "El Titán de Bronce" per il suo coraggio e risolutezza e per il colore della sua pelle di meticcio, è uno dei grandi eroi delle guerre di indipendenza di Cuba.

San Pietro, perché non scrive a García Márquez e glielo racconta così García Márquez ne parla con Fidel? A domani, Miguelón. A domani, Alejandro. Saranno state le quattro e trentacinque. Carino, mi chiamò la zia dal bagno, ho lasciato lì l'asciugamano? Sì, zietta. È buono il budino? Sì, zietta. Portami l'asciugamano, tesoro, fammi questo favore. Lasciai il budino e presi l'asciugamano. Avrei dovuto solo introdurre la mano in bagno e dire, Zia, ti lascio l'asciugamano qui sulla maniglia della porta, ma entrai, e una volta entrato avrei dovuto guardare dall'altro lato e allungare la mano perché mia zia prendesse l'asciugamano scostando appena la tenda della vasca, ma invece di fare così scostai io stesso la tenda della vasca e dissi, Zia, ecco l'asciugamano, dove te lo metto? Avrei dovuto guardarla solo negli occhi, ma passò un bel po'. Vieni, disse lei, vieni qui con me così ti rinfreschi un po' anche tu. No, zia, mi vergogno, dissi io ed entrai di spalle e senza pantaloni. Saranno state le quattro e quaranta. Mio padre lasciò il *polaquito* due strade dopo la nostra, aveva detto a mia madre di non aspettarlo fino alle sette o alle otto perché aveva una riunione a Santa Clara. Quando scese incontrò il suo amico El Colorao, padre del mio amico El Colorao; El Colorao come lo vide si girò verso il muro, dette un paio di manate e disse, Cazzo, che rabbia mi fa vederti ogni volta con questa macchinetta di merda mentre quell'altro se ne va in giro su una Lada! e dopo diede un calcio al paraurti del povero *polaquito*. Saranno state le quattro e quarantacinque. Eravamo già a letto, io steso a pancia in su e mia zia china su di me, e io, con gli occhi socchiusi, provavo qualcosa di simile all'estremità di un cavallo morsa da una tigre appena nata. Ti piace? Mi chiedeva la zia. Sì, rispondevo io, avvampato. Ti piace più del budino? Sì. E più che andare a scuola? Sì. Più che andare in bicicletta? Sì. Più della tua fidanzata? Saranno state le quattro e cinquanta. Mio padre aveva salutato El Colorao e camminava lungo il marciapiede, circospetto ma allo stesso tempo spedito, perché se lo avesse sorpreso mia madre, che per puro caso si trovava magari nel porticato, avrebbe dovuto dirle: Sono tornato presto da Santa Clara, la riunione è finita in quattro e quatt'otto, mi hanno regalato del pollo, preparami l'acqua per il bagno; e avrebbe dovuto per forza passare il resto del pomeriggio a casa, di malumore a causa, secondo quanto avrebbe detto, di un problema di lavoro di cui non poteva parlare perché del lavoro di mio padre non si poteva parlare; ma visto che mia madre non era nel porticato, grazie a Dio, mio padre avrebbe impiegato cinque minuti ad arrivare, uno per aprire con la sua chiave la porta di mia zia che tra l'altro era aperta, mezzo per entrare, mezzo per togliersi gli stivali in salone e,

una volta scalzo con i pantaloni abbassati e con il pisello già un po' duro, avrebbe lasciato il pollo e i gamberetti sul tavolo e si sarebbe diretto in camera, dove pensava che lo aspettasse mia zia, alle cinque in punto, appena lavata e profumata, con i capelli umidi dall'odore di rosmarino e distesa sul letto; ma a trovarsi sul letto eravamo io a pancia in su e la zia sopra, muovendosi con cautela per non farmi venire, dato che ero un principiante, secondo lei, e la guardavo dal basso, e vedevo le tette che sobbalzavano disordinate, con le due rosette sulle punte, i capelli che ballavano, la bocca semi aperta, la lingua di fuori, e dalla bocca fuoriuscì una grande goccia di saliva che venne a cadere giusto nella cavità del mio ombelico, come una sassata, e io sentii un brivido, non so bene se nel culo o nelle palle, ma ovunque fosse mi fece sollevare i fianchi per infilarmi quanto più possibile nel buco di mia zia e questo avvenne nel momento esatto in cui si aprì la porta e apparve mio padre nudo con la pistola in mano, e disse, Ma che cazzo sta succedendo? Fu tutto molto veloce. La prima cosa che mi passò per la testa quando sentii parlare qualcuno fu che si trattasse di un ladro, di cui non avevamo sentito i passi, ma subito mi resi conto che non era così. La stessa cosa successe a mio padre: prima nel salone quando sentii dei gemiti strani, pensò che si trattasse di un ladro che aveva legato le mani a mia zia e stava prendendo gioielli e soldi dai cassetti. Poi pensai che fosse mio zio Adriano, il marito di mia zia, ma non poteva essere mio zio Adriano perché era andato a tagliare la canna da zucchero come volontario a Camagüey. Mio padre, quando capì che una con le mani legate non poteva gemere così, pensò anche lui che poteva trattarsi di suo fratello, a cui avevano dato inaspettatamente un permesso, in tal caso avrebbe guardato lo specchio e vedendo quella puttana mentre godeva con il marito, nonché suo fratello, quando gli diceva che da lui non si lasciava torcere neanche un capello, avrebbe sofferto, ma se ne sarebbe andato via e avrebbe fatto i conti con lei in seguito; ma le gambe del maschio che vide sul letto non erano quelle pelose di mio zio Adriano, ma quelle di un ragazzo delle superiori, di quattordici o quindici anni; al che me lo trovai davanti, prese mia zia per i capelli e la sbatté contro il muro, *quimbombón!*, e si avventò su di me e mi spinse contro la spalliera del letto, *quimbombón!*, il crocifisso di legno che stava un metro più su mi cadde in testa, *quimbombón!*, non ebbi nemmeno il tempo di lamentarmi perché mi trovai di nuovo per aria e fui spinto contro gli specchi dell'armadio di mogano, che aveva ereditato mia madre dalla sua, e che era stato il suo regalo di nozze per lo zio Adriano quando si era sposato con quella puttana che nessuno

si poteva immaginare. Mi si aprì un'altra ferita, e neanche a dirlo, lo specchio andò in frantumi, uno specchio preziosissimo del XIX secolo, XVIII, XVII, XVI o XV. Con tua zia, bastardo? Con tua zia? diceva mio padre, Con la moglie di tuo zio? E mi tirò un pugno in un occhio. Non lo uccidere! Intervenne mia zia, spaventata; lui non ha colpe, è tuo figlio, è un bambino, uccidi me, che sono una puttana, pazza e gelosa e non sopporto più che continui a stare con quella suora invece di venire con me a Guasimal. E in tutto ciò, per il nervosismo o perché non avevo concluso, il pisello non mi si abbassava. Mia zia mi lanciò un lenzuolo addosso e mi disse, Vattene, ragazzo, copriti le vergogne, e non raccontare niente a tua madre, che alla fine è una santa, dille che sei caduto per strada, e se non ti sei finito il budino portati quello avanzato, è al cocco. Così feci, tranne la cosa del budino, e anche se sentii dei colpi dalla camera, non tornai indietro a vedere se mio padre picchiava troppo forte mia zia. Tornai a casa, dove mi lasciai cadere su una sedia in soggiorno, stordito. Dove sei stato? mi chiese mia mamma dalla cucina, perché hai smesso di studiare? così ti bocciano in matematica e poi addio università. Lascia stare, mamma, è passato El Colorao in bicicletta, gli ho chiesto di prestarmela per fare il figo, sono andato a fare un giro e sono caduto. Ti sei sfracellato? Chiese lei senza affacciarsi. No, ma sono abbastanza mal ridotto. Allora vai a lavarti, che sono le cinque e un quarto, non aspettare che tuo padre torni dalla riunione di Santa Clara, quel poverino sarà stanco morto. Come potevo pensare io, ragazzo di quattordici anni e di buona famiglia, che quell'amante di cui tanto si parlava a casa e che faceva soffrire e dimagrire mia madre a vista d'occhio, era mia zia, la moglie di mio zio, che viveva dall'altra parte della parete? E come potevo pensare che mio padre, che era a una riunione a Santa Clara, ci avrebbe sorpreso? Hai sentito cosa ti ho detto? Insistette mia madre. Sì, mamma, dissi e mi chiusi in bagno e finii alla vecchia e disprezzata maniera quello che avevo cominciato a casa di mia zia. Ero ancora in bagno quando sentii mio padre entrare in cucina. Ma, Alejandro, gridò mia madre spaventata, che ti è successo, diamine, tutti questi lividi, e questi graffi? Hai picchiato quel figlio di puttana, gli hai spaccato la Lada, avete fatto a botte, perché hai queste ferite? Lascia stare, donna, rispose mio padre; ho chiesto la bicicletta a Hemenegildo per fare il figo, sono andato a fare un giro e sono caduto; guarda, ti ho portato del pollo.

Ena Lucía Portela

Il vecchio, l'assassino ed io

Traduzione di Elisa Rossi Hernández

*Lei, ingegnere, non ha nulla contro la malignità, spero. Secondo me è la più
tersa arma della ragione contro le potenze delle tenebre e della bruttezza.*

T. Mann, *La montagna incantata*

È di notte e il vecchio occupa il balcone. La brezza colpisce dolcemente il suo volto, che un tempo era bello. Lo è ancora, anche se i segni del tempo sulla sua pelle non sono quelli che di solito lascia un'esistenza felice. È solo. Così tanto, che nell'affacciarsi sulla strada sembra l'uomo più solo del mondo.

Scivolo verso di lui senza fare rumore. Scivolo come un serpente. Se ne accorge. Mi guarda con la coda dell'occhio, cercando forse di non farmi avvicinare troppo, di non farmi penetrare nella sua aura. La cosa migliore da fare con un serpente è mantenerlo a distanza, lo capisco.

Anche se forse non gli importa. Dice spesso che alla sua età non importa quasi più nulla, sapere o non sapere, bere champagne o andare a trovare gli amici, nulla. Parla molto della questione dell'età, a tratti ne sembra ossessionato, si prende gioco di sé stesso. Che L'Avana non è più quella di una volta, le macchine, i bar, gli odori, il modo di vestire – neanche l'amore a L'Avana è più quello di una volta –, che non vuole fare cose troppo diverse da dondolarsi su una poltrona. Che i veri amici sono morti.

Nessuno sa abitare il passato come lui: proprio lì dove non posso raggiungerlo, dove lui può regnare e io non esisto. Chiudo gli occhi e tendo le mani in cerca del passato, non posso. La tua generazione, la mia generazione, dice. Credo che si prenda gioco di sé a mo' di esercizio retorico, o forse per evitare che qualcuno lo faccia al posto suo. Un

cerimoniale apotropaico, uno scongiuro. Dice quello che immagina che altri potrebbero dire su di lui, esagera e non si può fare altro che citarlo.

Mi avvicino ancora un po'. Il balcone è piccolo, la manica della sua camicia mi sfiora la spalla nuda. È più alto di me, è un uomo alto che, anche se non le porta, sembra essere nato in giacca e cravatta. Mi sono sempre piaciuti gli uomini in giacca e cravatta: politici, uomini d'affari, scrittori famosi. Patriarchi, padri della patria, fondatori di qualcosa. Quando diversi di loro si riuniscono mi sembra di essere in un luogo di decisioni importanti, in una specie di assemblea costituente.

La brezza smuove particelle minuscole tra me e lui. Il suo spazio odora di lavanda, di lontananza, di paesi stranieri dove ogni anno nevicata e gli alberi perdono le foglie; odora di buio fitto e di puntale sull'albero, di millenovecentocinquanta e passa. A metà di un secolo che non è il mio. Perché la sua epoca, secondo lui, è quella precedente alla caduta del muro di Berlino; la mia è quella successiva. Tutto quello che potrò scrivere prima del XXI sarà un'opera di gioventù. Dopo, si vedrà. Credo che sia un modo elegante per dire che siamo separati da un muro.

- A casa tua c'è un balcone?

No, ma c'è un terrazzo con moltissimi cactus, ognuno nel suo vaso di coccio o di porcellana a disegni. Alla fine è lo stesso. Non adoro i cactus, ma sono facili da tenere. Proliferano tra l'abbandono e la terra secca, sabbiosa, nella mia versione ridotta del deserto dell'Oklahoma. Alcuni hanno fiori, altri sembrano coperti da una leggera peluria, ma pungono lo stesso. Sono le piante più ostinate che conosco: imparo da loro.

- No, ma c'è un terrazzo – se comincio a parlargli dei miei cactus, capace che se ne va e mi lascia con la frase a metà.

Non lo ha mai fatto, Dio ci scampi. Ma so che può farlo. O meglio, che gli piacerebbe poterlo fare. Non è un villano (è stato educato in un collegio religioso e si nota ancora, per giunta, è un vigliacco), ma ammira la villania, la brutalità deliberata come una forma di indipendenza da non so quanti vincoli, convenzioni o qualcosa del genere. E non immagino me stessa a trattenerlo per la manica della camicia. Almeno per il momento...

Così stanno le cose. Temo di annoiarlo. In effetti, ho l'impressione di annoiarlo. Cosa potrei raccontargli io, che sono appena uscita dal guscio? "Una giovane promessa della letteratura cubana", è ridicolo. Lui ha visto così tante cose! Ha molti anni più di me! Lo ripete così spesso! Un cavaliere medievale rivestito della sua armatura, della sua antichità. Temo i malintesi. Temo che sfugga proprio nel momento della sua

definizione migliore... temo. Ogni volta che lo vedo mi riempio di timori (e tremori) e nonostante tutto non posso evitare di avvicinarmi a lui. Non me lo spiego. È assurdo, sono assurda. Svolazzo attorno al vecchio come una farfallina indecisa.

Come al solito, c'è molta gente in casa. Va da una parte all'altra, giudica, mormora, beve rum. Sembra una scena sotto il mare, dentro un acquario, al rallentatore. Molluschi.

Altre sere e altre notti sono più vivaci di questa: discutono di letteratura, parlano di chi non c'è, si interrompono l'un l'altro, si appasionano. Il vecchio ironizza, grida, diventa rauco, gli vengono le palpitazioni e poi l'insonnia, il soffitto bianco. Promette a sé stesso di non accalorarsi più e ci ricade. (Uno non scrive con le teorie – mi ha detto oggi e non sono d'accordo, penso che non ci sia niente da scartare, che uno può scrivere con qualsiasi cosa, ma va bene.) Non ho assistito a quei battibecchi che fanno inorridire gli editori stranieri. (Non litigano, è il loro modo di conversare, sono cubani – ha detto un messicano a un altro.) Qualcuno me li descrive. C'è sempre qualcuno che mi racconta punto per punto quello che succede. Meno male, penso.

Perché davanti a me dicono solo banalità, quasi senza alzare la voce, quasi a scandire parola per parola dialoghi più insipidi di quelli del *Nouveau Roman* o del cinema di Antonioni. Asepsi verbale, la frase incolore, l'incomunicabilità. La grande noia. Il vecchio diventa elegiaco e dei suoi viaggi racconta le stesse cose che potrebbe raccontare un turista qualsiasi. Ha fatto il giro del mondo più di una volta, per sincerarsi, a quanto pare, che tutto quello che c'è in giro è molto noioso. Parla degli epitaffi che ha visto e progetta il suo. Confonde apposta i dettagli. (Che Eschilo abbia partecipato alla battaglia di Cheronea non ci crede nemmeno lui.) Qualsiasi originalità, anche quella che viene da una vasta erudizione, potrebbe risultare compromettente a lungo termine, e forse anche prima. Non si sentono nomi propri, neppure i nomi dei morti (solo Eschilo, Byron, Lawrence d'Arabia e gente così), nessuno apre bocca. Si ripiegano. Serzano i ranghi. Agiscono come cospiratori. Qualche volta, per provocare, parlo male di qualcuno, di qualcuno conosciuto nel mondo dei vivi, e allora tutti si affrettano a difenderlo. "È un'impressione sbagliata", mi dicono. Oppure si zittiscono ancora di più. Non c'è verso. Come in una foto di gruppo, tutti vogliono apparire al meglio.

Il fatto è che ho una cattiva reputazione. Io, la peggiore di tutte, all'inizio assumo il comportamento di uno psicoanalista o di un padre confessore. Approfito delle crisi esistenziali, delle depressioni, degli attacchi

di collera. Di tutto quello che generalmente le persone non riescono a controllare, almeno nel nostro clima così focoso. Offro confidenza, complicità, discrezione, non avverto mai il mio interlocutore che ogni parola che pronuncia può essere usata contro di lui; regalo qualcosa del mio privato, che si banalizza nella mia bocca e all'istante smette di esserlo. In questo modo, detto fra parentesi, sono arrivata ad avere una ridottissima vita privata (quello che non voglio che si sappia non lo dico a *nessuno* e addirittura cerco di dimenticarlo), il mio tetto non è di vetro.

Insisto: Allora, raccontami della tua infanzia, tuo padre era tirannico, oppressivo? Ti picchiava? Era crudele, vero? Cosa faceva? Andiamo, raccontami tutti i tuoi peccati, chi vorresti uccidere? Chi uccidi tutte le notti prima di dormire? E in sogno? Cosa fai? E le persone parlano, certo che parlano. Adorano parlare di sé stesse. Si sfogano, scaricano le loro colpe su di me, le delegano. Allora li assolve, dico loro che non sono cattivi, li riconcilio con sé stessi, li aiuto a ritrovare la pace.

Com'è facile da capire, in realtà non superano nulla. Cosa vogliono superare. Semplicemente diventano dipendenti da me, della mia ineffabile tolleranza. Con me, che fortuna, si può parlare di qualsiasi cosa. So ascoltare. Non interrompo, non condanno. L'attenzione è una droga. Dimenticano che in realtà non sono né una psicoanalista né un padre confessore. Una pericolosa amnesia che cerco di coltivare. Loro si proiettano in me, chiacchierano con sempre maggiore scioltezza finché esce allo scoperto del materiale significativo. Quanto più profondo è il luogo da dove proviene, quanto più notevole, più sconvolgente è la rivelazione.

Ecco il momento: con quel materiale significativo – e qualche altro elemento segreto quanto il contenuto preciso di una *nganga* – scrivo i miei libri. Storie, racconti, romanzi, sempre finzione. (Forse mi piacerebbe scrivere teatro, ma non so perché diffido degli autori che frequentano contemporaneamente generi diversi e persino opposti. Mi sono abituata a narrare.) Lavoro molto, correggo e ricorreggo ogni frase, ogni parola. Reinvento, gioco, assumo altre voci, muovo le ombre da un lato all'altro come nelle ombre cinesi dove venti mani davanti a una candela possono rappresentare un gallo, sfumo alcuni contorni, cambio nomi e date, ma, senza dubbio, i modelli riconoscono sempre, nei miei personaggi e nelle loro avventure, le loro stesse immagini. Che sono sacre, è chiaro. Che mancanza di rispetto.

La loro ingenuità appare curiosa. Non si rendono conto che, mostrando di avere la coda di paglia e gridando allo scandalo, forniscono ai miei libri l'indispensabile credibilità che alcuni lettori esigono e, già

che ci siamo, mi fanno un bel po' di pubblicità – non c'è niente come i panni sporchi per richiamare l'attenzione –. Gratis. E nemmeno capiscono che tra cent'anni, nessuno di quelli che mi leggerà, se mi leggeranno ancora (magari!), li riconoscerà. E se li riconosceranno, sarà perché in un modo o nell'altro avranno raggiunto almeno un pezzettino di gloria. Non dico che dovrebbero essere grati; non dico che i volti dei Medici siano quelli che inventò per loro Michelangelo e non altri, perché la verità è che suona troppo superbo, proprio il tipo di cosa che mi viene in mente che non devo dire a nessuno.

I lettori estranei ai circoli letterari – sono loro quelli che mi piacciono di più – si stupiscono della mia straripante e perversa immaginazione: Com'è possibile creare tanti e tali mostri? Da dove vengono? Se sapessero... Credo che alcuni stiano già indagando in giro.

I piccoli scandali vanno e vengono; mi accusano di essere contemporaneamente filogovernativa e dissidente di un sacco di cause; dato che tendono a fare di tutto una questione politica, secondo le filie e le fobie di ciascuno, mi collocano tanto all'estrema sinistra come all'estrema destra. Va bene così, d'altra parte il domenicano Fra' Angelico non ha dipinto i francescani all'inferno? Potrebbe essere stato anche al contrario. Mi attribuiscono delle idee sull'essere umano e cose simili che neanche capisco bene, perché non ho l'abitudine di pensare in termini di tale portata – più che la specie, mi interessano gli individui e, soprattutto, gli individui che mi circondano –. Mi accusano di mancanza di creatività, di essere risentita e invidiosa; cercano di bloccare i miei rapporti di lavoro – talvolta ci riescono: un semplice commento davanti a quello che chiamo "il lettore potente" può avere effetti distruttivi –; ricevo minacce per telefono, al mio ufficio della casa editrice arrivano costantemente lettere anonime piene di ingiurie firmate da "La Espátula" e "La Mano Que Coge"; mi lanciano malocchi di ogni tipo, insomma, le solite cose.

Anche se nei "colloqui" io non uso mai il registratore (la mia memoria per queste faccende è eccellente, posso ricordare per anni un dato all'apparenza insignificante), nessuno dei miei modelli ha cercato, fino a questo momento, di smentirmi per iscritto. Non mi importerebbe che lo facessero: le mie versioni sono maggiormente degne di credito in virtù dell'aforisma machiavellico "a pensare male non si sbaglia mai". L'essenziale è che nessuno ha il coraggio di denunciarmi, perché le parti più truculente di queste storie, le parti più avvelenate e infamanti, non le scrivo, non do loro corso. Le tengo di riserva come

una garanzia, come l'ultima pallottola nel tamburo. Questo si chiama ricatto e funziona.

So che un giorno mi assassineranno e a volte mi chiedo chi, quale l'ultimo volto che mi sarà dato di vedere.

Ma questa notte è speciale. Non inseguo i crimini reconditi né le truffe allucinanti o i tradimenti o i piccoli atti meschini che popolano la storia universale dell'infamia. Non provo. Riposo. L'inquietante vicinanza del vecchio in qualche modo mi rende felice. Sento lo sguardo fisso del suo amante inchiodato alla mia schiena e questo mi compiace ancora di più. Mi impedisce di sognare che le cose siano diverse. Quel ragazzo non riuscirà a concentrarsi oggi sul bicchiere di rum o sulla conversazione confusa che gli altri portano avanti lì dentro. Non ci riuscirà.

- Dopo la seconda bottiglia diventi insopportabile – ha sentenziato il vecchio.

Dal balcone si scorge una stradina tranquilla. Stretta, sporca persino nel buio, con l'asfalto rotto e pozzanghere e fango dappertutto. Come se fosse stato dichiarato un coprifuoco, oggi nemmeno i vicini vogliono fare chiasso. Dall'interno della casa arrivano i boleri di sempre e un lieve rumore di sottofondo di calici che si incrociano, fiammiferi che si accendono e crepitano, sussurri simili a quello dell'oceano che abita nelle conchiglie, risatine funebri. Il gatto si struscia contro il vecchio, si accoccola ai suoi piedi in un gomitolino peloso. Il vecchio abbassa lo sguardo, si accorge che è solo un gatto e lo lascia fare.

Il fresco della notte mi libera un po' dai furori del nostro settembre ardente, mentre il rum, stimolante e aspro, mi accarezza dentro. Penso ad Amelia. I venerdì, dalle cinque alle sette, nella stanza sopra al suo laboratorio. Divina. Lei quasi non parla perché parlare – afferma – le provoca mal di testa e perché, a ogni modo, – sorride languida – non ha molto da dire. Almeno non con le parole. Penso di amarla.

Dentro galleggia una voce spenta, quasi anonima tra le altre voci: *Recuerdas tú, aquella tarde gris/ en el balcón aquel, donde te conocí...* Può essere il bolero già passato o quello che verrà. Lo stesso che ascolto, a frammenti, per tutta la notte.

Il ragazzo, lo avverto, cerca di attirare l'attenzione come se dovesse recuperare qualcosa, come se ci fosse qualcosa da recuperare. Alza il volume. È pazzo, febbrilmente pazzo del vecchio e questo si capisce. Anche se potrebbe farlo, non si avvicina a noi.

- Lui dice che fai la civetta – mi ha avvertito con le sopracciglia aggrottate come se dubitasse tra il riso e la collera. Fai attenzione.

- E che ne pensa? – ho chiesto, immagino ansiosa – Gli piace? Gli piaccio?

- Non lo so – ha gridato all'improvviso. – Non lo so!

- Tu cosa pensi? – ho insistito quasi con tenerezza. – Tu lo conosci molto meglio di me. Beh, in realtà io non lo conosco per niente. Tu cosa pensi?

- Io non penso nulla – la sua voce suona tesa, carica di lugubri premonizioni. – Tu sei diventata matta. Matta da legare. Soffrirai...

- Come te?

Mi ha di nuovo fissato e i suoi occhi grigi sembrano due punte d'acciaio. Sussurra:

- Io ti ammazzo, hai capito? Io ti ammazzo.

Ho carezzato la sua guancia irsuta scivolando dalla tempia fino al mento (ha una fossetta, come Kirk Douglas) e lì le mie dita si sono fermate in un'imitazione quasi naturale delle figure di certe ceramiche greche molto antiche. Nel vaso originale, autentico come la pagina di un libro, comparivano due ragazze. Sfondo rosso, figure nere. Una accarezzava la guancia dell'altra in quello stesso modo e la didascalia dell'incisione affermava che si trattava di un gesto tipicamente omosessuale. Guarda, guarda...

Gli ho toccato la fronte e non ha fatto niente per impedirlo. Non si è neppure mosso. Brucia di febbre.

- Sei una puttana.

È interessante che mi consideri una rivale, penso, anche se solo per qualche istante per poi dirsi che no, non c'è pericolo. Il mondo appartiene agli uomini e ancora di più a certi uomini, lo diceva già Platone. Una donna? Bah.

Penso ad Amelia mentre osservo il volto del vecchio, che per tutto questo tempo ha divagato indolente e un po' frivolo sull'importanza dei balconi e dei terrazzi nella vita della gente. *Recuerdas tú, la luna se asomó/ para mirar feliz nuestra escena de amor...* Le due immagini si giustappongono, il vecchio e Amelia. Si incrociano. Sembrano fuse senza sutura, come le metà di Bibi Andersson e Liv Ullmann nel famoso primo piano di Persona. Forse il desiderio rende incerte le identità, perché il vecchio e Amelia si fondono in un solo viso e non per il rum né per la brezza notturna.

Come quella volta che lo avevo visto dal mio ufficio. Lui era in piedi nel corridoio, stava dicendo cattiverie a qualcuno, come sempre, scagliando pietre. (Dice che questo fatto di attaccare il prossimo non

è bello alla sua età; suppongo, allora, che non possa resistere alla tentazione di esercitare il suo ingegno a spese degli altri: non deve essere facile rinunciare a un'abitudine così radicata. Molti lo temono e questo lo diverte.) A quell'epoca lui ancora non sapeva niente di me. Niente, una ragazza, una ragazza qualunque. Ma io già da tempo tenevo sempre nel mio portafogli una sua foto ritagliata da una rivista. Una foto d'archivio, di trent'anni prima, un giovane bellissimo davanti a una macchina da scrivere. Amelia lo trova volgare, quasi banale, ma lei non capisce niente di uomini.

Quel giorno lo osservai minuziosamente dall'ombra, senza muovermi dalla sedia, per scoprire alla fine la curiosa discrepanza tra i suoi tratti e le sue pretese. Naso corto, un po' all'insù, simpatico. Labbra piene, sensuali, voluttuose. Occhi sognatori, ciglia lunghe, un'abbondante chioma bianca. È quello il volto di un vecchio cinico che non crede – ma nemmeno il contrario – a niente e a nessuno? Nel XIX secolo si credeva che il volto fosse lo specchio dell'anima...

Il vecchio si allontana dal balcone, dove è rimasto forse il tempo necessario – e sufficiente – a convincere non so bene chi della monumentale indifferenza che prova nei miei confronti. Come se io fossi la brezza notturna, qualcosa che passa. A me, per esempio, non c'è nemmeno bisogno di dire che dopo la seconda bottiglia divento insopportabile: fa lo stesso e, oltretutto, la verità è che non ho bisogno dell'alcol per diventare insopportabile: è il mio mestiere. Il ragazzo, al contrario, quando non beve è abbastanza simpatico.

La spettacolare indifferenza del vecchio a tratti mi convince (e, quel che è peggio, mi intristisce), soprattutto quando dimentico che non guardare è guardare, che la persona che ti ignora potrebbe farlo perché sa esattamente dove sei in ogni istante. Immagino sia così, perché in realtà non ricordo di aver mai ignorato nessuno. Come si può pretendere che non esista quello che chiaramente esiste? Solipsismo? Pensiero magico? Non lo so, ma nemmeno ora riesco a evitare di seguire il vecchio fino alla poltrona su cui si lascia cadere.

Neppure lo sguardo del ragazzo – Sorpresa? Interesse? Paura? – può evitare di seguire me. Tutto il contrario dell'indifferenza, la sua intensità è tale che al suo interno si perdono le sfumature. Mi avvolge, mi brucia, mi attraversa. È uno sguardo che conosco almeno nella sua incertezza: vi ho cercato dentro il mio assassino e non l'ho trovato. Bene. Ma comunque potrebbe essere lui, infatti gli assassini, si sa, non devono per forza avere sguardi da assassini.

Molti neppure sanno che lo saranno, che lo sono già. Così come la vittima, se ne accorgono all'ultimo momento. Quando le emozioni si precipitano e poi gocciolano tra le dita.

Il vecchio si dondola sulla poltrona tutto contento. La casa è quella del ragazzo, ma le poltrone le ha comprate il vecchio (ecco uno di quei particolari, domestici, se vogliamo, che qualcuno mi racconta sempre) perché viene in visita quasi tutti i pomeriggi e adora dondolarsi. "Cos'altro si può fare alla mia età?", è quello che dice. E sorride come sorride Amelia quando si descrive come una timida cosetta che dipinge timide nature, vive e morte.

Mi siedo su una poltrona di fronte a lui. Non smetto di osservarlo. Tanto per cambiare, la mia insistenza non lo altera. Non mi guarda come si guardano le persone moleste e vanitose. Mi stupisce non percepire in lui la minore inquietudine. Sorride di nuovo. Non so, anche nell'assurdità dovrebbe rimanere un angolino per la coerenza...

Entrambi abbiamo letto recentemente quelle pagine pettegole di *A Common Life* (Simon & Schuster, 1994) dove David Laskin si dilunga e si delizia nell'amore desolato che per molto tempo Carson McCullers, la maliziosa ragazzetta del cacciatore solitario, l'occhio d'oro e il caffè triste, aveva dichiarato a Katherine Anne Porter. Una passione al primo sguardo che in maniera perversa era sfociata in un assedio compulsivo, aperto, irresistibile, morboso. Forse anche Carson imparava dai cactus. Le sue torturate richieste erano state inesorabilmente corrisposte con calci e ancora calci, disprezzo e prepotenze di ogni genere, con un odio che mi sembra inspiegabile.

Così inspiegabile e profondo come l'amore (la differenza) che lo aveva suscitato.

- Niente di inspiegabile – mi aveva detto il vecchio. – McCullers la perseguitava, la molestava, nessuno è tenuto a sopportare una cosa del genere.

Sì, certo, soprattutto se soffri di vampate della menopausa e gli uomini non ti vogliono e sei nei debiti fino al collo e i tuoi libri non hanno il successo di quelli della tua persecutrice. Se, oltretutto, ti fanno paura le lesbiche, solo tu sai perché.

Io pensavo seduta a terra (lui, naturalmente, sulla poltrona) e notai che il vecchio era disgustato dall'irruenza, dall'omaggio imbarazzante, dall'esuberanza inopportuna e sfrenata di chi si lancia all'inseguimento delle sue fantasie senza considerare il protagonista delle stesse. Uno scrittore non vuole essere descritto solamente come l'oggetto del

desiderio (ammirazione, ambizione) di un altro scrittore. Un desiderio furioso può anche diventare annullatore (Katherine Anne: la deplorabile donnetta che ha rifiutato Carson), uno scrittore aspira a esistere per sé stesso. Caspita.

Dal pavimento mi chiedevo se la forte attrazione che il vecchio esercitava su di me avrebbe mai potuto trascinarci al punto estremo di Carson. Comparirgli davanti da tutte le parti con una faccia sofferente, da cane bastonato. Chiamarlo tutti i giorni al telefono – l’ho chiamato tre o quattro volte e all’inizio non riconosco mai la sua voce, la pienezza della sua voce, il registro grave, mi ricorda più che altro il giovane della foto nel mio portafogli, mi dice sempre “grazie di avermi chiamato” –, chiamarlo non per chiedere di un conoscente, di una data, non per parlare del tempo, della *yagruma* o delle nostre tendenze elitarie: a entrambi piacerebbe possedere un titolo nobiliare, siamo fatti così. No, chiamarlo per dirgli che non faccio altro che pensare a lui. Che mi voglio suicidare e la colpa sarà sua. Avvicinare la cornetta al giradischi: *Yo te miré/ y en un beso febril/ que nos dimos tú y yo/ sellamos nuestro amor...* Costringerlo a cambiare numero, scoprire quello nuovo. Chiamarlo di nuovo. Mandargli lettere. Insistere, insistere fino al delirio. Seguirlo fino a casa sua, gemere, battere colpi impazziti sulla porta come in una stanza della torre di Yaddo: “Katherine Anne, ti amo, fammi entrare”. Rimanere sdraiata davanti alla porta per tutta la notte fino a quando, per uscire, lui debba passare sul mio corpo... Non mi dispiacerebbe farlo, pensavo. E a lui? A lui dispiacerebbe che io lo facessi? Chi lo sa.

Non sono ancora arrivata a questo punto.

Per il momento mi lascio trascinare, non faccio alcuno sforzo per soffocare l’impulso di seguirlo, guardarlo, rimanere al suo fianco: incantatore di serpenti. Sublime incantatore che muove le mani mentre parla del suo albero preferito: la *yagruma*, si ricopre di metafore come se dirigesse un’orchestra sinfonica. Lo stesso gesto lento che gli ho visto fare in televisione, quando l’ho creduto un trucco della telecamera. (Conosco la conduttrice del programma, ho pensato di andare a chiederle, in via del tutto confidenziale, di poter avere una copia del video. Il peggio che può succedere è che mi dica di no.)

La mia attenzione non lo infastidisce. Ora lo so. O piuttosto credo di saperlo. Come può un incantatore essere infastidito dall’attenzione di un serpente?

Sono discreta, non faccio pazzie. Sono discreta in modo pubblico: tutti intorno a noi si stanno già rendendo conto di quello che succede. Non c'è bisogno di essere troppo perspicaci per accorgersi che il vecchio, spesso aspro, aggressivo, ostile – quando decide di demolire qualcuno, l'ho già detto, quello che esce dalla sua bocca è vetriolo –, questa sera si comporta come un gentleman. Squisito, elegante, sereno. Quando apre e chiude il ventaglio, il suo enorme ventaglio scuro, una dama dal sangue blu, la marchesa delle relazioni pericolose. E quel personaggio, quello delle barzellette innocenti e il sorriso facile, quello che sistema la mia sedia e mi cede il passo, quello che ha servito i dessert con invidiabile scioltezza (a tavola ci sediamo sempre l'uno di fronte all'altro e quasi non riesco a mangiare), gli calza a pennello. Qualcosa di così evidente non deve essere importante, questo vecchio è un ipocrita patentato, un gesuita che ne sa una più del diavolo e si protegge dai graffi della piccola bandita, è quello che leggo sulle altre facce e me ne compiaccio.

“Non faccio pazzie” vuol dire che non trasformo la mia ansia in un segreto. Non potrei farlo neanche se volessi, ma basta esibirla per dare l'impressione di essere una persona molto sicura di sé stessa, una persona sulla quale scivolano le opinioni, i commenti altrui. In un certo modo è vero: la mia immagine pubblica difficilmente potrebbe essere peggiore di quanto non sia già. Oggi mi preoccupa solo il riconoscimento, l'approvazione del vecchio.

Fa abbastanza caldo per sbottonare un primo bottone, spostarmi i capelli dal viso, incrociare le gambe mentre la gonna sale. Sono seduta di fronte al vecchio e di nuovo penso ad Amelia, che molto presto partirà per Parigi con una borsa di studio di due anni per la *École de Beaux-Arts*. Nature vive, splendide, regali nature. La gonna è rossa, corta senza esagerare. (In questi momenti penso che non saprei mai portare un titolo nobiliare come un personaggio di Proust raccomanda a un altro: come lady Hamilton, ho un'anima da cabarettista.) La camicetta è grigia come quegli occhi che mi sorvegliano tra l'affascinato e il cupo. Affascinati non da me, ma dall'insieme. Il vecchio ed io. Quanto mi piace dirlo: il vecchio ed io.

- Cerchi qualcosa con me e con lui? – mi ha chiesto il ragazzo, conciliante.

- No – gli ho risposto dolcemente. – Solo con lui.

- Non succederà mai – mi ha detto irritato. – E se vuoi ti dico anche perché...

- Hai molta voglia di dirmi perché?

- Io... ehm... No, meglio di no.

Io e il vecchio conversiamo. Voglio dire, sembra che conversiamo. Gli chiedo qualcosa su uno dei suoi libri. La biografia di un amico morto, uno di quelli veri, un bel libro dove il vecchio si è mostrato particolarmente efficiente nell'eludere dettagli. Bon ton? Timore? Censura? Mi piacerebbe interrogarlo con lo stile di un paparazzo o di un pubblico ministero, con lo stile di Socrate, farlo impigliare nella sua stessa corda, farlo contraddire. Mi piacerebbe vederlo sfuggire, schivare tutti gli ostacoli e passare all'offensiva. Mi piacerebbe essere io a contraddirmi e toccare i suoi capelli bianchi, appoggiare un piede nudo sul suo ginocchio, tutto insieme e so che non è il momento. Non sarà mai il momento, non è quello che mi hanno detto? Nel mezzo di una conversazione da salotto mi seduce l'impossibilità.

- Nessuno è come era lui – afferma il vecchio con una tristezza che non conoscevo. – Nessuno.

E non è l'amicizia tra scrittori né la citazione di Montaigne. È il passato. Il suo regno.

La madre del ragazzo ci porta il caffè in tazzine di porcellana blu con i loro piattini, anch'essi blu. Tutto molto tenero, come se giocassimo a essere una famiglia. Mi sorride. Le sorrido. Il vecchio prende la tazzina con un gesto meccanico, assorto. Forse pensa ancora al morto, un morto che gli serve per screditare il resto dell'umanità conosciuta e sconosciuta. Cominciando da me, senza dubbio, che non sono come era lui. Affatto. È logico, eppure mi disturba.

Penso alla madre del ragazzo, Normita. Un'eccellente cuoca che tende a metterci fretta quando il ragazzo ed io ci mettiamo ottant'anni a sbucciare le patate o a scegliere il riso, un'eccellente signora in senso generale. È vedova e vive in un paesino dell'entroterra, sola in una casa molto grande. Ora è venuta in visita per un paio di settimane o qualcosa del genere – per il ragazzo la sua presenza rappresenta un sollievo, immagino perché, la chiama Normita invece che mamma –, ma se ne andrà presto, perché non sopporta di vivere lontano da casa sua e dalla sua tranquillità in questo manicomio che è L'Avana.

Abbiamo scoperto (o costruito) tra noi un'affinità particolare. Mi racconta deliziosi aneddoti sull'infanzia del figlio, con grande orrore di lui. Ride. "Mettimi in uno dei tuoi romanzi", mi dice e ride di nuovo. "Così non vale, Normita", le dico. È dello scorpione, come me, e dice che la gente ha molti pregiudizi sugli scorpioni, che in fondo sia-

mo brave persone. Se davvero lei pensa che sono una brava persona, cosa che faccio fatica a credere, non so quale pregiudizio in questa vita possa ancora avere Normita. Comunque è sempre confortante avere qualcuno che ti dice queste cose. Io lo so bene!

Mi ha invitata ad andare con lei quando tornerà a casa. O dopo se preferisco. Ho bisogno di respirare aria pura, dato che, secondo lei, sono mezza suonata. Probabilmente accetterò. Forse troverò lacerante passare dalla strada di Amelia il venerdì tra le cinque e le sette e vedere lo studio sbarrato. Non sono sicura, ma è molto probabile. Bisognerà aspettare e vedere. Perché sono stati tanti anni, quasi da quando eravamo adolescenti; Amelia conosce il mio corpo come nessuno... e all'improvviso, zac! Sì, me ne andrò anche io. Tra poco lo farò, riscuoto i diritti del mio ultimo libro, chiedo le ferie alla casa editrice (le lettere anonime che arriveranno me le possono mettere da parte, a volte sono utilizzabili), do tutti i soldi a Normita e mi stabilisco per un periodo indefinito in un paesino dell'entroterra. I miei cactus e i miei modelli possono sopravvivere senza di me. Non credo che abbiano troppo bisogno di me né io di loro. Potrei scrivere un libro interamente di finzione? Può forse esistere un libro del genere? Non lo so. Magari sarebbe la soluzione migliore per tutti, non lo so.

Il vecchio e io abbiamo parlato del piacere che provoca lo sdraiarsi supini sul letto nel silenzio di un pomeriggio tranquillo e divagare. Sciogliere i lacci che ci legano al mondo, lasciarci fluire nella solitudine che in qualche modo abbiamo già accettato.

Il ragazzo ci si avvicina con il sempiterno bicchiere di rum in mano. Il vecchio disapprova con lo sguardo. Il ragazzo lo affronta provocante. Penso che il ragazzo potrebbe compiere un gesto disperato in qualsiasi momento. Qualcosa di così disperato come il silenzio che si ostina a mantenere o la ferocia delle sue risposte isolate e non troppo pertinenti...

Divagare. Le immagini si succedono le une alle altre, si interpongono, si intrecciano. Immagini visive, uditive, aromatiche. Scaturite parimenti dai libri, dal cinema o dalla musica, e da quell'*èidos* dai limiti sfocati (sfumati come il background di *Monna Lisa*) che per convenzione di solito chiamiamo "la vita reale". Una vita, a volte non tanto vera, che non solo include i viaggi, il momento indescrivibile in cui si scopre dall'aereo come si solleva vertiginosa Manhattan su un mare di nebbia, o il ronzio impressionante del primo volo sull'Atlantico o le bianche cime delle Ande. Una vita che comprende anche, come miss Liberty o

il Cristo di Rio, la quotidianità all'apparenza più inutile, con i suoi affetti e i suoi disprezzi, con le sue passioni anonime all'improvviso così tanto immerse nel fittizio, nel racconto.

Perché il mio mondo interiore è impuro e spontaneo, quasi palpabile, chi mi odia dice che non lo ho, così penso.

Ma non menziono quest'ultimo pensiero per non turbare il vecchio, che capisce e accetta e addirittura condivide la mia stessa nozione di divagare. Dopo tutto, quelli che mi odiano sono suoi amici. Con loro condivide complicità, ideali estetici, storie vissute; con loro ha degli obblighi. Quegli stessi che gli impedirono di fare la presentazione del mio primo romanzo, dove mi prendo un po' gioco di loro (più di quanto il loro ego ipersensibile possa sopportare, che orrendo crimine, ehi), mostro loro la lingua e gli strizzo un occhio. So che loro non significano per il vecchio neanche lontanamente quello che ha significato il morto. Perché nessuno è come era lui, nessuno. Non era così che diceva? So che il vecchio è solo, che non lo dimentica e che ha paura. Che gli obblighi sono obblighi. Per questa ragione, e non per quell'altra che con aria freudiana insinuava il ragazzo, tra me e il vecchio non può accadere nulla. Sono arrivata troppo tardi. C'è un muro.

Non voglio introdurre argomenti spinosi ora che la nostra divagazione sulla divagazione, superando litigi e spropositi, fluisce così armoniosa.

- Voi, già che siete così cinici, così pettegoli, dovrete discutere... Perché non litigate? – suggerisce il ragazzo e il vecchio fa il sordo.

- Stiamo discutendo, il problema è che tu non te ne accorgi – dico e il vecchio sorride.

Ah, vecchio! Vorrei dirti che anche a me piace il tuo morto (forse meno che a te: preferisco il teatro di O'Neill, il suo lungo viaggio dal giorno alla notte è unico, geniale, è incomparabile da qualsiasi punto di vista e il tuo morto avrebbe dovuto saperlo, non avrebbe dovuto rifiutare quello smisurato elogio dall'alto della sua superbia, mi dispiace, vecchio, ciascuno si inchina solo davanti ai propri altari), vorrei dirti che mi piace soprattutto la relazione che c'era, che c'è, tra voi, un vecchio e un morto, che mi affascina così come la descrivi nel tuo libro, che invidio entrambi perché io non ho mai avuto amici così...

Sto per parlare e il ragazzo mi interrompe prima di fiatare per dire che la divagazione non è quello che crediamo noi, ma un concetto molto diverso, ha a che vedere con il sesso o qualcosa del genere. Non lo capisco bene. Parla come se non potesse evitarlo, come se le parole

uscissero dalla sua bocca con un fiotto a pressione. È un uomo esagerato, violento, penso, non so perché. Il vecchio fa un gesto di impazienza.

- Continua tu con le tue divagazioni e lascia noi con le nostre – dice a voce bassa.

Le nostre? Le nostre, ha detto? Esiste allora qualcosa che il vecchio ed io possiamo designare come “nostra”, anche se non è altro che l'impossibile somma di due solitudini? Forse lo ha detto per mortificare il suo amante. Una persona così invadente probabilmente merita di essere messa da parte di tanto in tanto, almeno di un paio di millimetri. Loro, penso, devono essere abituati l'uno all'altro (come io e Amelia) con i loro necessari, vitali, imprescindibili conflitti; questo si vede. Il vecchio mi usa. Ma non mi importa: che faccia quello che vuole, quello che può.

Perché mi hanno raccontato che un pomeriggio tranquillo, di quelli che invitano alla siesta e alla divagazione, il vecchio è comparso in questa stessa casa, tutto agitato, con una copia del mio primo romanzo in mano. L'ha data al ragazzo e gli ha detto cerca la pagina tale e leggi, leggi a voce alta. E il ragazzo gli ha detto non vuoi un tè? Perché non ti siedi? E il vecchio gli ha detto leggi, andiamo, leggi, come chi dice pizzicami per vedere se non sto sognando. E il ragazzo ha letto. Una decina di pagine, a voce alta.

Mi hanno raccontato che il vecchio, iracondo e allegro, camminava da una parte all'altra, si alterava, rideva, si soffocava, rideva di nuovo, a crepapelle, si toccava il petto, chiedeva acqua. Un disordine di emozioni, la nascita di una nuova ambivalenza. Hai visto che donna cattiva? No, non è buona. Il peggio è che tutto questo (il ragazzo segnalava il libro aperto come un uccello con le ali spiegate, come il diavolo di Akutagawa) è vero. Malintenzionato sì, ma falso non lo è... Ci manca poco che metta perfino i nomi della gente col secondo cognome e tutto! No, il peggio non è questo (il vecchio parla lentamente, assaporando le parole). Cosa è il peggio? Il peggio è che questo libretto infame è ben scritto. Guarda che bell'ossimoro. Il peggio è che mi piace e che questa donna perversa mi sta persino simpatica... (Mi affascina immaginare il vecchio, con la sua voce così avvolgente, sussurrarmi all'orecchio molte volte la frase “donna perversa, donna perversa, donna perversa”. Mi turba.) Sì, anche a me, ma ti giuro che non vorrei vedermi al posto di questa gente. Come sarà venuta a sapere cose tanto intime, eh?

Ignoro se la scena sia avvenuta proprio così. Quello che ho scritto è un tentativo di abbozzo, più o meno tragicomico. Ma in sostanza è andata così e così la immagino tenendo conto dei fatti posteriori: a partire

da quel momento i miei rapporti col vecchio, prima quasi inesistenti, sono diventati una diplomatica successione di spazi vuoti, in una serie di porte della corte chiuse o socchiuse, con le persiane e l'anno scorso a Marienbad.

Ora, quando dice "nostre" e mi avvolge quel plurale escludente, in qualche modo mi avvicina. Non so. Non è facile interpretare il vecchio – il mio prossimo libro, quello che scriverò a casa di Normita, potrebbe chiamarsi *Il vecchio. An Introduction*, come i manuali anglosassoni, e glielo mostrerò quando sarà ancora in bozze e potremo discutere i dettagli, non sia mai che al poveretto venga un infarto davanti a una tale dimostrazione d'amore –, sento solo che si avvicina. Meglio così, sono già vicina anche se lui non lo dice. Che me ne può importare se nel frattempo mi usa per infastidire un po' il ragazzo?

Rimaniamo tutti e tre in silenzio. Normita e gli altri parlano, prendono il caffè e fumano come se non stesse succedendo nulla. Forse non sta succedendo nulla ed esiste solo una persona, io, messa lì per discutere, immaginare, inventare storie sulla gente e ogni giorno cercarsi un nuovo nemico. Una intrigante professionista.

Guardo il vecchio e lui mi guarda. Gli sorrido, mi sorride. Chiunque direbbe che siamo un paio di idioti. Come se avesse sentito i miei pensieri, lui si alza e, con il tono più naturale che è riuscito a trovare, dice che se ne va. Sul mio viso deve esserci come una supplica (non ho bisogno di questa espressione per il mio lavoro, ma anche questa l'ho provata davanti allo specchio, nel caso si fosse presentata qualche occasione imprevista ed eccola qui), perché mi spiega, come a un bambino piccolo, che è molto tardi, che è rimasto anche più tempo del solito. Che lui è una persona anziana (un vecchio) e non deve fare le ore piccole, alla sua età gli eccessi sono pericolosi.

A me la racconta! Penso che gli piaccia apparire e sparire, concedersi poco, a pezzetti, sgattaiolare tra le quinte e il fumo della messa in scena, dietro il suo enorme ventaglio scuro come una diva seducente. Non ha fretta e nemmeno io, che sono giovane, dovrei averne. Ma l'età non dà alcuna garanzia su chi morirà per primo. L'inatteso ci fa la posta e ci rende mortali all'improvviso, non lo dimentico mai. Come i leader del sessantotto, voglio il mondo e lo voglio ora...

Non so come lo guardo, perché i suoi occhi brillano e tornano a sognare nonostante la stanchezza, si trasforma di nuovo nel giovane della foto nel mio portafoglio quando si avvicina, e lui (il giovane, il vecchio, lui) che non mi hai mai toccata neppure con il petalo di un fiore, neppure

con la spina di un cactus – l'idea della spina funziona e gli piace, forse addirittura sogna, brutta bestia, di graffiarmi il viso –, lui, che si agita e fa smorfie da uccello a disagio quando penetro nella sua aura, si china e mi bacia sulla bocca. Beh, forse più che altro vicino alla bocca, ma può essere stato un errore di calcolo, un leggerissimo disincontro. Mi bacia come qualcuno che saluta e a cui vuole lasciare un'impronta. O come qualcuno che flirta senza impegnarsi, che gioca ad alimentare una passione non corrisposta. O come qualcuno che semplicemente si sente bene. Come Peter Pan e Wendy, l'ultima delle favole.

È saggia l'idea di perdersi ora, penso.

Non so se il ragazzo ha notato il gesto, fa lo stesso. Loro si scambiano delle parole che non riesco a sentire e che nemmeno mi importano. Sono rimasta pietrificata, trasformata in una statua di sale per essermi affacciata a un passato che non mi appartiene, e riesco ad alzarmi dalla poltrona solo quando il vecchio se ne è andato. Corro allora sul balcone per vederlo uscire. Ci mette un po' a scendere le scale (che sono molto ripide e con scalini di diverse grandezze, una pazzia) e quando alla fine scopro la sua testa bianca, proprio sotto il balcone, non so più se chiamarlo, se gridare il suo nome, se lasciar cadere su di lui la tazzina di porcellana blu che tengo ancora in mano. *Tu volverás, me dice el corazón, / porque te espero yo, temblando de ansiedad...*

Non faccio nulla. Forse perché ho sentito di nuovo uno sguardo grigio, più aggressivo che mai, piantato sulla mia schiena. Ma non è necessario: arrivato all'angolo il vecchio si gira sotto la luce giallognola di un lampione che ha qualcosa dello *spotlight*. È la mia stella, non c'è dubbio. Mi saluta con la mano, di nuovo dirige un'orchestra sinfonica. Rachmaninov ostinato, drammatico. Rapsodia su un pezzo di Paganini. Non distinguo bene il suo volto, si perde tra la luce e l'ombra, continua a essere il giovane della foto. Non so se mi saluta o mi chiama. Preferisco credere che mi chiami. Se è così, mi aspetterà. Entro, metto la tazzina sul tavolo, prendo la mia borsa, un ciao Normita – baci no, ora nessuno può toccarmi la faccia –, ciao gente, la porta ed esco.

Il ragazzo esce dietro di me. Sento i suoi passi, il suo respiro ansimante. Mi raggiunge sul pianerottolo. Mi afferra il braccio.

- Lascialo tranquillo – credo che dica, non lo capisco bene.
- Toglimi le mani di dosso – cerco di liberarmi, lui è più forte di me.
- No, – stringe ancora di più – oggi tu rimani a dormire qui.
- Ti ho detto di togliermi le mani di dosso.

È strano, nessuno dei due grida. Tutto accade a mezza voce, nella penombra di una lampadina incandescente su una scala da incubo. A quanto sembra non è una cosa pubblica, si tratta di una faccenda da risolvere tra noi.

- Ma che ti credi, puttana?

Mi scuote. Mi dibatto. Non riesco a liberarmi di lui. Non so perché non grido. Dovrebbe arrivare qualcuno. Viviamo in un mondo civile, no? Non si possono trattenere le persone contro la loro volontà. E se gridassi? Di sopra ci sono Normita e gli altri. I boleari. All'angolo mi aspetta il vecchio. *Y me daràs...* Devo togliermi questo pazzo di dosso, in qualsiasi modo. Ma non grido. Sarà vero che viviamo in un mondo civile? Il vecchio è all'angolo... *tu amor igual que ayer...* Con la mano libera gli do uno schiaffo. Sbatte le palpebre, per un secondo lo stupore si affaccia dai suoi occhi grigi. Dopo appare la collera e c'è un istante in cui mi pento... *y en el balcón aquel...* Perché ci costringiamo a questo? Mi lascia per darmi uno schiaffo più forte, se non ricordo male l'unico che abbia ricevuto nella mia vita. Tanto che perdo l'equilibrio. Al pronunciare l'ultima frase le mie dita scivolano sul corrimano. Marmo freddo. Non c'è nulla sotto i miei piedi. Lui cerca di reggermi e c'è un istante in cui si pente. Almeno così mi sembra, perché grida il mio nome e, invece di "puttana", sento un "Dio mio". La sua voce risuona, si moltiplica, si frammenta, viene da molto lontano. Colpi, molti, innumerevoli come schegge irrompono. Da tutte le parti. Nella schiena, e qualcosa si congela. In testa, e come è possibile tanto dolore e improvvisamente nulla. È finita, fine del gioco. Era così facile? A partire dal secondo pianerottolo non sono io che rotolo per le scale, è solo il mio corpo. Smetto di sentire. Mi sento galleggiare, qualcosa si fa lento. C'è un abisso, un bagliore. Penso ad Amelia.

Jorge Ángel Pérez

La vittoria dell'olandese errante

Traduzione di Elisa Casano

Alle Vittorie dell'Avana

Dato che non era mai stata tanto brava a preparare le polpette al coriandolo perfettamente rotonde e compatte, e non era nemmeno dotata di un'intelligenza tale da poter fare degli studi importanti, e non si era mai addentrata nei misteri della sartoria imparando a cucire come aveva fatto sua madre né tanto meno a imbastire intrecciando linee di filo tutte uguali negli *strapless* e nei *brassières*, come Gloria avrebbe voluto che facesse, e dato che, nonostante tutto, saper fare quelle cose non sarebbe poi servito a molto non essendo una compatriota naturale di Seneca, accettò che Vincent le facesse la corte e da un anno è rinchiusa a Manto Negro.

Vittoria è molto lontana da casa, in un carcere, a Manto Negro per la precisione e, come dice sempre, in prigione il tempo le avanza, e anche la voglia di uscire e la perseguitano i ricordi e per quanto ci provi non riesce ad abituarsi, nemmeno quando immagina di trovarsi in cucina con Gloria, mentre la aiuta a preparare piatti squisiti. Vittoria pensa che in carcere la fantasia è proibita ancor più che nel *solar*¹, tuttavia fa uno sforzo e chiude di nuovo gli occhi, accontenta sua madre e si siede davanti alla vecchia Singer ma non ha l'abilità necessaria per cucire i reggiseni e le cuciture le vengono storte e le coppe diverse, un vero disastro, allora apre gli occhi e torna alla realtà di quella cella di prigione e soffre. Non sa nulla di sua madre e nemmeno di suo fratello. Sono due mesi che Gloria non va a trovarla. L'ultima volta era stata qualche giorno prima dell'incendio nel *solar*. Vittoria l'aveva avvertita di fare

¹ N.d.t. Antichi palazzi signorili suddivisi al loro interno in numerose stanze fatiscenti e senza servizi in cui alloggiano molte famiglie, emblema di povertà e mancanza di privacy.

molta attenzione. Quando stava salutando sua madre sentì che qualcosa di orribile sarebbe potuta accadere, aveva avuto delle visioni, forse era stata una premonizione quella forza insolita che aveva visto nel fuoco delle candele che Gloria mette davanti ai suoi santi. “Mamma, stai attenta con le candele”. Quando ricevette la notizia dell’incendio capì che non si era sbagliata, per questo si sente colpevole: pensa di non aver insistito abbastanza con le raccomandazioni. Se non fosse stata in prigione forse non sarebbe successo niente. Vittoria pensa che avrebbe dovuto essere nel *solar* per accudire sua madre, per avvertirla e seguire ogni suo passo. Vittoria avrebbe dovuto insistere l’ultima volta che sua madre era andata a trovarla, gridarle di stare attenta quando se ne stava andando, raccontarle dell’intensità della fiamma delle candele, del forte vento che le avrebbe aiutate. Forse erano state le candele di San Lazzaro, forse Gloria aveva tenuto fede alle sue promesse di bruciare il santo se questi avesse protetto sua figlia a Manto Negro.

Vittoria piagnucola quando sente il suono della campana che l’avverte di doversi svegliare, piagnucola tutto il giorno, dappertutto. Le detenute vogliono scoprire le ragioni del suo pianto e anche i dettagli della vicenda che l’ha portata in prigione, vogliono sapere e sono infastidite dal suo silenzio, ma Vittoria pensa che spiegare sarebbe peggio e per questo si isola, resta in disparte, solitaria e si accende una sigaretta dopo l’altra. Fuma per non vedersi obbligata a dover spiegare le ragioni della detenzione, per tenere la bocca occupata perché non le scappi una sola parola. Vittoria fuma e contempla come si alza il fumo per disperdersi nell’aria, e guarda la fiamma accesa all’estremità della sigaretta e pensa al fuoco che ha distrutto il *solar*. È così che le piacerebbe svanire, scivolare tra le sbarre come il fumo della sigaretta e lasciarsi alle spalle le detenute, le guardie, la paura, i ricordi. Fuma perché crede che mentre lo fa smette di pensare. E quando la sigaretta è quasi del tutto consumata Vittoria la prende tra le dita, tra l’indice e il pollice della mano destra, e la schiaccia contro il suolo strusciando furiosa la punta sul pavimento della cella fino a spegnere ogni traccia di fulgore, poi si accanisce contro la cenere sfregando il mozzicone con forza fino a distruggerlo, fino a farlo diventare un minuscolo pezzettino di carta, tabacco e cenere, fino a farlo diventare una macchiolina che infine, inginocchiata, soffia via per eliminare qualsiasi traccia, perché solo in quel modo Vittoria riesce a evadere dai suoi pensieri e dalle immagini del fuoco che distrugge il *solar*. Il problema è che spariscono solo per un momento. Quando meno se lo aspetta le fiamme le avvolgono di nuovo la testa e appare anche

sua madre impaurita che grida, che chiede aiuto e suo fratello che perde le stampelle nel tentativo di scappare ed Esteban si brucia e Jorge Ángel strilla cercando di mettere in salvo le cose più preziose e...

Vittoria preferirebbe trascorrere il tempo a letto, nel silenzio più totale, senza essere disturbata da nessuno. Vittoria odia l'umida penombra della sua cella e quando esce nel cortile e vede le recinzioni sente l'aria che le manca e piange, piange, piange e niente la consola. Vittoria non riesce ad abituarsi alla prigionia, ogni cosa a Manto Negro la infastidisce. Ascolterebbe con piacere perfino le lamentele incessanti di una madre che non sa cosa cucinare il giorno seguente, preferirebbe le faringiti causate dalla polvere del *solar*, il suo russare e la sua ossessione per il caldo, per l'acquisto di un ventilatore che rinfreschi la casa. Vittoria avrebbe preferito morire tra le fiamme che avevano distrutto il *solar* piuttosto che trovarsi rinchiusa a Manto Negro.

Vittoria rimpiange i giorni della sua infanzia, darebbe qualsiasi cosa per ritornare a quei momenti, alla scuola che la annoiava, per lo meno la divisa aveva colori più accesi rispetto a quella che usa adesso, in carcere. Vittoria fuma e si mangia le pellicine delle dita, con i denti, ma prima di sputarle le mastica un po' per calmare la rabbia e la paura che la opprimono. Vittoria fuma e guarda il soffitto e ricorda e sfrega la punta della sigaretta contro il pavimento, e rimpiange e ha paura e mastica le pellicine e guarda anche il sangue che le esce dalle dita. Vittoria fuma e sputa con rabbia le pellicine masticate poco prima.

Anche Vittoria, come sua madre, ha avuto delle mani memorabili, ma non per l'abilità nel cucire bensì per la bellezza delle dita, per la lunghezza delle unghie ben tagliate e sempre coperte da vivissime tonalità di smalto. Gloria a volte guardava le mani di sua figlia e le ammirava, le credeva le più belle e lodava con entusiasmo la loro eleganza ed elogiava anche le curve eleganti e sinuose tracciate dal fumo della sigaretta. Altre volte Gloria malediceva le mani di sua figlia, ne svalutava la bellezza, si chiedeva a cosa servisse che fossero così belle, incolpava la bellezza delle unghie, le accusava dell'artrite di cui soffriva perché per colpa di quelle mani e della loro bellezza viziata lei doveva sempre fare tutti i lavori di casa. Una volta in carcere, a forza di mangiarle, Vittoria perse le unghie e si staccò le pellicine fino a sanguinare e non fu più in grado di maneggiare la sigaretta con classe né di tracciare con la fiamma linee eleganti. Adesso tiene la sigaretta tra le dita in modo nervoso e maldestro, come fosse una pazza, come una puttana incarcerata; tutto per colpa della troppa paura.

Vittoria preferirebbe stare insieme a suo fratello invalido e guardarlo camminare appoggiato al suo rumoroso bastone di legno; preferirebbe ascoltare il picchietto sul pavimento piuttosto che stare rinchiusa a Manto Negro e convivere con quelle donne che la spogliano con gli occhi mentre le dicono volgarità. Ha paura, in qualsiasi momento potrebbero mettere in pratica le loro minacce. Vittoria si rannicchia, come quando da piccola aveva paura dei tuoni, si chiude a ovetto per cacciar via i dubbi e i sospetti. Faceva lo stesso per sfuggire alle botte di sua madre. Vittoria è disperata per la prigione e non smette di piangere e fuma.

Anche se Gloria non è più andata a trovarla, Vittoria aveva saputo dell'incendio nel *solar* e delle sofferenze di sua madre che vaga per la città cercando di arrabattarsi per trovare qualcosa da cucinare alla figlia in prigione. Suo fratello non è più tornato e nessuno sa dove sia finito. Vittoria pensa ai morti provocati dell'incendio e soffre. Ricorda Esteban, quello ossessionato con l'acqua. Qualche volta era andata a casa sua per vedere se era vero quello che si diceva e aveva dato un'occhiata a tutto quello che aveva disegnato sulle pareti, le cascate, il ruscello, la parola acqua dappertutto, e le era venuto da ridere, così tanto che era uscita di corsa gridando che Esteban era un pazzo, prendendolo in giro. Vittoria ricorda anche Jorge Ángel; e anche se non le piace tramandare Ovidio, lo vede scendere le scale, discreto, e le sembra quasi un bene che sia morto. Aveva sempre saputo che in quel *solar* sarebbe successa una disgrazia, che quella casa così malconcia e vecchia sarebbe venuta giù e che nel crollo qualcuno sarebbe rimasto sepolto, ma non aveva mai pensato al fuoco.

Cosa sarebbe successo se Vittoria non fosse stata a Manto Negro? Se lo chiede anche lei e rimpiange la sua camera nel *solar*, rimpiange la confusione e le dicerie, i suoi pomeriggi all'angolo tra calle Cuarteles e calle Aguiar. Ancora adesso, a Manto Negro, riesce a sentire Gloria che la implora di cambiare vita e trovarsi un lavoro qualsiasi perché lei non poteva continuare a cercare da mangiare senza il suo aiuto. A sua madre non piaceva nulla di ciò che Vittoria faceva per guadagnare denaro. Aveva cercato di aiutarla in molti modi, ma Gloria non aveva mai apprezzato. Forse sua madre stava aspettando il momento migliore per ringraziarla a dovere. Per questo ha la certezza che nulla di male sarebbe accaduto se fosse stata nel *solar* allo scoppiare dell'incendio.

Ricorda anche quel giorno in cui, davanti alla vecchia Singer, sua madre non riusciva a far entrare il filo nella cruna. Per lei fu molto facile aiutarla, far scivolare il filo, ma Gloria ci stava perdendo la vista. "La colpa è di questa casa piena di polvere che si ficca negli occhi, nella gola,

dappertutto". Nonostante tutto aveva rimesso il piede sul pedale della sua vecchia macchina da cucire per terminare il vestito di sua figlia.

Prima, per non sentirla, scappava via dopo averle gridato che era stufa di tutte le sue lagne, ma in carcere è impossibile fuggire dai ricordi. Dove andare? Dove nascondersi? Adesso pensa che non avrebbe dovuto infilare l'ago, che sarebbe stato meglio rifiutarsi. Non avrebbe mai dovuto introdurre il filo nella cruna dell'ago, era stato l'errore più grande, lì erano iniziate tutte le disgrazie. Sua madre era troppo orgogliosa per chiedere aiuto ai vicini e per ammettere che stava perdendo la vista, per questo aveva commesso quell'errore iniziale: far entrare il filo. Tutto aveva avuto inizio con il filo che entrava nel piccolo foro. Vittoria avrebbe dovuto rifiutarsi, fingere, far credere a Gloria che anche lei ci vedeva male, che non distingueva la cruna, che il polso le cedeva nell'introdurre il filo nel buco minuscolo. Vittoria avrebbe dovuto preferire le ramanzine e i rimproveri. Sarebbe stato meglio perdersi insieme a Roberto, andarsene nella stanzetta che il nero aveva affittato e spogliarsi per lui, farlo entrare nella sua cruna e tornare di nuovo solo quando sua madre si fosse calmata. Vittoria sarebbe potuta rimanere col nero e nascondere la stoffa per poi dire che non ne sapeva niente, le offese di sua madre erano meglio che la condanna a Manto Negro. Ormai era troppo tardi, Vittoria aveva introdotto il filo nell'ago e Gloria aveva cucito il vestito con una stoffa di organza che conservava da tanto tempo, da quando sua figlia era nata; l'aveva conservata pensando che lei stessa avrebbe cucito il vestito di Vittoria. Se si fosse rifiutata di far entrare il filo il futuro sarebbe stato un altro e adesso non si troverebbe rinchiusa a Manto Negro né sarebbe scoppiato l'incendio nel *solar*.

Gloria sognava che sua figlia indossasse un vestito nuovo quando avesse compiuto vent'anni. Per lei era più importante festeggiare i venti che i quindici. Con la ventina arrivava la maturità. "Il vestito sarà questo". Pensava che l'avrebbe aiutata per il futuro. Con un vestito che esaltava la sua bellezza, Vittoria avrebbe potuto trovare un buon partito e allontanarsi da Roberto e dal *solar*. Ferma tutto il giorno all'angolo tra Cuarteles e Aguiar non avrebbe ottenuto niente. Doveva uscire la notte per le strade dell'Avana e dimenticarsi di Roberto, un nero senza arte né parte. Col vestito nuovo poteva andare al Capri e aspettare che qualcuno la invitasse al Salone Rosso. "Dimenticati di quel nero. Trovati uno straniero. Va' via dal *solar*". Vittoria non era molto sicura che separarsi da Roberto sarebbe stato meglio. Vittoria non sapeva cos'era l'amore, però il nero le piaceva, le sue voglie e il piacere che le faceva provare. Le

piaceva scappare di casa per incontrarsi con lui e trascorrere il pomeriggio insieme, certe volte puliva addirittura per terra e lavava i piatti del pranzo. Con Roberto imparò a divertirsi e addirittura un sacco di volte aveva lavato con piacere; completamente nuda e con le mani nell'acqua saponata. Il nero la guardava dal letto e faceva di tutto perché di tanto in tanto Vittoria, senza smettere di lavare, si girasse a guardare l'eccitazione che le mostrava. "Finisci e vieni", gridava Roberto e lei fingeva di resistere ma intanto strofinava le pentole come se stringesse tra le mani il corpo del suo fidanzato. Vittoria non voleva ascoltare i consigli della madre e nonostante avesse fatto entrare il filo che poi imbastì, nonostante avesse infilato anche quello che fissò le cuciture, non pensò mai di indossare quel vestito per restare ferma davanti all'Hotel Capri.

Gloria fu contenta quando sua figlia accettò la corte di Vincent, le assicurò che era stata fortunata a incontrare un uomo che arrivava dalla notte della Baviera e che doveva approfittare di ciò che il destino le portava da lontano, addirittura lo stesso giorno che compiva vent'anni. Una cosa così era un buon augurio e il regalo più bello: "Ho fatto bene a cucire l'organza".

Se era vero che Vittoria compiva gli anni, non lo era che Vincent venisse dalla Baviera. Vincent era olandese. Vittoria non conosce i motivi di sua madre per doversi imporre e discutere. "Vincent è venuto dalla Baviera, dove non fa mai caldo". Gloria è testarda e non sopporta quando la contraddicono. Ramón disse che quella ostinazione era dovuta alle storie che l'olandese aveva raccontato sulla sua vita. Assicurava che la sua famiglia aveva origini antichissime. Si poteva ritrovarle, in certi libri, ai tempi dell'impero di Batavia. E siccome Gloria non ebbe mai conoscenze di storia o di geografia, né profonde né puerili, può essere che confuse Batavia con Baviera. Tanta confusione in testa era tipica del caldo, dell'ossessione di veder girare un ventilatore per casa e sua figlia per il mondo. Gloria immaginò Vittoria insieme a Vincent mentre spendevano un mucchio di soldi. E siccome a Gloria piaceva fantasticare, quella volta pensò addirittura alle foto che sua figlia si sarebbe fatta in Baviera; e andò anche oltre, si immaginò i suoi nipoti, biondi e allegri. "I miei nipoti non sapranno cos'è il caldo". Fu così contenta della conquista di Vittoria che si complimentò con sé stessa. "Un giorno apprezzerete i miei sacrifici". Non era stata lei a regalare a Vittoria il vestito per festeggiare il suo compleanno? Nonostante i suoi dolori alle gambe e le continue faringiti, era riuscita a fare sull'organza cuciture quasi perfette, simili a quelle degli *strapless* e dei *brassières*.

Si era rimessa a cucire solo perché teneva tanto al futuro di sua figlia. Non si era interrotta nemmeno quando, seduta di fronte alla macchina, aveva ricevuto la notizia dell'incidente di Ramón, ed era stata felice di vedere così elegante la sua Vittoria. Affacciata al balcone l'aveva vista uscire, camminare per Aguiar, e chiese ai suoi santi di guidarla e di metterle accanto un brav'uomo. Camminava come qualsiasi ragazza che compie vent'anni e va alla ricerca della fortuna, leggerissima.

Il vestito era delizioso: organza blu, la gonna molto ampia e avvitata. Dalle spalle, e sul petto, una cascata di pizzi e merletti, sempre blu ma di una tonalità più chiara. Gloria adorava i merletti sulla scollatura. Un busto adornato di merletti è molto apprezzabile. Il merletto annunciava l'abbondanza, l'opulenza.

"Sembri uscita dalle onde" disse Vincent guardando il petto di Vittoria. Le prese il braccio e la invitò a ballare. "Sembri uscita dalle onde" e guardava i merletti che adornavano la scollatura. Vincent seguiva la linea del merletto, la cascata dell'acqua, l'avanzare delle onde. Vittoria volteggiò tra le sue braccia per tutta la notte e si lasciò trasportare dal suo passo leggero e vigoroso. "Sembri uscita dalle onde". E il bianco del merletto gorgogliava spumeggiante, spumeggiante...

Ferma di fronte all'hotel Capri, come le aveva consigliato sua madre, Vittoria incontrò un uomo venuto da molto lontano, un uomo che aveva attraversato il mare, l'aveva trovata e l'aveva invitata a ballare. A Vittoria piacque l'elogio dei suoi vent'anni e del vestito, di ciò che la scollatura lasciava intravedere. Vittoria voleva essere scoperta e contemplata, voleva un forestiero che pagasse. Roberto disse che non doveva preoccuparsi, non gli importava molto che lei lo tradisse se serviva a guadagnare soldi. Insistette molto affinché non dicesse a sua madre che lui sapeva, giurò che sarebbe sparito dalla vista di Gloria, e alla fine successe davvero. Vittoria incontrò Vincent, si concesse a lui e finì in prigione.

Vittoria guardò Vincent prima ancora che lui la scorgesse e la invitasse a ballare. Lo vide scendere le scale dell'hotel e capì che era appena arrivato: pulito, profumato, elegantissimo e pieno di voglia. Era valsa la pena aspettare, almeno questo fu ciò che pensò Vittoria. Che gioia quando la invitò! "Sembri uscita dalle onde" e la prese tra le braccia. Le cinse la vita con mani giganti, tenere e affettuose. Dita lunghe quelle dell'olandese, stretta la vita di Vittoria tra le sue mani.

Cos'altro poteva desiderare per il suo compleanno? Grande e bella la mano che abbracciò i suoi fianchi; bello l'olandese con braccia e muscoli

vigorosi. La guardava come se fosse la sua scoperta, la prima apparizione dopo il viaggio, la figura che gli faceva ricordare di esistere. Ordinò un mojito e Vittoria lo accompagnò. Sua madre l'aveva consigliata: ascoltarlo, civettare, farsi raccontare episodi della sua vita; fingere molto interesse, sbattere gli occhi. Gloria era stata molto chiara, a prescindere dalla situazione ripeteva sempre la stessa frase: né vigilia senza santi, né nozze senza canti. Gloria fece un mare di raccomandazioni a sua figlia e non perché avesse molta esperienza in fatto d'amore, ma perché voleva qualcosa di meglio per sua figlia e ci mise tutto il suo impegno. Tutto il sapere di Gloria veniva dai tanti pomeriggi passati ad ascoltare alla radio le sue *radionovelas* preferite mentre cuciva corpetti e reggiseni.

E Vincent raccontò le sue avventure. Come gli piaceva, all'olandese, che Vittoria lo ascoltasse, che mettesse tante cipolle nella minestra! Mentre beveva il suo mojito parlò di luoghi che sembravano più usciti dalla sua immaginazione che dalla realtà. Mostrò a Vittoria un intaglio in avorio che aveva fatto quando era andato via da Anversa, città che gli era piaciuta e dove non era più tornato; sull'avorio aveva disegnato le forme della cattedrale e aveva giurato a sé stesso che si sarebbe unito in matrimonio all'interno di quelle pareti. Viaggiava sempre con la cattedrale intagliata. Vincent disse a Vittoria che nello stesso istante in cui l'aveva notata aveva accarezzato l'intaglio che conservava nella tasca. Adesso era sicuro che doveva tornare ad Anversa, alla cattedrale. Le parlò di matrimonio.

Le raccontò della solitudine e dei suoi amori. Bevette un altro mojito e poi ancora un altro. Le prese la mano e la baciò senza che Vittoria facesse resistenza. Lui parlava entusiasta e lei ascoltava con attenzione, guardava il suo corpo, la sua pelle così bianca, un tatuaggio sul braccio destro: un diamante che aveva disegnato con una successione di tante minuscole lettere. Erano iniziali di nomi di donne. Le iniziò a ricordare una per una. Lola era stata la prima. Una L un po' inclinata. Il punto di incontro tra le sue due linee formava l'angolo di una delle facce del diamante, l'estremità più evidente. Partendo dall'estremità della L disegnò la gemma sulla pelle. Lola era stata la prima; si erano conosciuti a Madrid, in una piazza di Lavapiés. Gli avevano assicurato che la furfantella vendeva l'erba migliore e che aveva relegato in un posto occulto perfino Cupido, la mascalzona. E fu lì che incontrò la furfantella, in una piazza di Lavapiés, scoprì che si chiamava Lola e mentre si passavano l'erba e il denaro si sfiorarono le mani e poi decisero di unire le bocche e più tardi ci furono corpi nudi e intrecciati e infine gemiti. La

passione fu talmente tanta che Lola decise di mostrargli il luogo dove aveva rinchiuso Cupido e l'olandese iniziò a disegnare il diamante con la prima lettera del nome della furfantella di Lavapiés. E dopo Lola, continuò il disegno con le iniziali di tutte le donne che aveva posseduto, perché dare piacere a una donna era come riuscire a comporre il frammento di un diamante. Era sicuro che quando avrebbe composto l'ultima parte, la base del gioiello, avrebbe trovato l'amore della sua vita. Ogni iniziale era come un perfezionare, pulire, abbellire il suo diamante e avvicinarsi al suo antico sogno, il grande amore.

- Non hai notato che manca la base del diamante? Dev'essere una V. Quella sarà l'ultima.

Lei trasalì alla notizia che l'iniziale del suo nome formasse la base del diamante. Il suo nome avrebbe sostenuto la gemma, la storia e la culminazione del passato di Vincent. Un uomo che veniva da tante donne e tanti luoghi la sceglieva tra tutte per terminare la sua storia. Dopo lo sposalizio ad Anversa lo avrebbe accompagnato ogni notte, molto lontano dall'Avana, dal *solar* e dal suo caldo, lontano dai piagnistei della madre e dalle sue lamentele, lontano anche dal fratello e dal rumore della sua stampella. La povertà era un ricordo remoto.

Quale regalo di compleanno migliore? A cosa poteva ambire di più una ventenne? Vittoria si lasciò baciare e non pensò a Roberto. Vittoria si lasciò baciare e sognò di lasciare presto il *solar* e l'isola, dimenticò il nero, i pomeriggi nel suo letto. E perché mai doveva importarle che Vincent parlasse di donne? L'impegno che l'olandese metteva nel raccontarle di come le aveva possedute nude per poi andarsene non la toccava minimamente, perché mai doveva importarle se le aveva parlato di matrimonio? E lei pensò al viaggio, ai preparativi delle nozze, a un vestito che sua madre non doveva cucire perché Vincent stesso lo avrebbe comprato per la sua futura sposa e fatto interamente di ricami di pizzo, come piaceva a Gloria; e le avrebbe anche comprato un diadema e un velo bianchissimo. E ci sarebbero stati molti invitati al ricevimento e anche in chiesa perché, anche se non era riconciliata con Dio, era comunque stata battezzata e perché così voleva sua madre. E si mise a pensare alle varianti che avrebbe detto sua madre del proverbio: né vigilia senza santi né nozze senza canti, senza pizzo, senza merletto, senza velo e diadema, senza tanti invitati e senza cibo. Avrebbe desiderato scendere le scale del *solar* vestita di bianco e salire su una decappottabile rossa, tutta addobbata, ma Vincent glielo disse molto chiaramente: sarebbe stato ad Anversa. Vittoria pensò alle nozze e alla partenza e lasciò che

il suo olandese la spogliasse. Lo guardò con tenerezza quando le tolse il vestito e, suscettibile alle sue mani grandi e molto bianche, mantenne quell'espressione. Vittoria rispose in modo seducente alle sue carezze. Vittoria contemplò la virilità che l'olandese emanava ed ebbe voglia di lasciarsi andare, di urlare, ma fu discreta e amò serenamente, pensò ai consigli che le avrebbe dato sua madre: "Devi sembrare una signora di Baviera" e pensò che sarebbe stata la scelta migliore. Vittoria lo chiamò Vincent, amore mio, perché così le aveva detto di fare sua madre, la quale pensava anche che non bastassero cinquanta dollari a notte né tantomeno cento; lei doveva puntare più in alto: doveva cercare la neve, le nozze, figli biondi, paffutelli e fotografati di continuo per poi mandare quelle foto al *solar*, e anche soldi per Gloria, per Ramón. Vittoria lo chiamò amore mio, e gemette per tutto il tempo che Vincent rimase dentro di lei, e credette persino che l'olandese lo facesse meglio del suo Roberto. Vittoria lo lasciò entrare nella sua cruna. Vittoria fu l'ago, Vincent il filo, e dormirono abbracciati, imbastiti. Vittoria pensò alla felicità che avrebbe dato a Gloria quando le avesse raccontato i dettagli della conquista e della promessa di matrimonio.

La mattina seguente Vincent la accompagnò al *solar*, voleva conoscere la sua famiglia. Vittoria scese orgogliosa dall'Audi rossa. Gloria la vide arrivare dal balcone. Si fece il segno della croce, ringraziò i suoi santi e batté le mani, fece salti di gioia dimenticandosi dell'artrite, dell'artrosi, della faringite, guardò le pareti della stanza per scegliere il punto migliore dove appendere le foto dei suoi nipoti biondi, incappottati e in mezzo alla neve. "Che mi mandi le foto incorniciate!" Gloria abbracciò Vincent e accettò dei soldi per procurarsi delle birre. Il genero voleva godersi la famiglia della fidanzata e raccontò a Ramón dei suoi viaggi per il mondo e di quando aveva visto Bubka saltare al di là dell'asta. Vincent raccontò a Ramón di New York e Gloria tornò con le birre e le servì al fidanzato, le diede il resto dopo essersi tenuta un dollaro per lei, gli chiese se in Baviera facesse molto caldo. E lui parlò della sua famiglia, del matrimonio.

Vittoria in prigione ricorda quei giorni e risente l'eco delle promesse e dell'addio.

- Stasera ci vediamo?
- Stasera parto.
- Parti oggi? Tornerai a prendermi?
- Non lo so.
- E Anversa? E la cattedrale?

- Un amore in ogni città – disse, e alluse di nuovo alla v di Vittoria alla base del diamante.

Allora Vittoria iniziò a disperarsi.

- Aspetta un momento – supplicò: – Non sembra forse uscita dalle onde?

E indossò il vestito di organza blu, la gonna molto ampia e avvitata; dalle spalle e sul petto una cascata di pizzi e merletti, sempre blu ma di una tonalità più chiara. Vestita di nuovo così non l'avrebbe abbandonata.

- Parto.

- Sembro uscita dalle onde? Verrai a prendermi? Tornerai per me? Non abbandonarmi. Portami con te, lontano dall'Avana, lontano dalle puttane. Portami ad Anversa, a Batavia. Sarò fedele, sarò amorevole, sarò errante come te.

- Non torno mai – sfiorò la gemma tatuata sul braccio, fece allusione a una V – . Ho già ottenuto il mio diamante, la mia vittoria.

- Non mi porterai ad Anversa? E il vestito fatto di ricami di pizzo? E il diadema? E i nostri figli? E i nipoti paffutelli di mia mamma? Avevi promesso di portarmi fuori dall'isola, dall'Avana, dal *solar*, dalle lamentele di mia madre, dal caldo. E la base del diamante?

- Non torno mai.

E Vittoria urlò per l'inganno. Per l'olandese aveva lasciato Roberto, e lo aveva anche dimenticato, aveva sopportato le sue minacce e uno schiaffo quando non gli aveva dato il denaro e aveva dato alcuni dollari a sua madre perché facesse delle offerte a San Lazzaro senza preoccuparsi di spendere troppo denaro perché poi ne avrebbe avuto molto di più. Vittoria pianse, lo supplicò. Non aveva mai pensato che la avrebbe ingannata. Si aspettava il viaggio e se lo aspettava anche sua madre, e persino suo fratello. Vittoria pensò che la cosa migliore era insistere perché l'insistenza supplicante, pensava, dava buoni risultati, e poi davvero stava soffrendo. Vittoria non mentiva e in quei momenti in cui l'olandese si negava credé di essersi innamorata davvero, voleva stare con lui, essere tenuta tra le sue braccia. Vittoria decise di mettersi in ginocchio o ci si mise spontaneamente senza premeditazioni, senza alcun calcolo, un'intenzione, fu un atto naturale, disperato. Vittoria accarezzò la base del diamante e protestò, pianse, implorò per favore senza riuscire a commuovere l'uomo, che continuava deciso a non cedere.

Vincent fu il colpevole di ciò che accadde dopo. Lui avrebbe dovuto tacere ma invece insistette con foga quando la scoprì ad accarezzare la v del diamante, quando Vittoria gli ricordò che la gemma era completa

e che aveva trovato il grande amore. Vincent avrebbe dovuto tacere, se fosse rimasto in silenzio la ragazza si sarebbe calmata, ma lui finì per istigarla, esagerò. Vincent affermò che il suo cuore era come un mobile e rise, disse che il mobile, il suo cuore, aveva tanti cassetti perché tante erano le sue donne. Vincent le assicurò che il diamante non era ancora completo e che un gioiello senza fulgore non gli sarebbe servito a nulla. Adesso, mettendo insieme le iniziali dei nomi di donne, doveva trovare lo scintillio del gioiello, voleva una pietra luminosa, non una pietra qualsiasi senza bagliore, e una volta trovata l'avrebbe inserita in un cerchio di fuoco fatto anch'esso di iniziali di nomi di donne e bordato da foglie di vari colori composte da lettere scritte in stile barocco. Quando avesse finito i bagliori, il cerchio impetuoso ed elegante, solo allora si sarebbe sposato con la donna che gli avrebbe dato l'ultima iniziale. Quella sarebbe stata la padrona, la donna che avrebbe sposato; e sull'altro braccio, il sinistro, avrebbe scritto il nome completo della sua amata, e sotto avrebbe inciso una poesia, e sulla spalla di quella donna avrebbe tatuato il suo nome, avrebbe scritto Vincent, per poterla seguire ovunque.

Vincent avrebbe dovuto tacere, andarsene senza accennare al viaggio. Sarebbe stato meglio interrompere il discorso, astenersi. Vittoria pianse e accese una sigaretta, aspirò con delicatezza, buttò fuori il fumo. Una nebbiolina mise in ombra l'immagine; persa tra il fumo della sigaretta la faccia dell'olandese.

- Non farmi guardare – gridò.

Il coltello mise fine all'audacia dell'olandese, gli entrò nel petto. Purpureo il sangue che accese i seni di Vittoria, il pizzo, ogni velo, le onde. La lama molto affilata lacerò la carne e scese di traverso verso sinistra, per poi salire lungo un tragitto ancora più crudele. Dopo si stese al suo fianco e riprese a fumare. L'olandese avrebbe dovuto tacere, dare un bacio alla ragazza, mentire dicendo che si sarebbero visti quella sera. Adesso l'olandese, così freddo, non poteva più opporsi al fatto che Vittoria perfezionasse il suo diamante. Con la punta accesa della sigaretta distrusse ogni lettera del gioiello: Lola fu la prima, poi Senta, e tutte le altre. Niente di meglio che la fiamma di una sigaretta per cesellare un diamante: l'inchiostro delle lettere cedeva davanti al fuoco. Quanta passione nelle ceneri della sigaretta!

Preferì non guardare il pallore sul viso del traditore mentre la fiamma della sigaretta affondava in ogni lettera del diamante. Non impiegò molto tempo a cancellare la gemma. Lasciò solo una v sul braccio dell'olandese, la v di Vittoria.

Pedro de Jesús

Mentre arriva il ragazzo stile punk

Traduzione di Stefano Tedeschi

Mi è sempre piaciuto immaginare una storia in cui Márgara e il Mariachi fossero felici. Non bastava che lui arrivasse, ubriaco come sempre al principio dell'alba, e lei si stiracchiasse, carina e premurosa, sistemandosi il fazzoletto di nylon sulla fronte ampia mentre gli serviva in silenzio il bicchiere d'acqua. Non bastava, perché il Mariachi sembrava indifferente alla fedeltà rituale di quel modo di fare e alla richiesta che secondo me nascondeva: continuava con le sue canzoni e i suoi giri per il bar e immaginava che fosse lo scenario dei suoi trionfi. Ogni tanto mandava giù l'acqua e ne chiedeva ancora, monosillabico e imperativo. Poi chiudeva gli occhi e riprendeva a cantare, adesso seduto, toccando corde o tasti immaginari nell'aria, dirigendo con le sue manacce un'orchestra di ombre. Con i gomiti sulla *barra*, abbracciata a sé stessa come se la dominasse un freddo estraneo alle stagioni, Márgara lo osservava.

In qualche rara occasione gli ordinava di tacere, con una voce in cui la furia e il fastidio si combinavano bene con la tenerezza e il Mariachi obbediva. Forse per il mio desiderio che alla fine si rivelassero l'uno all'altra come possibili e che si redimevano a vicenda, scorgevo in quella sottomissione un segno di reciprocità, di tacito affidamento. Ancora di più quando tirava fuori dai pantaloni la sua fiaschetta di plastica e le diceva «un gocchetto, negra» e lei, aggiustandosi per l'ennesima volta il fazzoletto, sbatteva le palpebre e stendeva la sua mano di cenere.

Immaginare che Márgara e il Mariachi – quei solitari, quegli esseri mancati che gli altri vedevano come appena abbozzati, senza le ambiguità e le ricchezze di una sfumatura o di un chiaroscuro, senza lo stupore trasfigurante di una aspirazione – potessero ricomporre le loro immagini fino a raggiungere l'apparente completezza che ci si aspetta nell'umano, era per me confortante.

Per questo all'alba di questo racconto mi sentivo allegro, ottimista. Anche se da un quarto d'ora ero accovacciato tra rifiuti ed escrementi, profilattici e carta sporca, aspettando un ragazzo stile punk, con piercing sul labbro e sul sopracciglio, immaginavo che il Mariachi fosse entrato nel bar senza barcollare e in silenzio. Il cambiamento era così sorprendente che la stessa Márgara non sapeva se rimanere seduta o spicciarsi in cerca dell'acqua. Lui disse una battuta o forse azzardò qualcosa di piú e sussurrò un apprezzamento, perché lei sorrideva e abbassava lo sguardo e lo alzava di nuovo per guardare verso le entrate se si affacciava un cliente inopportuno – e il sorriso non le si appassiva.

Il Mariachi si mise seduto e con le mani sulle cosce parlava, parlava. Dal mio nascondiglio vedevo solo la sua schiena, la camicia di sempre e gli stivali cuciti con filo di ferro. Sono sicuro che parlava perché lei ogni tanto muoveva rapidamente le labbra, come per commentare o per rispondere. Forse il Mariachi la ringraziava per tutte le sue attenzioni, o addirittura si scusava per le sue rozze maniere da ubriaco e la scarsa attenzione che sembrava avere per Márgara, mentre invece...

Sceglievo parole plausibili per la conversazione ma subito mi scoraggiavo. Avrebbe potuto davvero usare, il Mariachi, quelle che io gli fornivo? C'era anche la possibilità che non le stesse dichiarando il suo amore, il suo desiderio o la sua voglia; forse raccontava che aveva il fegato malato e che avrebbe smesso di bere o chissà quale altra questione senza importanza per il mio racconto.

Se spostavo l'attenzione dalla scena del bar muovendo la testa, vedevo il ragazzo: un isolato piú in là camminava tra le bouganville, andava e veniva, le mani nelle tasche posteriori – le natiche potenti, le braccia depilate eccitanti e la nuca forte. Per farmi vedere mi affacciai dal buco dove un tempo c'era una finestra, ma subito mi ritirai: il guardiano dei laboratori di sartoria aveva tirato fuori uno sgabello e prendeva il fresco dell'alba sul portone. Pensando che il ragazzo avrebbe tardato a decidersi a entrare, tornai al mio punto di osservazione.

Era Márgara che adesso buttava giú uno, due bicchieri d'acqua e parlava, parlava, toccandosi il fazzoletto e la fronte. Gli stava confessando il suo complesso di *cocotimba* con la pelle nera? Forse il Mariachi le aveva proposto un matrimonio e lei rifiutava perché non credeva a promesse di astinenza, troppe gliene avevano fatte i suoi precedenti consorti. O forse spiegava che il figlio, l'unico, anche se in prigione da dieci anni, non avrebbe approvato quella unione, e lei – Márgara come era vero che era lei – non era di quelle, piú donne che madri.

No. Senza dubbio non lo respingeva. Ridevano a crepapelle, i robusti incisivi di lei splendevano – accette capricciose –, e pensai che certe condizioni che forse Margara aveva imposto per mettersi insieme erano il motivo dell’improvvisa ilarit: se il Mariachi faceva il bagno tutti i giorni, se usava la dentiera...

Ma nemmeno quella congettura mi sembrava verosimile: Margara e lui non conoscevano quel livello di cinismo. Mi venne allora in mente che ricordavano qualche sera di sabato, quando il bar si riempiva di giovani e adolescenti, e il Mariachi pagava le conseguenze della chiusura prematura della discoteca del paese. Margara – a volte con il mestolo in resta – doveva affrontare plotoni di bulli strafottenti perch lo lasciassero in pace.

Dovevano stare scherzando su qualcosa del genere, perch lui si era alzato tra lo sgabello e la *barra* e ribatteva con le braccia alzate, mentre lei continuava a ridere con l’indice che sottolineava un no. Io sospiravo perch lui saltasse dall’altra parte e la obbligasse a un bacio, a un abbraccio. Ma la festa all’improvviso fin, il Mariachi torn a sedersi e anche Margara, tutti e due seri, quasi solenni.

Anche se la nuova situazione rallentava la storia, la contesa era avanzata al punto da esigere uno scioglimento. Come anche la contesa tra il guardiano e il ragazzo con i piercing, che doveva entrare nell’edificio in rovina senza che l’altro se ne accorgesse. Mi rifugiai dietro l’apertura, buttai uno sguardo sulla strada fino a dove mi permetteva la prospettiva, scrutai tra le bouganville. Nessuna traccia del punk. Il guardiano aveva messo un registratore ai piedi dello sgabello. Buena Fe o country music? Non la riconoscevo. O il ragazzo aveva desistito o aveva osato il pericolo maggiore: attraversare il cortile di una casa abitata, saltare il muro e poi una recinzione metallica.

Ottimista e a tentoni avanzai verso il fondo. Lo immaginavo appoggiato su una di quelle pareti mezzo cadenti, che la sua mano mi tirava e io perdevo l’equilibrio, e sul punto di cadere appariva l’altra mano, le sue braccia, il busto nudo e caldo che la mia faccia sfiorava nell’ascesa e le mie labbra si aprivano... Ma era evidente che il desiderio del ragazzo non era tanto forte.

Al ritorno, di nuovo accovacciato, notai che qualcosa di decisivo era accaduto. Il Mariachi, fermo su una delle porte del bar come uno sceriffo, controllava la strada di fronte, e Margara, a un’estremit della *barra*, la strada laterale. Si scambiarono un segnale; non si mettevano d’accordo: lei insisteva per farlo passare dal retro, dalla parte della cucina; ma lui

voleva andarle incontro in un modo che ritenni più audace e romantico: saltando la *barra*. Márgara fu costretta a cedere: con passi svelti svanì dietro la tenda di un azzurro scolorito, nera di sporcizia.

Fremente di allegria, dominato dall'emozione – come la vicenda richiedeva – non volevo perdermi alcun dettaglio e mi inginocchiai per stare più comodo. Adesso avrei osservato l'innamorato che superava l'ostacolo che lo separava dall'amata. Adesso sarei stato testimone del momento in cui i protagonisti si lanciavano nell'atto sublime che li avrebbe redenti, nel compimento del loro destino.

Ma la realtà si accingeva a ribadire il suo potere testardo: quando il Mariachi saltò oltre la *barra*, si avvicinò alla piccola cassa di legno dove c'era l'incasso e prese, accartocciandole per farle scivolare rapidamente nelle tasche, alcune banconote. Con la stessa mano aprì la tenda e seguì Márgara.

Non ebbi nemmeno il tempo di alzarmi e reagire: il freddo pungente del metallo sul mio collo, il soffio sull'orecchio, la voce intimidatoria che pretendeva il portafoglio. Solo in quel momento capii che il ragazzo stile punk, come il Mariachi, aveva osato il pericolo maggiore: attraversare la casa abitata, saltare il muro e poi la recinzione metallica. E al colmo delle mie perplessità, riuscii alla fine a riconoscere la musica di Buena Fe. Perché era Buena Fe e non musica country quella che ascoltava il guardiano. Gli piaceva così tanto la canzone che aveva aumentato il volume: "Tutti, tutti nascemmo angeli..." – si sentiva nitidamente.

Aida Bahr

Odore di limone

Traduzione di Roberta Privitera

Arrivano in uniforme dal centro della strada. Emeterio davanti, l'altro non lo conosco. Mi vedono quando sono già di fronte ai gradini e si fermano di colpo. Emeterio resta a guardarmi, l'altro si toglie il berretto e si passa un fazzoletto sulla fronte. È qualcosa di brutto, molto brutto. Da quando mi sono alzata l'ho sentito nell'aria, tanto silenzio e poi loro, qui.

- Iris c'è?

Non ho bisogno di rispondere, Iris entra in cucina e va verso la porta col suo modo di camminare di tutti i giorni. Apprendo, scuote la testa per scostarsi i capelli dagli occhi, si appoggia allo stipite e si mette la mano sui fianchi. Iris, il demonio. Emeterio deve abbassare la testa e quando la alza non saluta nemmeno.

- Ti devo parlare.

- Entra.

- Entrano e sembrano piazzarsi davanti alla porta.

- Di' alla bambina di uscire.

- La bambina ha dodici anni. Che succede?

La bambina sono io; comincio a sudare e quasi tremo di freddo, e mando giù in continuazione perché non trovo abbastanza saliva per spingere questo nodo bloccato in gola. Rimango inchiodata al pavimento quando vorrei correre verso la spiaggia. Iris vuole che senta quello che Emeterio è venuto a dirle; lui, che non sarebbe mai dovuto entrare in questa casa. In quattro anni non si è mai nemmeno avvicinato alla porta. Questa è la casa di Aníbal.

Aníbal è il mare e una speranza. Ha le braccia lunghe e i muscoli gli si vedono come catene sotto la pelle, con le vene gonfie al punto di scoppiare. Sa di iodio, di sale e quell'odore si sente in ogni angolo di questa casa.

- Quello che l'ha costruita è pazzo come te.

Questo disse Iris, ridendo, la notte che arrivammo e vedemmo che per la porta d'ingresso si entrava in cucina, e poi nel corridoio del bagno e nella stanza da letto e alla fine c'era il salone con la porta e i gradini che portano al mare, a una striscia di sabbia che non misura più di due metri quando c'è bassa marea. Io pensavo che la casa fosse al contrario, però Aníbal mi spiegò che le visite importanti sarebbero arrivate in barca fino a questi gradini.

- *E se il mare si ingoia la casa?*

- *Per questo sta su dei pali. Quando il mare arriverà fino a qui, la casa galleggerà e navigheremo con lei.*

Da allora questo è stato Aníbal; una buona cosa, una casa di legno che guarda il mare, di spalle alla polvere della strada. Il mio letto lo misero nel salone, vicino alla finestra e le prime notti mi teneva sveglia il rumore delle onde, il cigolio della casa trasformata in barca e i mormorii e il respiro affannoso di Aníbal dall'altro lato della parete. Mi stiracchiavo nel letto, leccavo il sale che mi cospargeva le labbra e sentivo che lui, la casa e il mare erano un animale enorme e agitato, che mi bagnava e mi avvolgeva.

Emeterio si è seduto, l'altro poliziotto resta in piedi vicino alla porta, rigirando il berretto. Non parlano a causa degli occhi di Iris, neri e duri come pietre. La stessa cosa era successa a nonna il giorno che era venuta a prendermi.

- Ti devo parlare.

- Parla.

Ma con gli occhi Iris le aveva bloccato le parole; per questo nonna si era seduta e aveva cominciato a torcere il suo fazzoletto. Emeterio non ha niente in mano, così fa finta di guardare le tavole del pavimento, come se le contasse. In realtà sta aspettando che Iris guardi da un'altra parte. Nonna ne uscì più facilmente.

- *Mi dai un bicchiere d'acqua?*

Nonna sembrava più vecchia e più bassina. Dalla finestra l'avevamo vista arrivare, ciondolando dal lato sinistro, come una barca che trascina l'ancora. Aníbal fu il primo a vederla.

- *Sta venendo tua mamma. Meglio se me ne vado così evitiamo un dispiacere.*

Volevo andare con lui, ma mi aveva bloccato sulla sedia.

- *Resta. Tua nonna vorrà vederti.*

Iris aprì la porta e l'aspettò tesa, senza appoggiarsi. Iris non riceve allo stesso modo uomini e donne. Prima sembrava che nonna non

avrebbe osato entrare, e poi che non sarebbe riuscita a comunicare il suo messaggio, anche se era come sempre un messaggio del Signore, ma appena Iris si girò per servirle l'acqua, cominciò a parlare.

- Hanno trovato la barca di Aníbal al largo.

La voce esce roca a Emeterio e gli resta sospesa, come se gli mancassero le parole da dire. Io sento il grido che vuole uscire trascinando il nodo che porto in gola, ma Iris mi guarda e non posso gridare. Mi aveva guardato anche mentre ascoltavo la voce di nonna.

- *Tu lo hai allontanato dalla sua famiglia. Questo è un peccato più grave di quello della lussuria. La moglie ha detto che se non ritorna si ucciderà. Quel sangue cadrà sulla tua coscienza e sarai responsabile del fatto che quel bambino resterà solo.*

Per il modo in cui stringe le labbra si vede che Iris sta per scoppiare a ridere. Ride sempre molto forte, e io come lei. Prima mi vergognavo perché nonno diceva che era indecente. È uno dei miei ricordi: Iris sdraiata sul divano, scossa da una risata che le faceva uscire le lacrime e il nonno tuonando invasato che sua figlia non si comportava così, che non voleva più vederla ridere per le storie sporche dei maschi. La faccia di nonno diventava rossa come se la risata di Iris gli spingesse il sangue alla testa, così tanto da scoppiare in un torrente che gli sarebbe uscito dagli occhi, dal naso, dalle orecchie... Sentii il colpo e la risata terminò; non volli più guardare, mi trascinai sotto al letto scappando dagli strilli di nonno. Anni dopo, ogni volta che mi scappava una risata, mi sembrava di sentire di nuovo: "solo le puttane ridono così", e mi tappavo la bocca fino al giorno in cui Aníbal mi portò a giocare sulla spiaggia e proprio nel momento in cui stavo per smettere di ridere, mi prese le mani e mi disse:

- *Mi innamorai di Iris perché rideva così.*

- Così se n'è andato.

Iris parla con lo stesso tono con cui aveva risposto a nonna, e nemmeno stavolta ha riso anche se sembrava. Mi guarda come allora, come se mi trovasse diversa, o volesse farmi capire qualcosa.

- *Se pensa di impiccarsi, cominci a cercare la corda.*

La nonna si fece il segno della croce spaventata. Emeterio invece guarda fisso Iris.

- Aveva detto di volersene andare dal paese?

Iris va verso il ripiano della cucina e serve il caffè in due tazze. Loro lo bevono come se fosse buono, ma è freddo. Emeterio, l'altro poliziotto e anche Iris sembrano fantasmi; l'aria è grigia e mi pesa addosso.

Quando Iris risponde si vedono le sue labbra muoversi prima che le esca la voce.

- Era molto strano da quando aveva ricevuto una lettera del fratello qualche giorno fa.

È una bugia, tutto è una bugia. Aníbal non può essersene andato. Senza Aníbal questa casa cadrebbe.

- *Brucerai all'inferno.*

Tutta la tristezza del mondo nella voce di nonna, tutta la rabbia nelle parole che Iris quasi le aveva sputato addosso.

- *Ma fino a quando morirò avrò una casa dalla quale nessuno potrà cacciarmi.*

La casa di Aníbal è di Iris. Lui gliela regalò la notte in cui arrivammo e disse che a sua moglie non era mai piaciuta; perciò gliene costruì un'altra, lontano dal mare, e questa la lasciò vuota, sapendo che un giorno sarebbe ritornato con la donna giusta per viverci. Iris lo abbracciò e lo baciò sulla bocca e io me ne andai dalla cucina. A Iris non piace che guardi quando sta con un uomo. Mi sentii felice perché avevamo una casa e non quella stanza in cui ci aveva messo Emeterio.

Ogni casa ha i suoi odori e i suoi suoni. Quella di nonno odorava di cipolla e caffè e la mattina mi svegliavano la tosse e la raucedine nella stanza a fianco. Nonno era tosse, caffè e tabacco tra i denti; nonna, un grembiule e molte preghiere, in ginocchio davanti al Sacro Cuore. Il pomeriggio che nonno cacciò Iris di casa, nonna si mise a pregare senza sosta abbracciandomi così forte da non lasciarmi muovere. Io rimasi di sasso quando una valigia uscì volando dalla porta della stanza e cadde nel salone, davanti a Iris, e il nonno lanciò l'ultimo grido di condanna:

- *Non ti voglio vedere un giorno in più dentro casa mia.*

Iris alzò il mento, con aria di sfida.

- *Finché sono stata con uomini bianchi non ti importava, ma siccome questo è nero ...*

La nonna mi lasciò e corse a mettersi in mezzo, per questo il nonno uscì gridando e disse che non voleva sentire più nemmeno l'odore di Iris al suo ritorno.

- *Dammi la bambina. Lei è innocente.*

La voce risuona nella cucina come quel giorno. Allora ebbi paura. Sarebbe dovuta andare a cercarmi nella stanza di Emeterio, sempre piena di odore di polvere e di umidità, delle lamentele e delle grida delle vicine...

- *Tua mamma è l'amante di un nero. Si sente qualcuno per essere l'amante di un poliziotto.*

Allora sarei stata felice di ritornare, anche se fossi dovuta andare al tempio tutte le domeniche. Il tempio mi piaceva per i canti, ma allo stesso tempo mi faceva paura, perché nonna sembrava un'altra persona, arrivava a gemere e a volte le prendevano le convulsioni. Nella stanza di Emeterio nonna non andò mai. E ora lui è qui, dopo quattro anni in cui l'ho incontrato solo per strada, andando o tornando da scuola. Un giorno restò a guardarmi e lo salutai.

- *Tua mamma come sta?*

- *Iris sta bene.*

Certo che stavamo bene, tutt'e due, con Aníbal, nella casa-barca di legno, che odorava di sale, di iodio, di limone.

Iris lancia una busta sul tavolo. Hanno ritagliato i francobolli con le forbici e quando Emeterio la apre si vede che è vuota.

- Dove è la lettera?

- Non lo so. Non me l'ha fatto vedere.

Se almeno potessi piangere... La faccia mi brucia e non so se è per lo sforzo di trattenere il pianto o per gli occhi di Iris incollati su di me come carboni ardenti.

- Dammi la bambina. Lei è innocente.

Che Emeterio parli adesso affinché Iris si giri. Non ce la faccio più. Voglio correre e gettarmi nel mare per gridare il nome di Aníbal.

- A che ora è uscito di casa?

- Alle otto, dopo mangiato. Non è tornato a dormire.

Iris lo ha detto molto seria, con una voce bassa che sembra quella di nonna, ma Emeterio non si stupisce, non si rende conto di niente, nemmeno del fatto che Iris mi sta guardando fisso da un pezzo. A lui tutto va bene, si appoggia alla spalliera della sedia e il viso gli si distende. Dice all'altro poliziotto di andare al molo, a domandare se ieri sera qualcuno ha visto Aníbal mentre prendeva la barca. Ed è nonna che si china sulla tavola come allora.

- *Non penserai mica di fargli un figlio. Che Dio ti salvi.*

Aníbal voleva avere altri figli. Iris non ne volle mai. Lo so. Nella stanza di Emeterio come in questa casa ho dormito sempre molto vicino al suo letto. Quando ha un uomo addosso Iris sta zitta; non la si sente nemmeno respirare. Invece, le piace conversare quando stanno uno di fianco all'altro, e pensa che sto già dormendo. Per questo lo so. Per questo e perché nonna mi mostrava le foto del matrimonio.

- *Guarda, questo è tuo papà.*

Solo che ho dimenticato che aspetto avesse, perché Iris non si era portata l'album quando ce ne andammo di casa. Mi rimane solo l'impressione di un ragazzo magro dall'aria impaurita, Iris invece, con i suoi quindici anni si vedeva già donna. Ci sono anch'io nella foto, anche se questo nonna non me l'ha mai detto. So che ci sono, nella pancia di Iris, che la obbligo a dire di sì e a firmare. Quando partorì stette tre giorni senza toccarmi, senza nemmeno guardarmi; il terzo giorno mi prese in braccio e mi accostò al seno perché pensò che sarebbe diventata pazza a furia di sentirmi piangere. So, anche se questo non me l'ha detto nessuno, che Iris sperava che morissi in quei giorni, mi odiava e odiava il nonno per averla obbligata a sposarsi e a partorire. Quello che non capivo bene era perché mi portò con sé quando se ne andò di casa.

- *Dammi la bambina. Lei è innocente.*

Emeterio si scalda quando se ne va l'altro poliziotto. La sua voce suona diversa.

- Avevate problemi?

Iris sorride burlona come allora, di nuovo dura.

- *Non dicevi che è il Signore a decidere se una creatura deve nascere o meno?*

- *Quest'uomo dà solo figli anormali.*

Aníbal diceva che era colpa di sua moglie. Me lo disse un pomeriggio sulla spiaggia. Non volle avere più figli per questo; però con Iris lo desiderava.

- Se ad appena quindici anni ha potuto avere te, così bella, che cosa non darà a me ora?

Questo fu parecchio tempo fa, quando Aníbal era solo il mare. Per mesi parlò dei figli che voleva. Dopo non lo fece più. Iris gli disse che non poteva, che si era sterilizzata da anni. Non so se fosse vero. Iris sa mentire senza che si noti. Forse stava mentendo quando rispose a Emeterio:

- Non era di me che era scontento.

Il sole mi batte sulla schiena, disegna la mia ombra sulla tavola, come una macchia che copre le tazze di caffè.

- Speri che lui ti cerchi?

L'aria mi riempie all'improvviso e il nodo mi si scioglie in gola. Mi rendo conto che la vescica mi preme e stringo le ginocchia per paura di orinarmi addosso, qui in piedi.

- *Mia figlia resta con me.*

- *Che sarà di lei quando crescerà?*

Tutta la tristezza del mondo nella voce di nonna.

- *E non sei stata tu a crescere me?*

Non è questo che dice Iris. Non lo sento ma non importa, perché Emeterio sorride e i denti bianchissimi gli brillano. Corro in bagno e chiudo la porta di colpo. Il getto di urina scende e scende senza fermarsi mentre io guardo la camicia di Aníbal appesa al chiodo e gli stivali, come sempre, su un gradino.

Aníbal girava per casa in canottiera. Quando entrava si levava la camicia, l'appendeva e si lasciava cadere su una delle sedie. I peli scuri del petto uscivano da sopra, le vene del collo erano sporgenti quasi quanto quelle delle braccia. Io gli lavavo le camicie e le canottiere; le odoravo prima di buttarle in acqua. Mi piaceva vedere come se le toglieva, come si alzava la stoffa e appariva la schiena larga, bruciata dal sole e dalla salsedine. Una volta mi misi una di queste canottiere. Mi guardai nello specchio del comò. Mi stava enorme; davanti si vedeva persino il neo che ho in mezzo al petto, proprio tra i seni che iniziavano a notarsi sotto la stoffa. Mi guardavo allo specchio e pensavo che Aníbal aveva ragione; sarei stata bella come Iris. Fu allora che sentii aprirsi la porta della cucina.

- *Dammi la bambina. Lei è innocente.*

Iris è ancora seduta di fronte a Emeterio. Il sole batte forte sul tavolo però le tazze non ci sono più.

- Se scopriamo qualcosa ti avviserò.

- Non mi importa.

Iris mi guarda di nuovo, tranquillamente adesso.

- Io dimentico subito chi mi lascia. Del padre di questa non ricordo nemmeno il nome.

Emeterio si alza. È molto alto. Le cose di lui che mi avevano colpito di più, quando iniziai a vivere nella stanza, furono il giallo dei suoi occhi, le sue orecchie piccole e il naso grande e piatto. Feci attenzione solo alla faccia, il corpo non mi è mai importato.

- Se posso aiutarti in qualche modo, avvisami.

Ed è nonna che sta di fronte alla porta, allungando il piede per appoggiarlo sul primo gradino.

- *Se cambi idea, avvisami.*

La porta si chiude dietro l'uniforme. La cucina sembra grande e abbandonata.

Iris si alza, rimette le sedie al loro posto e porta le tazze nel lavello. Non mi guarda, tiene le spalle incassate, la bocca pronta a rispondere, ma non oso domandare.

- *Mia figlia resta con me.*

Attraverso la casa correndo e mi butto nel mare, adesso nessuno si stupirà vedendo i miei occhi. Cerco di nuotare e non avanzo, mi rendo conto allora di essere vestita. Esco dall'acqua e mi lascio cadere sotto i gradini, nella sabbia pesante, grigia, coperta di alghe. Il mio posto segreto.

Nella casa c'è un gran silenzio, Iris dorme, come sempre, a pancia sotto, i capelli sul viso, il braccio destro sul cuscino che ha messo al posto di Aníbal. Quante volte l'ho vista dormire così, con il braccio sulla schiena di lui? Un giorno anch'io avrei potuto farlo. Sono le undici di mattina ma Iris dorme come se fosse mezzanotte, quindi non mi sentirà aprire l'armadio per vedere i vestiti di Aníbal, le camicie che non dovrò più lavare, le scarpe allineate sul pavimento. Tutto è lì, non si è portato niente. Quando ce ne andammo dalla stanza di Emeterio, Iris dispose sul letto tutti i vestiti, i gioielli, tutto quello che Emeterio le aveva regalato.

- Perché li lasci qui?

- Non sta bene che usi con un altro quello che mi ha dato lui.

Aníbal ci regalò questa casa. Qui non potrà entrare più nessun altro uomo. Nel bagno mi tolgo i vestiti bagnati, prendo l'asciugamano di Aníbal e mi asciugo molto lentamente. Salgo sullo sgabello e tiro fuori mezzo corpo per appendere i vestiti alla corda, ma prima devo spostare il costume nero di Iris che sbatte con il vento. Quando esco si sono già asciugate le impronte dei miei piedi bagnati sul legno.

Il Signore è sempre stato con nonna. Tranne quando ebbe Iris. Forse aveva commesso un peccato dandole questo nome preso da un romanzo. A Iris non è mai piaciuto pregare; faceva la linguaccia al pastore del tempio. A dieci anni la sorpresero a scuola con un fidanzato. Iris, il demonio. Stava con la banda dei maschi, per questo ha una cicatrice sul ginocchio e un'altra sulla testa. È stata la donna di molti uomini: con Emeterio stette quasi tre anni; con Aníbal più di quattro. Sono quelli che sono durati di più. Quando ha un uomo addosso sta zitta.

- Io non mi concedo. Accetto l'uomo che mi piace. È diverso.

All'inizio non mi importava di come fosse. Più tardi vollì assomigliarle.

- Ci sono poche donne come tua madre.

Ma qualcosa in lei non funziona. Nessun uomo dura. Nemmeno uno buono, come Aníbal. Questa fu la prima cosa che disse la nonna il giorno che venne a cercarmi.

- Quando me lo raccontarono non ci potevo credere. Mi dissero che vivevi qui e non potevo crederci. Non è per te. È un uomo che si occupa della sua casa e di suo figlio.

Aníbal scoprì il mio nascondiglio perché vide un'ombra sotto le scale.

- Pensavo che fosse un cane.

S'inginocchiò al mio fianco e mi mostrò il cartoccio con i limoni. Erano grandi, di un verde tenero, e sprigionavano un odore così forte che copriva l'odore del mare. Aníbal domandò se Iris era in casa. Poi mi mise un limone sotto il naso.

- Ti piace?

Me lo passò dolcemente sulle labbra, sul mento; scese lungo il collo fino al petto e lo sistemò sul bordo del costume, tra i seni.

- A me piacciono i tuoi limoncini. Sono belli. Li posso toccare, non è vero?

Le sue mani erano dure e calde. Toccò solo i miei seni senza stringerli. Sentii un'angoscia grandissima, un desiderio che quella cosa non fosse mai successa, o che non finisse più. Il pavimento cigolò sopra di noi, lui ritirò le mani senza fretta. Chiusi gli occhi e quando li aprii ero sola, in mezzo all'odore di limone.

Al di sopra del piatto, Iris mi guarda. Mi dà rabbia avere fame; non dovrei più mangiare fino a quando ritorna. Perché ritornerà.

- Smettila con queste sciocchezze e mangia.

La sto a sentire. L'ho sempre fatto. Iris ha questo potere su di me, mi domina senza botte e senza castighi perché mi legge nel pensiero. Non solo a me. Anche ai miei nonni e a Emeterio.

- Sono cose del demonio.

La voce della nonna arriva da molto lontano, piena di paura.

- Non vuole che ti battezzi.

Io raccontai a Aníbal che non sarei potuta andare in cielo quando fossi morta perché non ero battezzata. Lui mi portò al mare e mi gettò acqua sulla fronte. Poi, di ritorno a casa, mi prese in braccio di fronte allo specchio per farmi vedere che non mi era rimasto alcun segno.

- Dio ha un modo migliore per distinguere i buoni e i cattivi.

Questo fu all'inizio, quando Aníbal era solo il mare.

Una grande scatola di cartone occupa tutto il centro del letto. Iris piega con molta cura i vestiti prima di riporli. Mi terrorizza vederla mentre lo fa. Iris copre i vestiti con l'amaca su cui Aníbal faceva la siesta e sopra mette le scarpe.

- Sono per quella donna. Che li venda e usi il denaro per il figlio.

Se potessi, griderei che non può essere, che quando Aníbal ritorna tutto deve essere qui ad aspettarlo.

- Dimenticati di Aníbal.

Se chiudo gli occhi non potrà continuare a leggermi nel pensiero. Questa non è più la casa di Aníbal; il mare non se la porterà mai perché Iris troverà il modo di trattenerla a terra. Darà ordini al mare, come li ha dati a me perché le portassi gli stivali dal bagno. Li mette insieme al resto; c'è qualcosa che sa di funerale nel mettere tutte, proprio tutte, le cose di un uomo in una scatola. Mentre domando mi sorprende più lo spavento negli occhi di Iris del fatto di stare pensando ad alta voce:

- Perché Aníbal se n'è andato scalzo?

La marea è alta e le onde arrivano quasi a lambire il primo gradino, la schiuma brilla nell'oscurità, ma non fa venire voglia di guardarla. Iris è tornata senza la scatola e con un aspetto stanco che è quanto di più simile alla tristezza ho visto in lei. Non la aiutai, non tolsi nemmeno i piatti dalla tavola. In fin dei conti, non può succedere niente di peggio.

Sta in piedi dietro di me e forse anche lei guarda il mare. Iris non l'ha mai fatto. Quando scendeva in spiaggia con Aníbal di notte, camminavano o facevano il bagno. Non si sedevano mai sui gradini. Questo lo faceva solo lui con me. Se adesso è venuta è per dirmi qualcosa, non parla perché sta cercando la maniera di dirla. Se la guardassi vedrei sul suo viso la stessa espressione che aveva quando cercava di ricordare le favole quando gliele chiedevo. Era bravissima a raccontare le favole, perché le recitava con voci diverse e addirittura le mimava. Furono gli unici momenti felici nella stanza di Emeterio. Prima, nella casa di nonno, Iris non mi raccontava le favole. Tutte le sere nonna si occupava di raccontarmi le storie di Gesù. Ricordo ancora benissimo le nozze di Cana, la resurrezione di Lazzaro. Però mi piacevano di più i racconti di fate, di principi, di topi affogati nelle pentole...

- Ho sempre sognato di andare all'Avana. Di ballare e cantare in un cabaret. Mi vedevo vestita con un costume di lamé e paillettes e un lungo strascico di veli. Ogni volta che mi sorprendevo a ballare la rumba, mamma mi faceva pregare.

La voce di Iris suona diversa, più bassa e quasi triste. Ho voglia di guardarla, ma mi trattengo, perché sembrerebbe quasi di perdonarla e non voglio.

- Mi piacerebbe poter sognare ancora.

Scende i gradini fino alla sabbia. Si accovaccia e raccoglie un'alga. Senza girarsi a guardarmi, inizia a far scoppiare le bolle con le unghie. Capisco che ora potrei piangere, che Iris non solo me lo permetterebbe, ma forse addirittura me ne sarebbe grata. Ma ho gli occhi secchi. Preparo la mia risposta perché alla fine lo dirà.

- Pensavo che mi amasse, che fosse l'uomo che stavo cercando.

Mi alzo e grido, grido affinché il mare e tutti mi sentano.

- Aníbal era forte e buono. Era meraviglioso.

Iris sorride e lancia l'alga a mare. Sale lentamente fino a rimanere di fronte a me.

- Noi lo vedevamo così. In realtà era un tipo come tanti.

Un vento freddo mi scuote all'improvviso. Qualcosa dentro di me si rompe e fa male, fa così male che devo piangere, piegata, tremando. Iris mi abbraccia e la lascio fare, non riesco a dominare questo corpo che salta e si agita come se non fosse mio. Riesco a ripetere tra i singhiozzi che Aníbal era buono.

- Certo che lo era, solo che lui voleva una figlia e tu non eri sua figlia; tu avevi bisogno di un padre e lui non era che un uomo.

Il pianto e i tremori stanno passando. È strano quanto Iris assomigli a nonna, ora i suoi occhi sembrano dolci e tranquilli. Mi lascia e io faccio un passo indietro fino a urtare contro la ringhiera. Il viso di Iris ritorna quello di sempre.

- Quello che importa è che io e te stiamo insieme.

Entra in casa e le tavole cigolano obbedienti sotto i suoi passi. La casa appartiene a Iris. Io pure. La schiuma ricopre il primo gradino e c'è qualcosa di umile e supplicante in quest'onda che non osa colpire il legno. Il mare ha perso e Aníbal insieme a lui. Quella barca vuota alla deriva è l'immagine della sconfitta, dell'abbandono.

Appoggio la testa sullo stipite della porta e chiudo gli occhi. In tutta la casa c'è odore di limone.

Mylene Fernández Pintado

Il formichiere

Traduzione di Alessia Melis

– Sono grande, Peter Pan. Sono cresciuta molto tempo fa.

– Mi avevi promesso che non saresti cresciuta, Wendy.

– Non ho potuto evitarlo.

James Matthew Barrie, *Peter Pan e Wendy*

- Se vedi che la cosa diventa troppo difficile porta tua sorella con te, ma solo se diventa difficile. Okay?

Annuii ubbidiente davanti al torrente di istruzioni dettate da quel “capo” di quindici anni, che aveva previsto soluzioni per ogni situazione immaginabile, come un organigramma umano. Ma il compito più difficile era il mio, quello di esecutrice: chiedere ai miei genitori il permesso per uscire da sola con K mi terrorizzava, suppongo che lo facessi con una faccia così colpevole che era un invito a negarmelo.

Ero un’adolescente molto protetta. In cambio di una serie di privilegi materiali (forse invidiati dai miei conoscenti) non dovevo neppure sognarmi di essere una James Dean al femminile. Mi guardai molto bene dal provocare conflitti generazionali, dal non accompagnare i miei genitori nelle loro uscite o dal lamentarmi della loro rettitudine. Quando mi vietavano qualcosa, assumevo l’atteggiamento di renderlo meno importante. Per questo modificai leggermente la richiesta, allo scopo di ottenere risultati incoraggianti in quella “crociata”.

- Mamma, pensi che Lili e io possiamo andare con K allo zoo martedì?

Mia madre era una giovane e bella donna-bambina che aveva bisogno di imporre ordini assurdi per rafforzare la sua autostima, inspiegabilmente bassa. Una persona difficile da accontentare, ma aveva un ruolo molto importante nella famiglia e tutti la viziavamo un po’.

Da quando ti interessano gli animali? I voti peggiori li prendi sempre in biologia.

Come studentessa non lascio affatto a desiderare. Invece le mie vacanze sembravano quelle di una giovane delinquente "in libertà vigilata". Sempre accompagnata, sempre sorvegliata. Il mio fidanzamento con K, che durava già da più di un anno, si limitava al sentire musica e registrare dischi seduti nel salone di casa mia di giorno e sul balcone di sera. Questo regime di contenimento ebbe su di noi effetti molto diversi. Agli occhi di K mi ero convertita in una persona molto desiderata, una specie di Venere in jeans su di un piedistallo di cinque piani e lui era per me come un principe attento, romantico, sicuro, pieno di un amore da fiaba (considerando l'incidente del permesso, sarebbe stata quella di Cenerentola). Così la nostra relazione procedeva in due direzioni sotto l'attento e inesorabile sguardo dei miei genitori.

- Ha detto K che hanno portato un formichiere, credo sia il primo animale nuovo che arriva da un secolo. Vogliamo vederlo.

- Non so, chiedi a tuo padre, io non sono molto convinta.

Mio padre non era mai a casa. Sempre in viaggio, quando arrivava era aria fresca, allegria. Pieno di racconti e regali, lasciava a mia madre il compito di mantenere la disciplina ferrea e il suo ruolo era quello del condiscendente e comprensivo. Certo, interveniva di rado, ma quella volta lo fece.

- Va bene, portate tua sorella e tornate presto.

Non ci potevo credere, saremmo usciti da soli. Passai tutto il giorno ad aiutare in casa. Lavai i piatti, non risposi a mia madre né discussi con mia sorella. Preparai i vestiti e mi misi a letto presto.

Non trovammo il formichiere nonostante i mille giri che facemmo. Io volevo che quelli del liceo mi vedessero da sola con K (mia sorella, molto eccitata, camminava dietro con lo zucchero filato) come il resto delle coppie che conoscevo. Andiamo a casa mia, riposiamo un po' e poi torniamo. Così la vedi. Non sei mai venuta a trovarmi alla casa nuova.

Era bella la sua casa, bianca e piena di piante e K si dimostrò un anfitrione capace. Guarda Lili: una cassetta degli ABBA, se vuoi ascoltarla, lì c'è il registratore. Vieni, andiamo a vedere i gattini appena nati, sono in garage. La gatta li ha partoriti ieri e io l'ho aiutata.

Quando scendemmo per vedere i gattini ho capito che eravamo andati per "quello". Quello di cui parlano tutte le adolescenti con desiderio e timore. Il tema centrale delle conversazioni delle mie amiche in classe. La grande incognita delle nostre vite: Dove sarà? Con chi? Come? Sì,

avevamo idee ben precise su quello. Eravamo piene di piani e suggerimenti e soprattutto, sicure che sarebbe successo prima del matrimonio. Per quel che mi riguardava, io immaginavo quella cerimonia con certi requisiti. Luogo: una camera di hotel piena di tappeti; tempo: una notte di luna turchese, con una musica tra il sexy e il benedetto. Qualcosa come l'arcangelo Gabriele che suona il sassofono. Io ero più alta, più magra, più elegante e il mio amante era un misto tra Victor Manuel e Clint Eastwood e il tutto procedeva al rallentatore, come se fluttuassimo. Lui era un uomo molto saggio ed esperto ed io leggera e delicata.

La lingua di K si muoveva laboriosamente nella mia bocca, scontrandosi con la mia. Cominciai a schivarla e scoprii un movimento rotatorio verso sinistra che potevo anche invertire: destra, sinistra, due volte per ciascun lato, poi fuori tempo. K lo interpretò come un segno di piacere. Poi mi ricordai dei film, gli passai le braccia intorno al collo e gli accarezzai i capelli, molto sottili e perfettamente tagliati dal barbiere di suo padre. Lo stavo facendo molto bene e all'improvviso, assorta nei miei movimenti sentii qualcosa tra le gambe e mi spaventai. Non pensavo di arrivare fin qui, non avevo voglia, ero annoiata e volevo tornare a casa a pranzare. Però, che potevo fare? Gridare come una selvaggia? Piangere come una bambina stupida? E cercai di comportarmi nella maniera più adulta possibile. Fu qualcosa di duro, secco, con un dolore la cui eco tardò a svanire. Credo che per lo spavento smisi di respirare e K percepì la mia mancanza d'aria come un sintomo molto erotico. Passò la mano sulla mia testa e mi baciò sulla fronte, sugli occhi. Questo fu quello che mi piacque di più. Mi alzò e mi mise a terra. Allora mi resi conto che avevo avuto il mio primo rapporto sessuale seduta su uno scaffale di un garage tra due barattoli di pittura azzurra metallica per auto e un annaffiatoio giallo. E ora riuscivo a sentire la musica che mia sorella metteva nel registratore al piano di sopra: *Dancing Queen*. Canzone da giostra, pensai.

Sempre mano nella mano con K, che sembrava non potesse lasciarmi, andai al bagno e mi guardai allo specchio. Niente. Avevo la stessa faccia. Non si era allargato il naso, non si erano ingranditi gli occhi e non avevo neppure le labbra più rosse. Quindi cose così importanti non lasciano segni. Ne presi mentalmente nota. Una piccola macchia è l'unica prova del delitto.

Andai su in salone, dove mia sorella copiava la canzone... *and when you get a chance...* Sedetti al suo fianco e sentii che eravamo distanti anni luce.

Cercai di aiutarla per distrarre la mente con altro, ci riuscii quasi, finché K non arrivò con un vassoio con due coppe di gelato e tanti biscottini. Un gesto di risarcimento? Cominciai a tritare i miei e a metterli sul gelato, perché mi piace mangiarlo così. Te lo do io. E mi fece pena. Era felice ed ero io la causa della sua felicità. Non sapeva che fare, come amarmi e farmi contenta. Si sentiva protettivo, responsabile, paterno. Fui razionale a sufficienza da capire che non eravamo arrivati a quel punto solo per le sue azioni, ma per quel misto di pigrizia e curiosità che mi contraddistingueva terribilmente. Andiamo?

No, disse mia sorella. Ci vengono a prendere. K ha parlato con suo padre e gli manderanno la macchina. Non mi hai mai visto guidare, disse K e nel suo tono percepii il messaggio: Siamo complici. Abbiamo un'intimità passata in comune.

Già in auto, noi due davanti e mia sorella dietro. Senti questo, è una sorpresa... *and she is buying a stairway to heaven*. Led Zeppelin.

Come si sarà sentito K? Credo che avrà pensato che ci eravamo sposati nella Cattedrale; mi dava bacetti a ogni semaforo, "Stop", "Dare precedenza" e cantava *and you are buying a stairway to heaven*. Io guardavo la strada, le altre macchine, le persone. Che avevo fatto? Mio Dio, quanta ragione avevano i miei genitori a tenermi così controllata. Ero una degenerata peccaminosa. No, non era così. Io amavo K. Mi piaceva, piangevo se litigavamo e mi godevo le nostre serate di terrazza e dischi, con i racconti delle sue bravate a scuola e le discussioni con il padre. Era così dolce. Ma ormai niente sarebbe stato come prima. E se avessimo litigato? E se lo avesse detto ai suoi amici? Io, da parte mia non pensavo di parlarne neanche sotto tortura.

Fermati a mangiare, lo invitò mia madre. No, grazie. Non mangiava mai a casa mia. Si vergognava, ma si sedette comunque accanto a me a tavola. Tolsse le ossa dal mio pollo, tagliò la mia banana in rondelle tanto simpatiche, e mi spostò i capelli da davanti gli occhi. Io gli sorridevo comprensiva, non potevo fare altro. K ballò con mia sorella, scherzò, scrisse su dei fogli che mi amava e li lanciò giù dal balcone. Io pregavo affinché giungesse la notte e andasse a casa sua, così sarei potuta rimanere sola con la mia testa e con la mia vagina.

Finalmente vennero a prenderlo. Scendi un momento con me. A fare che? Devo darti una cosa. Non voglio. Va bene te la porto su io, aspettami. Rimasi seduta sul pianerottolo pensando che la scala era bianca striata di nero, tutto granito. Tornò con un bel mazzo di fiori in un vaso: gladioli rosati e bianchi, rose rosse, garofani e gigli e un fiocco

turchese. E un biglietto. Adoro i fiori ma questi mi resero triste. Ciao, chiamami appena ti alzi così non ti sveglio. Entrai con il mio trofeo. E quei fiori? Sono di K. Ma perché? Non lo so. Glieli ha mandati il formichiere, disse mio padre. Sono belli, dammi un bacio e dormi bene. Grazie papà.

Il mio letto di ieri e di oggi, il mio cuscino, il mio orso di peluche, la mia Mafalda sulla parete. Mi volevano bene come prima? E K? Quando gli fosse passata l'euforia dell'amante iniziato, come sarebbe andata tra noi? Pensai che io stessa, a causa della mia mancanza di risolutezza e del mio snobismo da adolescente, avevo messo fine a qualcosa che era bello e tenero e avrebbe potuto essere lento e dolce. Ormai non più. Nell'altro letto, con il sonno conciliato da una coscienza a posto, dormiva mia sorella estranea a tutto. Magari sognava lo zoo e il formichiere che non avevamo visto, il gelato e gli ABBA e l'affascinante e condiscendente fidanzato di sua sorella. Forse ne desiderava uno così per lei.

Piansi molto. Per la distanza che ci separava e ci rendeva diverse, per non essere la persona che credevano i miei genitori, per essere stata falsa e aver finto con K, che mi avrebbe ricordato con molto affetto come la sua "prima volta". Piansi perché ero uscita dalle pagine dei Fratelli Grimm per entrare, non molto volentieri, in quelle di Henry Miller e perché avevo perso l'unica e irripetibile opportunità di godermi l'avvenimento più importante della mia vita, che non era stato né sublime, né da sogno, né fluttuante né etereo. Neppure lacerante o violento. Niente. Fu tristemente grigio e scomodo. Piansi molto, non fino ad addormentarmi, ma piansi molto e mi addormentai molto tardi.

COMER
MANGIARE

Alberto Ajón

Saga di un uomo seduto

Traduzione di Mara Imbrogno

Scostando con cautela l'indice scheletrico che proteggeva le sue narici, Benito "Moviola" constatò che nel bagno di quella caffetteria poteva respirare senza il terrore di inalare un gonococco devastante, un ossiuro persistente o un fungo recidivante. Il vecchietto delle pulizie – un pensionato che integrava la sua pensione con le timide monete lasciate cadere in un piattino da chi utilizzava il servizio – gli aveva offerto, per cinque centesimi in più, un foglio di carta gettato via in qualche ufficio (presumibilmente un memorandum, una ricevuta, una Delibera Interna), e Benito brandì davanti agli occhi dell'anziano il tabloid settimanale che aveva appena pagato cinque volte il prezzo ufficiale della pubblicazione a un altro pensionato.

Chiuse il chiavistello. Un'occhiata al cubicolo lo fece vacillare, soprattutto quando scoprì, alla luce di una pauperrima lampadina, delle abominevoli aderenze gialle sul fondo della tazza. Ma un nuovo crampo allo stomaco gli ricordò che non c'era tempo per dilazioni e tentennamenti. Allora, raccomandandosi ai suoi angeli custodi e spiriti protettori, a Chirone ed Esculapio, a Ippocrate e Galeno, al persiano Abu al-Razi e all'indiano Charaka, a Chang Wong Wiang, il medico cinese dell'Avana, ai saggi Proctologi, Gastroenterologi, Epidemiologi, Virologi..., espulse con innocutabile e prolungata flatulenza il fardello che lo ingombrava. Dopo questa prima scarica, poté finalmente tirare il fiato.

Il rischio di defecare in un bagno pubblico al quale, in altre circostanze, non si sarebbe avvicinato neanche per urinare, lo doveva alla zuppa di fagioli ingurgitata un'ora prima. Aveva camminato per quindici isolati sotto un sole spietato per adempiere ai suoi doveri di promotore culturale, quando iniziarono i crampi intestinali e il vulcanico bruciore all'esofago: il pranzo gli sobillava i succhi gastrici, causandogli

un ammutinamento nelle viscere e una manifestazione di protesta nello sfintere. Allora ricordò che quando aveva riscaldato la zuppa erano affiorate dal fondo alcune bollicine schiumose e che un'asprezza di aceto acidificava i fagioli, ai quali sua moglie aveva aggiunto un'imprudente quantità di cavolo per sopperire ad altre carenze. Ciò nonostante, la divorò per non tornare alle sue faccende con lo stomaco attaccato alla spina dorsale, poiché era ancora molta la strada da fare a piedi per controllare le restanti attività della giornata: il Gruppo di Arti Plastiche di una scuola elementare, il saggio dell'*ensemble* di mandolini di una distilleria e il Laboratorio Letterario di un Circolo Anziani. Ma a quindici isolati dal pranzo, senza il tempo di tornare a casa né delle sterpaglie dietro cui nascondersi nelle vicinanze o delle rovine disabitate lungo il tragitto, un campo sportivo isolato nei dintorni o una discarica appartata in cui liberarsi dall'urgenza che lo angosciava, si era deciso per questo bagno. Non aveva alternative. Almeno la caffetteria era quasi deserta: la cassiera sfogliava con noia un esotico catalogo di moda, mentre la cameriera di sala passeggiava languida tra i tavoli aspettando che l'unico cliente del locale finisse di trangugiare delle polpette dal condimento indecifrabile, inghiottendole tra un sorso di tintura epatica e l'altro. Benito confidò che il locale gli avrebbe garantito discrezione per la sua manovra, poiché il bagno si trovava alla fine di un intimo corridoio. Inoltre, il vecchietto delle pulizie assicurava che la ritirata (la chiamava così) aveva ottenuto la valutazione di Eccellente all'ultima ispezione sanitaria e la categoria di Distinto all'Incontro Municipale di Tecniche di Igiene del Settore Gastronomico, condizione certificata in un diploma fissato con delle puntine all'ingresso del bagno sopra la licenza di Custode Autodidatta e sotto un cartoncino dove si avvisava con inchiostro rosso: *Vietato fare uso indebito di questo Locale. L'Amministrazione.*

Mentre aspettava l'evacuazione successiva, anticipata dalla maretta delle sue viscere, Benito s'intrattenne decifrando le iscrizioni che intasavano le pareti: graffiti a penna o a matita e incisioni in punta di perforatore. Stavano lì intagliati, manoscritti, attaccati con la colla, il messaggio antifiblogico (*Leo soddisfa, telef. 50-7141. Fai uno squillo.*), le quartine classiche (*In questo luogo sacro / dove accorre tanta gente...*), l'annuncio di baratto (*Scambio stanza all'Avana Vecchia con appartamento al Vedado Nuovo. Accetto proposte. Chiedere di Bebo a Jesús María*), la pubblicità libidinosa (*Yordanys, tra 23 e L, superdotato, prezzi modici*), la smentita (*Bugiardo, io ci sono andato*)... Disgustato dall'esibizionista reiterazione dell'impudicizia (frase che aveva sentito da un detrattore

del realismo sporco), si dedicò a leggere le pagine del tabloid settimanale che gli restavano. Sorvolò sulla distribuzione di generi alimentari in programma per la settimana in corso, perché in quel momento anche solo l'allusione agli ingredienti della sua dieta abituale gli dava la nausea. Non lesse neppure gli annunci delle società elettrica, idraulica, telefonica e di gas liquido, con gli avvisi di prossime interruzioni per svariate cause. Valutò tuttavia le offerte di lavoro nella seconda pagina, deplorando l'assenza di proposte nel commercio al dettaglio, la gastronomia e il turismo, settori agognati con una passione da cacciatore di balene bianche.

Nella pagina culturale trovò la guida televisiva, l'annuncio del debutto all'Avana della Banda Militare della Compagnia dei Granatieri di Friburgo, il necrologio in cui si rivelavano gli insospettati meriti dell'attrice stesa in una bara nell'agenzia di pompe funebri tra Calzada e K, e l'invito per il lancio di un nuovo disco di musicisti che alcuni impresari venuti da fuori avevano riesumato dalla fossa della senilità... L'elogiativa recensione del debutto della pièce "Le mie abbuffate d'amore", in una sala gremita di spettatori entusiasti e acclamanti fino al delirio, gli fece dedurre che il nudismo della compagnia e gli ambigui panini usati per indurre la complicità di un pubblico addestrato a sottili connivenze, erano probabilmente il deus ex machina del successo della messa in scena. E anche se le abbuffate menzionate nel titolo dell'opera gli restituirono i riverberi intestinali della zuppa di fagioli, un articolo sull'impegno culturale della comunità lo distrasse un'altra volta dalla sua aspettativa defecatoria. Approvò le solite considerazioni ripetute dall'articolista la cui tesi, riguardante gli effetti benefici della cultura sull'essere umano, si fondava sulle persuasive argomentazioni di un proverbio mesopotamico, un apoftegma aristotelico e una citazione dell'*Emilio* di Rousseau. Non aveva ancora terminato la lettura quando una sfilza di umide flatulenze anticipò il fiotto di deiezioni che aspettava. Piegò il torace, compresse l'addome, trattenne il respiro, contrasse le braccia accostando i gomiti alle costole ed evacuò i resti del brodo galoppante. L'acrimoniosa emanazione dei fagioli saturò l'ambiente chiuso della ritirata, mescolandosi ad acidi e creoline. Benito sprofondò in un respiro affannoso, originatosi oltre le profondità dell'ombelico. Allora strappò una pagina del settimanale che stava leggendo e ne accartocciò i frammenti tra le mani, al fine di renderli più adatti alla funzione a cui li aveva destinati. Ma non riuscì ad alzarsi. Provò di

nuovo, inutilmente. Il terzo slancio gli corroborò l'elettrica sensazione delle gambe intorpidite. Un crampo si estese dalle rotule fino alle cosce magre. Appoggiò le mani sui bordi della tazza per sollevarsi ma, nonostante i suoi sforzi, non ci riuscì. Allora si rese conto di essere intasato nel buco, che solo questo gli consentiva di reggersi ai bordi, che il suo corpo era addormentato dalle unghie dei piedi fino ai fianchi compressi. Invano ripeté le manovre già sperimentate per sgusciare via da quella trappola, ma ogni tentativo lo faceva sprofondare ancora di più nella tazza che sembrava risucchiarlo, inghiottirlo come un anaconda fa con un rachitico capretto. L'angoscia cominciò ad alterare il suo ragionamento. Un ronzio metallico iniziò a perforargli il cranio. Un'oppressione salmastra si diffuse tra i denti e lo sterno. Si inzuppò di un sudore freddo e spesso. Le pareti assunsero un colore verde che coprì i graffiti licenziosi, cancellò gli impudichi bassorilievi, disfece le proposte disoneste, dissolse le stravaganti richieste e le quartine volgari... La luce giallognola della lampadina si spense ai suoi occhi.

- Signore... Signore... Mi sente, lì dentro? – allarmato per il ritardo dell'utente, il vecchietto delle pulizie batteva alla porta del bagno con le nocche. Prima fu un tocco lieve, poi un insistente picchietto con il tono di voce sempre più alto. Il tipo lì dentro gli rovinava gli affari. Aveva già dovuto rifiutare altri clienti in preda all'urgenza perché la ritirata era sempre occupata. – Risponda!... Si sente male?

Di fronte al mutismo dell'altro, che rimaneva ostinatamente chiuso dentro, il custode andò ad avvisare l'Amministratore della caffetteria. Con lui arrivò anche il Capo Magazzino, un tipo rotondetto che andava oltre le proprie funzioni assumendo volentieri il ruolo di aiutante-segretario-guardaspalle del suo superiore. Forte di un grado gerarchico più elevato, l'Amministratore picchiò sulla porta con il pugno chiedendo che succede lì e, dopo un silenzio che prolungò l'attesa, il suo collega del magazzino ipotizzò cupamente che al tipo chiuso dentro fosse successo qualcosa di brutto e il custode ricordò il sudato pallore dell'uomo al suo arrivo, più di un'ora prima.

- Forse si è suicidato – commentò il Capo Magazzino, perché aveva letto su una rivista straniera che nel bagno di un caffè un italiano si era tagliato il pisello e le palle evirandosi di netto...

- Si è castrato da solo? – chiese stupefatto l'Amministratore, con una smorfia di atterrita ripugnanza e mettendosi una mano tra le gambe in un gesto difensivo.

- Sì, se li è tagliati proprio lui. In quei paesi là fuori la gente ha un tremendo squilibrio mentale.

- E anche qua dentro – interruppe il custode indicando il bagno. Si rendeva conto che una stravaganza come quella avrebbe dato una cattiva fama all'attività commerciale. La gente che dovesse venire a saperlo non verrà qui neanche per sputare. Chi vorrebbe pisciare o cagare sul ricordo di un morto?

- Nel caso fosse così – gli ordinò l'Amministratore –, esci e fai venire il primo poliziotto che incontri. Se quello che sta lì dentro è morto deve attestarlo l'autorità, sennò poi il cadavere ce lo dobbiamo accollare noi.

- Cazzo, che sfortuna! – si lamentò il vecchietto delle pulizie, raccogliendo il piattino delle mance.

Poco dopo tornò il vecchio con una guardia, un giovane dalla pelle giallognola e l'espressione distante, quasi vergognosa, che con cadenza melodica chiese: Com'è la situazione, compagni? L'amministratore gli espone i dettagli del caso, insistendo sulla possibilità che l'occupante del bagno fosse già senza vita, e il tutore dell'ordine decise di sfondare la porta, giusto?

- Sfondare la porta?! – esclamò il custode. Così mi fottete la ritirata!

Il poliziotto concluse che se il cittadino non risponde è perché è già defunto e bisogna tirarlo fuori in un modo o nell'altro. O preferisce che marcisca nella latrina?... La porta si aggiusta ma l'ucciso no, giusto? E aggiunse, indicando l'Amministratore e il Capo Magazzino: Lei e lei, dianomi una mano, che bisogna farla finita con questa faccenda subito, anzi subitissimo...

- E se il tipo è un terrorista? Magari ha collegato una bomba alla porta...! – esitò quello del magazzino. Sui giornali cose come questa si leggono di continuo.

- Esagerato, compare! – disse autoritario il poliziotto, accentuando il melodico saliscendi della sua inflessione regionale. Se il cittadino avesse un artefatto esplosivo avrebbe già parlato o sarebbe esploso, giusto? Non mi faccia il codardo e venga a spingere che bisogna risolvere la cosa adesso, senza aspettare!

I tre si misero l'uno di fianco all'altro e, spingendo contemporaneamente, fecero saltare il chiavistello che sprangava la porta. Benito "Moviola" era lì, svenuto nel suo imbottigliamento come Marat nella vasca da bagno dopo le pugnalate di Carlotta. La guardia entrò nel gabinetto coprendosi le narici con una mano a mo' di mascherina e sventolando l'altra davanti al viso, non solo per scostare le ragnatele del fetore ma

anche per allontanare le contaminazioni della morte. Scosse l'uomo privo di sensi, osservò fissamente le sue alette nasali per verificare se respirasse, gli auscultò i battiti nel petto e, infine, lo tirò cercando di sollevarlo, senza riuscire a liberarlo.

- È vivo – disse il poliziotto uscendo dal bagno –. Il problema è che si è incastrato nel water.

- Si è incastrato nella tazza? – esclamarono gli altri in un coro che spaziava solfeggiando dal grave stupore all'acuta indignazione.

- Proprio così! E bisogna portarlo fuori a prendere aria, giusto?

- Ho letto su una rivista spagnola che anche una donna è rimasta incastrata nella tazza del bagno di un aereo nel bel mezzo di un volo, quando è stata risucchiata da un cambio di pressione – disse il Capo Magazzino.

- Lassù possono succedere queste cose, ma qui sulla terra, nella mia caffetteria, no! – sentenziò l'amministratore.

- Va bene, va bene, diamoci sotto! Diamo inizio alle operazioni! – ordinò il poliziotto facendo segno all'Amministratore e al Capo Magazzino di seguirlo, e una volta dentro il bagno dirigeva le manovre a gesti, come nel rastrellamento silenzioso di un covo di malviventi, per non aprire la bocca in quello spazio che gli risultava sospettosamente infetto. Si dispose alle spalle di Benito facendo passare una gamba sui tubi che collegavano la tazza a un inutile deposito d'acqua le cui funzioni, di solito, erano supplite dall'addetto alle pulizie con un secchio. Acchiappò l'obiettivo per le ascelle mentre gli altri due lo afferravano per i polpacci, e a un cenno col capo del tutore dell'ordine tirarono verso di sé all'unisono. Ma il risultato fu opposto alle intenzioni perché, a dispetto dell'impegno con cui lo strattonarono varie volte, Benito si conficcò qualche centimetro più in basso, come un tappo di sughero spezzato nel collo di una bottiglia. Frustrati e sudati, gli improvvisati soccorritori uscirono dal bagno.

- Vada a chiamare i pompieri – disse il poliziotto al vecchietto delle pulizie, la cui pena aumentava di fronte al fallimento della manovra.

I pompieri?

- Loro sono esperti di liberazione e salvataggio delle persone.

- Spero che non occorra portare anche le Truppe Speciali! – brontolò il vecchio mentre si allontanava per eseguire l'incarico.

La sirena ululante dei pompieri non tardò molto a farsi sentire. Qualche secondo dopo alcuni giovani con ampie casacche e stivali impermeabili fecero irruzione nella caffetteria. L'Amministratore e il poliziotto

andarono incontro al caposquadra e gli raccontarono i fatti, alternandosi nel fornire dettagli, correggendosi mutuamente le inesattezze e rimediando l'uno alle omissioni dell'altro. Il nuovo arrivato penetrò nella stretta stanza in cui Benito restava svenuto, e uscendo dal bagno ispirò una sonora boccata da sommozzatore che riemerge dal mare.

- La situazione è questa: per tirarlo fuori dobbiamo rompere la tazza con un colpo d'ascia...

- Rompere la tazza!? Romperla? – lo interruppe l'Amministratore. Il vecchio custode si strinse la testa tra le mani. Il Capo Magazzino frugò nella sua memoria alla ricerca di qualche caso simile nella letteratura sensazionalista.

- La tazza figura nell'inventario di questa unità gastronomica. Chi la pagherà se la rompete? È proprietà dello Stato! – si difese precipitosamente l'Amministratore.

- Stia a sentire, compagno: per lo Stato la cosa più importante è la vita dei cittadini! – risposero quasi ad una voce il poliziotto e il pompiere.

- Il problema – aggiunse il secondo – è che rompendola potremmo causare una ferita grave al soggetto, e sarebbe peggiore il rimedio...

- Una volta ho letto che hanno tirato fuori uno spazzacamino incastrato in una canna fumaria lubrificando il tubo con la schiuma – intervenne il Capo Magazzino

- Per immettere un getto dal basso dovremmo rompere ancora di più – osservò il pompiere. Inoltre, quest'uomo non sopporterebbe la pressione del getto. Bisogna rianimarlo subito perché possa collaborare. Non resta altra soluzione che richiedere un'ambulanza attrezzata per il soccorso d'urgenza...!

Allarmati dall'ululante apparizione dei pompieri, vicini e passanti avevano cominciato ad approdare alla caffetteria e il pubblico iniziava a consumare il menù con il fermo proposito di assicurarsi un posto privilegiato per lo spettacolo che gli si offriva. La cameriera dovette uscire alla ricerca del cuoco e del suo aiutante, che si aggiravano nei dintorni rivendendo le interiora che erano riusciti a sottrarre dalla fatturazione. Poi il cuoco mandò a dire all'Amministratore che non ce la facevano più, che i tavoli e il piazzale erano pieni e che, se a questo tipo lo lasciavano incastrato qualche ora in più, l'Unità avrebbe portato a termine in un solo giorno l'intero programma tecnico-economico del mese. Il numero di curiosi aumentò quando al camion dei pompieri si aggiunse un'ambulanza, e il paramedico dovette farsi strada tra la folla per raggiungere il bagno dove si trovava il presunto paziente, al quale le voci

già diagnosticavano un infarto del miocardio, un'emorragia cerebrale e un tentativo di suicidio. Qualche familiare? Qualcuno che lo conosce? Furono le prime verifiche del dottore e di fronte alle risposte negative, dopo aver auscultato Benito, decise che da lì in avanti l'Amministratore si sarebbe fatto carico della custodia materiale dell'uomo della tazza.

- E perché io? – protestò il suddetto.

- Dal momento che lei è il responsabile massimo di questa Unità di Servizi Gastronomici, – argomentò il medico – e considerando l'immobilità del malato, dato che è impossibile trasferirlo finché si trova in simili condizioni, faccia conto che il water sia una stanza d'ospedale e che il paziente sia ricoverato qui. Dunque, la prima cosa da fare è igienizzare la stanza... voglio dire: il locale. A chi verrebbe in mente di costruire un servizio igienico senza finestra quando non esiste un impianto di aria condizionata? Lei sa cosa significa la locuzione servizio igienico? Lo disse, mentre introduceva l'ago di una piccola siringa nella vena brachiale dello svenuto.

L'Amministratore non si curò di indagini etimologiche o semantiche, ma incaricò il custode di lavare il bagno aggiungendo mezzo litro di creolina all'acqua del secchio. E, grazie all'effetto dell'intravenosa (e ai catramosi effluvi dei disinfettanti), Benito "Moviola" riprese pian piano la conoscenza perduta. Guardò stupito le persone radunate sulla porta, che lo contemplavano come un bimbo appena nato nel nido. Riconobbe il custode nell'anziano che passava lo straccio. Si rese conto che la presenza di un medico, un poliziotto, un pompiere e altri soggetti dall'aspetto indecifrabile (forse avvocati, giornalisti, funzionari delle pompe funebri?) aveva a che fare con lui, con il suo risveglio in quel posto, con l'immobilità delle sue gambe, con il senso di oppressione alle ossa dei fianchi. Allora si ricordò della zuppa di fagioli in cui pesanti brandelli di cavolo cappuccio galleggiavano su una crema schiumosa e l'imbarazzo gli torse l'anima con un'angoscia che aumentava mentre cresceva in lui la consapevolezza del caos là fuori, facendogli comprendere che una folla aspettava nella caffetteria e sul marciapiede, straripando sulla strada e ostacolando il traffico, l'epilogo della sua ignominiosa disgrazia. Quali ingiurie avrebbe aggiunto ora sua moglie all'abituale cantilena del salario insufficiente anche se lei si dannava l'anima inventandosi come risparmiare, dove raschiare, cosa mangiare...? Con quanto disprezzo lo avrebbe guardato a partire da questo disonore suo figlio, quel nullafacente di venti e rotti anni che non lavora perché vuole fare il cantante sebbene non abbia mai avuto

familiarità con crome e biscrome e disprezza suo padre perché è un debole che si ammazza per quattro miserabili soldi? Quanta umiliazione per la bambina, sul punto di compiere 15 anni senza la festa ma con il regalo di un vergognoso capo famiglia sprofondata nella sua stessa porcheria! I vicini gli avrebbero cambiato quel disprezzabile nomignolo di quando era appena un adolescente (soprannome al quale si era rassegnato come a una malformazione congenita) e avrebbero iniziato a chiamarlo Benito “Cacarella”, Benito “Cagasotto”, Benito “Peste e Fagioli”... I compagni di lavoro lo avrebbero messo alle corde con la critica di sempre: “Un promotore culturale deve avere favilla, inventiva, creatività, spirito combattivo, indole intraprendente perché, in caso contrario, scivola giù nel buco...”. La sua unica ambizione era stata conquistare la devozione di sua moglie, l’ammirazione dei suoi figli, il rispetto del vicinato, la stima dei colleghi. In quel momento, però, avrebbe preferito essere un eschimese senza braccia né gambe o un subacqueo cieco. Solo a lui, proprio a lui doveva capitare un contrattempo così grottesco a causa del quale forse dovrà cambiare casa, quartiere, comune e forse anche provincia. Perché quel tumulto ammassato là fuori lo trasformerà in un altro mito dell’Avana, in un nuovo personaggio ridicolo e leggendario che si perpetuerà nei secoli con l’aura maleodorante di una reputazione infangata di merda, un povero tizio che sopravvivrà in proverbi e canzoni come l’aeronauta Matías Pérez, il camminatore Carvajal e lo scriteriato Caballero de París. Sarà solamente una lumaca con in spalla un cacatoio al posto della chiocciola. Si può forse concepire una rovina peggiore? Gli scivolò giù qualche lacrima, che si affrettò ad asciugare. Il medico gli diede delle piccole pacche sulla spalla, raccomandandogli tranquillità. Non c’è motivo di preoccuparsi, a quanto pare ha avuto una piccola crisi ipoglicemica. I pompieri verranno a smontare la tazza e lei sarà libero. Poi andremo in ospedale...

- Ho letto su un giornale straniero che un cinese della Cina stava seduto sulla tazza del bagno in un bar quando dallo scarico è saltato fuori un ratto che gli ha morso le parti intime – disse il Capo Magazzino, e, nonostante l’occhiata di fuoco che gli lanciò il medico per l’effetto che un simile aneddoto avrebbe potuto avere sul paziente, continuò:

- A proposito dottore, ho appreso da una rivista che alcuni suoi colleghi in Inghilterra assicurano che chi passa troppo tempo a leggere in bagno quando va di corpo, col passare degli anni arriva a soffrire di emorroidi... È vero?

- Mi spieghi una cosa, compare, ma lei legge solo notizie di merda? – lo interrogò il poliziotto.

- Leggo di tutto: avventure di Salgari, libri di Sherlock Holmes, romanzi western, riviste *Selezione* di una volta, vecchi numeri di *Sputnik...*, perfino giornaletti!

Anche Benito leggeva fumetti e romanzi di avventura. Da ragazzo si chiudeva a leggere in bagno, lo spazio meno affollato della casa, e quando ci stava per molto tempo suo padre, credendolo immerso in esplorazioni da adolescente, dava alcolici colpi alla porta gridando: «Sei caduto nella tazza?» Lui non rispondeva. Stringeva gli occhi e i pugni anelando a un potere magico che gli permettesse di restare completamente solo, uno scongiuro che lo facesse rimpicciolire come Alice nel Paese delle Meraviglie. Anche adesso desiderò che un sortilegio venisse a salvarlo dall'umiliazione di trovarsi incassato in una tazza, compresse i pugni e le palpebre e mise tutta l'angoscia della sua anima nell'invocare un terremoto, una valanga, un uragano, un meteorite disastroso, un fuggi-fuggi di tutte le greggi, una lapidazione crescente di grandine che crivelli i terrazzi e i tetti mentre tenebre di eclisse si allungano sulla folla, tuoni e fulmini che scuotano nell'atmosfera effluvi di rame macinato, una tempesta che flagelli quei curiosi là fuori, che un tifone si abbatte straziando rami, abbattendo pali, scardinando finestre, scaraventando cani e gatti e passerai contro i muri, che la pioggia faccia traboccare le fogne, inondi i viali, trascini via frammenti di città, e quando il tornado mostrerà nella caffetteria la sua testa di drago, rovescerà con un soffio i tavoli e le sedie, farà a pezzi vetri e ceramiche, schiaccerà clienti e impiegati in una poltiglia ammucchiata in un angolo, caricherà ruggendo il breve corridoio che porta al bagno, penetrerà nel ridotto spazio dove Benito è rimasto solo e, non trovando una via d'uscita, solleverà il tetto bramando titanicamente, farà mulinare calci e zampate contro le pareti fino a demolirle, scuoterà la tazza strappando i bulloni e la alzerà come una coppa di vittoria e ascenderà con lei in una terribile spirale, portando via la sua preda verso una lontananza di nubi e lampi...

Un repentino clamore distolse Benito dalla sua allucinazione e, quando aprì gli occhi che il bagliore della strada assoluta graffiò con un lampo mordace, scoprì la folla ammassata per vederlo uscire, trasportato da barellieri e pompieri verso l'ambulanza come su una lettiga reale, ancora insaccato nella tazza dalla quale neanche gli idraulici erano riusciti a liberarlo. La folla cominciò ad applaudire e ad acclamare con divertito entusiasmo, proclamando il nuovo

monarca della città: il Re di Tazze nelle carte cubane, il Principe delle Diarree nella mitologia insulare, il maestoso coprolito negli acidi intestini della Storia. Salve, Cagone! Viva Benito Cacarella! E quando l'ambulanza si mise in moto, imponendo la sua sirena sulle acclamazioni, l'Amministratore avvisò il Capo Magazzino:

- Bisogna andare all'ospedale per recuperare la tazza. Altrimenti dovremo pagarla di tasca nostra come se fosse nuova.

- E pensare che questa storia non sarà nemmeno pubblicata sui nostri giornali! – si rammaricò il subalterno.

Alberto Garrido

La calce

Traduzione di Francesca Cordaro

Il mondo stava rimanendo senza carta. Accadde senza preavviso, come le più belle catastrofi della storia. Senza carta, non c'erano libri da pubblicare e senza libri, io non avevo un lavoro. Senza lavoro non avrei avuto soldi e, senza soldi, cosa avremmo mangiato?

Niente, mi aveva sussurrato Juan, il responsabile del laboratorio grafico, fingendo di essere dispiaciuto per la mia famiglia, per il Paese, per il mondo. E non capivo se mi stesse dicendo che avremmo perso il lavoro, o se mi invitava a nuotare lontano, a portare la mia fame e la mia rabbia altrove.

Casa mia si trovava, per così dire, a pochi passi. Era un'antica costruzione che, nei giorni di pioggia, sembrava un'arca sul punto di naufragare. Credo fosse stata realizzata da alcuni nonni galiziani o andalusi che avevano una perversa ossessione per ricoprire le pareti di uno spesso strato di calce, uno strato che iniziava ormai a sgretolarsi col passare del tempo. Adesso questo non m'importava un granché. Che ne sarebbe stato di mia moglie e dei miei figli in un mondo senza carta, con un padre senza lavoro? Non mi preoccupava tanto la maggiore, che al suo liceo avrebbe potuto mascherare il vorace appetito con i vassoi dei suoi anoressici compagni di classe. Ma il piccolo? I suoi tre anni d'età mi suggerirono un'idea improvvisa e felice: svuotai subito la mia biblioteca personale di tutti i volumi vendibili, mia moglie mi aiutò a sistemarli in due scatole cedute pietosamente da Juan, e andai da un compratore di libri usati e rari.

Il libraio sembrò allo stesso tempo felice per i miei tesori, e triste per la follia che mi spingeva. Ci conoscevamo da moltissimi anni e condividevamo un'inutile ossessione per la letteratura fantastica. Lo vuoi fare davvero? Mi domandò, come se vendere tutti i miei libri fosse una

specie di eutanasia. Sì che lo voglio, gli risposi, mentre poggiavo sul tavolo senza rancore Lovecraft, Bosch, Cortázar e Kafka. Mi abbandonavano per sempre, o io abbandonavo loro, più affamato, ma speranzoso per la promessa dei soldi che avrei ricevuto in cambio.

Quella sera trovai sotto al letto il romanzo di Knut Hamsun intitolato *Fame*. Forse era finito lì mentre eravamo impegnati a buttare giù il mio tesoro letterario. Cominciai a leggerlo come se si trattasse di una rivelazione, senza trovarvi i valori che sempre avevo esaltato, ma con un crescente timore nelle viscere; in quel momento vidi mio figlio. Sembrava che per un lungo tempo (giorni, settimane?) avesse raschiato con le sue unghiette le pareti del salotto per sgranocchiare con gusto i pezzi di calce tirati via. Minacciai di colpirlo e per questo dovetti affrontare una moglie diversa, indomabile e sfiduciata, che mi gridava quanto il bambino avesse fame, quanto lei avesse fame, quanto tutti avessero fame, e la parola fame saltava fuori dal libro e si attaccava con violenza alle camere sudice, fame, alle pentole vuote, mi prendeva a calci nelle viscere, fame, cazzo, gridò lei, forse non capisci?

No, mi disse il libraio la mattina seguente. Avrei potuto dargli torto? Neanche lui aveva soldi, il Paese era in crisi, il mondo cadeva a pezzi e in quel momento non poteva pagarmi. Forse domani, disse senza convinzione alle mie spalle che sprofondavano in una città senza carta e senza cibo.

Fino ad allora, per me la fame era stata soltanto una notizia sul giornale, il nome di un racconto infame che mi ero spinto a scrivere nell'adolescenza, e il titolo di quattro o cinque libri di varia qualità (ne dimentico qualcuno, ma ricordo *Wall Street e la fame*, di Tristán Marof; *Fame americana* di Richard Wright; *La fame e la sete* di Ionesco; e lo straordinario *Fame* di Hamsun). Quando tornai a casa trovai la bolletta della corrente che rimarcava la mia insolvenza. La cosa peggiore non era la minaccia di perdere la corrente elettrica, ma il messaggio che aveva scritto mia moglie sul retro della bolletta, che con delle lettere tremolanti mi giurava il suo amore eterno e incondizionato e mi convinceva del fatto che la sua scelta di abbandonarmi e di portare con sé i miei figli era segno di saggezza.

Perdere il lavoro o i libri erano catastrofi sopportabili, ma perdere la mia famiglia rappresentava qualcosa che non ero disposto ad accettare. Uomo di lettere, non plebeo, mi vennero in mente solo tre proposte inutili, la prima: che presi per la mano (lei, io, i ragazzi) andassimo davanti a dei ristoranti, per inebriarci dei loro odori fino a saziarci.

Immaginai la risposta di mia moglie. La seconda idea fu di unirci come i personaggi di un brutto romanzetto di Jacques Roumain che avevo letto al liceo, facendo muro contro la fame, la sete, il futuro. La terza, che mio figlio rubasse innocentemente del pane al supermercato, o che la maggiore sottraesse i candelabri dalla cattedrale, per imitare due celebri scene de *I miserabili*.

Non feci nulla. Per tre giorni addolcii la mia fame con un po' di zucchero che era rimasto, mentre osservavo crescere la mia barba e la mia nausea davanti allo specchio. Rovistai nei cassetti e presi tutti i fogli che trovai. Lettere d'amore, bozze di racconti che non avrei mai scritto, originali di altri autori. Senza sapere perché, furiosamente, li rilessi tutti e dopo li ingurgitai, come per vendetta. Se immaginavo una coscia appetitosa, scrivevo su vari fogli "pollo alla griglia" e poi li mangiavo. Se mi veniva in mente un succulento pezzo di carne, scarabocchiavo "bistecca di manzo". I fogli si trasformavano, tra i miei denti, in un gustoso trancio di carne che masticavo e distruggevo. "Se la fame deve uccidermi, lo faccia pure", dissi allo specchio.

La mia gioia fu completa quando trovai un libro di ricette che per molto tempo esitai a comprare a mia moglie. Ora s'intravedeva la segreta saggezza femminile nel predire catastrofi. Quel libricino non lo avrei cambiato neppure per tutti i romanzi di Proust, per i misteri della patristica o per i manoscritti di Qumran. Ero felice, con un'alimentazione bilanciata e varia, che comprendeva formaggi e yogurt al mattino, carni rosolate alla griglia il pomeriggio, e verdure e succhi di frutta la sera. Sebbene lo specchio mi mentisse, mostrandomi un viso smunto e un corpo rinsecchito, io mi sentivo felice e mangiavo molto bene. Fuori, la città e il mondo intero potevano cadere a pezzi.

Una sera, Juan mi invitò a prendere un caffè. Come mi andavano le cose, avevo trovato un lavoro, mangiavo bene ora che ero solo? Mi vedevo più magro, scavato, ingobbito. Gli dissi che tutto procedeva incredibilmente bene. E cosa mangi? Insisteva. Sapevo che, se gli avessi risposto che facevo pasti da re, avrebbe pensato fossi impazzito. Carta, dissi, e poggiavi la tazza sul bancone, senza finire quella brodaglia che mi sembrava terribile. Scoppiò a ridere e mi buttò in faccia uno scherzo sciocco che si sarebbe rivelato un'oscura predizione: "Allora morirai di fame, perché proprio oggi lo hanno detto al notiziario: è finita tutta la carta nel mondo".

Era vero: io, che avevo ingoiato i refusi dei miei amici scrittori, ero condannato a morire di inanizione per la stessa carenza che mi aveva privato del lavoro. Il timore si trasformò in panico quando strappai l'ultima

pagina che rimaneva del libro di ricette (le altre le avevo mangiate con dispiacere, come una bestia di campagna amata che deve essere sacrificata per necessità), aggiunsi un pizzico di sale e senza pensare al fatto che si trattasse dell'ultimo foglio di carta rimasto, lo masticai lentamente, con una saliva fresca che chiedeva ancora, e ancora cibo.

Stravaccato su una sedia della biblioteca pubblica, pensai ai personaggi reali e a quelli di carta che l'inanizione aveva cancellato. Come un Chisciotte, come il padre di Edmond Dantès, come un Riccardo II che Shakespeare fece perire piamente per mano di Sir Piers Exton, ma che in realtà morì di fame.

Mi domandai come se la stava passando mia moglie. Lei mi faceva pensare a Jennie Lake, morta per denutrizione ed esaurimento il 22 dicembre 1908, mentre suo marito John G. Lake, il grande missionario evangelico dell'Ontario, salvava moltitudini di genti nel deserto del Kalahari. O forse assomigliava ad Agrippina Maggiore, esiliata da Tiberio, che si lasciò morire di fame.

E i miei bambini? Mi ricordavano i figli di León di Santa Rita o di Santa Juana d'America, il cui eroismo consistette nel decesso per causa dei propri genitori.

La mia vigliaccheria nel chiedere soldi in prestito forse avrebbe potuto salvarmi. In quel frangente, almeno due amici erano stati pubblicati su Kindle da Alfaguara e Tusquets riscuotendo un discreto successo e una telefonatina li avrebbe impietositi o disgustati.

Ero forse febbricitante mentre riflettevo su queste cose quando pensai di ricorrere a uno stratagemma grottesco: sicuro che nessuno potesse vedermi, nascosi sotto la camicia i vecchi volumi de *Il signore degli anelli* di Tolkien, quella mostruosa saga letteraria che avevo sempre adorato. Ma, anche se provai a convincermi con la promessa di riscoprire il testo, a guidarmi era in realtà la fame, più grande del libro e di tutti i volumi di tutte le biblioteche del mondo, e l'odore della carta, della carta vecchia, ingiallita che sapeva di una vivace *paella* di parole.

Il resto fu tutto, tranne che silenzio. La bibliotecaria del salone principale vide la mia sagoma squallida chinarsi per la fame, e capì che era la consapevolezza del furto a curvarmi la schiena. Fui smascherato davanti a tutti i lettori: persone che mi conoscevano, che mi avevano visto sui giornali, in recital, in interviste; che mi avevano immaginato come un uomo serio e forse (orrore) come la coscienza critica della mia città, amici che mi volevano bene e donne che accennavano timide idolatrie, videro cadere da qualche parte del mio corpo (come se si trattasse di

un miracolo piuttosto che di una ruberia volgare) quel libro che fece un tonfo strepitoso nel mezzo della sala, mentre una pagina strappata si staccava e volava via, perdendosi tra gli scaffali di mogano; una pagina che mi sarebbe servita per alimentare la mia fame, la povera fame.

Mi affacciai sul buco della mia voracità e, per la prima volta, mi sembrò di vedere un aleph sterile. Il mio aleph, come quello di Borges, aveva un diametro di due o tre centimetri (la dimensione della bocca del mio stomaco), eppure era lì che confluivano gli appetiti di tutti. Era una sfera iridescente dal bruciore insopportabile. Vidi il primo uomo della mitologia inca morire di inanizione, gli esseni nella Valle dei Misteri agonizzare senza sporcarsi con gli alimenti impuri. Vidi Eratostene, il direttore della biblioteca di Alessandria, con un profilo così simile al mio, ma cieco, venire a mancare per cachessia volontaria. Vidi i 4000 indiani cherokee che morirono a Chattanooga. Vidi l'esercito di Enrico V, debilitato dalla fame, retrocedere verso Calais. Vidi le impronte rituali del giainismo e i prigionieri dell'IRA, i Tuareg e il Porto della Fame fondato da Pizarro e le migliaia di morti di inanizione per le eruzioni del Sumbawa. Vidi prima i cani, poi le slitte, il gelo e alla fine un uomo di nome Robert Scott che moriva davanti ai miei occhi senza che potessi fare nulla per salvarlo. Vidi la grande fame nera del 1845 che quasi distrusse la lingua gaelica, e il generale Pausania che si rifugiò nel tempio di Atene, prima che gli spartani gli impedissero di scappare da quel recinto. Vidi (lo giuro) le lacrime versate da Corrie ten Boom quando morirono di fame suo padre e i suoi fratelli, senza che lei perdesse la fede e la speranza; vidi una mano lasciarsi cadere a terra, petrolio gocciolare da un fornello, e scodelle di alluminio bucate attorno a un tavolo vuoto; vidi il disegno di un bisonte che un famelico cacciatore aveva inciso nelle grotte di Altamira; vidi i sei anziani deceduti per denutrizione a San Juan della Maguana, e la foto di un campo di concentramento in cui nessuno ride. Vidi i rabbiosi succhi gastrici del mio stomaco vuoto; vidi mia moglie e i miei figli con il viso sporco di calce; e vidi questo racconto e te che lo stai leggendo, lettore/lettrice; vidi uno per uno i venti milioni di individui morti per fame ogni anno in tutto il mondo e percepì la Grande Fame nera Universale e futura che finora vide soltanto Daniele, che Dio liberò dai leoni.

Tornai a casa, masticando un pacco di sigarette vuoto lasciato da qualche angelo compassionevole su una panchina del parco. Con mia sorpresa, quando aprii la porta, i miei figli corsero ad abbracciarmi. Odoravano di calce, e mi sembrarono deboli ma felici. Mia moglie

sbucò dall'oscurità e mi disse che erano tornati, che a casa dei suoi la situazione era la stessa, che non eravamo noi, ma il Paese, e il mondo. La strinsi a me e odorai i suoi capelli, non avevano più il profumo che mi eccitava. Sapevano di calce, come i miei figli, e quell'olezzo acre mi irritava la gola, s'insediava come una tosse, una nuova minaccia.

Non chiesi nulla sull'origine di quell'odore unanime. Loro, invece, mi tempestarono di domande. Come avevo trascorso questi giorni, chi mi aveva dato da mangiare? Dissi loro la verità e di colpo la mia tragedia si trasformò in un brutto sogno, in uno scherzo, non appena li vidi ridere dopo aver raccontato di come il grasso della lonza del dorso del Larousse illustrato mi era andato di traverso, e dei disturbi intestinali che mi aveva causato *La sacra famiglia* di Engels, senza dubbio un testo dalla lenta digestione. Forse nulla era accaduto per davvero, i miei figli non se n'erano mai andati e io non avevo venduto i miei libri e c'era ancora carta e il Paese, e il mondo, non erano in via di distruzione, anche se mi avevano tagliato la luce.

E invece no, là c'era la mia libreria vuota. Vedere una libreria vuota è come contemplare una bara da cui è stato trafugato il corpo, la pagina di un libro per errore non stampata, quella del capitolo più importante. Solo al pensiero della parola pagina mi si rigirava lo stomaco. I miei figli non dovevano sapere che la fame stava facendo perdere la testa al loro papà.

Mentre dormicchiavo, sognai di venire abbandonato di nuovo. Mi svegliai di soprassalto e tastai al buio. Lei non era accanto a me. Accesi un fiammifero e andai nella stanza dei bambini. Neanche loro. Mi precipitai nel salone. Sotto la luce tremolante, li vidi grattare con le unghie la calce dalle pareti e li osservai mettersi le dita in bocca. Mi guardavano, ma senza vedere le mie lacrime, concentrati com'erano nel soffocare la loro fame, felici. Mia moglie allungò subito il braccio, prese la mia mano e mi fece sedere al suo fianco. Con l'altra mano, raschiò la parete e mi infilò le dita in bocca. La calce sapeva di calce ed era calda e salata e strana sulle dita di mia moglie, che mi stava insegnando a mangiare come una madre paziente con le sue creature. Succhiai le sue dita con avidità, fino a che la fame non mi fece pensare altro. Eravamo una famiglia.

Quel mese, mangiammo tutta la calce della prima camera e della tettoia. Dopo, riuscimmo a raggiungere quella sensazione di pace che provoca la perdita del desiderio. Bevemmo molta acqua, questo sì. Tutto andò bene, fino a quando al piccolo non iniziarono a spaccarsi i

denti. Per nutrirlo, mia moglie pensò di preparare dei biberon di calce, che ciucciava come un neonato. La più grande arrivò a confessarmi che, dopo aver provato la calce, i pranzi al liceo le sembravano più sgradevoli. Decidemmo quindi di prepararle delle borse con della calce dentro, che poteva ingurgitare al bagno, di nascosto, durante l'ora del pranzo.

Mia moglie fu la prima a rendersi conto del fatto che stavamo diventando trasparenti. Quando si accorse di poter vedere la sua stessa mano attraverso la pelle del bambino, impose al piccolo di indossare delle calze. Non si spaventò, perché la pelle di nostro figlio era diventata bella come quella di un angelo, e lei aveva sempre avuto un'inclinazione mistica per le entità celestiali.

In quei giorni venni chiamato dalla scuola di mia figlia. L'insegnante mi disse che la trasparenza della ragazza terrorizzava i compagni di classe. Non mi ero accorto che mia figlia era molto, molto malata? Non pranzava mai. L'avevo portata dal dottore? Le risposi che non era malata e che avrebbe dovuto confrontare la pelle degli altri studenti con la rara (e bella, dissi) trasparenza della mia primogenita.

A ogni modo, temendo che potessero prendersela con lei (gli insegnanti tendono a comportarsi in maniera odiosamente compulsiva con gli alunni diversi), la portai a fare una visita dal medico. Era un apprendista, uno di quegli studenti del terzo anno che fanno gironzolare per le sale per imparare a flirtare con le infermiere. Ma, appena ci vide, proferì (per semplice fortuna o con criterio, non lo so) la pura verità: mia figlia mangiava calce (non disse nulla su di me, ma il suo modo di guardarmi mi accusava), una sindrome di cui la scienza aveva registrato un'improvvisa diffusione a Puerto Plata nel 1946, dopo il terremoto a Samaná e il maremoto nella Baia Scozzese, e attualmente alcuni casi isolati in Burundi e fra i monaci tibetani. La cosa peggiore, mi disse, era che una volta iniziata la sindrome, non c'era modo di uscirne. Sì, papà, la scienza era impotente (ancora, disse) dinanzi a questo flagello. Mia figlia si sarebbe mangiata la mia casa, gli idoli di gesso dei mercati, e se fosse stato possibile, il mondo. Perché non mi spaventassi, avrei dovuto sapere che gli alcalini le avrebbero fatto cadere i capelli, i denti, che le sarebbe comparsa una patina bianca sugli occhi, che le si sarebbero screpolate le labbra, che si sarebbe infiammata e che, con un po' di fortuna, avrebbe vissuto ingobbata per il resto dei suoi giorni. Gli dissi che era un bugiardo, un deficiente, in fondo solo uno studente di medicina.

Ai miei figli cominciarono a cadere i capelli nel sonno. Le loro testoline apparvero circondate da un cerchio di capelli a forma di nido. I crani dei due sembravano uova del fringuello di Koch, di cui mia moglie assicura di aver letto qualcosa di mostruoso o di magnifico ne *Le mille e una notte*. Si svegliarono affamati. Volevo far felice mia figlia, così le proposi la strabiliante idea di non andare più a scuola.

Durante i tre mesi successivi, mangiammo tutta la calce che era rimasta in casa. Ai ragazzi non crebbe più un capello. Ma, contrariamente a quanto aveva predetto il dottore, ora erano più veloci e sembrava potessero attraversare le pareti. E poi, malgrado tutto, il cibo non ci mancava. Avevamo ideato un progetto ingegnoso. Al mattino, uscivo di casa con una matita e prendevo nota del numero di possibili vittime della nostra voracità: antiche case con rivestimento in gesso. Così, ci svegliavamo all'alba, e uscivamo tutti e quattro per divorarci una facciata, un atrio, persino per leccarci il portone di un edificio.

A volte fummo quasi sul punto di essere scoperti. Vigili vecchietti spaventosamente fedeli al sistema ci ronzavano attorno, ma dovettero scambiarsi per il luccichio di qualche foglia, o per il riflesso di un lampione, o per le loro stesse ombre ostinate. Più di uno pensò di avere le allucinazioni di angeli o entità astrali, ma per timore di non essere creduti, mantennero un silenzio complice.

Ben presto, il quartiere si trasformò in un orizzonte di case che mostravano con vergogna mattoni lucidi. Gli inquilini si lamentavano, il Governo si lamentava, e persino gli oppositori, dato che le pareti iniziavano a scarseggiare, non avevano più un posto su cui attaccare dei manifesti femministi o contro il presidente. A quel punto mia moglie mi domandò se non stavamo facendo qualcosa di sbagliato. Se non sarebbe stato meglio parlare con un senatore o un deputato: avrei potuto rammentargli i miei meriti letterari, i miei contributi al tesoro culturale del Paese, e avrei potuto richiedere una borsa di studio, uno stipendio, o un'elemosina.

Come sempre, meditai quanto mi diceva e pensai che aveva ragione. Ed eccoci qui, davanti al Municipio, di fronte al parco. Vedo un angelo dalle ali cadenti e mi dà la nausea sapere che non è fatto di marmo, ma di gesso. Mi chiedo se non è forse ora di variare qualcosa nella dieta. Fa molto caldo e c'è molta gente. Un turista scappa dai ragazzi che esasperano la loro miseria. Le persone ci guardano con candido terrore.

Ho richiesto un appuntamento urgente con il sindaco, aggiungendo che non andrò via fino a quando non ci avrà ricevuti. Sono trascorse tre ore. I nostri figli hanno esaurito le loro buste di calce, e ora si stanno

mangiando le nostre. Ma non me ne andrò. Ho preparato un discorso con infinite sfumature che vanno dall'urlo e il furore, passando per gli umiliati e offesi, fino al degrado della povera gente. Qualcosa deve pur succedere, come diceva Cernuda.

Beh, è passata un'altra ora. Il piccolo si è avvicinato a me e mi ha detto di avere fame. Dopo poco, la maggiore ha bisbigliato qualcosa, le brucia insopportabilmente lo stomaco. Mia moglie non ha detto nulla, ma i suoi occhi sono subito diventati glauchi. Lascialo, figlio, le sento dire, mentre vigilo come un soldato del Cremlino la porta d'ingresso dell'edificio. Non vi permetterò... e spostato lo sguardo, e vedo mio figlio che graffia, succhia, ingoia la parete frontale del palazzo, e la maggiore si avvicina a una colonna per divorarla. E senza che nessuno possa fermarci, eccoci tutti e quattro a scatenarci, prendiamo a morsi l'antico Municipio, stacciamo pezzi di gesso, il rivestimento di quel vetusto edificio i cui balconi hanno ospitato le voci più illustri della patria.

E in quell'attimo, mentre qualcuno grida di chiamare la polizia per portare via quei pazzi, guardo le persone. Il traffico si è fermato, i ragazzini ora non perseguitano più il turista e tutti sembrano girarci intorno. Si avvicinano lentamente e ci fissano; ci toccano con stupore, con disgusto, poi di nuovo con stupore, con gratitudine, e si attaccano alle pareti e iniziano a raschiare, lanciando piccole urla di godimento. Prima decine (tra cui mi sembra di aver visto Juan), poi centinaia (credo ci sia l'insegnante di mia figlia e lo studente di medicina) e la voce si sparge, e ora sono in migliaia a divorare le pareti del Municipio, le statue, il parco, la Cattedrale, la storia.

Prevedo che in una trentina di minuti avremo mangiato il centro storico della città. Non so cosa faremo dopo.

Ronaldo Menéndez

Carne

Traduzione di Silvia D'Afflisio

Bill

Andiamo a rubare una mucca.

Io e Cirilo Occhio Guercio.

Siamo in due, ma avremmo dovuto essere tre o quattro. Cirilo cammina avanti, goffo sotto una luna di latte che gli suggerisce un cammino sicuro sul sentiero. Lui sa, per questo mi ha detto che saremmo bastati noi due, niente banda famelica con cui, dopo, iniziare il tira e molla. Così ci tocca di più. Io no, non l'ho mai fatto. Ma si sa, uno comincia col pensare a una cosa e ci si ritrova dentro.

Mia moglie mi ha fatto promettere che questa sarebbe stata l'unica volta. Mi ha detto: chi troppo vuole nulla stringe, con questa risolviamo per un bel po', dopo verranno tempi migliori. E io le ho detto: e se i tempi non migliorano lo rifarò, una volta ogni tanto non ti prendono, il problema è quando uno ci si fissa, come Cirilo che è un esperto. E lei mi ha risposto: e come pensi che ci si fissi? Tu sei traduttore di lingue classiche e critico d'arte, non un macellaio. Lo fai stavolta e poi mai più, punto. E ha tagliato corto alla discussione.

Cirilo ha molti argomenti e un occhio guercio che non è tra questi. Vive di questo, non so se per vocazione o per vizio, nonostante nel suo ufficio ancora pendano, come bandiere della disperazione, il suo attestato di *Magister Ludi* e di critico di danza. È un professionista. Per questo vado con lui. Mi ha detto: io e te, nessun altro, tu fai il palo e dopo mi aiuti a disossare.

Uccidere e disossare è la cosa più importante. Il palo lo può fare chiunque. Bisogna disossare e portar via la carne pulita e rossa, fresca, spellata, senza grasso. Da quello che ho capito, si comincia dal coscio

per assicurarsi la parte migliore. Dopo si sventra, e lì è dove dicono che l'animale sussulta perché gli stanno togliendo il suo intimo. Dicono che i polmoni continuano a respirare fuori dalla mucca. Però bisogna sventrare, perché altrimenti sarebbe molto scomodo pulire le costole, si corre il rischio che il pugnale scivoli e infilzi l'intestino, e allora l'animale comincia a defecare sul costato, a tremare come una gelatina, e quando il sangue si mescola con il resto tutta la carne comincia a puzzare. Dalle costole si arriva fino al lombo che va lavorato per farlo diventare come una lisca di pesce, togliere tutta la carne che lì è pressata come nel maiale. Dopo, la spalla se c'è tempo. Il collo se c'è tempo. E sì, ho chiarito a Cirilo che non lascio indietro il cuore e il fegato, che le proteine mancano abbastanza perché uno possa sprecare il fegato che è puro sangue. Mia moglie lo cucinerà la domenica con parecchio vino secco e cipolla, a pezzettini piccoli piccoli. La salsa rimane cagliata, le cipolle soffritte e qualche patata al sapore di carne. La carne si sfiletta, si macina, si sfilaccia, si comprime nel congelatore, si frigge in strutto di maiale, si conta, si stira per allungarla, si vende qualche pezzo silenzioso, si caga, si consuma ma rimane dentro.

- Come sta andando, Cirilo?

E lui mi risponde a bassa voce:

- Va, va...

Cirilo Occhio Guercio

Non mi piace qui. È un sentiero molto stretto, e anche se non ha piovuto, si deve camminare sempre sulle rane che dormono nelle pozze. Non ho mai lavorato in questa zona, non la conosco e mi rende nervoso. Però si deve cambiare zona, perché quando uno abbatte due bestie nello stesso posto la cosa degenera, ti aspettano, ti fanno una trappola ed è lì che ti prendono. Dopo nessuno ti salva da venti o trent'anni all'ombra anche se diventi vegetariano, ecologico, verde di fotosintesi e tutto il resto. Non capisco questa cosa di diventare vegetariani, e ancor meno per una finalità superiore. In fin dei conti uno assomiglia più a una tigre che a un panda. Che si mangi carne: milioni di felini, la *tigrità* stessa, non può essere sbagliato. Qui non ci sono neanche boschi di bambù. Solo erba della Guinea, che se non ci si mette un pantalone lungo taglia la pelle; o il Marabù con le sue spine lunghe un pollice, spine opache che non si vedono di notte, passa attraverso ogni pantalone e poi si staccano e si infilano nella carne. Questo posto non

mi piace. A volte una nuvola spegne la luna e non ci si riesce a vedere più le palme delle mani. Smettono di vedersi anche le parole di Bill:

- Come sta andando, Cirilo?

E io gli rispondo, prudente:

- Va, va...

Perché Bill è un bravo ragazzo, ma goffo. Non capisce che questo posto non mi piace, che ci sono pipistrelli dagli occhi senza occhi, che ci sono pozzanghere dove non ha piovuto, che ci sono rane che si sgonfiano. Grotte ai bordi del sentiero che inghiottiscono la poca luce. Serpenti dal passo breve, dal passo che si dilegua.

- Come sta andando, Cirilo?

- Sta' zitto, Bill.

Non capisce che ogni parola può esplodere come un colpo di Bengala, e cadrebbero su di noi le tigri del Bengala, i predatori dei predatori che non pensano di aver sbagliato. A volte, dopo aver saltato un fosso, si fa sentire nella penombra dei nostri sacchi il tintinnare dei ferri. Questo mi rende ancora più nervoso, perché sembrano sonagli della fatalità.

Bill

Siamo arrivati. Cirilo se n'è accorto da alcuni minuti, mi ha detto:

- C'è odore di sterco.

È un campo trapezoidale, fremente di piccole montagne che sono le mucche addormentate. Di notte tutte le mucche sono nere, ed è difficile trovare la mucca nera nella stalla buia. Per questo penso che dev'essere pezzata alla luce della luna; inoltre, Cirilo, col suo occhio guercio e a voce bassa, mi dice:

- Le mucche nere portano sfortuna.

Ci muoviamo tra sterco e sterco come un commando operativo, schivando le ombre e parlandoci con tutto il corpo tranne che con la bocca. Alla fine Cirilo ne trova una. Mi ha detto strizzando il suo mezzo occhio:

- È bianca, guarda quant'è docile.

Ha un pezzo di corda che sembra muco che pende dalla grossa narice, come se ci stesse aspettando. Bisogna portarla in un posto sicuro in mezzo alla campagna. Lavorare con tranquillità per non rischiare di tagliarci. La cosa migliore sarebbe uno spiazzo nell'aranceto. Le arance sono come bolle di sapone sotto la luna. Risaltano come il coltellaccio

di Cirilo Occhio Guercio. Il suo coltellaccio è una stalattite di cristallo, per un momento tutto è sottosopra, le arance sono globi di luce che salgono e scendono, gli occhi della mucca si confondono nel bianco, anche loro salgono e scendono quando Cirilo accosta il profilo del suo coltellaccio alla pelle della gola. C'è uno zampillo, un mare tiepido che tra i nostri stivali si lega con il fango. C'è una vibrazione elementare e dopo uno stiramento, e dopo un altro stiramento e allora appare un'impressione di silenzio, come se fino ad allora in quel posto ci fosse stato uno stridore. Cirilo si abbassa e senza dire niente comincia con le cosce. Però c'è qualcosa che si muove, gli dico:

- Cirilo, è meglio che muoia come si deve.

Lui mi risponde:

- Lavora, Bill.

E continua svestendo la carne blu dei muscoli. Però c'è qualcos'altro che si muove. Non sono le arance sotto la luna, neanche l'unica palpebra di Cirilo, neanche i muscoli blu. Credo ci abbiano beccato.

I Farmers

Li abbiamo presi tranquilli tranquilli. A rubarsi una mucca. Una mucca sacra, una montagna di carne con gli occhi, un hamburger vivo. Però non è più viva. Quei grandi stronzi gli hanno dato una pugnalata, hanno liberato con un taglio la sua anima dalla zavorra bovina che la sottometteva. E adesso l'anima dev'essere nel paradiso delle mucche (tutte le mucche sono innocenti); o a fare la fila per reincarnarsi il prima possibile in qualcosa di profondo come un calamaro o un'ameba.

(Di seguito si apre una parentesi, dato che il divenire fluisce tanto vertiginosamente che quasi diventa ineffabile: Bill e Cirilo non credono a ciò che vedono i loro tre occhi e tantomeno a quello che sentono: li abbiamo presi tranquilli tranquilli... si sono materializzati dal niente quattro cavalieri, come se fossero l'incarnazione al quadrato del terrore dei macellatori. È allora che Cirilo Occhio Guercio intuisce l'imprevedibile e cerca di scappare, salta sull'animale morto, dice Bill corri, c'è un barlume di disperazione che uno dei cavalieri taglia con uno sparo. Non si sapeva dove sarebbe andato a parare il proiettile, né tantomeno se era un proiettile – avrebbe potuto essere un pallettone –, e non per Cirilo che perfora l'oscurità con un gemito che sembra quello di un pipistrello. Qualcosa, come una stoccata, gli ha trapassato la coscia. Cade. Bill rimane accanto a lui in piedi, aspettando i cavalieri che già sono lì. Pensa di nuovo: adesso sì che ci hanno preso...)

I Farmers

Ormai gli siamo addosso. Il disgraziato che sta in piedi, con la paura che sta per tramortirlo, ci chiede:

- Siete *farmers* o polizia?

- Siamo i quattro cavalieri dell'Apocalisse.

Ridiamo. Non perché ci diverte, ma perché mangeremo carne. Una mucca morta, che non si è riusciti a rubare, è un lenzuolo di filetti sulle nostre tavole. Uno dei vermi si contorce dal dolore, sembra che il proiettile l'abbia preso. Dovremo occuparci di loro quanto prima. Quando li mettiamo in piedi e li leghiamo con la stessa corda per portarli, sono così spaventati che i loro occhi sembrano lucciole. Abbiamo superato il sentiero senza parlare per non attirare l'attenzione. Il verme ferito saltella, cosa che ci preoccupa, perché la boscaglia riporta l'eco del suo camminare disordinato. Qualcuno potrebbe sentirci e farsi prendere dalle voglie. Alla fine abbiamo risalito il piccolo colle e lì c'è la fattoria.

Bill

Senza dubbio sono *farmers*, visto che ci hanno portato a una fattoria. Adesso ci terranno legati fino all'alba e poi ci consegneranno alla polizia. Ti danno dai venti ai trent'anni per questo. Cirilo Occhio Guercio potrà dedicarsi alle sue cose e io continuerò a dare la caccia per il resto della mia vita alle vestigia della sintassi etrusca nei dialoghi di Platone.

C'è un conciliabolo tra *farmers*; quello che sembra il capo dice ad altri due:

- Voi andate alla caserma e dite le solite cose.

Allora gli chiedo:

- Cosa sarebbero le solite cose, se si può sapere.

Mi risponde:

- Come no. Informiamo l'ufficiale di guardia che abbiamo trovato un'altra mucca morta e i ladri se la sono svignata. Ci scappano sempre i ladri. All'alba la polizia arriverà, si porterà via la mucca che come voi sapete è intoccabile, e fine della storia.

Riesco a chiedergli, emozionato:

- Vuole dire che non ci denunceranno?

- Certo che no. Cosa ci guadagneremmo? Qui non si guadagna con niente, neanche possiamo mangiarci la mucca.

Il *farmer* alza lo sguardo alle stelle che sono mille pallini bianchi su una pelle nera, come a evocare i tempi remoti in cui la gente era padrona delle sue mucche. Gli incaricati di informare la polizia se ne vanno, e gli altri due *farmers* liberano Cirilo per lasciarlo andare. Gli dico:

- Bisogna curarlo, non può camminare in questo stato.

- Tranquillo, tranquillo.

E cominciano a spogliarlo, dopo lo osservano. Sono ladruncoli o sodomiti?

- Lasciatelo che è ferito!

Cominciano a toccarlo. Prima i muscoli, poi le natiche.

- Ha delle belle natiche – dice uno all’altro – e bei muscoli. L’altro è più secco.

Mi guardano. Dicono che io sono più secco.

- Forse è meglio disossarli, sfilettarli e ripartirci la carne per peso uguale.

Prima di capire quello che dicono, appare un pugnale da prestigiatore che divide la giugulare di Cirilo. Mentre si rivolta a terra, cominciano a denudarmi. Uno dice:

- Le ossa, come sempre, le sotterriamo nel patio – guarda il fondo dei miei occhi –, niente di personale, in questo posto tutti viviamo di questo. Una mucca morta, che non si è riusciti a rubare, è un lenzuolo di filetti sulle nostre tavole.

Ronaldo Menéndez

Menù insulare

Traduzione di Jessica Cortini

La torrida mattina di marzo in cui annunciarono ufficialmente che avrebbero razionato il pane e le uova, dopo un inevitabile vociferare che non cedette un solo istante davanti al sentimentalismo e alla paura, notai che i cartelloni delle botteghe avevano cambiato i loro annunci, sostituendoli con un netto: "Pane e uova, solo con la tessera di razionamento". Il fatto mi rammaricò, poiché compresi che l'improduttivo sistema socialista si allontanava da noi, e quel cambiamento era il primo di una serie infinita. Cambierà pure il sistema socialista uscente, ma io no, pensai con malinconica vanità. Qualche volta, lo confesso, la mia entusiasta devozione aveva esasperato i miei compagni scettici. Morto il socialismo, mi sarei potuto dedicare a una sua valutazione, senza speranza, ma anche senza esasperazione. Decisi di seguire da vicino quello che a partire da allora sarebbe stato il nostro Menù Isolano. Tenni presente che domenica 10 marzo era il compleanno di mia figlia, e visitare quel giorno il giardino zoologico di Calle 26 era un atto paterno ineccepibile, forse ineludibile. Quella fu l'ultima volta che, con la sua ingiustificata felicità da prigioniero, vedemmo

Pancho

Lo struzzo dello zoo. Era sempre così docile che tutte le mattine, alla stessa ora, allungava il suo collo periscopico fuori dalla gabbia fino a raggiungere la finestra sempre aperta del direttore. Il direttore gli regalava pezzi di pane secco e bucce di banana. Ah, Pancho! Mai un uccello così brutto era stato bel motivo di vanto di un Direttore. Ma lo struzzo un giorno scomparve senza lasciare traccia. Dopo indagini inquisitorie, il caso trovò immancabilmente la risposta. Una delle ra-

gazzine del quartiere spiegò a scuola, senza che nessuno gliel'avesse chiesto, che a casa sua non c'era da mangiare e che suo papà aveva preparato per cena una coscia di pollo COSÌ, e dicendo quest'ultima cosa aprì le braccia come più poté. La maestra continuò a indagare e la ragazzina orgogliosa confessò che anche la testa del pollo era COSÌ, e il cuore e le ali erano COSÌ. Così si venne a sapere che il direttore dello zoo aveva messo all'ingrasso Pancho e lo aveva servito alla sua tavola, visto che casualmente la ragazzina era la figlia del direttore. Il cattivo esempio si diffuse, e a poco a poco fu decimata la comunità dei cocodrilli, alcune specie di scimmie, tutti gli uccelli, qualche camelide e altri erbivori. Alla fine lo zoo si ridusse alle sole iene e lupi, che cercavano di mangiarsi a vicenda, visto che non c'era cibo neanche per loro.

Non riuscii mai a verificare quanto ci fosse di vero in quella storia, e fino a che punto l'entusiasmo vernacolare aveva deciso di aprire le dighe alle torbide acque dell'affabulazione. Optai scrupolosamente per quel precetto per cui "l'essere significa essere percepito", e siccome io non avevo mai visto il suddetto uccello esotico servito, e tanto meno il direttore cannibale (si tenga presente che le fonti popolari enfatizzavano quel tanto di umano che è presente in ogni struzzo), decisi di non credere a ciò che non avevo visto. Ciò che invece vidi, ascoltai e odorai profondamente, furono

I maiali

Che da tempo immemore avevano costituito la carne fondamentale del sostegno gastronomico nell'isola. A nessuno era mai venuto in mente che quegli animali, che erano macchine divoratrici di tutto ciò che non fosse il proprio corpo, potevano essere addomesticati nelle zone più residenziali della città. Siccome gli appartamenti non potevano contare su una adeguata infrastruttura per l'allevamento dei maiali, la gente cominciò ad allevarli nelle vasche da bagno. Era il luogo ideale, perché permetteva, una volta aperta l'acqua, di canalizzare quegli abbondanti e tanto odorosi detriti che la macchina divoratrice di tutto ciò che non fosse il proprio corpo produceva. Per il resto, una volta che la bestia passava da peso piuma a peso welter e decideva di intraprendere una battaglia per la sua libertà (non c'è niente di più inquieto di un maiale in città), i bordi arrotondati e viscosi della vasca annullavano, come fossero scivoli, qualsiasi possibilità di riuscita. L'animale poteva scalciaie quanto voleva, finché in tanto rotolarsi verso il fondo

si ritrovava esausto e affamato. Tuttavia, rimaneva un grave problema da risolvere: il rumore. Come ogni mattina, io e tutto il vicinato ci svegliavamo ascoltando un branco di maiali che grugniva molto lontano dal fiume e molto vicino alle nostre vite.

Ma ecco che uno strano giorno ci fu silenzio, e sebbene già mia madre me ne avesse spiegato la causa straordinaria, volli verificare con i miei occhi, per quel principio del “vedere per credere”. Entrai a casa dell’ultimo vicino che possedeva un maiale rumoroso, e lì c’era

Il veterinario

Cominciamo, dice.

Allora ecco qui ciò che vedo. Il veterinario apre la sua tipica valigetta da medico da campo, rovista dentro per alcuni secondi, e all’improvviso alza il braccio sguainando una siringa con ago metallico come quella del dentista, ma molto più grossa. Così, l’esperto si posiziona con virtuosismo, proprio come farebbe un torero al momento di infilzare le *banderillas*, e non mi sfugge che il porco ha captato, con quella sensibilità da potenziale arrosto, tutta quella manovra minacciosa. Il maiale è sospettoso e si rannicchia in un angolo della vasca. Il torero armato di siringa si avvicina, e arriva il momento in cui la macchina divoratrice di tutto ciò che non è il suo corpo decide di salvarsi la pelle, per questo si scaglia con una forza da minotauro contro il *matador*, ma quest’ultimo conosce il suo mestiere, così si scosta schivandolo e mentre la bestia colpisce a vuoto l’uomo armato di stiletto abbassa il suo braccio con la velocità di una vespa e gli conficca la siringa nel dorso. Con questa mossa tutto avrebbe seguito un corso clinicamente prevedibile. Ma ecco che il maiale si rigira lanciando urla assordanti, si strofina contro la parete cercando di togliersi l’ago che è scivolato via dalla siringa e rimane conficcato nel suo dorso nero. Ma l’ago non tarda a cadere a terra, e mentre il viso del veterinario si incupisce, il maiale sembra aver dimenticato la faccenda (inclusi gli pseudo-boia lì presenti), allunga il suo muso ruvido, si mette l’ago enorme in bocca e comincia a masticarlo. Il veterinario è diventato molto serio, visto che nonostante l’ago gli si conficchi più volte nelle gengive, il maiale continua a masticare. Ma ecco che l’anestesia comincia a fare il suo effetto, e infatti l’animale comincia a sbarellare e non tarda a cadere a terra, con la lingua penzoloni e l’ago appeso alla lingua. Il viso del veterinario sboccia come un fiore a primavera. Allora dice al vicino: il

suo porco si è fatto un piercing alla lingua, dicono che è ottimo per il sesso orale. Si abbassa, estrae dalla valigetta un paio di pinze enormi e uno scalpello. Aiutami a tenergli ferma la mandibola, dice. E mentre il mio vicino intraprende il tremebondo compito di afferrare la superficie ruvida e appiccicosa di sangue e bava, il veterinario introduce la pinza e il giavellotto, rovista un paio di minuti, e comincia a estrarre quei pezzettini di carne rosa che sono le corde vocali. Ora è sistemato, non farà più rumore. Quando l'oscura macchina divoratrice di tutto ciò che non è il suo corpo si riprende dall'anestesia locale, si rotola come fosse un grosso lombrico e sputa bava verde-rossastra. Con tutto ciò non perde l'appetito. Ora le sue proteste non sono altro che sbuffate mute. Ma nonostante la soluzione ingegnosa e la felicità che invade tutti nel quartiere nel vedere inserita di nuovo nel menù la carne di maiale arrosto, appaiono gli Ispettori che proibiscono e multano tutti coloro che continuano ad allevare maiali nelle loro vasche. Si sa, a ogni repressione (per quanto socialista possa essere), corrisponde una reazione. È così che la risorsa antagonistica, sebbene sembri una metafora della forma dell'isola, è letteralmente e ontologicamente

Il coccodrillo

Della mia vicina Nieves. E anche se non si tratta di una metafora, ma di qualcosa di concreto e singolare, a onore del vero, è necessario riferire che nemmeno questo fu un caso generalizzato. Ciononostante, questa scoperta mi permise di rinforzare il mito popolare della scomparsa di certe specie endemiche dal giardino zoologico. È risaputo da tutti in questo universo che chiamano quartiere (il cui centro è in ogni parte e il cui perimetro si sposta all'infinito) che Nieves si dedica alla fabbricazione domestica di zattere, quegli artefatti che gli isolani usano per fuggire verso un aldilà che oltrepassa il perimetro del quartiere. Con quell'intuito con cui Nieves si è conquistata la fama di esperta affarista, è anche riuscita a produrre il proprio sostentamento. Quando arrivo, per prima cosa mi indica la bottega clandestina di zattere e poi il coccodrillo. La prima si trova in un cortile all'aria aperta, anche il secondo giace nel cortile, ma legato. Nieves mi spiega che un coccodrillo è una delle cose più redditizie: come qualsiasi cosa, e pertanto, quando non c'è cibo, lo nutre con un composto di stracci sbollentati e cartoni ammolati con lo zucchero. Non fa mai rumore. Convince i vandali del quartiere a non rubargli i pezzi per le zattere, ha una carne tenera e

appetitosa, e una volta sacrificato, la sua pelle è anche troppo contesa dai turisti. E ciò che è ancora meglio: non esiste una legge che proibisca alla gente di tenere il proprio coccodrillo legato nel cortile. Cosicché non è nemmeno illegale. È così che ogni domenica viene servito sulla tavola di Nieves lo stufato di coccodrillo.

Tornai a casa mia, la casa dei miei genitori, la cara vecchia casa del quartiere di Buenavista, dove mia madre faceva da nonna a mia figlia, senza aver quasi nulla da mettere sulla nostra tavola ogni giorno. Ma ecco che quella notte, nell'ora precisa in cui un essere ventriloquo si era impossessato di me, reclamando tutto ciò che ormai la mia azione non poteva procurargli, mia madre mette in tavola l'inaspettato piatto di

Coniglio arrosto

Lo divorammo come solo possono fare dei camelidi umani assetati di carne nel deserto insulare. Abbastanza soddisfatti, ed emessi i rutti di rigore, domandai a mia madre la provenienza di quel sontuoso menù. Mi spiegò in due parole di cosa si trattava: coniglio d'altura. E vedendo lo stupore come un'eruzione di acne sulla mia faccia, mi disse: su, sali e verifica tu stesso, certo è che se non vedi nulla, la tua incapacità non compromette la mia testimonianza.

Arrampicandomi sul tetto constatai, come in un labirinto di specchi, che tutto il vicinato mandava i propri rampolli riforniti per la pesca. Il quartiere si oscurava a causa dei blackout e della scarsità delle lampadine. Qualcuno, probabilmente uno dei figli di Nieves, mi impose il più cauto silenzio attraverso gesti eloquenti, e si offrì anche di condividere la parte di gronda che gli spettava, per insegnarmi i procedimenti tecnici della pesca di altura. Si lancia in un'energica parabola il piombino con il suo *gold fish* agganciato all'amo, in modo tale che rimanga infossato in qualche punto impervio e oscuro di un tetto vicino. Questa era la cosa principale. Il resto è una questione di precisione, riguarda l'esperienza e il rigore della battaglia. Quando il gatto morde il *gold fish*, si verifica un sottile spostamento della lenza, progressivo, ipocrita. Poi il gatto inghiotte l'esca e comincia la lotta, perché l'isterico genuflesso non capisce cosa gli sta succedendo. Si rigira sottosopra, proferisce urla snaturate che sembrano quelle di un neonato, si aggrappa con le sue mani feline alla superficie che trova davanti a sé, fa salti da elettrizzato. L'unico modo per sopraffarlo è dando lenza, concedendogli un respiro che indebolisca le sue forze, ora tirando, ora

dando lenza e tirando drasticamente finché il suo corpo con gli occhi di fuori non rimane appeso alla punta della canna. Una volta scuoiato e decapitato, diventa praticamente impossibile distinguere un gatto da un coniglio. Il nuovo esemplare era stato battezzato rigorosamente con il nome “coniglio d’altura”.

Prima di scendere dal tetto, guardai la luna. Provai un confuso malessere che cercai di attribuire alla mia rigidità e non all’impressione della violenta pesca d’altura. Aprii, chiusi gli occhi, guardai dentro di me, fu allora che riuscii a rivedere il Menù Isolano.

Approdo ora all’ineffabile centro del mio racconto; comincia qui la mia disperazione di scrittore. Ogni linguaggio è un alfabeto di simboli il cui esercizio presuppone un passato che gli interlocutori condividono: come trasmettere agli altri l’infinito Menù Isolano, che la mia timorosa memoria a stento contiene? Ciò che videro i miei occhi dentro di me fu simultaneo; ciò che trascriverò è successivo, perché il linguaggio lo è. Vidi il popoloso mare che circonda l’isola, e dal mare vidi le reti e dalle reti vidi una moltitudine di gamberetti e gamberoni, li vidi che popolavano lunghe tavolate in famiglia con visi sorridenti, vidi piatti di avocado a spicchi e spicchi e spicchi che rendevano la ceramica una zebra verde, vidi una coda di toro infuocata dalla crema al peperoncino, vidi polipi e calamari affogati nel loro inchiostro, vidi banane, mammee, caimiti, zapoti, annoni, *chirimoye* e manghi, vidi aragoste taglia extralarge che lasciavano che il loro odore sfiorasse allo stesso modo tutti i nasi, vidi un labirinto restaurato (era L’Avana), vidi in un cortile sul retro di una strada di Buenavista una lunga tavolata domenicale popolata da un profumato maiale arrosto allevato in campagna e non in una vasca da bagno, vidi carne di cavallo in salsa rossa guarnito con patate dolci, vidi malanghe bollite divorate dagli occhi di un solo bambino dai tanti volti, vidi cetrioli, ravanelli, pomodori, crescione, rape, carote, lattughe tenere e cavoli tosti come donne russe, vidi un circolo di terra fertile sul marciapiede dove ancora resisteva un mandorlo, vidi in una libreria di Calle 70 una copia della prima versione di *Cucina espressa*, di Nitza Villapol, vidi il suo programma televisivo censurato che di nuovo diffondeva le “ricette facili da preparare per tutto il quartiere”, vidi pesce fresco nelle pescherie, pane al forno, perdici alla casseruola, ostriche in coppette, formaggi dalla superficie lunare, Rochefort, Parmigiano, Crema, vidi barrette di cioccolato che entravano nella bocca di negri sudati, vidi mia madre ridere davanti a una dispensa barocca, vidi il supermercato Ciar di nuovo popolato

dalla gente del posto e non dai turisti, vidi peperoni arrosto, vidi un bambino di dodici anni che beveva latte, (dagli undici in poi lo avevano escluso dal menù infantile), vidi fagioli multicolore e riso bianco e nero come mori e cristiani, vidi rotoli dolci di crema, una pasticceria francese, riso cinese, patate alla *gallega* e manicaretti orientali, vidi il ragù preferito di Piñera, vidi il *boniatillo* che piaceva tanto a Lezama, vidi la carcassa atroce di quello che deliziosamente era stato un maiale di capodanno, vidi l'ingranaggio della gola e la trasformazione della fame, vidi il Menù Isolano da tutte le case, vidi nel Menù la mia casa, e nella mia casa di nuovo il Menù e nel Menù la mia casa, vidi la mia bocca e la mia pancia, vidi la tua bocca piena, ed ebbi le vertigini e piansi, perché i miei occhi avevano visto quell'oggetto segreto e congetturale, il cui nome viene usurpato dagli isolani ma che nessun isolano da lungo tempo ha visto: l'incredibile Menù Isolano.

Provai un'infinita venerazione, un'infinita pena. Temei che non mi avrebbe abbandonato mai la sensazione di ciò che avevo perso, di ciò che mi avevano tolto. Fortunatamente, dopo alcune notti insonni, fui nuovamente preda dell'oblio.

Esiste quel Menù nel profondo della mia anima? L'ho visto quando quella notte guardai dentro di me e l'ho già dimenticato? La nostra memoria isolana – ci tengo a dirlo – è permeabile all'oblio. Io stesso sto falsificando e perdendo, con la tragica erosione degli anni, il sapore esatto delle uova e del pane quotidiano.

Ai miei genitori

Nancy Alonso

Cesare

Traduzione di Serena Giuliano

Era l'epoca in cui tutti allevavamo o coltivavamo qualcosa. La caduta del Muro di Berlino e l'invasione di quest'isola di gabbie, recinti e steccati sono stati un'unica cosa. Mentre gli europei abbattevano barriere, qui le alzavamo. Questione di sopravvivenza.

Vivere al quinto piano di un palazzo comportò una sfida aggiuntiva rispetto all'iniziativa della mia famiglia. Le nostre sementi, sacrificate nello spazio di vasi improvvisati, comunque con terra rossa, quella buona, erano accudite dalla nonna. Applicava un rigoroso regime di irrigazione, concime, carezze e conversazioni, muoveva i vasi in cerca dell'illuminazione migliore, oltre a lottare contro gli insetti. E anche se a volte soffrivamo di claustrofobia, circondati da tante piante – quasi cento nell'appartamento, per lo stupore di coloro che venivano a trovarci, inclusi i cactus e la guaiava bonsai, orgoglio del defunto nonno –, non ci è mai mancato il condimento nei cibi, l'insalata, o la tisana per i nervi o le malattie comuni. Quello che invece era proprio difficile da risolvere era il problema di cosa cucinare, e, soprattutto, di come saziare i nostri bisogni carnivori. Hai detto niente!

Nitza Villapol, l'ineffabile Nitza, ci aiutò molto coi suoi libri e la trasmissione *Cocina al minuto*. Lei produsse e raccolse, anche dall'inventiva popolare, delle ricette memorabili: bucce di pompelmo, condite e impanate, come se fossero bistecche; palline di cavolo e briciole di pane, in salsa, come se fossero polpette; gomiti di pasta, bolliti, messi a essiccare e fritti in poco grasso, come se fossero ciccioli di maiale; pure di zucca colorato come se fosse di pomodoro; mille e una maniera di fare crocchette di patate o di yucca, come se fossero di prosciutto. Ma un succedaneo, per buono che sia, è sempre un succedaneo e l'originale è l'originale.

Un giorno papà tornò dal lavoro strillando:

- Venite tutti qui!

Ci convocava con quel suo stile da maschio autoritario, che noi “maternalisticamente” gli permettevamo, quando voleva parlare di qualcosa di importante. Sedute attorno a lui, ascoltammo frasi conosciute:

- Non ne posso più! Sono stufo, stufo del cibo *come se fosse!* Ho bisogno di cibo che *sia* veramente – e continuò la sua lunga diatriba. Noi lo osservavamo con compassione senza pronunciare una parola. Povero papà, era più che magro, era cadaverico. A lui toccava la parte peggiore perché percorreva giornalmente in bicicletta, andata e ritorno, i quindici chilometri che lo separavano dall’ufficio. Mamma, invece, lavorava in un asilo davanti alla scuola media dove studiavo, a pochi passi da casa, e la nonna svolgeva mansioni domestiche.

- Questa situazione deve finire – disse papà e questa era una novità nella sua catarsi – Ho deciso che allevieremo animali – fece una pausa, mentre osservava l’effetto di quell’affermazione, ma mamma e nonna non cedettero e rimasero in silenzio, lasciandolo cavalcare come sempre i suoi sogni folli, cercando il punto debole delle sue teorie per poi chiuderlo all’angolo, con domande su domande, finché il povero papà abbandonava la partita e non si parlava più dell’argomento. Mai una suocera e una nuora si accoppiarono meglio. – Da giorni mi consulto con degli esperti e voglio discutere con voi quale possibilità sia la migliore.

L’ipotesi dei conigli fu la prima a cadere, nonostante il disegno di gabbie sospese con vari ripiani, abbeveratoi che si riempivano automaticamente e calcoli riproduttivi presentati da papà.

- E chi si occuperà di cercare l’erba? – chiese nonna.

- Io mi occuperò della pulizia, dell’accoppiamento, del controllo dei parassiti... – rispose papà.

- Ti sto chiedendo dell’erba, Angelino, dell’erba – precisò nonna.

- Per me è difficile cercarla, mamma. Esco così presto che ancora è buio e ritorno di sera. Ho pensato che potresti tagliarla tu qui intorno – disse lui.

- E non hai pensato alla mia artrosi generalizzata, o al mio nervo sciatico malconcio?

- Lo dicevo proprio per il fatto che così faresti esercizio – spiegò papà.

- Ti sembra poco il viavai che c’è in questa casa? Sai bene quello che faccio per non essere un peso, Angelino, ma trottare per i prati con un sacco in spalla... – la voce di nonna suonò spezzata, sull’orlo del pianto.

E – D'accordo, mamma, non fare così – si affrettò lui a consolarla, con fare colpevole, mentre interrogò me e mia madre con lo sguardo, cercando un appoggio che non trovò –. Dimentichiamoci i conigli.

L'idea di comprare i pulcini che stavano assegnando allo spaccio con la tessera del razionamento, metterli in pollai con le lampadine in sostituzione del calore materno, farli ingrassare con un mangime che ci avrebbe dato un cugino di papà, ucciderli quando avrebbero raggiunto un peso ottimale, e lasciare un po' di covata per garantire uova e nuovi esemplari, sembrava una buona idea. Papà si impegnò a curare gli animali e giurò che non ci sarebbero mai stati cattivi odori. Cercava soltanto un consenso, il poveretto, e poi tutti avremmo beneficiato di ottimi piatti di pollo.

- E che facciamo con Cleopatra? – fu il cruccio di mamma.

Cleopatra era il nostro gatto siamese. Ce lo avevano regalato piccolino e scoprimmo che non era femmina molto tempo dopo averlo battezzato. Dopo essersi reso conto dell'equivoco, papà fece l'indicibile perché Cleopatra rispondesse al nome di Giulio Cesare, ma non riuscì a convincere il gatto dei vantaggi del nuovo appellativo e si accontentò di chiamarlo Cleopy, la cui sonorità ambigua sì che era riconosciuta dal micio. Forse da allora abbiamo iniziato ad attirare l'attenzione del vicinato. Bisognava vedergli la faccia quando capivano che Cleopatra era maschio.

- Come cosa facciamo con Cleopatra? – si sorprese papà.

- Hai dimenticato che Cleopatra è un fanatico delle piume? – continuò mamma con la tecnica delle domande, in balia della più pura scuola socratica.

- Beh, imparerà a convivere pacificamente coi polli – ribatté lui.

- Tu credi? – osai chiedere io, e tutti e quattro ci voltammo verso Cleopatra, comodamente sistemato sulla sua poltrona, la migliore che avevamo.

Papà rimase alcuni secondi a contemplare Cleopatra, sospirò profondamente e mi rispose:

- No.

La proposta del maiale venne accettata senza obiezioni, forse per una premonizione. Papà aveva parlato con Antonio, un vicino del piano terra, interessato anche lui ad allevare animali. Decisero di recintare un appezzamento di terreno in fondo alla casa di Antonio e costruire lì un porcile, come altri inquilini che avevano costruito parcelle simili senza affidarsi né a Dio né alle autorità. All'inizio, avrebbero avuto

due maiali, uno ciascuno, e avrebbero condiviso i compiti della pulizia e della ricerca del cibo.

- L'unica cosa che vi chiedo è quella di raccogliere un po' di pastura. Chiedete aiuto all'asilo e alla scuola – disse papà, e accettammo quella quota di sacrificio, frugando tra i cattivi odori, pur di mangiare vere bistecche e veri ciccioli.

Papà portò Cesare da poco svezzato (quando ancora era *il maialino*, il nome Cesare venne dopo) e la prima impressione che ci diede fu quella di un pupazzo a carica dai movimenti goffi e agitati. Il fatto di essere albino gli dava un tocco di simpatia, e forse quel muso e quelle zampe rosate risultarono determinanti per il corso degli eventi futuri.

Dopo una settimana dal suo arrivo, e proprio il giorno che lo dovevano castrare, Cesare ebbe le prime diarree. I rimedi casalinghi non diedero risultato e il povero papà sistemò Cesare nel cestino della sua bicicletta e andò fino alla Facoltà di Veterinaria. Il medico di guardia gli spiegò che si trattava di un'alterazione digestiva e che il maiale di Antonio era sano perché apparteneva a una razza più forte di quella del nostro Cesare. Dispose un programma con iniezioni, una dieta sana e la raccomandazione di incrementare le misure igieniche.

- È meglio portarlo su nell'appartamento finché non migliora. Lo accudirò io – disse nonna e nessuno si oppose, anzi plaudimmo alla sua disponibilità di salvare l'estenuato animaletto.

Quella fu la vera ragione per cui non castrammo Cesare ed entrò nel nostro focolare, le altre storie sono chiacchiere della gente.

Nonna gli somministrava le iniezioni e lo alimentava con un biberon fino a considerarlo fuori pericolo. Dopo mangiato ci dava il bollettino dello stato di salute di Cesare (ancora *il maialino*). Ci furono segni di chiaro miglioramento come quando Cesare accettò l'invito a giocare che fin dall'inizio gli aveva fatto Cleopatra – mai avrei immaginato che un maiale e un gatto potessero diventare così buoni amici – o le sue manifestazioni di allegria mentre nonna iniziava i preparativi per la cena.

- Bene, mamma, se ormai è totalmente guarito, è ora di portarlo di sotto e che tu riposi – propose papà, dopo aver ascoltato dalla bocca di nonna che l'animale mangiava di tutto, il che aveva causato un aumento di peso di quasi cinque chili.

- E se si riammala? – chiese nonna.

- Macché! Se sembra un vitello, non un maiale – rispose papà -. Domani lo lascio nel cortile di Antonio prima di andarmene.

Così fece, senza sospettare che quella stessa sera avrebbe trovato Cesare in mezzo al salone. Nonna spiegò a papà ciò che mamma e io già sapevamo: che era scesa a mezzogiorno per dargli da mangiare e, dopo aver trovato il *povero maialino* che strillava da far spavento, pensò che si sentisse male e lo prese con sé.

- E poi Angelino, per quanto voi puliate, quel posto è sempre sporco e puzzolente. Non potrei mai mangiare un pezzo di questa carne conoscendone la provenienza – nonna sostenne questa tesi con una faccia disgustata.

- Ma se tutti i porcili sono uguali – disse papà.

- Occhio non vede, cuore non duole. E siccome ho visto... Preferisco avere qualche difficoltà in più con lui qui – concluse nonna.

Sono stata io a battezzarlo Cesare, un nome corto, sonoro, che oltretutto offriva al povero papà la possibilità di avere un imperatore in casa. Il fiocco rosso attorno al collo fu una decisione di mamma come misura preventiva contro l'invidia e i cattivi pensieri, come ci spiegò. Suppongo che tutta la storia diede adito ad alcuni commenti maliziosi nel quartiere.

Nessuno pensa che l'intelligenza dei maiali sia uguale o superiore a quella di un gatto o un cane. Cesare imparò a fare i suoi bisogni dentro una cassetta sul balconcino, a rispettare le piante e a riconoscere la vicinanza di chiunque di noi prima che entrassimo in casa. Nonna, l'artefice dei progressi di Cesare, diceva spesso:

- Con gli animali bisogna avere pazienza e costanza. Che ci si può aspettare da un maiale rinchiuso in un porcile, senza spazio, che non fa altro che mangiare come una bestia?

E a mano a mano che Cesare iniziò a obbedire ad alcuni comandi come "Cesare, vieni qui", "A cuccia", "Fatti accarezzare la pancia", smettemmo di parlare di pezzetti di maiale fritti e papà portava ricette del tipo *come se fosse*. Perciò, quando Cesare arrivò a quarantacinque chili, sorse un bel dilemma per tutti noi.

- Dobbiamo decidere che cosa faremo con Cesare – disse papà.

- Non starai pensando di ucciderlo, vero? – chiese nonna, e mamma e io accusammo papà di omicidio, e gli dicemmo che neanche per sogno avremmo mangiato una bistecca o un cicciolo di Cesare.

- Chi ha parlato di ucciderlo o di mangiarlo? – si difese offeso papà. Era stato l'ultimo ad affezionarsi a Cesare, ma alla fine aveva ceduto alla grazia dell'animale -. È che è molto grande e, la cosa peggiore è che continuerà a crescere. Arriverà il momento in cui sarà impossibile

tenerlo dentro l'appartamento. Ho pensato di darlo a un amico che ha una fattoria, con la garanzia di lasciarlo per l'allevamento. Meno male che non lo abbiamo castrato...

- E potremmo andarlo a trovare di tanto in tanto? – chiese nonna.

- Penso di sì, anche se la fattoria è abbastanza lontana – rispose papà.

Cercammo di convincerci che quella era una magnifica soluzione perfino per Cesare, promosso alla categoria di riproduttore, e sembrava che ci fossimo riusciti, al punto che papà prese degli accordi per il suo trasferimento.

L'errore fu che lo vennero a cercare una domenica a metà mattina, con tutti in casa.

Papà portò giù Cesare legato con una corda, e senza il suo fazzoletto colorato, mentre noi contemplavamo la scena dal balcone. Nel momento di farlo salire sul camioncino, nonna gridò:

- Non portatelo via! – come di solito supplicano i parenti addolorati nel momento cruciale in cui esce il morto dalla casa, e si precipitò giù per le scale, accompagnata da Cleopatra, e abbracciò Cesare.

Mamma e io la seguimmo e fino al secondo piano le chiedemmo di tranquillizzarsi e di tornare indietro. Da quel momento in poi, ci aggiungemmo alla protesta della nonna, davanti allo stupore dei vicini affacciati alle finestre e ai balconi. Papà non ebbe il coraggio di consegnare Cesare e chiese scusa all'amico prima di risalire le scale con Cesare e Cleopatra che giocherellavano tra le sue gambe. Noi li seguivamo abbracciate e piangendo per lo spavento e l'allegria. Ho il sospetto che quello spettacolo alimentò la leggenda che ormai si avevano tramato attorno alla mia famiglia.

Ce ne andammo dall'edificio, ma non a causa dei pettegolezzi, bensì per trasferirci a un piano terra e avere accesso al terreno dal retro, che recintammo, coprimmo con un tetto e cementammo. Cesare guadagnò quello spazio, a spese nostre perché perdemmo una stanza nella permuta, e adesso io e la nonna dormiamo nella stessa camera. Anche se abbiamo pensato di cercare una femmina per fare compagnia a Cesare, ancora non abbiamo la soluzione su cosa fare con la discendenza.

Papà abituò Cesare a fare una camminata notturna quando ancora vivevamo nell'altro appartamento, per paura della sedentarietà. Adesso Cesare si ferma davanti alla porta, scuote la sua testona verso il guinzaglio e il povero papà lo accontenta. Quelli che non hanno mai visto un simile quadretto esclamano:

- Guardate! Un uomo che porta a spasso un maiale come se fosse un cane!

- Questo maiale è come se fosse un membro della famiglia – dice sempre papà.

Eduardo del Llano

Natilla

Traduzione di Adele Villani

I coniugi dell'appartamento del piano terra sono implicati in questioni politiche. Questioni pericolose. Insomma, sono dei dissidenti.

E in realtà non sono coniugi. L'appartamento è di lei, Ana, la figlia della ex ideologa del Comitato di Difesa della Rivoluzione, quella che se ne è andata al Nord. Quando rimase sola, la ragazzina – che ha un bel culo, non si può negare – fece entrare in casa un uomo dopo l'altro, fino a mettersi insieme a questo da, vediamo, ormai saranno due anni. Il tipo è un attore o qualcosa del genere, anche se non ha mai fatto niente in televisione, e passa la vita dormendo o davanti al computer. Sì, perché va bene la dissidenza e i diritti umani, ma hanno computer, cellulare e tutto il resto. Saluta sempre quando mi incontra per le scale. Per provocarmi, naturalmente.

Vengono di continuo giornalisti stranieri a intervistarli, e allora si sentono voci e musica fino a tardi. È per questo che hanno i computer, un lavoratore normale non potrebbe, tutta questa gente riceve soldi dal nemico. Né la ragazzina né il tipo brillano per intelligenza, lei ha studiato Scienze Infermieristiche e lui credo non abbia alcuna formazione, ma si sa com'è la stampa straniera. Cioè, si sa per quello che racconta la nostra stampa. Che, a dire il vero, non si è mai minimamente interessata delle opinioni di questi due pagliacci. Né alla mia, ma io non sono uno che ha opinioni. Non ho mai preteso di essere qualcuno di importante. Il mio posto è far parte della base.

In questo isolato la gente mi rispetta. Ci sono sempre persone fuori posto, non solo la coppietta del piano terra, ma uno ha una certa età e un certo percorso. Non mi piace parlare dei miei meriti, i compagni che devono saperlo lo sanno già, ma vi dico una cosa: trent'anni come amministratore e Segretario della Cellula del Partito ad Aguas Residuales

non è una cosa di cui possa vantarsi chiunque. Quando mi trasferii in questo palazzo, il centro commerciale di fronte non era ancora costruito. Beh, nemmeno adesso, ma il delegato dice che pensano di inaugurarlo presto.

Io, e ve lo dico seriamente, questi dissidenti non li capisco proprio. Tanto per cominciare sono ragazzi nati con la Rivoluzione e devono tutto alla Rivoluzione. Non hanno dovuto vedersela con il governo di prima. Sono il primo ad ammettere che quello che abbiamo non è perfetto, ma cazzo, ci sono luoghi e momenti per segnalare gli errori. Il governo chiama a farlo ogni tot numero di anni e allora la gente si allarga. Infatti, alcuni esagerano nella critica. Il sistema che stiamo costruendo è costato tanto sacrificio ed è pensato per il bene del popolo. E il popolo non è uno qualunque.

Credo di aver messo in chiaro che io con gente come quella ragazzina e quel belloccio non ho niente di cui parlare, no? Per questo è molto strano quello che è successo stamattina.

Bussavano alla porta. Mia moglie era uscita presto per fare delle commissioni, come d'abitudine il martedì e il giovedì alla stessa ora. Beh, lei è ancora giovane e le piace farsi due passi; io preferisco rimanere a casa a fare qualche lavoretto per l'Associazione dei Combattenti o rispolverare la mia collezione di agende, che ho cominciato intorno agli anni Sessanta. Avevo la radio accesa ed ero concentrato, dunque può darsi non abbia sentito i primi colpi. Colpi, sì, il campanello è rotto da qualche mese.

Era la vicina, in shorts e ciabatte, che reggeva con entrambe le mani un recipiente di *natilla*.

- Buongiorno, signor Bolaños – disse – ho fatto la *natilla* e ho pensato che l'avrebbe gradita, perciò gliene ho portata un po'.

Succede così, pensai rabbrivendo. Comincia così. Ti regalano qualcosa, e siccome sei debole la accetti, e allora scatta il commento che sembra leggero e la critica come per distrazione, e senza accorgertene ti ritrovi in un gruppetto clandestino. Tanta gente deve esserci caduta così, con questi farabutti che si approfittano del fatto che siamo un paese povero e sotto embargo... Certo, Ana mi conosce, presentarsi con un cellulare o un dvd darebbe all'occhio, sa come la penso, per questo fa la furba e mi porta la *natilla*. Con uva passa e bastoncini di cannella, che buon odore.

- Non posso accettarla – replicai, superbo – non mi piace la *natilla*.

- A tutti piace la *natilla* – rispose la provocatrice – a meno che, certo, lei non sia malato e le abbiano proibito...

- Nessuno mi ha proibito niente. Queste sono calunnie. Bugie insulse. In questo paese non viene proibito niente senza una buona ragione.

Ana prese una porzione di dolce con un cucchiaino.

- Su, la provi. Non vorrà darmi un dispiacere così. Guardi, è *natilla* fatta in casa secondo la ricetta della mia bisnonna e, a dire il vero, mi è venuta proprio bene. Non perché sia io a dirlo: mio marito ne ha mangiate già tre porzioni.

- Non mi sorprende – dissi – ma a me davvero non...

La ragazza allungava il cucchiaino, cercando la mia bocca, con quella boccuccia complice che si fa quando si dà da mangiare a un neonato. Mi tirai indietro. Lei sospirò.

- Allora, signor Bolaños. Lei era amico di mia mamma, e se anche non sembra che io e Nick le piacciamo molto, oggi è un giorno in cui mi sento felice e la miglior cuoca del mondo e voglio condividere la mia felicità con gli altri, così non ci ho pensato due volte e ho portato la *natilla* a Georgina, la mia dirimpettaia, e poi ho salito le scale per portarne un pochino a lei. Non può semplicemente accettarla e lasciarsi andare?

Non mi sorprendevo scoprire che Georgina avesse accettato gli omaggi della dissidenza all'aroma di cannella: suo marito è stato licenziato per aver rubato i beni dell'impresa suinicola in cui lavorava per comprarle profumi e saponi cari. E per aver aggiustato il ripiano della cucina con il cemento e le maioliche anch'esse destinate inizialmente ai maiali. Georgina si è abituata a ciò che è buono, le piace vivere bene. È debole. Ha mangiato la *natilla*. Con uva passa e latte bianco, quello buono, perché questi farabutti non si fanno mancare niente.

- Perché così felice? – dissi senza essere invadente – a cosa si deve tanta allegria contagiosa?

- Mio marito credeva di essere malato. Di qualcosa di brutto, sa. È andato dal medico e a quanto pare no, non è quello. Non è meraviglioso?

- La nostra medicina è meravigliosa, indubbiamente – ammisì, contento di vedere quanto Ana mi rendesse facili le cose – la nostra medicina gratis per tutti, a prescindere dalle idee o dall'atteggiamento nei confronti della società che ci ha dato tutto, un'istruzione...

- Su, signor Bolaños, si rilassi – disse la vicina, moralmente inerme di fronte alle mie verità – la faccia finita, non sono venuta per parlare di politica. Mi fa piacere che mio marito sia sano, tutto qui.

- Suo marito – dissi – vi siete sposati?

Ana mi guardò con improvvisa ostilità.

- No, non ci siamo sposati. Non mi dica che ha bisogno di vedere il certificato di matrimonio per mangiare un dolce.

Adesso manipolava le mie parole: tipico cambio di strategia. Mi sono ricordato che ieri il giornale parlava dell'inasprimento di una campagna internazionale orchestrata da Washington e la mafia anticubana per screditare il nostro processo e dare manforte ai mercenari come lei. Il fatto che oggi si presentasse alla mia porta con la *natilla* non poteva essere una coincidenza. Come neppure lo erano i riferimenti alla cedevolezza di Georgina e all'amicizia che un tempo ebbi con sua madre. Bisognava venirme a capo con fermezza, chiudere quella situazione.

- Le ripeto che non vado matto per i dolci. E se vuole perdonarmi, ho delle cose...

- Sa cosa le dico? – interruppe la ragazza – Che tutto questo non ha senso. Glielo lascio qui – mise il recipiente del dolce a terra – se la mangi se vuole, o la butti, o la mandi a qualche paese in cui i bambini non hanno un boccone di *natilla* da mettere sotto i denti. Buona giornata.

E se ne andò.

Se n'è andata da circa un'ora e la *natilla* è ancora lì, all'entrata del mio appartamento, riempiendo l'edificio con il suo aroma come il dente d'oro di Pedro Navajas riempiva un viale con la sua luce. Pedro Navajas, il proletario di quella canzone. Esattamente quindici minuti fa ho messo il mignolo della mano destra nel dolce e l'ho assaggiato. Non vi dico nulla. Cosa volete sapere?

Devo prendere una decisione prima che rientri mia moglie. Lei, odio ammetterlo, non ha la mia forza politica, si divorerebbe la *natilla* anche se l'avesse preparata Bush in persona. E questo non può avvenire in casa mia. Neppure nel tratto di corridoio di fronte alla mia porta. Dove vanno a finire i cani randagi quando uno ne ha bisogno? Perché non passa qualcuno e si porta...? Meglio di no, potrebbe pensare che si tratti di un'offerta a qualche divinità africana, e se anche adesso è permesso io non ho nulla a che vedere con la religione, neppure con quelle importanti. È inutile, questo è qualcosa che devo risolvere da me. Se almeno non avessi messo il dito nella *natilla*... Ma ormai è fatta, un momento di debolezza capita a chiunque, il punto è ammetterlo e andare avanti. E poi, è bene sapere, eh, che sapore ha il nemico. Vi assicuro che non sarà un dolce a sconfiggermi. Neppure uno con dei bastoncini di cannella e l'uva passa della grandezza di un capezzolo.

Al nemico, neppure una briciola.

Nancy Alonso

Dente per dente

Traduzione di Giuseppe Gatti

Pepe Cruz scese con difficoltà dal bus sul quale era solito percorrere il tragitto dal lavoro a casa: una marea umana si era riversata nel veicolo, senza preoccuparsi affatto di intrappolare al suo interno coloro che stavano terminando il viaggio. Con passo affrettato, quasi di corsa, tornò indietro fino all'angolo della strada e girò a sinistra. Mancavano solo pochi minuti alle sette di sera, ora di chiusura del supermercato, e Pepe Cruz nutriva ancora la speranza di acquistare delle uova, nel caso in cui fosse arrivata la fornitura prevista già da alcuni giorni. Da fuori, gettò uno sguardo alle vetrine del locale e in un solo istante tutte le sue speranze si infransero. Sotto l'insegna malconcia "Macelleria", vide deserto il bancone dove normalmente si distribuivano le uova, carne in stato embrionale.

Mentre si allontanava dal negozio il suo passo era lento, sconcolato. Gli ultimi giorni del mese erano diventati per Pepe Cruz un tormento, lo stesso che vivevano milioni di cubani. La ripartizione di alimenti mediante la tessera *di approvvigionamento* era appena sufficiente a coprire il fabbisogno dei primi venti giorni del mese. Che stranezze queste del linguaggio, pensò Pepe Cruz: dal momento in cui venne introdotta la tessera, più di trent'anni fa – chi l'avrebbe mai detto allora, il secolo e il millennio stanno quasi per terminare eppure c'è sempre la tessera – e sempre la si è chiamata *tessera di approvvigionamento*, e mai *tessera di razionamento* come è stata chiamata invece in Europa, durante le due guerre mondiali. Era l'eterno spirito ottimista, la filosofia del bicchiere d'acqua mezzo pieno e mai mezzo vuoto.

Pepe Cruz ricordò l'epoca d'oro, quando c'era un mercato parallelo a quello del razionamento ufficiale e si potevano comprare cibo e vestiti a prezzi un po' più alti, ma accessibili alla maggior parte delle tasche.

Tutto ciò accadeva negli anni Settanta e durante quasi tutti gli anni Ottanta. I negozi erano straripanti di prodotti introdotti dai paesi socialisti, in poche parole i paesi. Hot dog e pesche dalla Cina; porzioni di carne e riso dal Vietnam, sottaceti e conserve dolci dalla Bulgaria, cavoli ripieni dalla Cecoslovacchia, salsicce dalla Germania Orientale, latte in polvere e carne dall'Unione Sovietica, sughi dalla Polonia, vini dall'Albania e dall'Ungheria. Che Repubblica era quella! Per questo non riuscì mai a capire coloro che, a quei tempi, se ne andavano negli Stati Uniti. Tuttavia, da allora a oggi le cose erano abbastanza cambiate: gli unici due mercati riforniti adeguatamente erano il mercato nero e quello del dollaro, e a nessuno dei due poteva accedere un professore universitario come lui, senza l'aiuto di parenti all'estero.

L'oscurità della strada dove abitava Pepe Cruz, con i lampioni pubblici spenti, rendeva difficile evitare le buche dei marciapiedi, debolmente illuminati dalle luci fioche di alcune case. Il fetore del quartiere non lasciava spazio a dubbi: un altro giorno senza raccogliere la spazzatura, ed erano già sei, per la festa di roditori e scarafaggi. Come se non fossero sufficienti le disgrazie nella vita di Pepe Cruz, Elena, sua moglie, si trovava in una zona dell'interno per motivi di lavoro, e dunque toccava a lui occuparsi di tutti i problemi domestici, tra i quali quello di preparare la cena senza sapere con cosa.

Vedendo la porta di casa non illuminata, si rese conto che Jorgito, suo figlio di quattordici anni, non era ancora rientrato da scuola. Jorgito entrava in casa accendendo luci, radio, registratore, ventilatori, tutto, compresa l'ira del padre. Sempre che vi fosse energia elettrica, naturalmente. Pepe Cruz cercò a tentoni la chiave e riuscì a inserirla nella serratura della porta senza difficoltà. Più della metà della sua vita ripetendo lo stesso gesto quasi ogni giorno. A che gli serviva la luce, ormai. Tanto meno per arrivare fino in cucina senza accendere una sola lampada in tutto il percorso, passando attraverso il soggiorno e il corridoio che porta alle camere. Così compensava gli sprechi di Jorgito.

Pepe Cruz aprì il frigorifero e gettò un'occhiata alle scarse provviste: un po' di riso bianco e fagioli neri, conservati dal giorno prima, e un pezzo di cavolo, nient'altro. Almeno, c'era il gas per riscaldare il cibo, si consolò, mentre metteva a fuoco lento le pentole del riso e dei fagioli. Decise che avrebbe preparato l'insalata dopo la doccia per approfittare della poca acqua che ancora rimaneva in bagno ed evitare i detestati secchi e recipienti vari. Da molti anni, nel paese si viveva cercando di ottenere il massimo risultato da qualunque opportunità:

approfitta che c'è acqua e fatti la doccia; approfitta che c'è il gas e cucina; approfitta che c'è corrente e stira; approfitta che ci sono le uova e mangia proteine. Non era importante il momento in cui l'occasione si presentava: bisognava coglierla al volo. Impossibile pianificare anche il progetto più banale, tutto era oggetto di una travolgente precarietà.

Nervoso, temendo un blackout o la fine dell'acqua nella doccia, Pepe Cruz entrò nella sua stanza e prese un cambio di biancheria intima e il pigiama. Si tolse in fretta la camicia, le scarpe e le calze, e si mise delle ciabatte mezze rotte. Finì di spogliarsi in bagno e sentì un certo sollievo quando l'acqua gli cadde con forza sulla testa e il liquido freddo gli scivolò lungo tutto il corpo. Era un momento indescrivibile, come se la doccia fosse un battesimo e l'acqua santa stesse lavando i dispiaceri della giornata, portandosi via i maltrattamenti ricevuti, le pratiche burocratiche inutili, le aggressioni sopportate; pulendolo degli spintoni del bus e dei cattivi odori della strada; liberandolo dalla disperazione e lo scoraggiamento; purificandolo fino a farlo sentire quasi immacolato.

Pepe Cruz stava ancora godendo dell'esorcismo dell'acqua, quando sentì la porta d'ingresso sbattuta con la violenza tipica dell'arrivo a casa di Jorgito. Subito sentì il grido del figlio:

- Sei tu, vecchio?

- O sono io, o è il ladro delle 7:30 che si sta facendo una doccia – rispose Pepe Cruz, un po' infastidito dal rumoroso arrivo di suo figlio che interrompeva il suo momento di evasione. Inoltre, che suo figlio lo chiamasse vecchio, gli era insopportabile, a solo quarant'anni di vita, ma Jorgito insisteva a chiamarlo così.

- Non fare il simpatico, vecchio, guarda che ho una fame da lupo e oggi gli scherzi non li digerisco – lo interruppe Jorgito, che aggiunse immediatamente: – Cosa c'è per cena?

Pepe Cruz chiuse il rubinetto e cominciò a strofinare l'asciugamano con un piccolo pezzo di sapone, l'unico rimasto, regalo di un suo studente: aveva ormai dimenticato quanto tempo era trascorso dall'ultima assegnazione con la tessera. Prese fiato prima di rispondere a suo figlio:

- Quello che vedi in cucina, oltre a un po' di insalata di cavolo. Non sono arrivate le uova al supermercato.

- Cazzo, questa sì che è dura! – e dopo quel grido, Jorgito si diresse verso il soggiorno per accendere la radio a tutto volume. Da lì urlò nuovamente qualcosa che Pepe Cruz non riuscì a capire.

- Non riesco a sentirti bene, Jorgito, con questa musica di sottofondo!

Dopo pochi secondi, Pepe Cruz sentì la voce di suo figlio, ovattata, e lo immaginò con la bocca appoggiata alla fessura della porta del bagno, facendo smorfie come quando pensava che nessuno lo stesse guardando:

- Stamattina è venuto a cercarti un certo Alejandro Quesada o qualcosa del genere, non mi ricordo.

- Chi mi è venuto a cercare? – chiese Pepe Cruz, mentre si insaponava il viso con gli occhi ben chiusi. Non conosceva nessuno con quel nome.

- Alejandro Quesada. No, no, aspetta, Armando de Quesada – si corresse Jorgito, ormai sicuro del nome del visitatore.

- Armando de Quesada?! – esclamò Pepe Cruz stupito. La sorpresa per la notizia inattesa gli fece aprire di colpo gli occhi e subito sentì un tremendo bruciore quando gli si riempirono di schiuma. Cominciò a spruzzarsi d'acqua il viso mentre pensava che Armando de Quesada sì che lo conosceva, e molto bene

- Ha detto di chiamarsi così, ne sono sicuro. Ah, e ti ha lasciato un pacco in regalo. Non l'hai visto appoggiato sul tavolo?

- No, non l'ho visto – disse Pepe Cruz. – Ti ha lasciato un messaggio per me? Ti ha detto se sarebbe tornato?

- Tutto quello che mi ha detto è il suo nome, chiedendomi di darti quel regalo da parte sua. Nient'altro.

Pepe Cruz non continuò la conversazione con Jorgito. Si sommerse nei meandri più reconditi della sua memoria per rispolverare l'immagine di Armando de Quesada. O meglio, le varie immagini di Armando, Mandy per gli amici, immagini conservate dall'epoca in cui lo erano stati.

Lui e Mandy si erano conosciuti nel corso pre-universitario, nel lontano sessantacinque, e fino all'ottanta, quando era accaduta quella terribile situazione, erano rimasti legati da un rapporto che, anche se non intimo, era comunque abbastanza stretto. Avevano intrapreso carriere universitarie differenti, ma nella stessa Facoltà di Scienze dell'Università dell'Avana, la "Bicentenaria". Dopo la laurea, entrambi erano rimasti a lavorare come insegnanti nei rispettivi dipartimenti, separati da meno di un centinaio di metri nel campus universitario. Così riuscivano a vedersi con molta frequenza: si incontravano nella caffetteria all'ora della merenda, nella mensa durante il pranzo e in innumerevoli riunioni di Facoltà. Inoltre, nel momento in cui si verificò il problema, Mandy stava insegnando Matematica nel Dipartimento di Fisica, quello di Pepe Cruz, altro motivo che manteneva vivo il loro legame.

Pepe Cruz si accorse che si stava strofinando ripetutamente la stessa parte del braccio. Era così assorto nei suoi ricordi che non aveva la minima idea del tempo trascorso in quel gesto ripetitivo. Terminò di lavarsi spinto dalla voglia di vedere il dono di Mandy. Con la quantità di bisogni accumulati, quasi ogni cosa sarebbe stata utile a Pepe Cruz. Qualche sapone, per esempio, per alleviare l'angoscia della minuscola scheggia che gli scompariva tra le mani e con essa la speranza di sostituzione. Pensò che forse Mandy gli aveva lasciato un biglietto o una lettera che gli avrebbe permesso di conoscere il motivo della visita di quella mattina, dopo tanti anni di assenza, e che ironia della vita sarebbe stata se ora Mandy gli avesse dato una mano a superare le sue difficoltà e quelle della sua famiglia! Il fatto che lo avesse cercato e gli avesse portato un regalo poteva significare due ipotesi: o Mandy non lo aveva visto in quel giorno orrendo, o lo aveva giustificato e, in una certa misura, perdonato. In ogni caso, Mandy desiderava vederlo, mettersi in contatto con lui, e tutto ciò rendeva felice Pepe Cruz, impegnato da anni a dimenticare quegli eventi che li avevano costretti a separarsi. Mandy era sempre stato molto disponibile con Pepe Cruz e affermare il contrario sarebbe stata una bugia.

Mentre si asciugava, Pepe Cruz ricordò ancora una volta i tratti della personalità di Mandy. Un ragazzo intelligente, organizzato e professionalmente preparato. Forse per questo venne eletto membro della sezione sindacale della Facoltà, sebbene Mandy fosse una persona rigorosa sino alla pedanteria, un po' despota con gli studenti e, secondo alcuni, in grado di pugnalare alle spalle chiunque, un opportunistica mica da ridere, come era solito affermare Abel, un altro collega della vecchia guardia. Pepe Cruz si domandò se Mandy ora sarebbe andato a casa di Abel e cosa avrebbe detto Abel al proposito. Non era mai stato capace di prevedere le reazioni di Abel, così diverso dal resto del gruppo. Come nel giorno dell'incidente. Abel fece quello che nessuno si sarebbe aspettato: continuò a fare lezione al secondo piano del Dipartimento di Fisica, imperturbabile, senza cambiare l'inflessione della voce, mentre diceva: "Non sospenderò la mia conferenza per andare da nessuna parte, voi fate pure ciò che ritenete opportuno". Molti anni dopo, Pepe Cruz ancora non riusciva a credere a quell'audacia di Abel. Decise che gli avrebbe telefonato non appena avesse aperto il regalo di Mandy.

Pepe Cruz finì di asciugarsi in fretta e non indossò neppure la biancheria intima. Uscì dal bagno con l'asciugamano legato intorno alla vita

e i capelli gocciolanti. Andò nel soggiorno dove Jorgito giaceva sdraiato sul divano nella evidente posizione dell'uccellino in attesa del cibo. Un uccello, ma di tristezza, sarebbe loro caduto addosso se il giorno dopo non fossero arrivate al supermercato queste benedette uova.

- Guarda, vecchio, il pacchetto è lì – disse Jorgito puntando il dito verso il tavolo.

Pepe Cruz vide una scatola rettangolare, rivestita con una splendida carta da regalo, di quelle carte stampate con colori brillanti che non vedeva ormai da molto tempo, e che non era più in grado nemmeno di immaginare. Proprio come aveva ipotizzato, trovò una piccola busta spillata all'esterno del pacco accanto a un fiore fatto di frammenti di tessuto rosa. Pepe Cruz lesse in un baleno il breve messaggio scritto con la inconfondibile grafia di Mandy: "Pepe, ti mando questo modesto regalo. So quanto ti è necessario, per più di un motivo. Accettalo come prova della mia buona memoria. Armando de Quesada (Mandy)". Pepe Cruz, leggendo il messaggio, sentì un certo turbamento e persino un po' di emozione. Ripensò ai giri che fa la vita: l'amicizia è l'amicizia al di là di ogni incomprensione.

- Chi è questo Armando de Quesada, vecchio? – gli chiese Jorgito, sottraendolo alle sue riflessioni.

- È Mandy, un vecchio amico – rispose Pepe Cruz allegramente. – È una storia lunga, Jorgito, e siamo entrambi troppo affamati per parlarne ora.

La verità era che Pepe Cruz non osava raccontare a suo figlio i dettagli della rottura con Mandy. Per Jorgito sarebbe stato molto difficile comprendere il comportamento di suo padre in un'epoca in cui lui non era ancora nato. Accadde nel 1980. Elena era incinta di tre mesi, quando successe tutto quel disastro. Pepe Cruz ricordava perfettamente come i fili della trama si erano cominciati a ingarbugliare. Un giorno Mandy arrivò al Dipartimento di Fisica per condurre un "meeting lampo". Nessuno meglio di lui era capace di mettere insieme in un batter d'occhio un discorso con tutta la retorica sindacalista dell'epoca:

- Bene, compagni, – Mandy iniziò così la sua arringa -. Il nostro governo rivoluzionario ha deciso di aprire il porto di Mariel affinché gli Stati Uniti d'America possano venire a prendere quei cittadini cubani che desiderano lasciare l'isola. Ma prima di lasciare Cuba, devono presentare alle autorità di immigrazione un documento attestante la loro richiesta di cessazione del rapporto di lavoro o la loro rinuncia scolastica. Ciò significa che sapremo i nomi di coloro che intendono

lasciare il paese e questo ci permetterà di dar loro una risposta forte: in presenza di questi cittadini si organizzeranno atti politici che ribadiscano lo spirito combattivo dei lavoratori, degli studenti, e del popolo in generale, e in questo modo manifesteremo anche la nostra ripugnanza per il tradimento dei disertori – aveva affermato Mandy, con tutta quella retorica che in seguito si sarebbe conosciuta con il nome di “atti di ripudio”.

- Vecchio, c'è un odore... si stanno bruciando i fagioli! – gridò Jorgito e Pepe Cruz abbandonò i suoi ricordi per correre in cucina, seguito da suo figlio. Spense il fuoco e scoperchiò la pentola che mostrava dei fagioli ormai quasi secchi.

- Credi che possiamo trovare una soluzione, vecchio?

- Per fortuna, si possono ancora salvare – disse Pepe Cruz, sollevato, e cominciò a versare acqua sui fagioli fumanti – . Tutto nella vita si può risolvere, Jorgito, tutto, tranne la morte, come diceva mia nonna. Guarda, proprio adesso riappare Mandy dopo tanto tempo, quando per la testa non mi passava nemmeno lontanamente l'idea di vederlo di nuovo, e si presenta con un regalo.

- Non mi hai ancora detto che ti ha portato, questo Mandy – disse Jorgito seccato.

- Non hai visto che ho dovuto lasciare il pacchetto sul tavolo per occuparmi della cena? Non posso portare la statua e baciare il santo – affermò Pepe Cruz –. Andiamo a sistemare un po' questi fagioli. Poi apriamo il pacchetto, – e dopo una pausa ripeté: – Sì, è molto difficile portare la statua e baciare il santo...

Il fato, o forse il destino, aveva voluto che né Abel né Pepe Cruz si trovasse in facoltà quando vennero organizzati i primi “atti di ripudio”. In quei giorni turbolenti erano stati mandati a fare un'ispezione nella provincia di Camagüey. E molto si rallegrò di quell'ispezione Pepe Cruz. Quando ritornarono, i loro colleghi li misero al corrente dell'accaduto. In particolare, insistettero sul coinvolgimento sostanziale di Mandy alla guida di molti “atti di ripudio”. Come sempre, si era dimostrato entusiasta di perseguire e umiliare coloro che considerava suoi nemici.

- Che c'è, vecchio? Sembri mezzo scemo mentre giri i fagioli e fissi il fondo della pentola.

- Per favore, rispetto, Jorgito. E ti ho già detto di non chiamarmi vecchio. Sto cercando di evitare che questi fagioli si incollino di nuovo, per poter sederci e mangiare, una buona volta – rispose Pepe Cruz,

anche se si rendeva conto che suo figlio aveva ragione. Il ritorno di Mandy nella sua vita, e con lui dei fantasmi del passato che invadevano il presente, gli avevano dato una forte emozione. Come l'altra, quando qualcuno gli raccontò ciò che sembrava inconcepibile. Allora aveva chiamato Abel per telefono, per condividere la notizia con lui e adesso Pepe Cruz ricordava perfettamente la conversazione, come se non fossero passati quindici anni.

- Abel, sono io, Pepe Cruz. Non crederai alle tue orecchie. Sei seduto?

- Sì, Pepe, dimmi.

- Indovina chi ha fatto richiesta per andare negli Stati Uniti?

- Mandy.

- Già lo sapevi?

- No, ma me lo potevo immaginare.

Abel era fatto così. Ed essendo fatto così, non era voluto andare "all'atto di ripudio" più clamoroso mai organizzato dai lavoratori e dagli studenti della Facoltà di Scienze, mentre Pepe Cruz tremava avvicinandosi alla casa di Mandy insieme a tutta quella gran folla di gente. Bisognava andare, non c'era alternativa. Da una parte, se qualcuno avesse meritato il "ripudio", questo sarebbe stato Mandy, così sfacciato, dopo essersi venduto come il più sinistrorso del mondo; dall'altro, aveva paura delle conseguenze se si fosse rifiutato: potevano pensare che anche lui voleva andarsene o che appoggiava il suo amico Mandy. Alla fine Abel non partecipò eppure continuava a essere professore universitario. Quando si arrivò di fronte alla casa di Mandy cominciarono le grida, gli insulti, e Pepe Cruz cercò di rimanere indietro per stare, allo stesso tempo, con Dio e con il diavolo.

- Vecchio, posso aprire il pacchetto? – chiese Jorgito dal soggiorno.

- Sì – fu la risposta meccanica di Pepe Cruz, mentre serviva la cena e continuava a evocare il primo "atto di ripudio" della sua vita. In seguito ve ne furono degli altri, e non furono poi così male: ci si abitua a tutto, anche a vedere adesso l'esodo di quelli che se ne vanno su una zattera, salutati dalla famiglia e dagli amici, come se nulla fosse.

Non ricordava chi avesse gettato verso la casa di Mandy quella prima pietra, che ruppe il vetro di una finestra. Non era neppure in grado di determinare con precisione da dove erano uscite le confezioni di uova né quando la folla aveva iniziato a scagliarle contro la porta d'ingresso, le pareti, e anche se poteva richiamare vividamente alla memoria il rumore delle uova spaccate contro i muri, "slap, slap", e i segni dei bianchi e dei tuorli che scorrevano appiccicosi sulle pareti e

sul legno, e i gusci sparsi sul pavimento, non seppe mai chi fu che gli disse: "Che cosa aspetti, Pepe, per iniziare a tirare uova a Mandy? O ti mancano gli attributi per farlo?" e gli aveva messo in mano una scatola di uova, costringendolo a partecipare ai lanci, non più come semplice spettatore. Pepe Cruz aveva pensato che, in effetti, era un vigliacco: non aveva le palle, perché se le avesse avute si sarebbe rifiutato di intervenire. All'inizio, lanciò le uova con la vergogna di vedersi e di essere visto in quell'atto barbaro. Tuttavia, a poco a poco iniziò a sentire una forza interiore, come una rivendicazione: Mandy li aveva ingannati, li aveva truffati. Meritava che gli danneggiassero un po' la casa, sempre più imbrattata dalle uova lanciate con rabbia, in fondo, Mandy stava partendo per l'America. Inoltre, Pepe Cruz, che sarebbe rimasto, non era disposto a esporsi a quello che gli sarebbe potuto succedere se si fosse rifiutato di ripudiare Mandy. Proprio come Abel quando disse che tali atti disonorano più coloro che li compiono che le loro vittime.

- Vecchio, siamo salvi, guarda il regalo che ti ha fatto il tuo amico Mandy!

Jorgito mostrò a suo padre il pacchetto aperto ed esclamò:

- Uova! Abbiamo risolto la giornata!

Pepe Cruz guardò dentro la scatola e poi suo figlio, con un'espressione indecifrabile per Jorgito. Andò lentamente al telefono e compose un numero. Dopo alcuni secondi, Jorgito lo sentì dire, con voce molto stanca:

- Abel, sono io, Pepe Cruz. Indovina chi è venuto dagli Stati Uniti?

PARTIR
PARTIRE

Mylene Fernández Pintado

Il giorno che non andai a New York

Traduzione di Alessia Melis

A Sonia: Versione moderna della fata turchina

Dear Mrs. Fernández: You are invited e nell'intestazione del foglio l'indirizzo dell'Hunter College: Lexington Ave. and 68 Street, New York, Nueva York. Alzai lo sguardo verso i grattacieli della Grande Mela, dove si dice che il sole non arriva nelle strade e mi ritrovai nella luce accecante dell'Avana a mezzogiorno.

Cominciai a sognare. Di andare a New York. E il Paseo si trasformò nella Fifth Avenue e l'Almendares in Central Park. Il Malecón era la simbiosi dell'Hudson e dell'East River. Il López Serrano stile *art déco* divenne l'Empire State e La Torre, il belvedere del World Trade Center e da lì, ormai di sera, il Vedado si trasformò in Manhattan.

E pensai che fino a quel giorno la mia vita si era ridotta a una serie di atti preparatori a questo viaggio, perché New York mi stava aspettando dalla prima cartolina e perché una parte di me viveva lì da sempre. E che se la mia anima si conciliava con un altro spazio quello era New York. Una città traboccante di persone che dicono di essere newyorkeesi. Che sopporta lo sciame e riceve tutti senza salutare nessuno. Dove tutti sono stranieri e dove i turisti si sentono a casa. La città. Quella che fecero gli immigranti per mostrarla al resto del mondo.

Smisi di vivere. Divisi il mio tempo tra atti razionali e demenziali. Fra i primi sollecitai il permesso d'uscita, insistetti *day by day* finché non lo ottenni. Riempii i moduli e li inviai all'Ufficio di Relazioni Internazionali. E mi dedicai a disperare.

Cominciai a vivere una vita prestata. Giorni che avevano senso solo perché erano quelli anteriori al viaggio. Di giorno ero un robot che faceva movimenti meccanici mentre la testa elaborava piani, itinerari,

cambiava metro e urlava nelle strade (dicono che a New York si può fare tutto e niente è causa di stupore) perché ero intensamente felice. E Woody Allen mi suonava il clarinetto nell'orecchio, mentre Sinatra e Liza Minelli cantavano *New York, New York*.

Ma le notti erano affascinanti. Paralizzata tra l'ansia e il terrore, pensavo a New York e ogni parte di me fremeva per l'attesa. La città mi aspettava e io andavo verso di lei. E in tutto c'era desiderio, lussuria e le sensazioni si accumulavano e si mischiavano. Mondana, pericolosa, seducente, saggia, snob, colta, naif, marginale, famosa. Non si poteva chiedere di più a un amante. Volevo tuffarmi nelle luci e nella gente e volevo che la città inghiottisse me e le mie piccole vanità per offrirmi come modesto sacrificio a questa dea pagana.

San Juan de Letrán somiglia a St. Patrick. Soprattutto l'altare di destra, dove c'è Dio insieme ai due angeli. Non sarò mai più vicina a New York di quanto non lo sia in quest'angolo bianco, scuro e gotico. E domandai: non salute, benessere, prosperità o pace. Benedizioni astratte e durature. Ma qualcosa di molto più concreto. Andare a New York, anche solo per camminare per le strade come una vagabonda. Guardai Dio per assicurarmi che mi ascoltava. Io non chiedo mai niente di materiale. Non si tratta della sindrome del viaggio che soffriamo su quest'isola, senza frontiere, è qualcosa di più, ho bisogno di andare. Ti prometto che se vado ti porterò i fiori a St. Patrick anche a costo di rubare i tulipani di Park Avenue.

Old New York. Uno dei tredici stati originari che all'inizio si chiamava New Amsterdam e venne ribattezzato nel 1674 dal duca di York. Al suo interno: New York e lì Manhattan.

Manhattan: mia e di Woody Allen, la psicanalisi e l'anedonia. Con la sua gente frettolosa, i suoi *yellow cabs* e i suoi *taxi drivers* arabi, gli imbottigliamenti e tutto il suo mondo sotterraneo di metro, reggae e hard rock. Conglomerato di moderni lombrichi di terra con sciarpa e ventiquattrore che viola il derma della città *from uptown to downtown, to Chinatown* con i cinesi che conoscono Pechino e Shanghai grazie alle storie consumate dei loro nonni. *To Little Italy* con il suo Carosello napoletano di Spaghetti e Tarantelle.

E se poi non vado? Se questo è uno scherzo del destino per mettere alla prova la mia stabilità emotiva, la mia capacità di affrontare la delusione? Non può essere, tutta la forza delle mie stelle, astronomiche e astrologiche, disegna una costellazione e ciò che vedo in cielo è l'emorragia di luci della sempre insonne.

Scesi una scala improvvisata, senza corrimano. Vicino al fiume si alza un abbozzo di casa, da questo lato l'acqua non è sporca. Mi siedo su una panca che sicuramente qualcuno ha buttato via perché era rotta e mi sento Mariel Hemingway o Diane Keaton *in the bank of the river*. Nel frattempo, osservo ipnotizzata le mani ruvide che reggono il mazzo delle carte e mi guardano perché i miei occhi le dicano più di ciò che vedono e le carte iniziano a parlare di ciò che verrà. Il Fante di spade: un viaggio. L'Asso di bastoni: stabilità e poi, uno dopo l'altro: 5 di Denari, 3 di Coppe e 3 di Denari. Di nuovo un viaggio. Sicuro? Domandai sentendomi ritirare il bagaglio nel Kennedy. Quasi. Fante di Coppe: Santa Barbara, che all'inizio sarà una funzionaria dell'immigrazione, poi delle Relazioni Internazionali e alla fine l'hostess che mi porterà lassù.

Improvvisai il mio piccolo altare con fiori e candele e da sola chiesi, supplicai, pregai, implorai, domandai, ordinai, pretesi, richiesi: Voglio andare a New York. E guardai la santa guerriera che nel mio santino cangiante camminava nella strada del destino. Sai che non è Roma la Città Eterna, ma questa, dove si dice che tutti sono matti. Certo, bisogna essere davvero insensibili per rimanere equilibrato lassù, immerso in tanto superlativo senza cadere nello stato di grazia della demenza. O il piccolo sentiero dell'immagine si trasformava nella desiderata Broadway, arditamente sinuosa nel tracciato perfetto delle strade e piena di teatri con biglietti costosissimi per vedere memorabili messe in scena de *Il Fantasma dell'Opera* o *I Miserabili*.

New York: apice di tutto, cocktail di parlate, attrice di cinema, miscela di odori, sapori, cosmopolitismo con la "C" maiuscola. Sposa di tutti e città di nessuno, che ha il suo passato nel Metropolitan, il presente nelle strade e il futuro nella celluloido.

E se poi vado davvero? E se si trasforma in asfalto sotto i miei piedi e i suoi edifici in tetto per la mia testa piena di sogni, e la metro solo in un semplice servizio incaricato di portarmi rapidamente da un posto all'altro? Che si fa quando i sogni diventano realtà? Dove custodisco la mia fantasia, le mie centinaia di New York per farle rimanere al sicuro? Come preservare nella mia testa e nel cuore la città immaginata? La realtà non ha mai superato i sogni e la vigilia è sempre stata migliore del domani. Dunque, quando ci vedremo, l'avrò persa per sempre perché sarà quella di tutti e rimarrà imprigionata nella volgare lente di una macchina fotografica: architettonica e immobile. E sarà finito il platonismo, l'irraggiungibile e ormai non potrò più amarla perché si ama eternamente solo quello che...

Enrique del Risco (Enrisco) *Che penseranno di noi in Giappone?*

Traduzione di Alice Piccone

Crocodile Dundee a New York. Ecco mio padre. Uguale. La versione aggiornata del buon selvaggio. Uno di quelli che conoscono il valore dei soldi, ma pensano che l'unico posto dove stiano al sicuro sia sotto il materasso. È qui da qualche mese, quanto basta per sapere che non si adatterà mai. Crocodile Dundee oggi vuole andare a vedere un po' di natura, qualche posto selvaggio che gli ricordi le montagne intorno alla fattoria in cui è cresciuto. Quando i genitori lo mandarono all'università, studiò ingegneria forestale per stare vicino ai suoi alberi ogni volta che poteva. L'unico luogo che mi viene in mente è l'Orto Botanico del Bronx, il genere di posti dove non vado nemmeno se mi pagano. Un'ora di *subway* in direzione *uptown* e poi una bella camminata. Non gli poteva venire voglia di un posto più vicino. Il MOMA o il Metropolitan. O il Central Park. Ma per lui è come se gli alberi del parco fossero di plastica. Con tutto quello che ho da fare oggi. Se lo accompagno fino all'Orto Botanico non c'è speranza di arrivare in tempo all'appuntamento con Gluksman. E Lovano non vede l'ora che sbagli qualcosa per accaparrarsi i miei clienti.

Ma se lasciassi Crocodile Dundee al MOMA so già cosa succederebbe. Miró o Chagall non gli farebbero caldo né freddo e *Les Demoiselles d'Avignon* gli verrebbe di bruciarlo senza pensarci su. E non è colpa sua. *Les Demoiselles d'Avignon* è un quadro da cartolina. Del tipo che se la gente lo apprezza, pensa di avere capito la pittura moderna. Non è possibile fermarcisi davanti e osservarlo. Non è, per esempio, come una di quelle macchie di Rotko che ti arrivano o non ti arrivano. Come la musica. Queste *demoiselles* si dovranno sempre spiegare, chiarirle con qualche storia per redimerle dalla loro bruttezza.

Mia mamma ha sempre voluto che studiassi storia dell'arte e l'accontentai. Anche a me piaceva la materia ma abbandonai il corso al terzo anno, perché se l'avessi concluso sarebbe stato molto più difficile che mi avessero lasciato uscire da Cuba. A Crocodile Dundee non piacque mai che studiassi storia dell'arte. E della pittura moderna non ha un'opinione migliore. Crocodile pensa che tutta la pittura del xx secolo sia una truffa e nemmeno quella precedente gli interessa molto. Non è che sia insensibile. Bisogna vedere la faccia contenta che fa quando vede un boschetto. Per questo lo sto portando a quel maledetto Orto Botanico con il rischio di saltare l'appuntamento con un cliente che potrebbe farmi svoltare il bilancio di quest'anno.

Il paragone con Crocodile Dundee è vero. Anche lui come niente metterebbe un piatto con il cucchiaino nel *microwave*, che senza volerlo attiva l'allarme di casa e in pochi minuti te la riempie di poliziotti. L'altro giorno siamo entrati in un negozio e quando il commesso mi ha salutato il mio vecchio mi ha chiesto subito: "Lo conosci?" Bisogna anche capirlo. A Cuba il commesso di un negozio ti saluta solo quando lo conosci almeno dalle elementari. Ma ci sono altre coincidenze con l'altro Crocodile. Anche il mio Crocodile si porta dietro un coltello ovunque vada. Al suo arrivo in aeroporto gliene sequestrarono uno, e finché non gli ho comprato un altro buon coltello non si è placato. E ora va in giro con il suo coltello allacciato alla cintura in una fondina, pronto a difendersi dalle bestie selvatiche che potrebbe incrociare a Times Square. Per essere il vero Crocodile Dundee gli manca solo di parlare inglese. Ma per questo non c'è niente da fare. Gli insegni una frase e quando la ripete gli esce dalla bocca del tutto irriconoscibile. Credo che lo faccia per vendicarsi: da quando è arrivato tratta l'inglese come una specie di nemico personale, come il principale colpevole di tutte le sue disgrazie.

Per fortuna il mio Crocodile Dundee anche senza sapere l'inglese ha la capacità di sopravvivenza di uno scarafaggio. Lo lascio libero nel suo Orto Botanico sapendo che se la caverà e tornerà a casa da solo. Ha solo bisogno di una mappa. È un fissato delle mappe. Un giorno mi disse che se la nonna avesse saputo quanto gli piacevano le mappe avrebbe potuto dilettarlo per tutta l'infanzia con un atlante. Una mappa e la sua frase magica. La frase magica del vecchio è "Iuspichispani?". Quando è per strada, propina la frase a chiunque creda che parli lo spagnolo. Il problema è che a Crocodile sembra che tutti a New York siano ispanici, basta che li veda un po' scuri. Non importa che siano

californiani o pakistani. L'altro giorno voleva a tutti i costi che un'indiana gli parlasse in spagnolo.

- Come cazzo è possibile che quella mulatta non parla lo spagnolo? Non c'era verso di farglielo capire.

Per il resto siamo identici. Io sembro la sua versione ringiovanita. Basta guardarlo per sapere come sarò tra ventisei anni.

Tutto il corpo di Crocodile entra in massima allerta, – la bocca increspata, la mandibola tesa, i pugni semichiusi – come se fosse entrato in una delle zone più pericolose della giungla: un vagone della *subway* di New York. Ma New York non è più come una volta. Adesso i boss crescono i loro nipoti a Long Island e Hell's Kitchen è piena di gente la cui idea di pericolo corrisponde a un virus nel computer. Vengo qua tutti i giorni a lavorare ma il vecchio preferisce rimanere nel New Jersey. L'unica cosa che gli interessa di New York, a parte l'Orto Botanico, è il ponte di Brooklin, perché Tarzan – quello vecchio, quello di Johnny Weissmuller – una volta si lanciò da lì. Cerchiamo dei posti a sedere liberi. Mi lancio su uno ma Crocodile mi tira per il braccio. Ha ragione. C'è del liquido sul sedile. Chissà se è urina o qualcosa di peggio. In questa zona della giungla non ci si può aspettare niente di buono. Finalmente troviamo dove sederci. A destra di un nero enorme c'entriamo entrambi stringendoci. Alla sua sinistra c'è ancora spazio per una persona quindi mi aspetto che se sente un po' di pressione alla sua destra ceda un po'. Siamo seduti. Io sto vicino al nero per evitare screzi. Non si sa mai cosa può succedere quando Crocodile Dundee trova resistenza.

- Chi cazzo pensa di essere questo negro? Vuole occupare tutti i sedili col suo culone? Digli di spostarsi, forza.

- Papà, parla piano perché lo spagnolo non è una lingua morta. Perlomeno sono sicuro che capisce perfettamente la parola "negro" e non gli piace di sicuro.

- E come lo vuoi chiamare? Rosellino? Negro, culone e daltonico. Non si può vivere così.

Questo è Crocodile Dundee a vele spiegate. Una minaccia per il fragilissimo contratto sociale newyorkese. Uno capace di scatenare una guerra civile in mezzo ettaro di terra. Spiego al vecchio che "negro" suona molto simile a *negroe* che qui negli Stati Uniti equivale al nostro "negro di merda". Vediamo se lo capisce. Bisbiglio le parole perché il nero di fianco non pensi che sto parlando di lui mentre do lezioni di semantica nordamericana. Per fortuna nemmeno ci guarda.

Di fronte a noi è in piedi una ragazza, americana, bianca, né bella né brutta, una di quelle silenziose ed efficienti che si trovano a bizzeffe in qualsiasi azienda. Una di quelle che sorridono a tutti quando entrano in ascensore, si cambiano le scarpe quando arrivano al lavoro e hanno l'ufficio pieno di pupazzetti della Warner o della Disney. O di foto di cani. O di giocatori di baseball. Se un giorno decidi di invitarla a uscire te ne pentirai: nel migliore dei casi si sentirà offesa semplicemente per essere stata invitata; nel peggiore accetterà l'invito e il mese successivo la tua vita finirà in un frullatore, per mischiarsi con ingredienti tipo feng shui, attacchi isterici, sessioni sadomaso, confessioni di traumi infantili, religioni appena nate, un'ampia collezione di vibratori e soprattutto accuse di non averla resa felice. Per questo la scritta sulla maglietta della ragazza in piedi davanti a noi invece che farmi sorridere mi rende nervoso. La scritta dice: "SORRY FOR BEING SO FUCKING SEXY". Crocodile mi prende per l'avambraccio.

- Che vuol dire quella scritta?

Mi volto verso di lui e gli spiego in dettaglio perché non deve chiedermi di tradurre le scritte che la gente ha sul petto. Non credo di poterlo convincere ma non voglio che l'altra si renda conto che sto traducendo la frase della sua maglietta.

- "Scusatemi per essere così tremendamente bella" – dico al vecchio, e sento che William Hayes, quello del codice di censura della Hollywood anni Trenta, sarebbe fiero di me.

- E allora perché dice "fucking"?

Quasi dimenticavo la capacità del vecchio, superiore alla sua ostilità per l'inglese, di assimilare qualsiasi parolaccia che questa lingua riesca a esprimere. Gli spiego che non si tratta di un invito a fornicare ma che quel "fucking" vuol dire qualcosa come "tremendamente". E questa traduzione abbastanza neutra delude Crocodile che vuole dei nipoti a tutti i costi e il prima possibile, e non gli dispiacerebbe ottenerli dalla prima passeggera della metro che sembri più o meno ben disposta. Il mio sguardo e quello di "Fucking sexy" si incrociano e lei sorride mentre io abbasso gli occhi. Sicuramente oggi avrà deciso di non andare a lavoro. Avrà chiamato il capo e gli avrà detto che stava male e ora si vedrà con la stessa amica che le ha regalato la maglietta e passeranno la giornata a fare shopping mentre esploreranno le possibilità sessuali che offre loro la città. Io no. Io devo andare al lavoro.

- Lasciamole il posto, forza.

È Crocodile. Ma è pur sempre un cavaliere. Ci alziamo e cediamo il posto a “Fucking sexy” che a quanto pare si siede senza capire che non dovevamo scendere dalla metro. Questa cosa del cavaliere non funziona qui a New York, dove cedere il posto a una donna suona anacronistico quanto sfidare qualcuno a duello con asce di pietra.

- Vecchio – bisbiglio –, la prossima volta non ti prendere nemmeno il disturbo di cedere il posto. Qui la maggior parte delle donne lo vede come una specie di offesa. Pensano che gli stai dicendo che loro sono più deboli di te.

- E che me ne importa. Lo faccio perché mi va e basta. Siamo in un paese democratico o no?

- Però la democrazia non è fare quello che ti pare ma che ti lascino vivere e che tu lasci vivere gli altri – riassumo a modo mio quelli che, a quanto si dice, erano gli ideali dei Padri Fondatori – . Di questo si tratta, vecchio. Di fare quello che si vuole ma senza infastidire nessuno.

- Quindi non posso fare quello che mi pare?

- No. Oppure sì, ma allora devi subirne le conseguenze.

Il vecchio mi guarda sorpreso, come se gli stessi raccontando cose mai sentite prima. Un’esplosione demografica su Giove o qualcosa del genere. È difficile trovare qualcuno che sia così ingenuo alla sua età. Brontola. Bisogna assumere un comportamento didattico e spiegarli come funzionano qui le cose per evitare che compia qualche sproposito. Che si ficchi in qualche problema da cui si può uscire solo con grandi quantitativi di soldi e di ansia, e poi sopportare anche che ti guardi con quella faccia da innocente.

- Cos’è quello?

Un nuovo stimolo esterno desta l’allerta di Crocodile. È dura la vita nella giungla.

- Non lo vedi? Tre afroamericani con dei conga – si noti la sobria introduzione di concetti elementari come “afroamericano” – che sono venuti a suonare in metro.

Glielo dico così, tranquillamente. Perché si abitui all’idea che in questa città vedrà cose del genere per tutto il tempo. Essere newyorkese è questo. Essere immune allo stupore. Considerare naturale qualcosa che da qualsiasi altra parte sarebbe uno scandalo. Se sei preparato, diventare newyorkese ti prende giusto cinque minuti. Non è il caso del vecchio.

- Guarda. Hanno addirittura le sedie.

- I gruppi jazz non suonano in metro solo perché non è redditizio. L’altro giorno ho visto dei tipi che ballavano la break dance su un

vagone. Quel ballo in cui si fanno le giravolte a terra, i salti mortali e cose così.

- Sì, l'ho visto nei film.

Se non fosse per il cinema, Crocodile farebbe molta più fatica ad adattarsi. Non si saprebbe come fargli entrare in testa concetti tipo "grattacielo" o "limousine". Anche se il cinema non sempre aiuta. Per esempio, bisogna spiegargli che King Kong non va tutti i giorni a passeggio per Manhattan.

I tipi suonano bene. Sembra una rumba cubana ma con un ritmo più economico: con meno virtuosismi ma più contagioso. Suonano. La gente li guarda senza eccessiva simpatia ma anche senza dispiacere. Come se vedesse degli operai che aggiustano la strada con dei macchinari più o meno sofisticati. Mi prende alle gambe e alle spalle una specie di riflesso condizionato acquisito a Cuba, dove non saper ballare è atto di lesa socialità. Mi trattengo perché oggi non ho intenzione di dargli dei soldi e non sta bene che mi goda visibilmente la musica senza pagare. Nonostante ciò i tipi mi guardano. L'ultima volta che li ho visti gli ho dato un dollaro, che non è molto diviso fra i tre, ma ha l'antico prestigio della banconota. Di solito non distribuisco soldi per strada ma quel giorno ero contento. Il vecchio era appena arrivato dopo mille fatiche e io sentivo di avere ottenuto qualcosa di grande. Troveranno un altro che crederà di avere raggiunto qualche sorta di felicità.

- E guadagnano abbastanza?

- Immagino che se non gli bastasse non lo farebbero. Qui a New York il salario minimo è di sei e rotti l'ora e sicuramente loro guadagnano più di quello. E non devono nemmeno pagarci le tasse.

Smettono di suonare. Uno passa tendendo il cappello. Cerco di non guardarlo negli occhi. Il cappello è vuoto. Il nero culone seduto accanto a "Fucking sexy" gli dà un quarto di dollaro e lo chiama fratello. Quando si inoltra nel vagone, metto la mano in tasca e prendo le monete che trovo. Mentre la mano sta per uscire, mi sembrano troppe. Allento la tensione delle dita e alcune monete tornano sul fondo della tasca. Lascio cadere nel cappello due monete da venticinque centesimi e altre due da cinque. "Fucking sexy" sorride, come se il suo sorriso fosse l'unica cosa che mancasse nel vagone per raggiungere un'armonia perfetta.

- Perché gli hai dato così tanto? Vale un mio giorno di lavoro là.

"Là" è Cuba. A volte è "qui". Dipende.

- Ma noi non siamo là. Per fortuna.

Qualcuno apre il quotidiano di fronte a me. È il Daily News. Il cecchino di Washington continua a comparire sulla copertina. Hanno scoperto un omicidio precedente a quelli seriali dei passanti, uccisi nel mese in cui è diventato famoso.

Serial killer, meticoloso e nero.

Ho due amici americani, professori alla Columbia University che non sanno che farsene di questa combinazione. Se fosse stato bianco, avrebbe fatto quello che aveva fatto perché era pazzo. I neri non possono essere tipi normali che un giorno diventano pazzi: sono sempre l'espressione di qualche problema sociale.

Invece Crocodile Dundee non è mai l'espressione di niente. È una forza della natura. Come un ciclone o un rutto.

Non voglio semplificare: non tutto in lui è natura allo stato puro. Il viaggio di Crocodile per andare all'Orto Botanico ha anche qualcosa di masochistico. Da quando è arrivato, sarebbe voluto andare a lavorare lì, a fare qualsiasi cosa. Un giorno si era aperto un posto da tecnico: un lavoro semplice per cui era più che qualificato. Mi chiese di accompagnarlo al colloquio per aiutarlo se ce ne fosse stato bisogno. Cioè, per fargli da traduttore. Non fu necessario. Al colloquio Crocodile non disse né ascoltò niente. Rimase aggrappato ai braccioli della sedia, con lo sguardo perso nel vuoto. Poi passò giornate intere a guardare la televisione, da quando si svegliava fino a quando andava a dormire. "Guardare" è solo un modo di dire. Si addormentava in continuazione finché all'improvviso si svegliava per litigare con me. Poi iniziò a pensare di querelare l'Orto Botanico per non avergli dato il lavoro a causa della sua età. Ora vuole passeggiare nei boschetti finti dell'Orto come se volesse intendersela direttamente con gli alberi, senza intermediari.

Entra un musicista. Un giapponese. Altro requisito per essere new-yorkese. Sapere distinguere a prima vista un cinese da un giapponese e un filippino da un vietnamita. E avere provato tutto quello che cucinano e preferire il *pad kra prow* al *rama the king* o viceversa. La storia del musicista è semplice. Porta una custodia che probabilmente racchiude un fagotto o qualcosa del genere. Sebbene dalla forma possa anche essere la bara di un serpente non molto lungo.

Il musicista si siede sull'unico sedile libero, quello con l'urina. Provo a fermarlo ma non faccio in tempo. Si è già seduto. Bisognerebbe vedere la sua faccia, una specie di rassegnazione furiosa. È esilarante. Come se il Bushido, il codice d'onore del samurai, fornisse istruzioni molto precise su cosa fare quando ti siedi per sbaglio sull'urina.

“Il guerriero rimarrà impassibile se si siede per errore su una sostanza indefinita e presumibilmente spiacevole. Il guerriero dovrà mantenere la calma sebbene senta di avere il sedere umido a causa della sostanza in questione perché la calma è la madre delle decisioni giuste”.

- Che penseranno di noi in Giappone?

Mi diverte la domanda del vecchio. È la stessa che si pone un duo portoricano in un pezzo reggaeton. La canzone è un'idiozia ma la domanda è assolutamente inquietante. Che penseranno di noi in Giappone? È una buona domanda, a cominciare da quel “noi”. Noi, gli occidentali? Noi, i latini? Noi, un padre e suo figlio che viaggiano sulla metro di New York per andare a vedere degli alberi?

- Perché fai questa domanda, vecchio?

- Perché in Giappone i figli conservano ancora il rispetto per i genitori. Ecco perché.

In Giappone venerano anche i vecchi alberi. Una volta a Madrid ho visto alcuni giapponesi che pregavano un albero al parco del Retiro. L'albero era il più vecchio della città, l'unico sopravvissuto alla strage forestale che fecero le truppe di Napoleone quando occuparono Madrid. Poi ho saputo che i giapponesi non adorano gli alberi in sé ma la loro perfezione: attraverso questi ringraziano l'Essere Supremo per avere creato qualcosa di così perfetto. A Crocodile non racconto niente di tutto ciò perché mi chiederebbe di trasferirci nel paese dove venerano i vecchi e gli alberi. Il sushi va bene ogni tanto, ma non riesco a immaginarmi il resto dei miei giorni a mangiare palline di riso e pesce crudo. Guardo l'ora.

- Vecchio. Credo di non poterti accompagnare fino all'Orto Botanico. Pensavo di avere tempo ma se manco oggi o arrivo tardi diventa un problema. Scendiamo dal treno e ti lascio dove devi prendere l'altro, così non ti perdi. Va bene?

- Per me puoi scendere anche ora. Non mi perderò.

Ma ovviamente il senso delle parole nasconde appena l'intento del tono. Un tono da guerriero, ma di un guerriero sentimentale che si è appena reso conto che l'ultimo dei suoi uomini ha deciso di lasciarlo da solo davanti al nemico. Se ha senso accompagnarlo, è solo per proteggere questa città dagli eccessi del vecchio.

- Come diavolo ci è arrivata una formica fino a qui?

Ecco Crocodile Dundee di nuovo in guardia. Ha davanti a sé una piccola rappresentante di madre natura che si arrampica sul sostegno

a cui ci reggiamo. Una formica piccolina che cammina in linea retta. Come se avesse ben chiaro dove vuole andare.

- Perché ti sembra così strano? Non c'è cosa che si perda in questa città che non ricompaia in metro.

“Un guerriero non dovrà mostrare stupore davanti a niente perché niente deve sorprenderci in un mondo in cui tutto può succedere”, dovrebbe essere uno dei primi articoli del Bushido newyorkese.

- Deve esserci una spiegazione. Qualcosa che mette in comunicazione l'esterno con la metro. Non è naturale che si trovi in mezzo a tutta questa ferraglia.

La formica continua imperturbabile il suo percorso. È già arrivata all'altezza delle mie spalle.

- Certo che è naturale. Altrimenti che ci facciamo noi qui?

- Questo è quello che mi domando.

- Non te ne uscire di nuovo che non sai perché ti trovi qui.

- Non dico questo. L'unica cosa che mi preoccupa è sapere da dove arriva la formica.

- Allora eliminiamo la fonte delle tue preoccupazioni – e lascio scivolare il pollice sulla formica – . Estirpiamo il dubbio alla radice.

Quando smetto di fare scorrere il pollice sul palo, ci rimane attaccato un piccolo cilindro scuro che finisce per cadere.

- Perché l'hai fatto?

- Vecchio, non mi guardare come se fossi un assassino. È solo una formica, non una principessa incantata.

- Non ce n'era bisogno.

- Sì. Il bisogno che tu smetta di fare domande senza senso.

Il musicista giapponese ha iniziato a parlare da solo e a sporgersi in avanti come quegli ebrei che pregano davanti al muro del pianto. Un guerriero newyorkese non deve stupirsi di niente. Deve essergli venuta in mente qualche melodia, perciò il suo corpo è diventato un metronomo. Misteriosi i sentieri del jazz giapponese.

- Che ti ha fatto di male quella formica per ucciderla?

- Per favore, vecchio, non te ne uscire così perché io ti ho visto ammazzare maiali, montoni, di tutto e di più. Ti sei convertito a una nuova religione e non me lo hai detto?

- Non è questo. È la poca importanza che dai a tutto. È come se ti fossi disumanizzato. Come se ti sentissi superiore a tutto. Come se io, tuo padre...

Certo, è lì che vuole andare a parare. E comincia a usare parole lunghe e pesanti come “disumanizzato”. Devo arrendermi.

- Va bene, vecchio. Vengo con te all’Orto Botanico. Era quello che volevi, no?

- So che hai un sacco di cose importanti da risolvere, ma voglio che tu capisca che per me andare all’Orto Botanico con te non è un capriccio. Sono qui da mesi e abbiamo avuto appena il tempo per parlare.

- Non ti preoccupare, vecchio. Ti accompagnerò. Devo solo chiamare l’ufficio e dire di non aspettarmi.

Questo l’ho già visto in un film. Il tipo si becca un colpo in testa e il colpo in testa diventa una specie di epifania, la via per la scoperta di verità profonde. Perché nel film, mentre il protagonista si sta riprendendo, si rende conto dell’importanza del valore della famiglia e cose così. Ma no, io sono un latino dal cuore tenero a cui basta una formica morta per perdere il miglior cliente dell’anno per aver accettato di accompagnare suo padre a vedere gli alberi. Come Tony Montana – quello di *Scarface* – che dopo aver ucciso mezzo genere umano si rifiuta di ammazzare un tipo perché ci sono i suoi figli in macchina. E alla fine questo gli costa la vita. Che diavolo starà guardando quel giapponese di merda? Si ricorderà ancora che ho sorriso quando si è seduto su quel liquido? Anche se ora mi sembra di conoscerlo. Credo di averlo visto una volta suonare il sax in un club di jazz. Era abbastanza stonato.

- Quando scendiamo?

- Alla prossima. Avviciniamoci alla porta, dai.

Il musicista si alza dopo di noi. Urla nella nostra direzione. Ha una sciabola in mano. L’ha tirata fuori dalla bara del cobra. Non era un fagotto. “Fucking sexy” grida. Tutti gridano. Tutti, tranne il vecchio, che stavolta nemmeno si scompone. Il giapponese continua a urlare. In inglese o in giapponese, fa lo stesso, non lo capisco. Inizia a tirare fendenti. Mi contorco provando a schivarlo. Il vecchio continua a non muoversi. Un orecchio vola per aria e poi delle dita. Le dita non sono mie. Le mie mi stanno palpando la faccia. Brutta cosa che strappino l’orecchio a uno se porta gli occhiali. Adesso sono a terra e il musicista avanza sopra di me, entrambe le mani sull’impugnatura, la lama verso il basso, gli occhi socchiusi. Il vecchio è ancora calmo, non più emozionato di quando guarda un film. A breve si addormenterà. Si addormenta sempre quando guarda i film. Gli grido di fare qualcosa. Che quel bastardo di un cinese mi ucciderà.

Come se stesse aspettando l'ordine, Crocodile Dundee estrae il suo coltello e lo infila nel braccio del samurai. Con forza. Faccio appena in tempo a seguire i suoi movimenti. È come se Crocodile li avesse provati per tutta la vita in attesa di quest'opportunità. Il musicista lascia cadere la spada e scappa correndo verso la fine del vagone. Il sangue mi scorre su un lato della testa. Lo tocco. L'orecchio che ho visto volare un momento prima era il mio. Il vecchio si china su di me.

- Cercalo! – e insieme al grido schizza del sangue che mi è colato fino alla bocca.

- Se l'è portato via, lo aveva infilato nel braccio – dice mentre si alza per seguire il cinese.

- Non il coltello, l'orecchio! – gli grido di nuovo o almeno credo. Il vecchio non può fare a meno di pensare al coltello. Bisognerà comprargliene un altro. Sento un ronzio, ho la nausea e sanguino, anche se meno di quanto si possa immaginare. Non come in un film giapponese. Nonostante ciò il vestito non serve a niente.

Il vecchio torna con l'orecchio come un cane con il bastoncino. Con la stessa felicità e buone intenzioni. Credo che se tirassi ancora l'orecchio, lo riporterebbe di nuovo. Come se si trattasse di un gioco. Sembra contento. Contento di sentirsi utile, credo. Per avermi salvato e per stare lì in piedi con un pezzo di orecchio in mano. Si toglie il berretto di lana e me lo mette al posto dell'orecchio. Lo stringo per fermare il sangue. Adesso con l'indice sento che mi è rimasto un pezzetto di orecchio, sufficiente per sostenere l'asticella degli occhiali. Chiedo al vecchio perché è rimasto così tranquillo mentre il bastardo giapponese mi accoltellava.

- Tu stesso mi hai detto che qui non dovevo stupirmi di niente. Non mi rimproverare adesso.

Non so più se dice per davvero o per scherzo. È più probabile che sia serio. Crocodile Dundee.

- Preparati che sto per tirarti su.

- Perché?

- Perché secondo te? Per portarti in ospedale.

- Qui quello che si fa è aspettare che ti vengano a prendere. Staranno per arrivare.

- Che faccio con l'orecchio?

- Conservalo. Fai in modo che non si infetti, magari me lo possono riattaccare.

Il vecchio prende la busta del sandwich.

- Lì no, è tutta unta. Cerca un fazzoletto.

Crocodile è uno degli ultimi uomini del pianeta a usare fazzoletti di stoffa. La mamma glieli regalava sempre per il *Día de los padres* e lui li conserva come se la Vergine Maria ci avesse lasciato sopra la sua impronta facciale.

Dopo aver avvolto l'orecchio nel fazzoletto, il vecchio inizia a mangiare il panino. Crocodile non perde mai l'appetito. Sembra contento. Si starà immaginando al capezzale del mio letto, da solo, in attesa del suo cucciolo ferito. Una settimana completa a sua disposizione. È andata a farsi fottare la passeggiata all'Orto Botanico, e anche i clienti di questa settimana, tutto. Se Dio voleva darmi una lezione per insegnarmi ad apprezzare l'importanza della famiglia, la lezione è arrivata un po' tardi. Sono nato in un giorno in cui Dio è arrivato tardi. Anche se forse Lui ha pensato che io e mio padre dovevamo passare più tempo insieme. Una settimana. Il tempo che Lui ha impiegato per creare il mondo.

Non penso che chiamerò al lavoro. Che se ne accorgano dal Daily News. Mi immagino già i titoli: "La canzone del samurai" o "Godzilla in miniatura attacca in metro" o "Il ninja pifferaio e l'orecchio volante". Non diranno che il giapponese è impazzito, ma che in lui si è risvegliato un istinto ancestrale. E i miei amici dell'università diranno che finalmente un giapponese ha deciso di vendicarsi per il progetto Manhattan. Hiroshima, Nagasaki e tutto il resto. Manhattan torna a essere la vecchia giungla che esiste nell'immaginario di tutti. Quella dei film. Che peccato. E il vecchio, che è qui da appena qualche mese, sarà l'eroe sul quotidiano di domani. "Crocodile Dundee salva il suo cucciolo". O qualcosa del genere.

Francisco García González

Un'aspirina

Traduzione di Martina Micheluz

Carlos, il salvadoregno, arrivò come rifugiato negli anni Ottanta, per fuggire dalla guerra nel suo paese. L'esercito o la guerriglia gli avevano bruciato il negozio. Adesso era un trionfatore e aveva un'impresa di pulizie: un furgoncino, due aspirapolvere, flaconi di detergente, spugne, scope, secchi, "moci" e un dipendente. Carlos era un cristiano evangelico devoto. Il nome della sua impresa parlava da sé.

La Jesus Cleaning Company.

Il compito era tanto noioso quanto necessario. A quel punto interveniva la Jesus Cleaning Company. Quando il capo aveva lavoro assumeva altra gente.

Era una settimana che lavoravo con loro.

Lo staff dell'impresa era formato da Carlos e da suo nipote Jonathan, un ragazzo di quindici anni da poco arrivato da El Salvador. Il resto della squadra erano autoctoni poveri o tipi come me, immigrati senza lavoro.

Le imprese di costruzione assumevano Carlos per pulire le case prima di consegnarle ai proprietari.

Erano tre giorni che lavoravamo a Bath, sulla strada tra Kingston e Odessa. Non in Jamaica. Non in Ucraina. Mi affascinava la mia nuova geografia. Nel paese c'erano un'autofficina, una chiesa cattolica e un Mc Donald. I due condomini erano sulle rive del lago Ontario. Io e Carlos lavavamo il bagno del primo piano di una delle case vendute.

- All'inizio l'inglese non mi entrava in testa -, disse a quattro zampe dentro la vasca, - per questo me ne sono andato in Québec.

Pulivo gli specchi e vedevo Carlos alle mie spalle.

- Qualcuno mi aveva detto che lo spagnolo e il francese si assomigliavano.

Spruzzai il vetro successivo con il liquido blu di uno spray. Carlos scomparso dalla mia vista.

- Col cavolo che si assomigliano!

Parlò un po' delle differenze tra una lingua e l'altra secondo lui. Imitò in varie occasioni il francese dei quebecchesi. La parola che più odiava era *francisación*. L'impegno che mettono in Québec nell'insegnarti la lingua di Voltaire, per farti poi funzionare come un canadese scontento di esserlo.

- Da lì tornai in Ontario, grazie a Dio.

Spruzzai un altro specchio.

Carlos non smetteva di parlare e, da buon cristiano evangelico quale era, aveva abbondanti motivi per ringraziare Dio.

Dal tema della lingua passò a quello della religione.

- Tutte le domeniche vado alla chiesa dell'Uomo in Cristo -, spiegò chinato di fronte al water, - devo molto al pastore. Canto anche nel coro e ho fatto da pecora e da angelo negli spettacoli che prepara sua moglie.

Gli specchi erano pronti.

Passai al lavandino.

Carlos smise di parlare.

Da sotto arrivava il suono dell'aspirapolvere. Il rumore cessò e sentimmo Jonathan cantare. Il genere mi era nuovo: hip hop cristiano. Il Signore dialogava con un demone annunciando la nuova era di speranza e felicità per i suoi eletti. Con rime interminabili. Immaginavo la base. Jonathan indossava le cuffie e sparava parole destinate a terrorizzare i peccatori. Carlos seguì il ritmo muovendo la scopa per alcuni istanti.

Il rumore dell'aspirapolvere soffocò di nuovo la voce di Jonathan.

- Spiriti diabolici appaiono per radunare i re del mondo intero -, disse Carlos esaltato, - nel luogo che si chiama...

Lasciò il suo discorso a metà. Carlos e suo nipote se la spassavano alla grande. Ridiedi lucentezza ai pezzi metallici prima opacizzati dalla polvere.

- Come si chiama il posto? mi interpellò.

Non avevo idea di cosa stesse parlando il mio capo.

- Armageddon! i suoi occhi brillarono.

Capii, Carlos era contento che non sapessi nulla del posto.

- Questo sì che è un lavoro, ammisì.

Carlos non sembrò ascoltarmi.

- Nella guerra di Armageddon Dio proteggerà il suo popolo -, mi informò senza smettere di passare il panno sulle maioliche della parete.

- Vuoi salvarti?

Non avevo pensato a questa possibilità. Prima di rispondere suonarono il campanello. Carlos scese e rimasi solo.

Passai lo straccio sul pavimento. Di sotto Carlos parlava in inglese con qualcuno. Il suo accento era spaventoso, non si allontanava molto da quello usato prima per burlarsi della *franciscación*.

Mi urlò di scendere.

Nel salone c'era un grasso canadese con grandi basette e un bicchiere di caffè in mano. Carlos doveva andare a pulire un'altra casa a Odessa. Non in Ucraina. Jonathan e io avremmo finito quella rimasta. Lui sarebbe tornato da noi alle quattro.

Il grassone ci offrì una scatola di ciambelle.

Rimanemmo soli e ci sedemmo a mangiare. Jonathan non smetteva di muovere la testa.

Hip hop cristiano.

Finimmo di pulire e passammo all'altra casa.

Iniziammo dal bagno.

Jonathan lavorava veloce. Avevo voglia di parlare. Lo toccai sulla schiena. Si tolse le cuffie, spense il suo iPod e mi guardò sorridente. Parlavamo poco. Era la prima volta che rimanevamo soli.

- Ti piace il tuo paese?, domandai.

- È un cesso, bello, non come questo, è una schifezza.

- Capisco.

Questa volta io ero nella vasca e il mio compagno puliva gli specchi.

- Fico l'hip hop, no?

- E il reggaeton, la musica latina è la migliore.

Cantò qualcosa a voce alta muovendo i fianchi. Un testo non molto cristiano.

- Dice il pastore che a Cuba non ci sono bande.

Il pastore senza dubbio era fonte di saggezza.

- No, ancora non ci sono bande, dissi.

Era contento che fosse così.

"Quelli della m18 facevano strage nel mio paese, ti ammazzavano e non lo pagavano".

Compresi che il tema delle bande gli piaceva. Credo che in fondo sentisse qualcosa di speciale per quell'epica selvaggia dei quartieri malfamati.

- Se nasci nella banda della Mara, muori nella banda della Mara.

Tornammo alla pulizia.

Dimenticai il tema delle bande.

Jonathan si alzò.

- E per entrare nelle bande devi scegliere –, le sue mani si muovevano come se stesse su un palcoscenico. – Tredici tipi ti fottono tredici secondi per uno o ti picchiano per tredici secondi per uno.

Questa era la M18. Potevi scoprirlo in qualunque documentario.

- Dimmi qualcosa di buono del tuo paese.

- Ognuno ha il suo, bello.

Aveva ragione, era una verità semplice.

Andammo nelle stanze.

La vista del lago era splendida. L'estate giungeva al termine. Barche e yacht solcavano la superficie in tutte le direzioni. Era difficile immaginare che in meno di tre mesi avresti potuto sciare sull'acqua ghiacciata. Da lontano, le coste degli Stati Uniti si stagliavano all'orizzonte.

Jonathan passava lo straccio sul pavimento dietro di me.

- Tu sai chi era Roque Dalton?

- Lo chiederò al pastore...

Ancora il pastore.

- Roque Dalton era un salvadoregno, un poeta guerrigliero.

Fece una lieve smorfia.

- Prima che lo assassinassero, scrisse che il comunismo era un'aspirina della grandezza del sole.

- Non ne so nulla – riconobbe.

Nel lago una piccola nave da crociera maestosa si faceva strada tra barche e velieri.

- Tu sai cos'è il comunismo?

- Quando vai spesso al *mall* e ti piace avere parecchie cose, vestiti, scarpe, telefoni cellulari... – enumerò soddisfatto. – Questo è male, dice...

Il pastore...

- Quello è il consumismo, il comunismo è un'altra cosa. Immagina di aver due mucche, e che dopo una rivoluzione il nuovo governo, che desidera il meglio per te, te le toglie e poi ti vende un po' di latte se hai figli piccoli. Capisci?

Socchiuse gli occhi, come frugando nella sua mente.

- L'unica cosa che m'immagino della grandezza del sole è Dio e un hamburger triplo, bello.

Rimasi sorpreso. Mai in vita mia avevo visto qualcuno così giovane con un'idea così elevata di Dio.

Rimanemmo in silenzio.

I miei occhi percorsero le coste degli Stati Uniti in lontananza.

- Roque Dalton lo assassinarono nella foresta mentre dormiva.

Sapevo che non era vero, che era morto in un altro modo, ma mi piaceva l'idea, infondeva drammaticità alle mie parole.

- Di sicuro lo ammazzarono quelli della M18, quei delinquenti non credono in nessuno.

- No, lo ammazzarono i suoi stessi compagni, i comunisti, un mucchio di anni fa.

Unì le sue sopracciglia in segno di profonda riflessione.

- Perché stava dormendo nella foresta?

- Se era un guerrigliero, dove volevi che dormisse?

- È lo stesso con le *maras*, se ti addormenti o te ne vai, ti fanno fuori.

Poteva esserci un'altra cosa di cui potesse parlare?

Mi arresi.

La nave da crociera navigava tranquilla verso l'orizzonte.

Finimmo il lavoro prima del previsto. Uscimmo in strada. Jonathan si mise le cuffie e andò a mangiare un hamburger.

- Attento alla grandezza -, lo avvertii e mi salutò facendo un gesto strano con le dita. Mi sedetti su una panchina accanto alla piccola chiesa cattolica ad aspettare Carlos. Il giovane si allontanava agitando il corpo di tanto in tanto scosso dalla musica.

Hip hop...

La chiesa era chiusa.

Ero seduto da appena qualche minuto.

Allora, apparve un vecchio con un violino nella fodera. Gli chiesi se era il parroco. Con mia sorpresa, capì subito il mio inglese.

- Keld, Bogh, Jensen, danese di nascita, secondo violino dell'Orchestra Sinfonica di Belleville, esattore delle tasse... -, scoprii.

- Non sono il prete, sono quello che ha le chiavi -, Keld aveva un sorriso intelligente e il suo inglese aveva un accento piacevole.

- Le chiavi di San Pietro.

- Sì, quelle...

Keld studiava e insegnava nella chiesa. L'edificio aveva un'acustica eccellente e sua moglie non poteva disturbarlo.

- Ti piace il violino?

Ero stanco e mancava quasi un'ora prima del ritorno di Carlos. Dopo l'Armageddon e le bande, ascoltare Keld non era male.

La chiesa era fresca e umida. Il silenzio maestoso calava su di noi come l'avanzare delle navi da crociera sul lago. Il posto non era adatto a intimorire nessuno con la questione della guerra celestiale.

Mi sedetti su una delle panche di fronte al pulpito. Dietro, il martire guardava il tetto dalla croce. Keld accordò lo strumento e cominciò a suonare.

Suonò vari pezzi brevi. Il vecchio era bravo. Il rumore del suo respiro si riusciva a sentire sotto la musica. Socchiusi gli occhi lasciandomi trasportare dalla melodia. Quando li aprii vidi un fantasma seduto sulla panca vicina. Come lo sapevo? Se non ne hai mai visto uno il giorno in cui lo vedrai te ne accorgerai. Era più giovane di Keld ed era vestito di nero, nonostante fosse estate.

- Fraser McPherson -, lo presentò Keld. - Più scozzese del kilt.

Il fantasma sorrise. Ci scambiammo un saluto con la testa.

Keld si sistemò il violino e accordò di nuovo il suo strumento.

- Il solito? - domandò a Fraser.

- Il solito...

Ebbi la sensazione che fosse un dialogo ripetuto centinaia di volte.

Chi era Fraser?

Non dovetti chiederglielo.

- Prima mi muovevo da un posto all'altro. Ora muovo cose da un posto all'altro.

- Non fargli caso, chiarì Keld.

- Ricorda che ti sto aspettando, si burlò Fraser.

Volevo chiedergli dell'Armageddon o di altro e invece le mie labbra andarono in un'altra direzione.

- Anch'io mi dedico a muovere cose da un posto all'altro.

Keld abbassò il violino.

- Non è la stessa cosa -, chiarì Fraser. - Vedi quella Bibbia sopra il tavolo, la fisso e posso spostarla verso l'altro lato del tavolo.

- Un lavoro molto utile, scherzò Keld.

Il fantasma tenne gli occhi fissi sul libro alcuni secondi. Poi li chiuse in cerca di concentrazione. Il vento alzò un po' la tovaglia. Le vene della sua fronte pulsavano arrossate.

La Bibbia rimaneva al suo posto.

- Stai perdendo potere, lo rimproverò il vecchio indicandolo con l'archetto.

- Deve essere il calore o quell'edizione è stampata a Londra.
Ridemmo.

Keld ritornò alla sua musica. Gli accordi del valzer *Sobre las olas*, di Juventino Rosas, invasero la chiesa.

Il valzer era "il solito".

Lo spettro sembrava trasportato verso luoghi o momenti lontani. Forse ai tempi in cui si dedicava a muoversi da un posto all'altro.

Contemplai il figlio di Dio inchiodato alla croce. La semplicità dell'altare. Le candele e la pala che riproduceva frammenti della Via Crucis. La Maddalena ricurva accanto al corpo giacente.

Cosa avrebbe pensato il Figlio di Dio dell'impresa di pulizie di Carlos?
Il valzer giunse all'apoteosi finale.

Keld abbassò il violino.

Applaudii.

Fraser sospirò.

- Mi dà ancora i brividi.

- Juventino Rosas morì a Cuba nel 1894... – dissi emozionato – Ho visto il suo busto nel porto di Batabanó.

- No, quel valzer è di Johann Strauss – protestò Keld.

- Te l'ho detto, quella musica non è di Strauss, replicò il fantasma accennando un sorriso di trionfo. – Se gli austriaci non hanno coste, nessuno può comporre un valzer che si chiami *Sopra le onde*.

Mi piacque la sua logica.

Roque Dalton.

Juventino Rosas.

Per la seconda volta durante il pomeriggio parlavo di un morto illustre.

Keld borbottò qualcosa e continuò a suonare. La sua respirazione era ancora più forte e stanca.

Le vetrate diffondevano una luce calma, colorata, sul pavimento.

Girai la vista su Fraser. La panca era vuota. Lo cercai da tutte le parti e nulla, se ne era andato senza salutare.

Sentii il suono insistente di un clacson.

Erano passate le quattro.

Volevo salutare Keld, ma il vecchio continuava a suonare. Abbandonai la chiesa in silenzio. Di fuori, Carlos e Jonathan mi aspettavano nel furgoncino della Jesus Cleaning Company.

Salii e mi sedetti vicino al finestrino. Jonathan rimase tra Carlos e me.

- Sei cattolico? domandò Carlos.

- No.

- Grazie a Dio. I cattolici adorano il diavolo, affermò.

Il pastore era veramente invadente.

- Un vecchio mi ha invitato ad ascoltarlo suonare il violino.

Il proprietario della Jesus... si limitò a guardarmi con la coda dell'occhio dallo specchietto sopra il volante.

Dato che era venerdì, Carlos mi consegnò la paga e mi invitò ad andare alla sua chiesa la domenica. Avevano bisogno di qualcuno che facesse il demonio nel prossimo spettacolo. Gli dissi che ci avrei pensato. Dopo mi lasciò in Princess Street. Jonathan batté le sue nocche contro le mie come se fossimo della stessa tribù. – Bye, bello.

Molto hip hop la cosa. Sparirono sul furgoncino.

Contai i soldi.

Mancavano dieci dollari.

Eduardo del Llano

Venerdì

Traduzione di Adele Villani

Nicanor O'Donnell, il cubano, e Enclenque, il basco, erano amici per la pelle. Entrambi banditi dai loro rispettivi paesi, vivevano nella Riviera Maya, dove Enclenque aveva un piccolo ristorante, "El sinsabor", chiamato così in ricordo dei brutti momenti che la vita aveva dispensato a iosa al proprietario. Si erano conosciuti proprio lì, mandando giù metri cubi di rum e tequile, invitando a ballare native e turiste e facendo l'alba con loro sulla spiaggia, spiati da granchi lussuriosi.

Il giorno precedente a quello che ci interessa, "Il culo del mondo", un'imbarcazione di medie dimensioni e dall'aspetto asettico, proprietà di un'ex stella del porno, ormeggiò sulla spiaggia, alla vista dei due amici. All'attrice non mancava l'equipaggio maschile, ma dopo una settimana in mare aperto aveva già maneggiato per bene il suo materiale, e due giovani freschi ed esotici le sembrarono un boccone degno delle migliori attenzioni, così si lanciò in una tresca con loro. Iniziarono il loro triangolo nel ristorante e lo terminarono a bordo dello yacht. Quando gli uomini si svegliarono, venerdì mattina, erano in mare aperto. Andiamo a fare un giro, gli disse la proprietaria, nuda e rilassata in coperta mentre la barca faceva rotta per le Bahamas. Mezz'ora dopo, l'uragano "Modesto" si abbatteva su di loro con forza cinque.

Enclenque e Nicanor si salvarono, aggrappati a un tavolo da biliardo che era saltato fuori come un tappo quando la barca si era spezzata in due. Passata la perturbazione, l'atmosfera sembrava lavata da poco e odorava di iodio. Non vi era nessuno all'orizzonte, e continuò a non esserci per un paio d'ore, finché i naufraghi finirono con l'accettare il fatto di essere gli unici sopravvissuti.

Nel pomeriggio li salvò un guardacoste americano. Gli diedero delle coperte, caffè e dei panini. Un ufficiale che parlava spagnolo si

occupò dell'interrogatorio. Anche se li aveva davanti entrambi, cominciò con l'ignorare il basco. Accennò un sorriso compiaciuto quando Nicanor ammise la propria cittadinanza.

- Un cubano aggrappato a una zattera. Beh, è piuttosto comune.

- Non è una zattera – replicò Nicanor – ma un tavolo da biliardo.

- Sì, i cubani fuggono con quello che possono. Ne abbiamo raccolti certi che venivano su delle bacinelle, su pneumatici di camion e persino su dei camion anfibi.

- Io non sto scappando da Cuba – disse Nicanor con forza – facevamo un giro su uno yacht. L'uragano...

- Nessuno sarebbe stato così idiota da uscire in mare con un uragano *approaching*.

- Beh, è esattamente quello che ha fatto la padrona. Era in viaggio di piacere, nel vero senso della parola. Immagino che avesse staccato dal mondo e per questo non si è accorta di nulla.

- È una storia davvero poco credibile.

- D'accordo. Ma è vera.

- Come si chiamava lo yacht?

Nicanor glielo disse. L'ufficiale fece un cenno a uno dei suoi uomini. Il tipo si avvicinò, si chinò, ricevette istruzioni a bassa voce, disse *sir yes sir*, e sparì all'interno della nave. L'ufficiale, soddisfatto, tornò a dedicare ogni sua attenzione al naufrago.

- Non possiamo portarla negli Stati Uniti, lo sa.

- Per me, perfetto. Non voglio andare negli Stati Uniti.

- Ah no? – per la prima volta l'interrogatore sembrò disorientato.

- No, vivo in Messico. Anni fa mi sono innamorato di una messicana, ci siamo sposati e sono andato da lei. C'erano tante cose che non mi piacevano a Cuba ma non al punto tale da andarmene a bordo di una zattera. E, in ogni caso, non negli Stati Uniti. Poi ho divorziato, e...

- Allora gli Stati Uniti non vanno abbastanza bene per lei, giusto?

- Non ho detto questo. Sono sicuro che siano una grande nazione.

Però non mi interessa viverci.

- Tutti vogliono vivere in America.

- Non è vero. Prenda, per esempio, i fondamentalisti islamici...

- È curioso che li menzioni.

- Eh... no, è soltanto un esempio.

- Naturalmente. Loro non vogliono vivere in America, neppure lei.

Mi domando se non ci sarà qualcos'altro in comune.

- Niente di più di quello che potrebbero avere con lei.

- Mi sta accusando di qualcosa?

Nicanor pensò che sarebbe stato un buon momento per svenire. Ma l'ufficiale adesso guardava Enlenque.

- Lei non sembra messicano.

- Probabilmente perché sono basco.

- Ah, basco. Questo mi suona, perché mi suona?

Enlenque sospirò con rassegnazione e gli disse come mai gli suonasse.

- Allora, confessa?

- Confesso, cosa?

- Di appartenere all'ETA.

- Io non confesso niente. Lei ha detto che le suonava familiare la mia nazionalità ed io le ho suggerito il perché. Noi baschi facciamo altre cose, ma...

- Non vi basta?

- Voglio dire, al di fuori dall'ambito terrorista. Abbiamo una cultura stupenda, donne stupende, un paese stupendo. Ma a chi ci vede viene in mente la stessa cosa di chi becca Shakira mentre si piega a raccogliere il sapone: pensa solo a una cosa.

- E come vi siete conosciuti lei e Nicanor?

- Enlenque gli parlò del "Sinsabor".

- E, prima che lo domandi, non siamo una coppia.

- Perché crede che glielo avrei domandato?

- Beh, se analizziamo il corso dell'interrogatorio...

In quel momento il subordinato ritornò per sussurrare qualcosa all'orecchio dell'ufficiale. Quest'ultimo annuì dispiaciuto. L'uomo si ritirò.

- Sembra che la sua storia sia vera, dopo tutto. Lo yacht apparteneva in effetti a un'ex attrice porno, e aveva una matricola della Florida.

- Sono contento che si sia tutto chiarito – disse Nicanor, risollevato – adesso, se fosse così gentile da lasciarci alla Riviera Maya...

- Di cosa parla? Voi venite con me negli Stati Uniti.

Enlenque e Nicanor si guardarono, attoniti. Il basco se ne uscì con un'imprecazione in *euskera*.

- Ma se fino a due minuti fa mi ha assicurato di non poterci portare!

- Non devo farlo con i cubani trovati in mare aperto che cercano di arrivare negli Stati Uniti. Ma è mio dovere se quello che trovo è un naufrago cubano che non desidera andare in America, il cui miglior amico è un omosessuale basco.

- Non sono omosessuale, cazzo.

- Come dice lei.

- Non può trattenerci con la forza. Non siamo colpevoli di niente.
- Questo lo vedremo.

L'ufficiale indicò a due dei suoi uomini di avvicinarsi. Nicanor guardò Enclenque, suggerendogli un piano. Il basco lo valutò un momento, e annuì.

I due naufraghi corsero verso il bordo e si precipitarono in acqua prima che l'ufficiale o i suoi seguaci potessero impedirglielo.

All'alba vennero tratti in salvo da un'imbarcazione irachena. Dieci minuti più tardi saltavano dal bordo.

Dopo una sfilza di salvataggi della stessa indole, che coinvolsero da un mercantile spagnolo a un motoscafo spia nordcoreano, i due naufraghi furono finalmente divorati da uno squalo impietosito. Una settimana più tardi, lo squalo fu catturato da un peschereccio della Riviera Maya e servito in porzioni generose ai commensali del "Sinsabor" che era per il momento gestito da una sorella di Enclenque. Tutti furono d'accordo sul fatto che il sapore risultasse familiare.

Lázaro Zamora

Paris, mon amour

Traduzione di Marika Marianello

Niente a che vedere con quell'immagine da vagabondo incorreggibile – barba, chioma spettinata, indumenti sgualciti fino all'impossibile e uno zaino con patacche di unto – che esibiva tutto trionfo ai suoi tempi da bohémien, quando si credeva un Henry Miller o un potenziale Bukowski ed era ossessionato dai vecchi idoli del rock. Colui che si avvicina a braccia aperte, con un sorriso affabile, è un perfetto esempio di buone maniere ed eleganza: pulito, sbarbato, i capelli corti e lucenti, gli indumenti impeccabili. Un dannato dandy. Lo sapevo già, certo, ma una cosa sono le foto e un'altra ben diversa la metamorfosi dal vivo. Ci abbracciamo con affettazione con sorpresa Dana, che non è abituata a tante effusioni, e per alcuni secondi ci esaminiamo tra risate omeriche e scherzi. Poi, accorgendosi di lei, Mandy si accinge a indovinare, sta per pronunciare un nome, ma desiste per paura di incorrere in un errore imperdonabile. Lei è Dana, gli dico prima che sia troppo tardi e mi affretto ad avvertirlo che parla lo spagnolo meglio di lui e di me. Mandy sembra afferrare il messaggio. Annuisce con un'espressione malandrina, e le tende la mano. Tedesca? Domanda con tono insicuro. Non esattamente, risponde lei con una risatina e rimane in silenzio, molto divertita, in attesa che Mandy indovini, cosa che neanche Nostradamus potrebbe fare, poiché è la personificazione stessa della mescolanza universale: figlia di un ebreo polacco e di una cilena discendente da siriani e portoghesi; nata a Cracovia, cresciuta a Valparaíso e ora residente ad Amburgo. Uff!

A quest'ora la stazione di Montparnasse è molto affollata. Qui, come alla stazione centrale di Amburgo, abbonda la feccia umana: vagabondi, squilibrati, venditori ambulanti... Uno di questi, un tipo allampanato dagli occhi cisposi, viene verso di noi per offrirci dei sigari

cubani della più alta qualità, stando a quanto dice, ma Mandy lo allontana con un gesto brusco come se fosse la nostra guardia del corpo. È una piaga, si irrita lui, stanno da tutte le parti. Quando usciamo in strada, domanda a che ora ce ne andiamo domani. Guardo l'orologio per puro istinto. Col treno delle undici di sera, gli rispondo e lui apre gli occhi e scuote la testa con aria di disappunto. A chi verrebbe mai in mente di viaggiare a quell'ora! Siete matti! dice e comincia a protestare per il poco tempo che passeremo in città, che fretta ho, non posso mai venire per più giorni, sono sempre di passaggio, cavolo. Gli spiego che questa volta non sono io quello che ha fretta ma Dana: i suoi amici ci aspettano dopodomani mattina presto a Girona per andare sui Pirenei. Mandy però insiste: potremmo fermarci un paio di giorni in più e così ci sarebbe il tempo di vedere Parigi. Scarto decisamente tale possibilità, perché gli amici di Dana non ci perdonerebbero se non andiamo. No, per niente al mondo faremmo questo ai nostri amici! Esclama ora lei, non starebbe bene. Ah! Però magari potremmo venire quando ritorniamo dai Pirenei, no? Suggerisce e mi cerca ansiosa con lo sguardo. Dana adora Parigi, confesso a Mandy, se fosse per lei non se ne andrebbe mai da qui. Dana approva le mie parole facendomi un ghigno nel momento in cui il cellulare di Mandy comincia a suonare con una musicchetta fastidiosa. Mandy si ferma in mezzo al marciapiede per parlare e Dana, approfittando della pausa, mi ricorda il piano che abbiamo concordato – che ha concordato lei, per essere più preciso –: appena arriviamo in albergo, cercherà un pretesto e ci lascerà conversare da soli. Si è fissata che dobbiamo trasferirci a Parigi. Certamente potremmo fare a meno dell'aiuto di Mandy, ma sarebbe un rischio che non vogliamo correre: venire senza lavoro è come giocare alla roulette russa. Era mia moglie! Dice Mandy avvicinandosi a noi, vuole conoscervi.

Prendiamo un taxi in direzione dell'albergo dove Dana ha alloggiato un paio di volte durante i suoi soggiorni precedenti. Mentre percorriamo boulevard de Saint Germain, l'autista, senza che nessuno glielo abbia chiesto, si mette a parlare dei disordini della notte. Ci disegna un panorama inquietante, di veicoli incendiati e altri orrori, per avvertirci infine che dobbiamo evitare, per quanto possibile, le uscite notturne. Contrariata, forse un po' incredula, Dana smette di contemplare per un attimo il paesaggio urbano e posa gli occhi su Mandy. Lui, volendo manifestamente impedire che le parole del tassista ci causino un eccessivo allarme, minimizza e ci fa un cenno, sufficiente affinché Dana recuperi il suo animo festoso e torni a contemplare la città con un'e-

spressione di bambina felice. In lontananza, restituendo a Parigi la sua aria tranquilla, le bianche cupole del Sacré-Cœur risplendono maestose alla luce di mezzogiorno.

L'albergo, nella periferia, è una specie di locanda poco raccomandabile, un po' buia e puzzolente di umidità. Io e Dana cerchiamo sempre posti così, molto economici. Tuttavia, a quanto pare, a Mandy non va molto a genio: si guarda intorno tutto scandalizzato mentre la padrona ci conduce su per le scale illustrando le regole della pensione. La donna, di una quarantina d'anni, occhi da rana e tratti un po' mascholini, ci conduce a una piccola stanza con bagno, vista sulla strada e carta da parati sui muri. Non è così male dopotutto. Abbiamo alloggiato in posti peggiori. E poi un paio di giorni passano in qualsiasi modo. Questo è un tugurio! Borbotta Mandy quando Faccia di Rana se ne va, se me lo aveste detto, vi avrei prenotato qualcosa di decente! Dana lascia lo zaino sul letto e mi guarda come per dirmi: prendilo in parola!

Senza perdere tempo, Dana mette in atto il piano: annuncia che va a farsi una doccia, e io e Mandy scendiamo a bere qualcosa. All'angolo troviamo un piccolo bar con dei tavoli fuori, un posto accogliente, tranquillo, come quei bar degli anni Venti dove si andava a scrivere e a parlare di letteratura e di altri temi sublimi. Nel bar ci sono solo due clienti: un gigante con il corpo da orso e la faccia da topo e un signore con barba e occhiali che prende appunti mentre sorseggia un vino. C'è ancora gente che scrive in questi posti, mi stupisco indicando il signore con la barba. È una specie in estinzione, dice Mandy, anche se ne rimane sempre qualcuno in giro. Ci sediamo a un tavolo in fondo e viene a servirci un ciccone uguale uguale a Hardy, il personaggio di *La commedia silente*¹.

Chiediamo due caffelatte, ma vedendo il bel sandwich che sta tranquigiando il mastodonte con la faccia da topo, Mandy propone di aggiungere tre esemplari come quello. Ovviamente non lo contraddico: ho l'acquolina in bocca. Tante ore di treno mettono un appetito feroce. Uno da portare via, preciso all'obeso cameriere. Nell'attesa, Mandy comincia a vantarsi dei suoi progressi a Parigi, della popolarità del suo negozio di fiori – quello di sua moglie, per essere più esatti – di quanto stia imparando sul mondo degli affari. Gli sono venute alcune idee che

¹ N.d.t. Noto programma televisivo cubano degli anni Settanta, soprattutto per bambini, condotto da Armando Calderón, "El hombre de las mil voces" ("L'uomo delle mille voci").

vuole concretizzare molto presto: servizio a domicilio, vendita di libri sulla floricoltura, offerta di essenze floreali. Non è pensare in grande questo? Fa una pausa, sorride, mi guarda in cerca di approvazione. Alla grande, convengo io senza distogliere gli occhi dal sandwich che ingoia il mastodonte. Hardy arriva in questo istante e ci serve con una tremenda flemma. Scanso il sandwich di Dana e senza attendere oltre mi dedico a divorare il mio. Mandy, dal canto suo, ancora non si decide a mangiare: assaggia il caffelatte e continua la sua dissertazione sull'arte del trionfare in terra straniera, anche se ora si riferisce più che altro all'esempio di altri compaesani di successo piuttosto che al proprio. Con l'animo un po' più predisposto dopo aver assaporato i primi bocconi, lo ascolto attentamente e osservo i suoi gesti, la sua aria compiaciuta. Un uomo di grande successo! Chi l'avrebbe detto! A poco a poco, però, ricordo la mia missione e decido di affrontare l'argomento, anche se non ho la minima idea di come cominciare. Mandy me ne dà l'occasione: scopre che ha parlato solo lui e chiede che gli racconti la mia vita, cosa che raramente faccio nelle mie lettere. Cosa gli dico? La mia vita non assomiglia alla sua: non ho impieghi duraturi e vivo in un piccolo appartamento in un quartiere di turchi, armeni, croati, sudamericani, vietnamiti, africani. Forse dovrei dirgli tutto questo, cominciare da lì per poi chiedergli una mano. Ciononostante non lo faccio. Non mi piace piangere miseria e inoltre, in un certo senso, non ci va così male, in realtà: ho potuto fare i miei primi passi nella fotografia e Dana e io ci ingegniamo sempre per girovagare da un paese all'altro come nomadi. Ed è quello che alla fine gli dico. Gli parlo del recente viaggio nei fiordi norvegesi in compagnia di un'orda di squilibrati – gente con il pallino dell'arte, praticanti di yoga, falsi guru, scrittori frustrati –, del lungo accampamento nella costa cantabrica l'estate scorsa, del progetto dei Pirenei. Per mia sorpresa, il volto di Mandy comincia a trasformarsi: l'espressione di autocompiacimento si va dissipando e al suo posto affiora una crescente curiosità. Mi fa tornare continuamente indietro nel mio racconto: vuole sapere di più sui viaggi, sulla gente che ci accompagna. E io gli racconto e mi dimentico dello scomodo compito che mi ha dato Dana.

Prima di rientrare in albergo, Mandy mi propone il programma di questa sera: andremo a casa sua a conoscere Christine, sua moglie, e poi ceneremo nel miglior ristorante di Parigi. Ah, no, questo no! Gli dico, niente posti lussuosi, come possiamo andare in un posto simile così conciati. Non abbiamo portato vestiti per uscite speciali! Ci sbat-

teranno la porta in faccia! Mandy cerca di spiegare qualcosa però, dinanzi al mio ostinato no, suggerisce allora di cenare a casa. Mi sembra una buona idea. Rimaniamo che Dana e io andremo con i nostri mezzi – con l’indirizzo esatto qualsiasi tassista sarà in grado di portarci lì –, verso le sei. Con una riverenza teatrale che rivela il suo buon umore, Mandy si congeda per andare a dare una mano a sua moglie.

Trovo Dana nuda davanti allo specchio del bagno, i capelli umidi, lo scorpione in allerta come un Cerbero sulla sua natica destra. Viene verso di me e comincia a sbottonarmi la camicia con sguardo vorace, ma improvvisamente si ferma. Allora, glielo hai detto?

L’appartamento di Mandy – cioè, quello di sua moglie – non dà l’idea di essere molto grande, però è accogliente, ben distribuito. Si vede che ci abita qualcuno con buon gusto. Almeno è l’impressione che si ha a giudicare dal salone. Con voce improvvisamente mansueta, Mandy chiama Christine e ci invita a sederci, ma Dana rimane a guardare il dipinto a olio appeso sopra il divano e domanda qual è il titolo prima di indagare sull’autore. Paesaggio con rovi, risponde Mandy. Lo abbiamo comprato l’anno scorso a una ballerina. Cita il nome del pittore, che non mi risulta familiare; invece, giurerei che ho già visto quel quadro. In quell’istante vediamo arrivare Christine, una francese che deve avere almeno dieci anni più di Mandy, anche se ancora conserva qualcosa della sua antica bellezza: corpo atletico, tonico, occhi vivaci di un azzurro intenso, capelli prugna e corti che le conferiscono una certa aria giovanile. So che è vedova e anche che ha un figlio mezzo libertino e un padre burbero che vive con lei. Molto piacere, Christine, si presenta lei tendendoci la mano.

Dopo la formale presentazione, ci sediamo a conversare, animati dal gin che ci serve Mandy. A differenza del mio, il francese di Dana è fluido, senza strafalcioni né tartagliamenti. Lo ha studiato all’università, anche se lo ha imparato veramente per strada, durante i suoi soggiorni a Parigi. Cosicché se la cava bene a chiacchiere. La aiuta quell’innata abilità nel trasformare qualsiasi sciocchezza in un buon tema di conversazione. Così lei è nata a Ruán? domanda ora a Christine inarcando le sopracciglia con stupore. Allora è lo stesso luogo di Flaubert! La donna annuisce e Dana si dedica a ricordare alcuni passi di Madame Bovary che a suo tempo l’avevano commossa. Anche se si nota chiaramente che non le importa un fico secco della letteratura e che non ha letto il fortunato romanzo, Christine non elude il tema, forse perché le permette di parlare di altre cose che invece le piacciono:

le meraviglie della sua terra natale, l'attuale prosperità della regione, le leggende dei suoi antenati – i normanni, sottolinea lei con orgoglio –, le loro abitudini culinarie, gli antichi riti. Tuttavia, con il suo intuito alquanto spiccato, Dana finisce per abbandonare la letteratura e concentrarsi esclusivamente sulla cucina normanna sintonizzandosi perfettamente con l'anfitriona. Mandy allora mostra tutta la sua loquacità facendo riferimento a piatti dai nomi meravigliosi che sembrano esotiche *delicatessen*. Lui, che in altri tempi non era capace neanche di friggere un uovo, sembra ora un grande esperto di cucina francese. È un'altra delle miracolose trasformazioni che ha subito il mio amico negli ultimi anni, qualcosa degno d'invidia.

A forza di parlare di cibo, la pancia mi comincia a gorgogliare. Per fortuna si parla a voce abbastanza alta da impedire che qualcuno si accorga dei rumori del mio stomaco. Sempre per fortuna, Christine avvisa che è finalmente ora di cena. Bene! Passiamo alla sala da pranzo, un altro esempio di buon gusto e distinzione, con antiche vetrine piene di bicchieri e coppe di Baccarat e porcellane di Sèvres. In una delle pareti si trova una riproduzione di *La granja* di Mirò che immediatamente, come c'era da aspettarsi, attrae l'attenzione di Dana. Si prende il suo tempo per contemplarlo come se fosse l'originale – sospetta che possa esserlo? –, poi approfitta del fatto che Mandy e sua moglie si affannano a dare gli ultimi ritocchi alla tavola per insinuare – ora in spagnolo – che a quanto pare al mio amico gli affari vanno molto bene con i fiori. Vorrei ricordarle che tutto questo c'era prima ancora del negozio di fiori, ai tempi del defunto marito di Christine, un tipo con parecchi soldi, così che non bisogna farsi molte illusioni con i fiori, ma Mandy me lo impedisce chiamandoci a tavola.

Al di là del nome altisonante e del raffinato condimento del pesce, che è lungi dall'essere il mio piatto preferito, la cena non ha nulla di esotico né di straordinario – mi aspettavo un'altra cosa dopo la dissertazione dello chef – però, malgrado tutto, è comunque invitante. E, inoltre, ho ancora fame, cosicché mi dedico a tagliuzzare il pesce con grande entusiasmo. Dana lo prova appena, occupata a raccontare le sue peripezie a Parigi durante le sue visite precedenti. Sta raccontando – uff, un'altra volta! – come conobbe Almodóvar nell'autunno del 2003. Aveva appena perso la sua borsa nella stazione della metro di Saint Denis. Dentro ci teneva i documenti dell'evento letterario cui partecipava, la carta di credito, il biglietto aereo, un po' di soldi. Tutto! Immaginatevi! Sola a Parigi, senza conoscere nessuno, senza soldi! E

d'un tratto, quello stesso pomeriggio, quando era già sull'orlo di una crisi di nervi, si presentò in hotel un signore che chiedeva di lei. Portava la borsa con dentro tutto. Non mancava neanche un centesimo. L'uomo, che non era altro che Almodóvar in persona, secondo Dana, voleva farsi passare per uno sconosciuto. Ah, ma come poteva lei non riconoscerlo! Lei, che non si era persa nessuno dei suoi film! Christine ha smesso di masticare. Con la forchetta sospesa in aria, osserva Dana con la faccia di chi non crede nemmeno a una virgola di ciò che sente.

Per distogliere Dana dal suo incredibile racconto – in realtà neanche io ci ho creduto minimamente –, chiedo a Mandy della sua vecchia vocazione letteraria, se in questi anni la musa non è tornata a tentarlo un'altra volta. Non risponde: impiega più del dovuto a mandar giù il boccone. Allora mi rendo conto che, senza volerlo, ho detto qualcosa che non avrei dovuto menzionare. Con la fronte aggrottata, Christine guarda un secondo il mio amico per poi fissarmi con occhi poco amichevoli e sentenziare con ostentato sarcasmo: qui non si può perdere tempo con giochetti infantili, amico, bisogna stare bene con i piedi per terra, sennò... Non termina il concetto: è appena arrivato suo figlio. Ah, questo è Philippe! Dice con improvvisa dolcezza tendendo entrambe le mani verso di lui come se si trattasse del principe ereditario. Philippe, tuttavia, non si mostra molto gentile: saluta con un gesto secco senza togliersi il cappotto e si ritira. Ha veramente un'aria da ruffiano il ragazzetto, da delinquente professionale, uno di quei giovincelli capaci di tagliarti la carotide con tutta la tranquillità del mondo se non gli dai il denaro che chiede.

Dopocena, le due donne si siedono a conversare in salone. Dana è riuscita a riconquistare la simpatia dell'anfitriona con gli ultimi pettegolezzi sulla nobiltà europea. Non che sappia molto di queste cose, ma qualcosa ha letto negli ultimi tempi. Approfittando delle circostanze, Mandy mi porta in una piccola stanza, in fondo all'appartamento, dove si trova un *secrétaire* molto antico e un tavolo ovale con tre tonnellate di polvere. Il posto odora di umidità, come se non fosse stato aperto da un secolo. Qui il defunto faceva i suoi conti, dice e chiude la porta con uno sguardo furbo. Voglio mostrarti qualcosa, vieni. Si avvicina al *secrétaire*, apre uno dei cassetti ed estrae un fascicolo di fogli stropicciati e dissimili, uguale a quello che portava sempre ai nostri cenacoli. Di tanto in tanto mi ricordo dei bei tempi e scrivo qualcosa, confessa con allegria. Lei però non lo sa, avverte, non deve saperlo! Comincio a leggere i fogli che mi porge. È un racconto. O forse un romanzo. Non

assomiglia per niente ai suoi scritti di prima, anche se non è male. Ah, sì, è la storia che gli raccontai qualche anno fa, le peripezie del mio primo volo a Parigi, ah ah! Mandy rimane in attesa della mia reazione con giubilo.

Di ritorno all'hotel, Dana ha fatto scena muta totale. Si è arrabbiata, mi rimprovera di aver perso tempo parlando di stupidaggini e di non aver toccato l'argomento. Parigi è la sua ossessione da tempo. A me, invece non tenta molto l'idea: provo a immaginarmi come sarebbe vivere qui e non trovo nulla di straordinario. In tutti i posti è uguale. Anche qui vivremmo in un ghetto di immigrati. Sudamericano o cinese o arabo. Non cambia nulla. D'altra parte, quand'anche dovessi fare i lavori più umili, Amburgo non è il peggiore dei mondi possibili. Anzi, direi che ha il suo fascino, eccome. Dana entra ora in bagno e si siede sulla tazza con un libro di Yair Hurvitz, il poeta ebreo. Si vede però che non legge. Si trova da un'altra parte ora. Poco dopo mette da parte il libro e si decide a parlarmi. Mi prega di parlare con Mandy una buona volta, che non posso non sfruttare questa occasione unica. A Parigi lei potrebbe terminare quello studio sui simbolisti che aveva iniziato tre anni prima per conseguire un giorno il suo dottorato in Lettere, e io avrei finalmente tempo per convalidare il mio titolo, persino per coltivare in tutta libertà il mio hobby della fotografia, perché Parigi è sempre stata e continua a essere, non importa quello che dicono in giro, la capitale delle arti. E si inventa altri mille motivi nello stesso tono magniloquente. Sogna, fantastica, delira. Chi non la conosce direbbe che crede in tutto quello che sta dicendo, ma questa cosa di Parigi è qualcosa di irrazionale in lei, una di quelle idee fisse che di tanto in tanto la dominano. Vado alla finestra e accendo una sigaretta mentre lei insiste a volermi convincere. Non le rispondo. Nel telaio della finestra trovo una piuma di piccione. Non so perché mi viene l'istinto di bruciarla. Avvicino la fiamma dell'accendino e la piuma cade, senza bruciare del tutto.

Alcuni minuti dopo bussano alla porta. Guardo l'ora: mezzanotte. Chi diavolo può bussare così a quest'ora! Penso a Mandy, che in altri tempi era solito buttarmi giù dal letto con le sue veglie etilico-letterarie. Invece no, non è lui, ma Faccia di Rana, che mi snocciola con voce rauca che non si può bruciare niente nella stanza, signore, provocherà un incendio. Mi guarda fisso con occhi iracundi. Più che la padrona di un hotel, mi ricorda una carceriera nazista. Le chiedo scusa e allora se ne va. Sei un piromane, mi ammonisce Dana, cosa stavi bruciando? Ritorno alla finestra e soffio sui resti di cenere e di piuma bruciata che restano sul telaio.

Una piuma, ma come diavolo l'ha saputo? Ci spia? Le dico e comincio a esaminare minuziosamente le pareti. Levati queste cose dalla testa, caro, siamo a Parigi, chiarisce e chiude la porta del bagno.

Accendo la televisione. Il notiziario di mezzanotte trasmette un reportage in diretta sui nuovi disordini. Le immagini mostrano un veicolo tra fiammate furibonde. Con l'aiuto di un estintore, qualcuno cerca di spegnerlo mentre altri gli girano intorno senza riuscire a fare nulla. I vetri di una vetrata vicina esplodono. Si sentono grida, sirene. Sullo schermo si vede ora una banda di giovani furiosi che gridano ogni tipo di improprio contro il governo municipale. Diverse pattuglie arrivano con grande clamore e succede un putiferio: sulle guardie piovono pietre, bottiglie e un'infinità di oggetti volanti non identificati. Dana esce dal bagno in questo momento, dopo una rapida doccia. Ha cambiato tattica: si è messa un pullover corto che lascia intravedere tutto il suo corpo. Si siede sul letto e comincia a sciogliersi la treccia. Ti rovinano il paradiso, le assicuro indicando il televisore. Perché lo dici? Per questo? Bah! queste cose accadono ovunque, risponde facendo spallucce, e torna a concentrarsi sulla sua treccia. Senza più ombra di rabbia, ma piuttosto con aria conciliante, mi stendo accanto a lei e lascio scivolare un dito su per il pullover fino a quella zona dove si disegna uno dei suoi capezzoli, ma lei mi toglie la mano con finto fastidio. Non avrai nulla fino a che non mi prometti che parlerai con il tuo amico! Mi avverte. Lo prometti o no?

Almeno oggi, Parigi non è proprio una festa, anche se Dana si ostina che lo è e Mandy prova a compiacerla. Il giro per la città è un fiasco – un caldo da far paura, imbottigliamenti, il museo del Louvre chiuso e, il colmo dei colmi, qualcuno ha avuto la geniale idea di suicidarsi secondo la vecchia usanza, in piena via pubblica, lanciandosi nella Senna dal Pont-Neuf, quasi davanti ai nostri occhi, che divertente! –, e ciononostante nulla di tutto questo ha intaccato l'entusiasmo di Dana, che non cessa di contemplare la città con occhi estasiati e di ripetere come un automa che Parigi è incantevole. Niente può distoglierla dal suo obiettivo, dannazione! È decisa a conquistare la capitale dell'amore, dell'arte e del glamour, come dice lei, e per ricordarmelo, per sollecitarmi a risolvere la questione, non mi dà tregua con i suoi cenni e continui colpetti furtivi. Mandy però non mi ha lasciato affrontare l'argomento: prendendo molto sul serio il ruolo di guida turistica, non ha smesso di parlare per tutto il santo giorno. Si è dedicato per quasi un'ora a raccontare come è stata costruita la fognatura di Parigi. Nemmeno fosse Victor Hugo in persona!

Decidiamo di riposare in una piccola piazza, dove bambini e adulti si rinfrescano con l'acqua di una fontana. Dana tira fuori dalla borsa dei biscotti e comincia a lanciarne dei pezzettini ai piccioni, imitando la coppia di anziani della panchina vicino. Con mio grande sollievo, Mandy si prende una pausa dal suo compito di guida. Rimane in silenzio per un bel po', concentrandosi sui piccioni, e poi, con reale interesse, domanda della nostra escursione sui Pirenei. Mentre parlo, il luccichio nei suoi occhi si ravviva, mi ascolta con un'attenzione che non mi aspettavo da lui. Sai cosa mi viene in mente? Dice interrompendomi all'improvviso. Pensavo all'Annapurna, ti ricordi l'ultima volta che siamo saliti? Annuisco con un gesto, anche se, in realtà, non sono sicuro di quale sia stata l'ultima volta. Il giorno in cui il Secco si è ubriacato? Dana ci guarda incredula, prima Mandy e poi me, la sua bocca è rimasta aperta, le sue ciglia trepidano in un modo esagerato mentre esclama: e voi siete stati in India? Con tutti i titoli accademici e le letture a volte si mostra così ingenua al punto che uno arriva a pensare che scherza, che vuole divertirsi alle spalle del suo interlocutore, ma non è così: crede alle cose molto candidamente. E anche l'aneddoto che Mandy comincia a inventarle le risulta molto credibile, persino quando ci mette a cavallo di elefanti bianchi per le strade di Bombay. Come? Davvero? Si stupisce lei mentre la risata di Mandy esplode, fragorosa e senza freno, simile alla gracchiata di un corvo, come lo era nei suoi anni da apprendista scrittore. Bugiardi! Ci rimprovera e schiocca la lingua. Allora, trattenendo a fatica la risata, Mandy le parla seriamente del finto Annapurna, quella collina di macigni bianchi con un piccolo boschetto di casuarine, dove di tanto in tanto riunivamo i nostri cenacoli – non assomigliava per niente al vero Annapurna, certo, però dava ugualmente la sensazione di essere sulla cima dell'universo – e dove lui, armato di chitarra, ci ripeteva fino allo sfinimento le canzoni dei Rolling Stones, di Eric Clapton, dei Led Zeppelin... Dopo aver raccontato alcuni aneddoti delle nostre *bachatas* sull'Annapurna, esagerandole con arguzia o semplicemente inventandole, si sofferma a ricordare l'ultima ascensione, quell'ultima notte del novantanove, quando ognuno, tra i fumi dell'alcool, disse a voce alta il proprio desiderio natalizio per il nuovo secolo. Mentre noi altri sognavamo di andare a Parigi, a Londra o in Egitto, di vedere le cascate dell'Iguaçu o del Niagara, di ricevere una sostanziosa eredità o di sposarci con qualche famosa meraviglia sullo stile della tennista russa che allora ci aveva infatuato, lui voleva solo una cosa: finire il romanzo che annunciava da anni e diventare così un vero scrittore.

Dana mi tocca con il piede e mi guarda accigliatissima con degli occhi che sembrano dire: diglielo una buona volta! Attendo che Mandy faccia una pausa, ma è diventato nostalgico e di conseguenza continua a dar libero sfogo ai ricordi. Rivive ogni aneddoto con dovizia di particolari, come un vero rapsodo. Per un attimo, anche senza la sua chioma fiammante e senza quell'aspetto straccione che curava con attenzione, mi sembra di vedere di nuovo il Mandy d'altri tempi. Forse lo pensa anche lui, si immagina un'altra volta in una di quelle notti isolate, circondato da quei pazzi e sognatori che non sarebbero mai riusciti a pubblicare un libro. Il seguente cenno di Dana, un gesto non molto discreto, mi obbliga a tagliare definitivamente lo sfogo nostalgico del mio amico, non sia mai che lui finisca per beccarla nella sua impaziente mimica. Ordino le prime idee e mi preparo a rivelargli il nostro progetto; tuttavia, ancora una volta Mandy mi anticipa: annuncia che sta per dirmi qualcosa di importante e diventa serio. Si mordicchia le labbra, respira profondamente e, dopo aver tentennato alcuni secondi, domanda cosa diremmo se ci confessasse che farebbe qualsiasi cosa pur di venire con noi. Lo guardo senza capire. Venire con noi? Dove, sui Pirenei? Gli dico, sicuro che scherzi, ma non gli viene da ridere, e questo è sospetto. Sui Pirenei, sì, afferma lui, e poi ad Amburgo, se non vi dispiace, o sull'Himalaya o dovunque sia. A Dana piace quello che ha detto, ne ride di buona lena pensando come me che si tratti di una battuta. Ah, che spiritoso! Dice, e scoppia a ridere. La imito e anche Mandy finisce per esserne contagiato. Beh, forza, andiamo! Lo incoraggio in tono scherzoso e accompagno le mie parole battendo le mani un paio di volte, e gli assicuro che alcuni giorni alle intemperie gli faranno bene, respirerà aria pura, vedrà cose belle: paesaggi che non ha visto neanche in foto e altre cosette non meno belle come le tette taglia extra di Anne, la polacca che passa tutto il giorno abbronzandole alla vista di tutti, ah ah! Dana mi lancia uno sguardo di rimprovero e mi minaccia con il pugno in alto. È così che ti intrattieni, troglodita caraibico, guardando le tette delle altre, eh! Esclama, simulando rabbia, e mi scarica un cazzotto sul braccio. Divertito dalla scena, Mandy non riesce a trattenere una risata. Per un po' ride fino alle lacrime, come se avesse sentito davvero una buona barzelletta, però a poco a poco la sua ilarità si va dissipando fino a terminare in un sorriso svogliato. Allora insiste: parlo sul serio, posso venire con voi? Guardo Dana, che è rimasta di stucco, la bocca aperta in una smorfia di sconcerto, le ciglia trepidanti. Oh, *shit!* farfuglia lei a bassa voce dopo esser passata dalla sorpresa al dispiacere. *Merde!*

Lei e Yair Hurvitz. Nient'altro! Io non conto. Come alla vigilia della tesi o degli esami, il mondo intorno non esiste, è stato annullato da una mano divina. In principio era il verbo. E dopo anche. Tutto il tempo con il verbo di Yair Hurvitz che descrive il paesaggio grigio dell'autunno a Tel Aviv o la nostalgia di una lontana conversazione con il padre. Stesa sul letto, con la testa tra le pagine del libro, Dana lascia che le ore trascorrono con manifesta indifferenza verso tutto il resto. In altre circostanze, la futura dottoressa in Lettere gironzolerebbe ancora qua e là, si dedicherebbe fino all'ultimo minuto disponibile alla ricerca di quei posti sacri che non è ancora riuscita a trovare, come la casa di Gertrude Stein a Rue de Fleurus – esisteva ancora? – o la libreria "Shakespeare and Company" dove Sylvia Beach pubblicò *l'Ulisse*. Ma questa volta persino Parigi è stata messa da parte; per puro dispetto, suppongo. Vado alla finestra ad accendere un'altra sigaretta. In piena notte, la città è impressionante con la sua apoteosi di luci e colori. La città dell'amore e del glamour, ironizzo a voce alta pensando che dietro questa apparenza di fasto e bellezza può regnare anche il caos. Merda! Sento borbottare da Dana, *shit!*

Alle nove in punto ci prepariamo a partire. Paghiamo quello che dobbiamo e scendiamo. Sotto l'alberghetto, Mandy ci attende con impazienza. Indossa una giacca, bermuda e un berretto Giorgio Armani calato fino alle sopracciglia, cosa che gli conferisce uno stravagante aspetto di giovincello. Mi costa ancora fatica crederci. Lo guardo e non mi sembra vero, ah ah! Fermiamo un taxi. Sorridente, di buon umore, Mandy si accomoda nel sedile anteriore e chiede all'autista di dirigersi alla stazione di Montparnasse. Dana non parla, non vuole guardarmi. Non rompe il suo mutismo neanche quando, uscendo dall'autostrada, scorgiamo in direzione di Saint Michel le fiammate che la rivolta ha provocato questa notte. Quello che sta succedendo è indicibile! Si lamenta il tassista, e scuote la testa indignato. È incredibile che possano accadere cose del genere qui! Come se evocasse le parole di una canzone o qualche verso memorabile, Mandy si volta per dirci in tono declamatorio e non senza una certa vis comica: Non esistono paradisi eterni, amici!

Abbandoniamo l'autostrada. Una città piena di luci festose e di auto lucenti si alza ora dinanzi a noi in tutto il suo splendore. Dana persiste nel suo silenzio, assente, guardando attraverso il vetro del finestrino con una smorfia di fastidio. Mandy sorride e comincia a canticchiare una vecchia melodia che ricordo a tratti. Eric Clapton, credo.

Ernesto Pérez Castillo

Sotto la bandiera rosa

Traduzione di Alice Piccone

Il giovane compagno Vladimir Stepanovich Ustimenko, *apparatchik* della *Kommunisticheskij Sojuz Molodezhi Leninskij* – meglio conosciuta come *Komsomol*, Unione della Gioventù Comunista Leninista –, e segretario generale del Comitato di Base della fabbrica di autocarri GAZ – *Gorkovskij Avtomobilnyj Zavod*, fabbrica di automobili della città di Gorkij, città che dopo il descoglionovich è tornata a chiamarsi Nizhnij Novgorod –, si lavò la faccia, si mise di nuovo il deodorante, cosa che non lo rese più profumato o meno puzzolente, uscì infine dal bagno del TU-154 – tu sta per A. N. Tupolev, insigne ingegnere dell'aviazione sovietica, che fondò il suo ufficio di progettazione nel 1922 – e tornò al suo posto mentre l'aereo cominciava la discesa in un pomeriggio di agosto, a novemilacinquecentocinquanta chilometri da Mosca, verso la città dell'Avana.

Sulla pista di atterraggio del terminal numero tre dell'Aeroporto Internazionale José Martí, c'era un folto gruppo di militanti della gioventù comunista cubana – che si chiamino giovani comunisti non vuol dire per forza che siano giovani, alcuni hanno più di quarant'anni, come nemmeno vuol dire che siano... vabbè, non aggiungo altro... seguiamo con il racconto! –, alcuni di loro reggevano un enorme lenzuolo bianco con uno slogan a caratteri rossi, e cominciarono ad agitare bandiere, ad acclamare e applaudire quando il velivolo toccò terra, e la banda musicale dell'esercito, con le uniformi da parata, intonò le note de *L'Internazionale*.

Ustimenko si emozionò vedendo dal finestrino le bandiere rosse che fiammeggiavano sulla folla, e capì così di essere arrivato nel posto giusto: la ostrov svobody, l'isola della libertà, secondo tutti i manuali di Geografia Politica che aveva ereditato da suo padre. Prese lo zaino

dal portabagagli, si calò il berretto bolscevico – lo stesso che prima aveva usato suo padre e prima ancora il padre di suo padre, e anche il padre del padre del padre, e così via, non per tradizione ma perché gli Ustimenko sono sempre stati dei morti di fame – e percorse il corridoio fino alla porta d’uscita dell’aereo.

Quando guardò fuori, con gli occhi socchiusi per l’intensa luce del sole, riuscì a leggere quello che diceva lo striscione: “Evviva l’amicizia tra i popoli di Lincoln e Martí”, e subito vide come i giovani comunisti cubani accoglievano la delegazione della gioventù comunista statunitense anch’essa in visita sull’isola, e da lontano riuscì perfino a constatare che i giovani comunisti statunitensi erano giovani, il che è già chiedere tanto.

Stepanovich si lisciò la maglietta rossa con la falce e il martello in mezzo al petto, scese con calma, e cominciò a respirare l’aria della libertà.

Quando Varvara Stepanovich Maximova, disoccupata, senza assistenza sociale e vedova del defunto Rodion Efimerovich Vtushenko – fino al giorno della sua prematura scomparsa, Vtushenko ricoprì la carica di Segretario Generale del Sindacato degli Operai Metallurgici del Dombass e di Membro Supplente del Comitato Regionale del Partito –, seppe che il suo Volodia pensava di partire per Cuba, lo portò in camera sua, sollevò il materasso e tirò fuori una foto che aveva scattato ventiquattro anni prima, nella lontanissima Siberia, con la sua macchina fotografica Smena 8 trentacinque millimetri.

Nella foto si vedeva un enorme striscione che a caratteri neri recitava così – sicuramente i caratteri erano neri perché la fotografia a colori, all’epoca, nei paesi socialisti era ancora un lusso da piccolo borghese che davvero in pochi si potevano permettere, e con ogni probabilità sul cartellone originale la scritta era in rosso –: “Evviva la amicizia tra i popoli di Lenin e Martí”. A reggere lo striscione c’era il gruppo di studenti cubani della Facoltà di Scienze forestali in cui Varvara Stepanovich aveva impartito lezioni fin da quando si era laureata in Filosofia Marxista Leninista nella lontana, invincibile, sacra Mosca.

- Volodia, ho sempre tenuto da parte questa foto per il giorno in cui avresti voluto conoscere il tuo vero padre – disse la Maximova a Ustimenko, e gli consegnò la foto.

- Qual è, madre mia, quale di questi è mio padre? – chiese Vladimir.

Varvara si sistemò gli occhiali e osservò la foto con attenzione. Il gruppo di studenti, in piedi sulla neve del cortile della facoltà, con i loro enormi cappotti grigi, tutti con la stessa sciarpa grigia e i cappelli

scuri con i paraorecchie che coprivano metà volto la fecero confondere. La verità è che in quella foto Varvara Stepanovich Maximova non vedeva una mazza.

La foto in bianco e nero, gli anni e in più la cattiva chimica fotografica Orwo della sorella – anch'essa defunta – Repubblica Democratica Tedesca, avevano fatto il loro corso, insieme alla pessima memoria della Stepanovich.

- Non so... forse questo – si sforzava Varvara Stepanovich Maximova, o quest'altro, non so... uno di questi è tuo padre...

C'erano cinquantaquattro studenti cubani nella foto. Sette erano bianchi. I restanti erano neri, alcuni di più, altri di meno, ma come distinguerli?

- Era bianco o nero? – chiese Vladimir, sempre più felice, e la risposta della madre lo riempì di gioia:

- Oh, questo sì che me lo ricordo molto bene: era nero, molto nero, completamente nero.

- Visto, madre mia, già si restringe il gruppo! Ora sarà più facile trovare mio padre!

Ustimenko abbracciò sua madre, baciò la foto e la ripose nella tasca interna del cappotto.

Alla dogana si stupirono vedendo che quel biondo enorme viaggiava solo con uno zaino, senza altri bagagli, e immediatamente lo presero da parte per identificarlo. E per l'ufficiale dell'immigrazione la faccenda si fece ancora più sospetta quando gli chiese:

- *Mister, please, show me your passport...*

...e Ustimenko gli rispose, mentre gli consegnava il passaporto:

- Scusa, compagno, io non parlare inglese, ma capisco molto buono spagnolo...

L'ufficiale dell'immigrazione, che aveva sempre il sorriso sulle labbra, abituato a vedere con rispetto, per esempio, il passaporto inglese o a prendere come se prendesse una mancia il passaporto statunitense, vedendo in mano a Vladimir Stepanovich Ustimenko il passaporto della Federazione Russa, lo guardò come un ragazzino guarda un cartellone, con sguardo sbalordito, come se si stesse domandando "ma da dove cazzo salta fuori questo tipo?". Come se scottasse, l'ufficiale dell'immigrazione storse la bocca e prese il passaporto color scarlato. Lo prese come una bomba, un riccio, come se stesse prendendo un pugnale affilato, come un serpente a sonagli con venti pungiglioni.

Verificò che il visto fosse in regola, e fece un gesto al facchino perché portasse gratuitamente lo zaino di Ustimenko.

I cinquantaquattro studenti cubani che nel dicembre 1986 arrivarono felici nella città ("città" per modo di dire, non è da prendere troppo sul serio) di *Krasnaya Zvezda* (duemilatrecentottantaquattro piccole città, paesi, kolchoz e sovchoz nel territorio dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche si chiamavano così, Stella Rossa. Era un nome molto di moda dal 1917 che, inoltre, vantavano anche tredicimiladuecentocinquantesette asili nido, novecentoquarantotto scuole elementari e un'alta onorificenza governativa. Dopo Gorbaciov, tutti questi nomi furono cambiati in altri nomi, come *Sini Zvezda*, Stella Blu), da quando scesero dal treno rapido Bajkal-Amur nella più estrema e fredda Siberia Orientale, si resero conto di essere arrivati in culo al mondo.

Tutti avevano terminato le superiori con voti molto scarsi e il loro futuro si biforcava in maniera molto chiara (o molto scura, a seconda di come si vede la cosa): o se ne andavano a studiare Ingegneria alla Facoltà di Scienze forestali in culo alla balena a quarantadue gradi sottozero, o erano reclutati istantaneamente, e senza periodo di vacanza, per l'SMG (il glorioso Servizio Militare Generale cubano).

Loro, quelli intelligenti, partirono convinti. Cioè, gli intelligenti, senza dubitare un secondo, partirono ben contenti di andarsi a congelare il culo in Siberia.

Quelli che rifiutarono l'offerta di partire per la lontana Siberia, furono reclutati per l'SMG, e loro sì che marciarono... marciarono infinite ore sotto il sole tropicale con elmetto e cartucciera e fucile di kalamina in spalla, e giunsero un pomeriggio di quello stesso dicembre nella Repubblica Popolare dell'Angola, altro paese africano amico, di cui fino a quindici giorni prima non sapevano nemmeno l'esistenza, né volevano saperla. Non tutti ebbero la sfortuna di pestare una mina antiuomo di fattura statunitense. Alcuni si guadagnarono perfino una medaglia. Ma questa è un'altra storia.

Senza conoscere nessuno all'Avana, e con tutta la polvere del viaggio addosso, Vladimir Stepanovich Ustimenko rimase mezz'ora in piedi davanti al Che Guevara di ferro in Plaza de la Revolución, e ci sarebbe rimasto un'altra mezz'ora se non fosse stato per il militare che si avvicinò e gli disse di spostarsi. Vladimir, sorridente e in realtà soddisfatto, fece il saluto militare all'ufficiale, raccolse lo zaino da terra, se lo caricò sulle spalle e camminò fino a El Vedado, alla ricerca di un hotel.

Voleva soggiornare all'Habana Libre. Il nome dell'hotel – che trovò in una vecchia guida turistica di quando all'Avana non c'era turismo –, gli trasmetteva buone vibrazioni. Purtroppo, e nonostante le buone vibrazioni che il nome dell'hotel gli trasmetteva, si accorse alla reception che i suoi cinquantanove dollari non gli sarebbero bastati per pagarsi nemmeno la prima notte. Ma lo stesso receptionist dell'hotel gli consegnò un biglietto con scritto: "Wong Rent Room, la vostra casa in città" e sotto un indirizzo di Centro Avana, e gli assicurò che Wong gliela avrebbe affittata a un prezzo molto basso, forse addirittura per cinque dollari al giorno.

Si trovava vicino all'Habana Libre, così gli disse il receptionist, e così sembrò anche a Vladimir, che accusò appena la distanza, estasiato nel contemplare i portoni barocchi, gli svariati colonnati, il culo delle *habaneras*.

Arrivato alla casa, capì perché fosse così economica: Wong viveva in un condominio popolare con altre quattordici famiglie, con un solo bagno in comune per tutti. Questo non lo scoraggiò, al contrario, per le condizioni in cui era, forse avrebbe addirittura potuto negoziare un prezzo ancora più basso. A scoraggiarlo invece fu la mulatta che viveva di fronte a Wong che lo avvisò che era uscito la mattina del giorno prima e non era ancora tornato. Affari di donne sicuramente, gli disse la mulatta.

La mulatta gli disse così, gli offrì un bicchiere d'acqua e lo invitò ad aspettare Wong a casa sua, e quando era già seduto sul suo divano gli chiese se voleva un caffè.

Ustimenko non seppe mai perché accettò quel caffè. Sentiva di non doverlo fare, ed era stato allenato a obbedire ai suoi istinti all'ultimo corso del Palazzo dei Pionieri Felix Dzerzhinskij – la coscienza della Rivoluzione russa, secondo Lenin, anche se Dzerzhinskij era polacco –, cui era rimasto iscritto fino alla chiusura al Circolo d'interesse del *Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti*.

È complicato tradurre *Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti*, quindi proverò a farlo qui in un paragrafo a parte: *Komitet* è "Comitato", e questo ai cubani può dare una vaga idea del tema. *Gosudarstvennoj* è ancora più facile da tradurre: "Statale", così come le auto con le targhe azzurre a Cuba, che sono, tecnicamente, auto statali, ma in realtà sono le auto più private del mondo.

Il vero problema lo crea la terza parola: *Bezopasnosti*. Se dicessi *Opanosti* si potrebbe tradurre con "Pericolo", ma il suffisso *Bez* sarebbe, più o meno, il suffisso "De", quindi la frase completa *Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti* avrebbe come traduzione impossibile Comitato Statale

di Depericolizzazione, ma chi cazzo lo capirebbe? Ma se invece di dire *Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti*, dico solo le iniziali di questo Comitato, allora chiunque, in qualsiasi angolo dell'universo, che parli una lingua qualsiasi, e senza la minima necessità di traduzione, capirà al volo di cosa si tratta. Allora, guardate, il *Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti* non era altro che il КГБ.

E tornando al racconto, prima che si freddi il caffè – o si scaldi troppo il racconto –, Ustimenko, per la prima volta nella sua vita, andò contro tutto quello che gli avevano insegnato da bambino i tovarishi del КГБ, e accettò il caffè.

- Sembri un cubano! – disse la mulatta quando ebbe in mano il cazzo di Vladimir e vide quanto era grande, prima di cominciare a succhiarlo – Oddio, sembri un nero!

Disse la mulatta una volta e poi ancora quando Vladimir la girò di schiena, la fece piegare e le fece poggiare le mani sul pavimento, e cominciò a metterle dentro il cazzo molto lentamente e lentamente lo tirava tutto fuori, e lentamente la penetrava di nuovo, piano molto piano, e poi veloce molto veloce, più veloce di quanto avesse mai provato la mulatta in tutta la sua vita.

La mulatta, sorpresa e sul punto di perdere i sensi, implorò Ustimenko:

- Non venire, *papito*, non venire!

E di nuovo si rimise a succhiargli il cazzo mentre si stimolava il clitoride con la mano sinistra, e venne di nuovo gridando quando sentì la sborra russa inondarle la bocca e affogarla mentre le scendeva per la gola.

- Sembri un cubano, cazzo, un cubano nero! – gli disse di nuovo la mulatta, estasiata, mentre con il dorso della mano sinistra raccoglieva la sborra che le colava dalla bocca, e la leccava, mentre i due erano già seduti sul divano molto vicini.

- Lo sono! – assicurò orgoglioso Ustimenko alla mulatta, quando recuperò l'uso della parola – Mio padre è cubano!

Ustimenko partì per l'Avana con soli cinquantanove dollari in tasca. La cifra, che equivaleva al suo salario mensile, gli parve rivoluzionariamente convincente. Quando decise che sarebbe partito, pensò di risparmiare tutto quello che poteva, riducendo le spese al minimo. E non solo ridusse le spese, ma addirittura le portò a zero, e arrivò perfino a indebitarsi, per motivi che andavano oltre la sua volontà: negli ultimi tre mesi la fabbrica non poté pagare neanche un rublo agli operai.

A quel punto si decise.

Quando fece sapere a sua madre che pensava di partire per l'Avana, Varvara Stepanovich lo portò in camera sua e senza una lacrima gli confessò:

- Figlio mio: Rodion Efimerovich Vtushenko non è tuo padre. Tuo padre è un cubano.

- Un cubano! Mio padre è cubano! Allora anch'io sono cubano, madre mia!

- Sì, cubano, sei mezzo cubano, mio caro Volodia.

Allora la madre sollevò il materasso e gli consegnò la foto.

Ustimenko voleva sapere tutto su suo padre, ma la Stepanovich gli disse che poteva raccontargli poco. Con gli occhi lucidi e bassi gli disse:

- Sapevo molto poco di lui.

- Perché, madre mia, perché?

Allora la Stepanovich ricorse all'improvvisazione:

- Il tuo vero padre era... un agente segreto della sicurezza cubana. Non posso dirti altro.

E quello bastò a Vladimir Stepanovich Ustimenko. Sentire quelle parole dalla bocca della madre lo riempì di orgoglio.

- Hai i soldi per il viaggio? – gli chiese la Stepanovich.

- Nemmeno un *kopek*, madre mia – rispose Ustimenko.

- Vieni – disse allora la madre, e lo portò nel cortile.

Si fermarono sotto uno dei meli in fiore, la Maximova gli indicò la terra e gli dette una pala.

- Scava qui – gli ordinò.

Ustimenko scavò accanto al melo e, molto presto, solo a una cinquantina di centimetri dalla superficie, sentì che la pala raschiava su una superficie di legno. Finì di togliere la terra con le mani e con non poco sforzo estrasse una scatola che manteneva il consueto colore verde degli imballaggi dell'equipaggiamento militare di epoca sovietica.

A dire la verità, un qualsiasi oggetto prodotto dai sovietici, che fosse militare o no, stava in scatole verdi. E dipingevano anche tutto di verde. Che fosse una jeep UAZ, una moto Ural, o una carrozzina per bambini. A volte finivano la pittura verde e allora dipingevano le carrozzine dei bambini, le moto Ural e le jeep UAZ di grigio. Le lavatrici Aurika risalgono a quel periodo grigio.

Dentro la scatola che Volodia aveva appena dissotterrato, trovò, in perfetto stato di conservazione, dodici fucili automatici Kalashnikov dell'anno '47. Sorpreso, guardò sua madre e le chiese:

- E cosa vuoi che faccia con questa roba, madre mia, che rapini una banca?

Allora Varvara Stepanovich Maximova gli rispose:

- No, mio piccolo Volodia, sai che nelle banche non ci sono soldi. Prendi i fucili e vendili. I ceceni ti daranno il denaro sufficiente per il tuo viaggio all'isola della libertà.

Ustimenko non rimase sorpreso dal silenzio di Wong. Aveva fatto il servizio militare nella Regione Autonoma del Tagikistan, e lì ebbe molte occasioni di conoscere il carattere taciturno e silenzioso degli asiatici. Ma non era questo il caso, come si vedrà più avanti.

Per ora l'importante è che Wong non provò a trattare affatto quando Volodia gli spiegò che aveva davvero pochi soldi e gli chiese se accettava di affittargli la stanza per soli due dollari.

- Anche per uno! – fu la risposta di Wong – Qual è il problema, tanto alla fine tutto ritorna alla terra!

Insieme alla risposta di Wong, arrivò a Volodia il forte alito alcolico che quello esalava, e immaginò tornasse da una festa, che in realtà era tutto il contrario di quanto era successo a Wong quel giorno.

- Anzi, ti dirò di più – gli disse poi Wong – te la lascio addirittura gratis, guarda...

Questo sì che Ustimenko non se lo aspettava, e non sapeva se accettare o meno, quando Wong parlò di nuovo, già quasi addormentato sul divano del salone.

- Con tutto quello che ho perso oggi, cosa me ne importa di qualche dollaro di merda...

Ustimenko non si sentì offeso da quelle parole. Anzi pensò che trovare alloggio gratis poteva capitare solo a Cuba, la *ostrov svobody*, dove il socialismo non era ancora morto e dove probabilmente la gente manteneva intatto il senso dell'ospitalità.

La prima notte, gli studenti cubani, al gelo e con aurora boreale inclusa, bevvero *Vodka Stolichnaya* dalle ore ventuno, al richiamo costante di "Dakansa!" dei loro entusiasti insegnanti sovietici.

Uno degli studenti cubani (forse il più nero di tutti) si accorse che una siberiana, bionda e con gli occhi azzurri, lo guardava di continuo. Ma lui era timido, e lo sarebbe rimasto per il resto della sua vita.

Poi dagli altoparlanti si cominciò a sentire una canzone che fece sollevare i calici agli insegnanti sovietici, si asciugarono gli occhi, si sedettero, si abbracciarono tra loro, e chinaron tutti la testa:

Yesli snali vi

Kak minie daragui

Podmoskovnyye bekhera...

Ed ecco che la siberiana si avvicinò al negrone, e con voce molto dolce, all'orecchio, gli disse:

- Ty ochen interesnyy, chelovek...

Lui la guardò con gli occhi spalancati, come se avesse colto qualcosa, ma in realtà non ci aveva capito un fico secco. Cominciò a capire solo quando la siberiana lo prese per mano, lo portò via dalla sala, se lo portò nella sua stanza nell'edificio dei docenti, si spogliò completamente e gli baciò la bocca.

Fu il suo giorno di gloria. Non aveva mai baciato una donna, e mai, nemmeno per sogno, si sarebbe potuto immaginare che la prima volta sarebbe stata con una bionda di un metro e ottantasette centimetri, alta quasi quanto lui. A Cuba era sempre stato un nero trasandato e morto di fame che nessuna donna avrebbe mai guardato, neanche per sbaglio.

La siberiana gli tolse la maglietta mentre lo baciava e, non appena provò ad abbassargli i pantaloni, lui oppose una certa resistenza, quindi lei pensò di essersi imbattuta in un amante esperto che preferiva fare le cose con calma, e credé allora che sarebbe stato meglio di quanto avesse immaginato.

Quella mattina Ustimenko trovò Wong in cucina, seduto, a piangere. Non sapeva che fare. Prese due bustine di tè dal suo zaino, e chiese quale recipiente potesse usare per bollire l'acqua.

- Non c'è acqua – gli rispose Wong –, non c'è gas, non c'è elettricità, non c'è un cazzo...

Ustimenko rimase in silenzio. Rimise a posto le due bustine di tè e invitò Wong a fare colazione insieme da qualche parte.

- Non mi devi pagare l'affitto – gli disse Wong –, ma mi dovrai pagare un sacco di birre. Conosco un posto, ma prima andiamo a prendere un amico.

Né Wong né il suo amico vollero mangiare. I due se ne stavano seduti, in silenzio e a testa bassa. Bevevano una birra dietro l'altra, mentre Volodia s'ingurgitò tre frullati di mamma, due panini con prosciutto e formaggio, una zuppa di verdure, un intero pollo fritto, un chilo e mezzo di gelato e un succo di mela. Allora annunciò:

- Compagni, so cosa farne della vostra tristezza.

Senza aggiungere altro andò al bancone e tornò con una bottiglia di vodka.

- Vodka a quest'ora! – disse Wong – Da paura!

- Il russo è completamente suonato! – disse l'amico – Lo so io a chi farebbe bene adesso un po' di vodka!

Mezza bottiglia più tardi sembravano amici da una vita. Addirittura, parlavano tutti e tre in russo, o almeno così parve al cameriere, che si avvicinò al tavolo per offrirgli del succo d'arancia.

- Ma quale succo d'arancia, manco per il cazzo – gli disse Wong –, è da froci!

- Gli uomini veri bevono vodka tutta d'un fiato – aggiunse l'amico – come se la sarebbe bevuta Cartaya!

- *Dakansa!* – esclamò di nuovo Volodia mentre trangugiava la bottiglia, la finiva in un sorso solo, e con un gesto ne chiedeva un'altra al cameriere.

Quando la bottiglia arrivò al tavolo, Wong la prese, ruppe il sigillo, e versò un lungo getto accanto alle gambe del tavolo.

- A mio fratello Cartaya! – disse Wong a Volodia.

Volodia guardò Wong, guardò l'amico di Wong, e guardò il quarto posto del tavolo, dove si era appena seduto un coccodrillo.

- Guena! – esclamò Volodia – *Dorogoy moy krokodil!*

- Senti, russo del cazzo – si allarmò Wong – chi è 'sto coccodrillo?

- Compagni, non spaventatevi, lui è il mio amico Guena il coccodrillo...

- Però, da paura! – Wong riconobbe il coccodrillo – È il coccodrillo frocetto con la fisarmonica!

Volodia e il coccodrillo si abbracciarono, e poi il coccodrillo dette la mano a Wong e al suo amico. Si sedettero di nuovo, il coccodrillo si scolò in un colpo solo un quarto della bottiglia di vodka, prese la fisarmonica e disse:

- *Tovarishi, ya khochu pit...*

E poi cantò:

Ya igrayu

Na garmoshke

Uprayoshe

Na vidu

Sozhaleniyu

Den rozhdeniya

Tolko raz godu

- Riesci a capire, compagno? – chiedeva Volodia a turno all'amico e a Wong, e subito si mise a tradurre – "Purtroppo il compleanno si fa una sola volta l'anno".

(Come si è dimostrato nel rigo precedente, è più facile tradurre il coccodrillo Guena che *Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti*.)

Il cameriere, con molto garbo, si avvicinò al tavolo, e disse loro – guardando il coccodrillo Guena – che non era consentito l'ingresso agli animali. Wong protestò, Volodia offrì un goccio di vodka al cameriere mentre gli assicurava «*Ya obeshchayu za uso*», e Estéreo Seguro – che era l'amico di Wong e il meno ubriaco dei quattro – afferrò il coccodrillo per la coda e lo buttò per strada mentre gli altri due lo seguivano, senza smettere di cantare.

Tornati a casa di Wong, Estéreo si sedette a terra, Wong si buttò sul divano e Volodia restò in piedi.

- Voi dovete aiutarmi a trovare mio padre.

Volodia aprì lo zaino, tirò fuori la foto di gruppo degli studenti cubani che nel dicembre 1986 arrivarono nella Siberia Orientale, e la mostrò a Estéreo e a Wong.

- Uno di questi compagni cubani è mio padre.

Wong russava sul divano. Estéreo prese la foto, la guardò attentamente e chiese:

- È uno dei bianchi?

- No, mio padre è nero – rispose Volodia.

- Cazzo, amico, ma ci saranno cinquanta negroni in questa foto!

- Sono solo quarantasette i neri, e uno di loro è mio padre!

- Ma vedi tu, da paura! – il grido di Volodia svegliò Wong –, il russo è il figlio di un negrone!

Wong si alzò dal divano, si avvicinò a Estéreo, prese in mano la foto e la guardò con attenzione.

- Da paura – disse Wong mentre ridava la foto a Estéreo –, che razza di freddo si saranno beccati laggiù in Siberia!

- Cazzo, ma questo è El Carta! – sbottò Estéreo riconoscendo nella foto il suo amico Cartaya.

Wong guardò un'altra volta la foto, e gli uscirono di nuovo le lacrime.

- È proprio lui, Cartaya! Ma vedi tu, il negrone al gelo, più freddo della mano di un morto!

A Volodia scoppì il cuore quando vide che Estéreo e Wong avevano riconosciuto qualcuno nella foto.

- Dovete cercare questo compagno, lui saprà dire chi è mio padre!

Estéreo e Wong si guardarono, e poi guardarono Volodia.

- Cartaya è morto – disse infine Estéreo –, lo abbiamo sepolto ieri.

Però, in realtà, la resistenza del negrone a lasciarsi abbassare i pantaloni si doveva a due ragioni fundamentalmente. La prima: aveva addosso le stesse mutande da due settimane – il tempo che impiegarono a viaggiare da Mosca alla Siberia sul treno rapido Bajkal-Amur – ed era da tutto quel tempo che non si faceva un bagno. La seconda ragione cominciò a dimenticarla quando la siberiana lo spinse sul letto, gli sali sopra a cavalcioni e, dinanzi alla mancanza d’iniziativa di lui, che lei interpretò come un gioco di provocazioni, cominciò a sfregare il suo sesso bagnatissimo sulla bocca enorme e carnosa del negrone.

La siberiana capì rapidamente la seconda ragione della resistenza del cubano a lasciarsi spogliare, allora, quando se lo vide così sottomesso tra le gambe, riuscì a mettergli una mano nei pantaloni e trovò qualcosa che non avrebbe dimenticato per tutta la sua vita: quel negrone, di un metro e novantadue centimetri, aveva un cazzo che lei poteva racchiudere nel palmo della mano. E, sebbene la siberiana fosse abbastanza robusta, le sue mani erano piccolissime.

Ma la siberiana aveva già avuto a che fare con cose peggiori, e le grandi e morbide labbra del negrone a contatto con il suo clitoride la rendevano troppo calda perché quel dettaglio la raffreddasse. Prese il cazzetto del negrone tra le mani, lo manipolò con una destrezza che fece accelerare i battiti cardiaci del negrone a centottanta al minuto e lo succhiò con godimento finché appurò che fosse duro abbastanza per trarne qualche giovamento.

Allora, con una manovra di un secondo, se lo tirò fuori dalla bocca e lo infilò nel suo sesso. E il secondo successivo, il negrone eiaculò, copiosamente.

La siberiana aprì gli occhi azzurri, guardò il negrone e cominciò a schiaffeggiarlo con furia. Il negrone si coprì il volto come poté, scivolò sotto la siberiana senza capire cosa la avesse fatta arrabbiare, e scappò dall’appartamento, mentre la sentiva urlare alle sue spalle nel corridoio:

- Idi na khuy! Idi na khuy! Idi na khuy!

Quando Ustimenko seppe che Estéreo Seguro era un poliziotto, si entusiasmò, perché credeva che gli avrebbe aperto molte porte e avrebbe facilitato la ricerca di suo padre. Estéreo promise di aiutarlo, contando anche sull’aiuto di un suo amico, che lavorava all’Unità di Ricerca e Cattura della G-2.

Quello che più attirò l’attenzione di Ustimenko quando arrivò, fu la statua all’entrata dell’edificio: scolpito nel marmo nero, cinquantanove

metri di altezza, un maestoso fucile automatico Kalashnikov adornava i giardini della G-2.

La cosa difficile fu riuscire a fare entrare Ustimenko nell'edificio della G-2. Qualche anno prima era normale trovare un sacco di russi, chiedo scusa, di sovietici, nei lunghi corridoi dell'edificio, che si trovava in una zona abbastanza appartata. Ma Ustimenko, che arriva tardi dappertutto – e con questo non voglio svelare nulla a proposito della trama che si dovrebbe capire dalla corrente sotterranea del testo, è infatti qualcosa che un qualsiasi lettore con un po' di cervello avrà avuto modo di notare –, fece la sua apparizione all'Avana e nell'edificio della G-2 in un momento in cui essere russo – di sovietici non ce ne sono più – era come essere straniero, con tutti i vantaggi che tale categoria presuppone, ma anche con tutti gli svantaggi.

Così gli ufficiali dell'intelligence che lo videro arrivare all'ingresso dell'edificio, pur vedendolo accompagnato da un sottufficiale di polizia, non lo lasciarono entrare nell'ufficio del colonnello García e non ci sarebbe mai riuscito se non si fosse ricordato della sua frequentazione del Circolo d'Interesse di Pionieri del KGB. Ricordò questo e anche che conservava ancora nel portafogli, come un tesoro preziosissimo, insieme a una foto di Lenin e a un monogramma dell'antico Komsomol, la sua tessera di Pioniere del KGB.

Quando mostrò quella tessera agli ufficiali, a più di uno vennero gli occhi lucidi, qualcuno addirittura lo abbracciò e altri approfittarono dell'occasione per scambiare frasi in russo con Volodia. E lo invitarono a pranzare con loro a mensa. E lo lasciarono entrare.

Dire che il giovane compagno Vladimir Stepanovich Ustimenko è un *aparatchik* del *Komsomol* e il Segretario Generale del Comitato di Base alla fabbrica di camion GAZ è, probabilmente, esagerare. Non che sia una menzogna, ma non è esattamente la verità.

È vero che Ustimenko è il Segretario Generale del Comitato di Base di quella fottuta fabbrica di camion, ma questo non significa molto. Perché di questo comitato fanno parte lui, il suo amico Tolia Bolskenskij e Natasha Nikolaevna Petrovich, che per tutta la vita è stata innamorata di Ustimenko, anche se lui non ci ha mai fatto caso, ed è solo per questo amore che lei partecipò alla prima riunione del Komsomol in fabbrica, che Volodia e Tolia annunciarono a viva voce a mensa all'ora di pranzo.

Lei si presentò alla riunione, a cui andarono quegli altri due e nessun altro. Si trattava della riunione costitutiva del nuovo Comitato di Base –

azione che secondo Volodia avrebbe dato inizio alla rinascita delle idee di sinistra nella patria di Lenin –, e all'unanimità (all'unanimità di loro tre, s'intende) elessero per alzata di mano Volodia come Segretario Generale, Tolia come Secondo Segretario, e Natasha come Organizzatrice.

Alla seconda riunione volevano invitare dei veterani che raccontassero la vita all'interno del vecchio *Komsomol*. Ma tutti quelli del vecchio *Komsomol* erano stati congedati dalla fabbrica e avevano lasciato la città. Riuscirono a portare solo Arkadi Ivanov, un pensionato di sessantasei anni che li intrattenne per due ore raccontandogli le sue esperienze nella Grande Guerra Patriottica, nel diciottesimo Esercito della Cavalleria di Guardia, agli ordini diretti del Maresciallo ed Eroe dell'Unione Sovietica Georgij Zhukov.

Ustimenko lo ascoltò con le lacrime agli occhi e gli regalò quel che restava della bottiglia di vodka fatta in casa quando il vecchio si congedò. Allora Tolia, che è un miscredente, disse al Segretario Generale:

- Come fai a credere anche a una sola parola di quell'ubriacone?!

- Non è un ubriacone – protestò Ustimenko –, è un eroe della madre patria! E se ora è un alcolizzato, è perché è stato vittima del capitalismo selvaggio che la globalizzazione ci impone...

- È un ubriacone, è un bugiardo! – insisté il Secondo Segretario – Ma lo capisci che all'epoca della guerra Arcadi aveva solo due o tre anni?

Quando Estéreo entrò nell'ufficio del colonnello García, si mise sull'attenti e fece il saluto militare. Volodia lo imitò. García lo guardò dalla scrivania, chiuse il documento che aveva aperto al computer e scoppiò in una risata fragorosa.

- Estéreo, accidenti... vediamo che storia assurda mi porti questa volta – commentò.

E dopo che Estéreo lo mise al corrente, senza dubitare un secondo, gli disse:

- Ah, è facile, non c'è problema...

Tornò al computer, aprì un data base, e chiese:

- In che anno abbiamo mandato il compagno in Siberia?

- Nel 1986 – rispose Volodia con entusiasmo.

- Sì, eccoli – disse il colonnello –, cinquantaquattro compagni, quarantasette neri e sette bianchi.

- Era nero! – disse Volodia, e aggiunse con entusiasmo – e faceva anche parte della sicurezza!

- Dei quarantasette neri, quarantaquattro erano della sicurezza – gli spiegò il colonnello –, dunque così non andiamo molto avanti...

Quindi stampò una lista con i nomi di tutti i neri che quell'anno andarono in Siberia e cominciarono a scartarli. La prima cosa fu scartare dal gruppo quelli che erano froci. Estéreo vide con dolore come il colonnello García sottolineava il nome del suo amico Eduardo Cartaya con un evidenziatore rosa, ma non disse niente. Ventidue neri froci in totale: di quelli, venti erano gloriosi agenti della G-2 cubana e tre arrivarono perfino a lavorare per il KGB, li informò con orgoglio García.

Poi scartarono quelli che contrassero matrimonio con una compagna sovietica, segnandoli in rosso. Erano otto in questo caso, inclusi tre dei froci. La lista dei possibili candidati fu così ridotta a soli venti neri. García confrontò questi venti con un altro data base e ne scartò altri sette: cinque erano impotenti, uno aveva un solo testicolo, e l'altro non perse la verginità fino al ritorno a Cuba, per mano dell'agente di sicurezza che lo ricevette all'arrivo.

Bene, adesso la cosa si complica – li avvertì il colonnello – ma ci rimangono solo tredici elementi.

- Dei tredici elementi, quattro entrarono nelle file della dissidenza al ritorno. Furono segnati in grigio. Dei nove rimanenti, solo tre composero le fila della G-2.

- Dev'essere uno di questi – concluse il colonnello García.

García schiacciò un tasto dell'intercomunicante e chiese al suo assistente di presentarsi.

L'assistente del colonnello entrò in ufficio, chiuse la porta dietro di sé, fece il saluto militare e, senza fare un passo in più, disse:

- Agli ordini!

- Dimmi che cosa sappiamo di questi tre elementi – gli chiese il colonnello e lesse i nomi.

Il primo se ne andò dal paese con una zattera nell'agosto del 1994. Scartato in blu. Il secondo morì in un incidente prima di tornare dalla Siberia: il trattore con cui andava dalla Facoltà di Scienze forestali al paese Stella Rossa andò fuori strada a causa della neve, e lo trovarono solo sette mesi dopo, in perfetto stato di conservazione, completamente congelato. Non fu evidenziato, ma segnato in nero.

Prima di fornire i dettagli sul terzo, l'assistente fece un segnale difficile al colonnello, ma García gli disse che poteva parlare. Il cuore di Ustimenko era in subbuglio: il terzo doveva essere suo padre.

Invece no, il terzo – e dopo che l'assistente parlò, García li avvertì che questa informazione era strettamente confidenziale –, in primo luogo non apparteneva alla razza nera, ma a quella mulatta. In secon-

do luogo, il terzo non era un uomo, ma una donna, una delle migliori agenti sotto copertura della G-2. In terzo luogo, adesso lavorava alla riorganizzazione dei servizi d'intelligence venezuelani. E, come dettaglio marginale, aggiunse:

- Inoltre, la compagna è lesbica.

- Da paura! – disse Wong quando Estéreo e Volodia tornarono a casa e gli raccontarono – Se la G-2 non sa chi cazzo è tuo padre, allora non lo sa nessuno!

Volodia aveva con sé la lista dei quarantasette neri, con le cancellature. La fece vedere a Wong, e assicurò:

- Uno di questi è mio padre, e la G-2 non ne sa niente!

Wong vide la lista, e vide che la maggior parte del gruppo era segnata in rosa, e questo attirò la sua attenzione e, dopo aver saputo che erano stati scartati perché froci, disse:

- Ma dai, alla G-2 sono degli ignoranti! Chi ha detto che i froci non possano mettere incinta?

E Estéreo aggiunse:

- Chi può assicurare che erano davvero froci?

- Almeno con Cartaya non si sono sbagliati – gli rispose Wong –, perché era mio fratello, era un uomo vero, ma era un gran frocio...

Volodia prese di nuovo in mano la lista, la strappò minuziosamente in pezzetti che lanciò per strada dopo aver detto:

- Se quel Cartaya amico vostro non fosse morto, avrebbe sicuramente potuto dire chi era mio padre, perché lui era lì e qualcosa avrebbe saputo...

- No, El Carta non ti sarebbe servito a niente, il poveraccio durò al massimo quindici giorni in Russia...

La mattina successiva al debutto siberiano, il gruppo di studenti appena arrivati da Cuba dovette assistere all'inaugurazione ufficiale del corso, dove prese la parola la compagna Segretaria Generale del *Komsomol* della Facoltà di Scienze forestali della Regione Autonoma di Kamchatka, Varvara Stepanovich Maximova, la quale sarebbe stata la docente guida del gruppo che li avrebbe condotti alla conoscenza approfondita della Filosofia Marxista Leninista.

Il negrone vide Varvara Stepanovich Maximova nella tribuna e pensò che quella donna dovesse aver passato una nottataccia, perché metteva un'enfasi eccessiva nelle parole. E quando la Maximova fece scorrere lo sguardo sul gruppo di studenti e si soffermò su di lui senza

smettere di parlare, ma aggrottando le sopracciglia, la riconobbe. Era la siberiana che la notte precedente lo aveva preso a schiaffi.

Più tardi visitarono gli spazi della Facoltà, le aule, i laboratori, le aree per le esercitazioni pratiche e poi furono invitati ad assistere al taglio di un enorme abete con una motosega marca *Krasnaya Zvezda* – Stella Rossa, come detto. Questo nome comune a più città, paesi, paesini e frazioni perse nella steppa, era anche la marca di numerosi utensili e attrezzi nel territorio della *Sojuz Sovetskich Socialisticheskich Respublik* –, motosega a cui da quel giorno gli studenti cubani, vedendola in azione, si riferivano sempre come la “sega sterminatrice”.

L’assistente Andrei Petrovich Griniov, studente del quarto anno della Facoltà, prese in mano la “sega sterminatrice”, spinse il tasto di accensione, e cominciò a penetrare nella corteccia dell’abete, mentre spiegava i dettagli di tutta l’operazione. La voce di Griniov, potente come il ruggito di un orso, sovrastava il rumore della “sega sterminatrice”, ma nemmeno così gli studenti cubani riuscirono a capire la spiegazione. Né Griniov né la Maximova sapevano che quei caraibici non avevano ancora ricevuto la loro prima lezione di russo.

Ciò nonostante, tutti prestavano totale attenzione a Petrovich, sorpresi dalla sua abilità con la “sega sterminatrice”, e gli andavano dietro ogni volta che lo studente assistente girava intorno all’abete. Solo il negrone rimaneva indietro, cercando di stare il più lontano possibile dalla Maximova. Per questo non sentì la voce che all’improvviso gridò:

- *Vnimanie!!!*

Comunque, anche se avesse sentito il grido, non avrebbe potuto fare niente, oltre a non capire un’acca del russkij yasik, l’enorme abete gli stava già cadendo addosso. Il negrone perse subito la conoscenza e non la recuperò fino a tre settimane dopo, quando era già di ritorno all’Avana, rifiutato dall’università sovietica per “scarsa resistenza fisica”, secondo quanto diceva il certificato, firmato Varvara Stepanovich Maximova.

Mirta Yáñez

Nessuno chiama dalla foresta

Traduzione di Silvia D'Afflisio

Il cane era rimasto indietro. Forse non si chiamava Buck, e nemmeno leggeva i giornali, cosicché non ebbe sospetti. La casa fu chiusa e il giardino rimase dietro una recinzione alta due metri, coperta a tratti da un rampicante. Il cane stava ritto davanti al portone, a vigilare, con le orecchie dritte e in attesa. Dalla strada non lo si poteva distinguere bene. Dal finestrino dell'autobus si vedeva non solo il cane, ma anche il sigillo ufficiale che chiudeva la casa.

Il cane era bianco, con alcune macchie scure sul petto e sul dorso, con il pelo corto e lucido, molto curato. Nei primi giorni stava sulle quattro zampe con sicurezza e orgoglio. Non annusava il vento né si muoveva, semplicemente aspettava. La casa era una di quelle vecchie di El Vedado, già sbiadita e con un'aria di decadenza. Nonostante tutto, il giardino appariva curato e sembrava essere stato potato di recente. Il soffio di abbandono che avrebbe cominciato a possedere tutti i suoi meandri, non aveva ancora cancellato la memoria delle mani che un tempo se ne erano occupate.

Dopo alcuni giorni, il cane continuava a stare nella stessa posizione, al lato della porta principale. Senza dubbio non voleva muoversi per poter essere il primo a notare il ritorno degli unici che lui sapeva avessero diritto a entrare in casa e riprendere la vita di prima, l'unica vita che il cane aveva conosciuto. Restava al suo posto, con la stessa espressione orgogliosa, fiduciosa, sebbene il suo bell'aspetto cominciasse a deteriorarsi. Si potrebbe pensare che fosse impaziente, il gioco aveva smesso di piacergli, come scherzo era già abbastanza.

Una settimana più tardi, il cane avvertiva qualche perplessità. Che stava succedendo? Cosa poteva aver fatto di male? Perché i suoi padroni, i suoi dei, non tornavano? Continuava a stare dritto e guardava

intensamente il punto esatto in cui aveva visto la sua famiglia l'ultima volta, ma ormai con una certa inquietudine e fatica, sicuramente anche affamato e assetato. Non gli importava molto, in realtà, della mancanza di cibo. E nemmeno di non poter entrare nel suo nascondiglio preferito, raggomitolarsi, sospirare e dormire con il cuore in pace. Tutta la sua piccola testa era concentrata nel capire a cosa era dovuto quel castigo che non credeva di meritare.

Il cane non aveva sentito parlare di Buck, dunque non si sentiva un eroe. Non aveva mai visto la neve, né slitte, né ghiacciai, né si trovava nelle gelate regioni del Klondike. Nessuno lo aveva mai picchiato con un bastone. Quando passeggiava per il quartiere lo portavano con un guinzaglio comodo che, anzi, lo faceva sentire protetto e non poteva immaginare che altri cani come lui potessero uccidersi a morsi. Questa era la casa dove aveva sempre vissuto da quando ce lo avevano portato da cucciolo. Dietro la porta sigillata c'erano ancora i suoi nascondigli, la ciotola dell'acqua e del mangiare. Anche se tutto questo era il minimo. Perché lo avevano abbandonato?

Quindici giorni dopo si manteneva ancora diritto, con rassegnazione, come una vittima di un errore incomprensibile. Però lo sfinimento lo mise alle strette e si vide obbligato, contro la sua volontà, ad appoggiarsi alla porta. Gli si chiusero gli occhi e sognò. Sognava che la famiglia tornava, la casa si riempiva di voce e rumori conosciuti, le finestre si aprivano al sole mattutino e si svegliò pieno di gioia, lasciando andare un latrato che si trasformò in silenzio e in un'ondata d'ira. Si sentì ingannato, furioso, era di nuovo lì l'incubo della casa chiusa, del giardino che si seccava come il suo corpo. Non si chiedeva più cosa aveva fatto di male, voleva solo che il castigo finisse.

Passato del tempo, aveva ormai un aspetto miserabile, nonostante continuasse ancora a guardare verso lo stesso punto. Le orecchie all'erta erano l'unico residuo che rimaneva della prestanza dei primi giorni. Aveva il corpo prosciugato e consumato, il pelo viscoso e lo sguardo vitreo. L'attesa stava arrivando alla fine e qualcosa simile alla pietà, al perdono, si faceva strada nel suo fedele cuore di cane. Loro, i suoi dei, sapevano di certo perché lo avevano fatto.

Hortensia, la mamma di Julia, viveva all'ultimo piano dell'edificio vicino alla casa del cane. La scala non aveva lampadine e Hortensia aveva cominciato a perdere la vista, così non usciva mai e l'unica cosa che faceva era sedersi sul balcone ad ascoltare i rumori della strada. Neanche Hortensia, come Buck, leggeva giornali. Le sarebbe piaciuto

ascoltare la radio, i suoi polpettoni, come diceva Julia, però era rotta da millenni. Prima che morisse, Manchita era la sua compagna. Hortensia le dava il buongiorno, ci bisticciava e, a volte, le raccontava i suoi problemi. Con Manchita l'esistenza scorreva piacevole. Hortensia ne sentiva tanto la mancanza: come avrebbe potuto, se già non ce la faceva con se stessa, dimmi tu, a prendersi cura di un altro cagnolino. La vicina che l'aiutava ogni tanto non parlava mai troppo, aveva i suoi problemi, e meno male che veniva a sistemare la casa e a portarle un po' di spesa. Hortensia si vergognava quasi a disturbarla e chiedere che, per favore, le leggesse le lettere della figlia che, ogni tanto, arrivavano dall'Argentina. Quando Julia le mandava uno di quei pacchettini con i saponi e la medicina per il cuore, Hortensia regalava i saponi alla vicina. Le sarebbe piaciuto anche ascoltare la voce di Julia, però, Ave Maria Santissima, caspita quanto erano costose le chiamate da quel posto tanto lontano. E passavano gli anni, e continuavano a passare, in attesa che arrivassero tempi migliori. Benedetto il cielo perché non le mancavano mai la medicina e i saponi. E, per fortuna, era quasi cieca, così non poteva distinguere il cane.

Un mese più tardi il cane già non c'era più. Non lo avevano vinto le neviccate, né i lupi, né la fame, bensì quella tristezza che gli impediva di fare qualsiasi altra cosa se non continuare a prendersi cura della casa e aspettare, solitario, il ritorno.

VERBOS IRREGULARES
VERBI IRREGOLARI

Ena Lucía Portela

In fondo al cimitero

Traduzione di Alice Piccone

L'uomo con l'apparecchio sospirò. Un altro viaggio inutile. Fino a quando quella gente avrebbe continuato con la solita storia? Pazienza.

Davanti a lui questa volta c'era il ragazzo, che, sebbene non avesse neanche vent'anni, in realtà sembrava un anziano, non solo a causa dei capelli grigi, quasi bianchi, ma anche per quello strano aspetto incartapecorito e appassito che i caratteri impressionabili possono acquisire in una sola notte di terrore, durante una breve discesa negli abissi esterni (angoscia) e interiori (disperazione).

L'uomo con l'apparecchio lo osservò con una certa cautela. Sì, il ragazzo era proprio un catorcio, un misero resto. Non solo fisicamente, avrebbe affermato il moralista che non sono, forse per lasciare intendere che le cose non erano sempre andate così, e che accediamo alla descrizione del personaggio proprio nel momento della presunta decadenza che segue a una cattiva azione.

A ogni modo era uno scarto, una schifezza, quasi un cadavere vivente. Gli arti deboli, senza consistenza alcuna e allo stesso tempo molto pesanti, troppo plumbei, si direbbe, per una magrezza così insolita. I nervi fragili al punto che tremava al minimo sforzo, come le corde tese di chi era stato oggetto di uno scherno molto perverso, e da cui ancora non si era ripreso. Un semplice rumore, uno scricchiolio, un'ombra lo avrebbero spaventato.

La sua voce, gelata e gelatinosa se si potesse toccare, era un sussurro appena percettibile e l'uomo con l'apparecchio si dovette avvicinare per riuscire a sentire:

- Per l'amor di Dio, non crederà che io sia pazzo... Ma se lo porti via! Se lo porti lontano! Se se lo porta via dico a Lavinia che lei è stato qui di nuovo, e magari la convinco anche, giuro! – Si baciò le dita incro-

ciate e il suo sguardo di panico divenne di speranza ma ancora intrisa di panico –. Se lo porta via allora? Sì? Dica di sì!

L'uomo con l'apparecchio si grattò la testa...

Un bel giorno, un giorno come un altro, mamma e papà forse pensarono che fosse abbastanza, dissero così e se ne andarono via. Dalla casa di tavole mezzo imputridite in fondo al cimitero, dal circondario, dall'insidiosa sporcizia e dagli scarafaggi becchini che ingrassavano con ogni tipo di veleno – perfino con quelli che contengono D.D.V.P., M.I.P.C., cloruro di metilene e clorofluorocarburi vari –, cioè, sparirono dal mondo conosciuto. Lo fecero all'unisono, leggeri, svelti, come nel migliore *pas de deux*.

A volte arrivavano cartoline con paesaggi innevati o i colori dell'autunno (dalle latitudini in cui c'è l'autunno), foglie secche di acero e lettere più che brevi, con il timbro postale pallido, simili a quelle che potrebbe scrivere, mentre attende il fischio al binario, qualcuno conosciuto per caso che vive agli antipodi. Uno di quegli esseri sbiaditi che, prima di sparire del tutto in mezzo alla folla, inviano cenni di vita, interessi e affezioni alle riviste con la rubrica di amicizie per corrispondenza. Come vanno le cose laggiù? Qui, a meraviglia. Noi, tutto bene. Orgogliosi di voi. E così un paio di volte l'anno. Mai fotografie.

Forse era avvenuta la Disgrazia, qualcosa di troppo tragico per essere raccontato con un sorriso da chiacchierata al tavolo della gente sensata. Mamma e papà malati, mutilati, prigionieri o morti, chissà dove e perché. In tal caso un amico, un'anima pia, o perfino la stessa Lavinia, così affabulatrice e piena di risorse da riuscire ad animare l'inanimabile, a sottomettere il totem e tutto il suo regno all'insignificante volontà degli uomini, era l'autore di quei segnali dall'altra vita, della costruzione di un rifugio spettrale dove non succedeva mai niente. Una cima – o un abisso – svuotata di avventure, conflitti, quasi di parole. Qui, a meraviglia... Noi, tutto bene... Un palcoscenico nel limbo dell'indifferenza per inventare a Lisandro un'infanzia spensierata, felice, in un certo senso libera come quella di Huckleberry.

Com'è naturale, passeggiavano insieme – gironzolavano, giocavano, si baciavano di nascosto e ognuno lasciava vedere all'altro ciò che aveva – nel cimitero. Città per gioco, per loro l'unica. Città senza ambizioni dietro ai muri, alle inferriate arrugginite e alla porta della pace dove i corpi e la stessa chiarezza riducono al minimo il loro spazio di influenza.

Conoscevano a memoria ogni sasso, ogni tomba, ogni epitaffio. Tutte le stradine e i minuscoli giardini, gli alberi di ceiba, le cecropie e gli alberi di fuoco che lasciavano cadere le loro ombre sull'Ombra. Con un mozzicone di candela incastonato su una bugia, si tenevano per mano e scendevano nelle cripte. Piccole in confronto alle catacombe e ai remoti labirinti che si descrivono nei racconti dell'orrore, vedi Conan Doyle, Lovecraft. Si stendevano lì, quando il guardiano si allontanava – il guardiano era solito sgridarli; se li sorprende a toccarsi, li chiamava a squarciagola nanerottoli corrotti che sarebbero andati a finire in un carcere minorile; per questo lo avevano soprannominato “lo Stregone di Bururú” –, per poi addentrarsi curiosi nell'oscurità dell'oltretomba, tra gli odori vecchi, aspri, terrosi, le irradiazioni fosforiche del putridume, i fuochi fatui e le iscrizioni appena leggibili.

Ah, le iscrizioni! Tizio: lavoratore ineccepibile, padre e marito esemplare. Un alcolizzato, spiegava Lavinia. Caio: martire della patria in qualche guerra del secolo scorso. Un apostata, di nuovo lei, molto contenta del termine. Sempronio: poeta modernista che si strozzò con un fiotto di sangue così i tubercolotici non rideranno più. In fin dei conti, che hanno da ridere? Pinco Pallino: SVM QVOD ERIS...

- E questo? – chiedeva Lisandro.

- *Sum quod eris...* – Lavinia mormorava tra sé e sé -. Sì, qualche giorno fa, anche se non ci crederai mai, l'ho cercato sulle pagine rosa del *Larousse*.

- E...?

- Vuol dire “Sono ciò che tu sarai”. È riferito anche a te.

- A me? Vuol dire che anch'io sarò un cadavere, uno scheletro e cose così? – chiedeva Lisandro, turbato.

- È molto probabile – Lavinia sorrideva alquanto perfida.

- E i vermi mi mangeranno?

- Quasi sicuramente – Lavinia sorrideva ancora più perfida, il suo volto esangue con le labbra pallide, serrate e gli occhi di falco, fluttuava nel buio come una maschera persa -. Tu sei molto appetitoso.

Con grande entusiasmo – e terrore inconfessato – il fratellino alzava le spalle. Solo una circostanza come quella, così minacciosa, riusciva a fargli evitare la sua solita ed eccessiva riservatezza. Tra le altre smorfie sprezzanti e oscene da uomo coraggioso, quasi temerario, mostrava la sua lunghissima lingua, simile a quella del diavolello che tentava Simeone Stilita, al guastafeste nella tomba e faceva un balletto frenetico proprio lì, sollevando un polverone tremendo.

- Non me ne importa niente! Yuhu, yuhu! Non me ne importa niente!

Allora sbucava lo Stregone con la sua lanterna, che paura, da dietro alcune frasche, lo afferrava per un orecchio, glielo torceva e lo strattoneva prima che Lavinia potesse accorrere in difesa del nano profanatore. Che festa era quella? Ma che razza di mancanza di rispetto nei confronti dei morti!

Non solo si nascondevano dallo Stregone (Un giorno vi staccherò la testa! – grugniva, e si sfregava sul braccio il segno di una doppia fila di dentini), ma anche dagli altri passanti notturni del cimitero: innamorati, tossicodipendenti, necrofilo, raccoglitori di erba e rametti della notte utili per qualche sortilegio (luna piena, fine del Tata Nganga, calderone sotterrato con il potere di Izambi), da celebranti di sette sataniche con la croce rivolta verso il basso, la rosa nera e incappucciati di porpora, da evasi dalla giustizia, da paganti di giuramenti, da ladri di cadaveri o di gioielli e trecce dei cadaveri, e da ragazzini terrorizzati che volevano ottenere rispetto, o vincere qualche scommessa, eseguendo le stravaganze più impensabili.

Era un cimitero abbastanza frequentato, non c'è dubbio. Ma nonostante questo continuava a essere, come tutte le necropoli buie, un posto furtivo, silenzioso, di nascosto e a voce bassa per paura dell'eco, nel rimbombo che evoca gli spettri. Lavinia e Lisandro non temevano né poco né molto nessuno di quei signori (né gli spettri), semplicemente rifiutavano la vita sociale. Credevano che la cosa migliore per tutti fosse che ognuno andasse per la propria strada.

Poteva succedere che un mausoleo sembrasse loro abbastanza bello – come quello di marmo rosso con le ghirlande e i cherubini, quello della contessa di non so che – da restarci tutta la notte; raccontarsi aneddoti sulla sepoltura prematura che avevano letto quello stesso pomeriggio sul primo volume di Poe; immaginarsi quanti catalettici stessero sopportando gli spasmi dell'asfissia, l'impotenza e lo strato di terra pressata, le esalazioni soffocanti e i vermi in attesa, e che in quello stesso istante stessero rinchiusi nelle bare, lì molto vicino (Che si fottano! Susurrava Lisandro) e infine dormire abbracciati sulla superficie lucida e fredda. Bambino e giovinetta in blu e rosa: un dolce quadro di Sir Joshua Reynolds.

Allora uscivano fuori gli scarafaggi. Senza alcuna considerazione per l'infanzia umana, così indifesa e stranamente orfana, si arrampicavano ammucchiandosi come se tutti dovessero arrivare primi al bottino. La presa di una fortezza con il ponte levatoio abbassato. Li

percorrevano, li insudiciavano con la loro bava e il loro tanfo, gli roscchiavano i vestiti, le unghie, i capelli... Insomma: abusavano di loro. Di ritorno a casa, la mattina, Lavinia e Lisandro scrollavano le tasche e le pieghe dei vestiti così da far scappare in ogni direzione i numerosi intrusi alla ricerca di un riparo. Facevano a gara per vedere chi ne aveva di più addosso. Uno grande valeva per due piccoli, uno sano per tre spiacciati, uno albino per quattro scuri. Non prendevano antibiotici. Non si lavavano nemmeno. Il fatto è che mamma e papà erano volati nel cono del tornado prima di educarli in maniera profonda all'odio, alla paura e allo schifo per l'inammissibile demone del focolare, il nemico #1 delle casalinghe e delle persone decenti in generale. Non ce lo avevano impresso nel superego, semplicemente.

La casa con le tavole mezzo imputridite, umida, soffocante, piena di anfratti e nascondigli, subiva le conseguenze di una sovrappopolazione di esseri indesiderati. Pullulavano dappertutto: pavimento, soffitto, pareti. Un saliscendi a tutte le ore. Si potevano trovare dentro il forno, sotto la bacinella, sul sapone o sul mestolo, dentro i cassetti della Singer, tra le lenzuola. Affogati (o quasi) nel gabinetto. Di tutte le dimensioni, forme e colori. Isolati, a coppie o in massa, comparivano dove meno ci si aspettava, anche se è certo che, con gli anni di vita in comune, Lavinia e Lisandro avevano imparato ad aspettarsi: i loro sensi sviluppati erano in grado di percepire un'alata presenza quieta nel buio più profondo e a vari metri di distanza.

Durante il riposo, e anche durante l'abbraccio della scoperta, tornavano invadenti a percorrerli, a contaminarli, a roscchiarli. Le mani di Lavinia scivolavano lungo la linea della schiena del fratellino su di lei e... scarafaggio. Lui la mordeva, dolcemente, lì dove fa più male, guardava verso l'alto per raggiungere il suo volto e... scarafaggio. La macchia scura e mobile sulla pelle bianca, trasparenza, piccole scie: entrambi erano soliti trovare qualcosa di inquietante nel sapore dell'altro. Li cacciavano via, quando erano in vena; altrimenti, li tolleravano. Riuscivano appena a compiere un gesto un po' più violento (un movimento incontrollato dopo il primo fluido, un imene rotto) senza schiacciarne uno. Lisandro era convinto che il giorno più impensato si sarebbero svegliati come Gregorio Samsa, trasformati in già sappiamo cosa...

Dalla soglia l'uomo con l'apparecchio spiegò le proprie intenzioni alla donna. Lo fece più volte, con i modi di un benefattore, senza gesticolare e senza alzare la voce. Gli mostrò le sue credenziali come si esibisce una chimera. Smilza, allampanata, ossuta, rotule sporgenti e

piccoli seni cadenti, come quelli di una cagna che ha avuto molti parti, sotto a una vestaglia mezza trasparente e puzzolente, lei negava con la testa. Una mano appoggiata alla cornice della porta e l'altra sul fianco, l'immagine della negazione.

- Non se ne parla, signore.

- Ma devo farlo. Mi pagano per questo. Possibile che non capisca?

- Qui nessuno l'ha chiamata, signore.

- Non siete voi a dover chiamare. È un problema di salute pubblica.

Vede...

- In questa casa non c'è niente di pubblico, signore. È tutto privato. Se vuole vedere qualcosa di pubblico, là di fronte c'è il cimitero. Ci sono dei bei monumenti.

- Ah! Lei non capisce. Le piace complicarsi la vita. Perché non mi lascia fare il mio lavoro così la finiamo qua?

- A lei piace complicarsi la vita, signore. Non c'è niente per cui finirla qua.

- Ma...

- Io le ho già detto, signore, che in questa casa non ci sono scarafaggi.

- Ah, no? E questo?

L'uomo con l'apparecchio puntò l'indice trionfante, dritto e accusatorio, su un soggetto che a quanto pare aveva ascoltato con molta attenzione dal pavimento, a pochi passi dalla porta (dal lato interno, ovviamente), la discussione sul suo destino, come un reo davanti a sofismi e altri ragionamenti contorti che si scambiano la difesa e l'accusa. La donna lo guardò solo per sorridere placidamente e poi tornare a guardare l'ospite.

- Che problema crea quello, signore?

Un comportamento del genere, un miscuglio di apatia, accondiscendenza e sfacciaggine, provocò l'indignazione dell'uomo con l'apparecchio che, dimentico totalmente di quanto detto prima, delle taniche, tubi, pompe e liquido assassino, avanzò con l'evidente intenzione di tritare con un pestone l'animaletto spavaldo. Ma la donna si frappose e strillò:

Non osi, signore! Non osi! – Sembrava davvero spaventata –. Lei non ha nessun diritto di invadere casa mia!

Ma non vede che è uno scarafaggio?

E per questo motivo lo deve schiacciare? È l'unico che c'è. L'unico!

L'uomo con l'apparecchio scoppiò a ridere. Dopo tutto, quello stecchino aveva senso dell'umorismo.

- Così è l'unico, eh? Mi ascolti – indicò di nuovo il punto maledetto –. Dove ce n'è uno, ce ne possono essere quattordicimila. Si muovono in comitiva!

- Qui no, signore. Questo è l'unico, glielo assicuro. E gli vogliamo molto bene. È come se fosse di famiglia... – L'uomo con l'apparecchio rideva di gusto –. Non mi crede? Allora guardi! Glielo dimostrerò.

Veloce come una scheggia, prima che l'uomo con l'apparecchio potesse impedirlo (così ficcanaso, così petulante, secondo lei), la donna afferrò lo scarafaggio e lo sollevò, vivo e vegeto, senza stringere molto, tra l'indice e il pollice. Il mostriciattolo apriva e chiudeva la piccola mandibola emettendo una specie di remoto cri cri solo per orecchie allenate, e agitava zampe, ali e antenne in un turbinio carmelitano dei più orridi.

- Guardi come l'ha ridotto con le sue minacce. Poverino.

L'uomo con l'apparecchio era a corto di risate, e quasi anche di animo e stomaco. Osservava la scena con gli occhi fuori dalle orbite e la bocca ancora più aperta. Senza curarsi di lui, la donna baciò lo scarafaggio nello stesso modo in cui si bacia il neonato ammalato o l'amante moribondo; gli prodigò alcune carezze anch'esse pregne di quella fragilità essenziale – rassegnazione, speranza – che di solito si attribuisce all'effimero, a ciò che dura un battito di ciglia; gli disse "il mio cucciolo" e alla fine lo poggiò a terra con la più grande delicatezza del mondo. Il piccolino, non molto abituato a dimostrazioni d'affetto così impetuose, scappò spaventato.

Anche l'uomo con l'apparecchio scappò.

C'era molta ostinazione nella timidezza di Lavinia. Sapeva di essere brutta, miserabile e probabilmente infettata da una legione di microbi. Molto diversa dalle dame dei terribili castelli dei racconti gotici del romanticismo delle terre fredde, diciamo alla von Kleist, signore bianche come la luna, e a volte con il rossore sugli zigomi, dita sottili, fronte alta, naso aquilino e grandi occhi di una trasparenza cerulea, quella che alcuni hanno definito "bellezza tisica". Nel caso di Lavinia non è necessario dilungarsi molto: si trattava più che altro di "bruttezza tistica". Sciatta, bruna, smunta, per nulla poetica. Anche se non provava ripugnanza per sé stessa – o non voleva provarla, o si sopportava con quella dignità meschina che a volte addirittura affascina –, la cosa certa è che intuiva di essere molto abile nell'ispirarla agli altri, alla gente, volgare e superstiziosa secondo lei, che viveva lontana dal cimitero e da quanto è legato alla morte. A volte si divertiva così, perché no: tra i

suoi lodevoli passatempi, nulla era così divertente quanto tormentare l'uomo con l'apparecchio. Lei non avrebbe cambiato nemmeno per un milione di *pesos* la faccia che aveva fatto la sua vittima (quell'uomo) quando vide il grande bacio di questa storia.

Ma altre volte l'abilità – che ogni tanto sfuggiva al suo controllo fino a portarla, come il *gesticulador* o un personaggio di Stevenson, a dubitare se si trattasse davvero di un'abilità o della sua propria natura – la immergeva in un pozzo di malinconia, un cadere giù del distacco dell'essere per sé stesso. La consegnava al desiderio di diventare un tutt'uno con i sassi, le lapidi rotte, i vani raggruppamenti di marmo o di bronzo che stavano là davanti. In una fossa inesplorabile con la tristezza del non parlare, non mangiare, non dormire per vari giorni, di affacciarsi in continuazione alla finestra con la visuale fissa sul muro più vicino del cimitero... Là dove, accanto alla croce greca in rilievo, qualche simpaticone aveva disegnato una svastica. Era troppo e persisteva la rabbia per non sapere di sé, per le nuvole che basse e dense incombevano sulla casa, per la nuova indifferenza di Lisandro, che adesso guardava sempre dall'altra parte.

Allora scaricava la sua vendetta sugli scarafaggi, infami tipacci che la volevano rimpiazzare (e meno male che ancora ignorava quanto). Introduceva con furia il manico della scopa nei buchi più popolati, favelas o quartieri periferici, e li annientava a colpi di ciabatta di gomma dura, a mano a mano che uscivano.

- Veleno, veleno... mormorava verso dentro nei giorni in cui dava spiegazioni -. Che razza di imbecille! Questo gli serve, questo cercano questi figli di p... Uno si crede scelto da Dio solo perché ha un apparecchio! Ma a chi importa? A me, no! Anch'io li posso ammazzare! Così, così e così!

Uno, due, una famiglia intera ridotta in poltiglia, sostanza biancastra e carapaci frantumati come biscotti di sale. Agonizzante agitarsi di antenne e zampe, il genocidio, il massacro, la notte di San Bartolomeo. Quelli che riuscivano a scappare aspettavano fuori che si placasse la tormenta per poi rientrare, continuare con la loro routine e mettere mano (zampine pelose), alla nobile, magica, benedetta, imperscrutabile opera di riprodursi di nuovo.

Anche Lisandro rimaneva fuori, mezzo cieco perché scappava sempre dalla luce, infastidito da quel putiferio e dal carattere così variabile di sua sorella. Quella lunatica! Dopo un paio d'ore al massimo, lo sapeva bene lui, dopo aver ripulito i resti dell'inutile mattanza e averli

accatastati in mucchietti nel cortile forse per dargli fuoco – i carapaci ci mettono tanto ad ardere e c'è chi dice che resistano perfino alla bomba atomica –, lei probabilmente si sarebbe messa a piangere accoccolata in qualche angolo come una mendicante lebbrosa.

Non sarebbe andato a consolarla, no. Niente abbracci né pizzichi né dai, guardami, ci sono io qui... Avrebbe voluto farlo, ovvio, ma sarebbe rimasto immobile. Come un sasso. Come le colonne del mausoleo di marmo rosso. Lisandro, il duro, l'indifferente. Così velocemente erano cambiate le cose tra loro... Perché non riusciva a dormire da sola? Perché quei sogni orribili che finivano in ululati e che, nonostante tutto, non voleva raccontargli? Perché si rigirava tra le lenzuola come uno scarafaggio ammazzato male, mezzo vivo e mezzo morto? Che la consolasse quello, quello lì che si era portata a casa! Non stava forse parlando con lui in lontananza? Non passavano forse la maggior parte del tempo...

Sì, l'ho già detto: dopo tanto vivere tra gli scarafaggi, Lisandro percepiva tutti i suoni con un'iperestesia che si poteva benissimo definire morbosa. Non gli sfuggiva nemmeno un battito d'ali. Come se non bastasse, poggiava l'orecchio alla parete marcia che lo separava da sua sorella, avvinghiata a "quello" e si appropriava persino del rumore più complicato, più profondo. Una respirazione agitata, un gemito sordo, frizioni tra superfici umide, sospiri affannosi... All'inizio soffriva, era doloroso che Lavinia riuscisse a fare a meno di lui. Ma poco dopo scoprì un modo di fare molto più divertente. Un modo millenario che presto si trasformò in un rito in cui non usava solo le mani...

Con distrazione studiata il ragazzino canticchiava la vecchia canzone dello stregone che fu trasformato in farfalla per opera e grazia di un dottore che andava in giro su un quadriciclo e faceva iniezioni a casaccio. Che canaglia! Di farfalle ridicole ce n'erano in abbondanza; di stregone solo uno. Immerso in riflessioni così lugubri, si sedeva sul muretto, raccoglieva da terra un mozzicone di sigaretta e lo accendeva. Cartina giallastra, tabacco sbriciolato e fumo grigio. Contava i sopravvissuti raggruppati intorno a lui come se fossero a caccia di un campione, un principe bambino molto tenero, un infante più malleabile della reggente sanguinaria, scarafaggicida, e si diceva che, sì, erano più che sufficienti per realizzare il rito, che lui e loro non correavano il rischio di perdersi nel mare magnum di qualche trasformazione radicale: la vita, laggiù in fondo, proseguiva inalterata il suo corso.

L'unico compagno della sua stessa specie che Lavinia era riuscita ad avere, "quello" con cui... da quando Lisandro aveva abbandonato il suo letto per trasferirsi nella stanza adiacente – il campione non ne poteva più di tante ossa, lamenti, incubi con soffocamenti, manate in bocca, ginocchiate sui testicoli e, il colmo, ritrosie; preferiva dormire in una branda sfasciata o anche a terra; il resto si sarebbe visto, secondo lui si trattava di varie cose che sua sorella doveva capire e non capiva: lei aveva bisogno, nessuno sa perché, di un amante a tempo pieno... –, era un individuo ricurvo, scuro, con una fisionomia tenebrosa, patibolare e scavata che non poteva piacere a nessun altro.

Il forestiero per lavoro puliva pavimenti, bagni e sputacchiere in un ospedale oncologico, cosa che rappresentava un miglioramento per lui, visto che prima era un becchino, e la quasi morte, pur essendo più clamorosa, tuttavia era per lui preferibile rispetto alla morte. Era un tipo strano che amava la vita, anche se aveva di questa un concetto estremamente ampio, molto poco comune. Non gli era mai venuto in mente di trasformare lo stregone in farfalla, e nemmeno in *tatagua*. Molto malato di epilessia, i suoi conoscenti lo consideravano uno scervellato, gli ripetevano tutto due o tre volte, molto piano e molto chiaramente, perché lui riuscisse a seguirli. Lo chiamavano "la Mummia" a causa della sua singolare somiglianza con i resti trovati da Lord Caernavon e compagna in quella retrocamera sinistra dove vagava il ka del faraone per giustiziare gli impiccioni.

Contro ogni previsione, risultò un amante splendido. O almeno, adeguato. Dolce come la penombra rossastra di metà pomeriggio e gli specchi offuscati, quelli che riflettono poco o niente. Pacifico, sepolcrale. Adulto. Non gli davano fastidio per nulla le ossa di Lavinia (conosceva i nomi di ognuno di esse e il modo migliore di accomodarsi tra esse), o i suoi improvvisi cambi d'umore, né gli assalti o le ritirate degli scarafaggi, né gli incubi infernali con mamma e papà che cadevano in un precipizio dentro una macchina in fiamme o legati e nudi sotto un potente riflettore di una cella di tortura. La abbracciava nel tenue luccichio che si trova tra l'atrocità del sonno e quella della veglia per sussurrarle all'orecchio che non doveva spaventarsi per così poco, visto che poteva succedere di molto peggio: l'Innominabile, diceva e pronunciava perfino la maiuscola, ciò che nessuno può rivelare senza che gli scoppino all'improvviso auricole e ventricoli.

Non faceva nemmeno molto caso alla gelosia insensata di Lisandro, che fingeva di ignorare la sua presenza in mille curiose maniere – non

lo salutava; gli nascondeva il fenobarbital per godersi meglio i suoi attacchi convulsivi, dall'aura e il bastoncino avvolto nella garza che Lavinia gli metteva prontamente tra le mandibole, all'incoscienza e al torpore; parlava male delle persone che lavano pavimenti, bagni e sputacchiere negli ospedali oncologici, tra tutte quelle urla, putrefazioni e stracci macchiati; gli faceva le smorfie alle spalle imitando spasmi, occhi bianchi, schiuma e contrazioni muscolari; gli metteva scarafaggi nel caffè e spesso la Mummia sputava un'ala o una zampa viscosa e addirittura pezzi di addome rigato –, forse perché all'incoerentissimo mancavano i piccoli seni della sorella, cioè, il tempo felice in cui dormiva con quelli tra le mani, ben stretti dopo una passeggiata rigenerante nel cimitero, per poi sognare foglie di acero ancora verdi. Il ragazzino aveva già dimenticato le manate, le ginocchiate e l'assurda discrezione che manteneva Lavinia sulla sua vita onirica. Non sapendo come recuperare quanto aveva perso, si impegnava a mettere alla prova la pazienza del suo rivale.

La Mummia, come già detto, non stava al gioco. Addirittura capiva. Per maggiore umiliazione di Lisandro, la Mummia si permetteva il lusso di capire.

- Si sente spaesato, piccola mia, e da una parte ha ragione – lo giustificava e lo difendeva perfino dalla faccia scura di Lavinia –. È ancora molto giovane, gli passerà.

L'incredibile Mummia era proprio quel tipo di persona, ideale per alcuni, che sbuca fuori dal nulla, che viene come se stesse tornando, e resiste senza bruciarsi al salto attraverso il cerchio di fuoco di qualsiasi storia sporca e perversa (?), non più umana, come la cosa più naturale del mondo, perché tutto può essere e lo scandalo risiede solo in quello che prendiamo troppo sul serio. Era, insomma, un tipo beato che prende con calma e filosofia le cose nello stesso ordine in cui arrivano.

E in un momento di sfoggio di questo spirito tranquillo, esibendo un sorriso alquanto sardonico (è sempre il sorriso di una mummia, non si può tirar fuori sangue dalle pietre), in un pomeriggio di capricci isterici, fece la sua apparizione con un regalo speciale per Lavinia. "Per non fare piangere più la mia bambina", le disse mentre lei apriva il pacchetto e vi trovava un ammasso di tessuto organico, sfilacciato e violaceo in alcuni punti, una palla biancastra e come rigirata all'indietro, con repellenti venuzze blu, coperta di protuberanze, piccoli bozzi, escrescenze e qualche pelo, strangolata da qualcosa che pareva intestino o budella e provvista, inoltre, di un occhio (umano o ripetiamo la

scena del *perro andaluz?*) con lo sguardo smarrito, tutto l'insieme sotto formalina in un recipiente cilindrico, di vetro, con il tappo sigillato, di dieci centimetri di diametro e altezza simile.

Assorta nella contemplazione di un oggetto così meraviglioso, Lavinia smise improvvisamente di piangere. Girò un paio di volte il pomello per trovare la migliore angolatura proprio dove l'occhio guardasse di fronte, si penserebbe quasi sul punto di fare un ghigno. Entusiasta, la ragazza si lanciò sulla sua Mummia (generosa, sofisticata, originale) per baciargli le labbra infossate. Batté le mani incantata come la bambina che era stata, o meglio ancora, come un pinguino che riceveva nel mattino dell'Antartide il suo pesce fresco.

Lisandro, come era solito fare, guardava dall'altra parte...

Dopo una settimana di vomito e disgusto e un'altra di convalescenza psichiatrica, l'uomo con l'apparecchio tornò. Forse per verificare il grado di verosimiglianza (per non dire di realtà) di quanto era accaduto, che senza dubbio aveva tutti i sintomi di una sbornia delirante in aggiunta agli effluvi del cimitero. La secca non ci stava tutta ed era immonda, certo, ma in ogni caso era una persona. Umana e terrestre, sapiens. Ed era anche una donna. Non poteva aver fatto tutto quello.

Oppure, chissà, era tornato per difendere i suoi principi. La secca era libera di baciare chi più le piacesse, non era necessario chiederle dei suoi gusti bizzarri (era un uomo con l'apparecchio, non un consulente matrimoniale), ma doveva svolgere il suo lavoro. Per quello era stato messo al mondo. L'obbligo, il dovere, l'etica. Le sacre leggi del lavoro. Mai nessuno gli aveva opposto resistenza e non sarebbe stata questa la prima volta. Nessun bacio lo avrebbe fermato: non la avrebbero scampata così facilmente. Neanche per idea! Che cosa si credevano? Alla fine, lui, esorcista, angelo sterminatore, compiva una missione in nome di Dio.

Lavinia lo ricevette, curiosa e negativa, quel giorno e tutti gli altri che seguirono. Ogni visita sembrava essere l'ultima, ma no. Tornava sempre. Una parte della nostra storia che si dilunga interminabile come le telenovelas. Lavinia ammirò di nuovo l'insistenza dell'uomo, la finezza crescente dei suoi discorsi – lui studiava con impegno la *Rhetorica* di Aristotele e il *De oratore* di Cicerone –, la sua fede incrollabile. Addirittura lo aspettava, seduta nel salone, molto composta, come le fidanzate di un tempo.

Non la convincevano, assolutamente, le giustificazioni sulla malignità degli scarafaggi e sulla loro eccessiva capacità riproduttiva. Una

progressione geometrica o cose del genere: la vecchia leggenda delle pedine su una scacchiera o i semi di papavero.

- Se gli umani sapessero quanti ne esistono e quanti ancora hanno da venire – affermava l'uomo spiattellando statistiche –, cadrebbero nell'imbuto nero di una paura senza nome. Non riuscirebbero mai più a conciliare il sonno!

- Questo non importa, signore – gli rispondeva Lavinia -: anche senza saperlo, mi costa quasi sempre una fatica tremenda, come dice lei, "conciliare il sonno". Ma questa cosa dell'imbuto nero è interessante. Se vuole, può continuare a parlare. Mi piace molto ascoltarla.

Senza lasciarsi intimorire, per il suo discorso persuasivo lui adoperava qualsiasi elemento che avesse a disposizione, fittizio o no, con il fine di raggiungere il suo obiettivo. Da qui nasce dunque l'allusione a quel racconto di Cortázar che ha per titolo *Casa occupata*: i padroni dovevano sgomberare, e in questo remake gli spiriti sonnambuli erano stati abilmente sostituiti dagli scarafaggi. E poi questo implica anche l'impressionante lista di malattie che possono trasmettere gli schifosi.

Su quest'ultimo punto si concentrava maggiormente l'uomo. Soprattutto sulle malattie più visibili, cioè, quelle che attaccano la pelle e i tessuti connettivi. La maggior parte di queste erano collegate appena agli scarafaggi, ma alla fine, associare fatti molto distanti tra loro è uno dei principali espedienti della strategia del buon oratore. Nessuno di loro – la secca e i due tipi che si affacciavano dietro di lei, uno per lato, per curiosare tra le illustrazioni di tutti i colori che lui mostrava: eruzioni cutanee, purulenze, herpes, croste, bolle, foruncoli, necrosi... una benda scura sugli occhi di ogni paziente e alcuni primi piani – era un medico. La ciarlataneria dell'uomo con l'apparecchio e i suoi funesti presagi si nascondevano dietro la certezza che i medici, dato per certo che sappiano un paio di cose, non sono soliti vivere in condizioni così poco igieniche come quelle che si avvertivano anche da lontano nella casa che stava per essere occupata.

Tuttavia, non otteneva alcunché. Né minacciandoli con quella *entelechia* spesso diffusa e un po' menzognera che si chiama Legge, contenuta per lui in un fascicolo stampato pieno di timbri e firme, simbolo dell'autorità. La secca esaminava il fascicolo per ore con l'aiuto di una lente d'ingrandimento e l'uomo aspettava in piedi sulla soglia, con tutto il peso dell'apparecchio sulla schiena, vedendo gli scarafaggi passare impuniti da una parte all'altra. E lui, come una bestia, pensava, da

bravo asino da soma, che non poteva nemmeno rovinargli l'attraversamento. Sarebbe stato così facile! Un bel ciak ciak spumoso ed era fatta!

Ma non lo invitavano mai a sedersi, e nemmeno a entrare. Il suo posto era dall'altro lato, alla frontiera. Se gli offrivano un caffè, declinava gentilmente: una tazza di caffè può essere anche un posto oscuro, adatto per introdurre di nascosto il corpicino di un defunto poco leggiadro. L'uomo con l'apparecchio tremava al solo sospetto, ma non riusciva a liberarsene. Dal giorno del bacio, per istinto non si fidava dei sordidi abitanti di quella casa. Non volevano per caso attirarlo nella loro confraternita? Nei loro strani comportamenti si poteva rintracciare sia provocazione sia proselitismo. È inevitabile che chi ha una relazione così morbosa con gli insetti, perda per strada i pilastri della propria umanità, pensava magniloquente, moderno ed enciclopedico.

Il più grande dei tipi appoggiava completamente le decisioni della secca, che sembrava la persona più eminente di quella famiglia necropolitana e ostinata. Le decisioni della secca, a volte languide o dettate dalla stanchezza e addirittura dalla noia – come restituire il fascicolo e informare che non le importava niente se le facevano una multa: avrebbe pagato e basta –, spesso si riducevano a una parola sola: no. Minuscola e fastidiosa come un granello di sabbia in una scarpa: no. Indemoniata, nonsense, quasi rituale: no. Enne o. No, no e no. Il più piccolo dei tipi, un ragazzo, socchiudeva gli occhi e rimaneva in silenzio.

Così un giorno, un altro e un altro ancora...

- E questo che cos'è? – chiese Lisandro mentre indicava il recipiente sul comodino.

Era l'ora calma e diffidente in cui la Mummia non c'era e il ragazzino, non senza la rigidità propria dell'insicurezza (la stessa che domina gli atti illegittimi di chi ancora non ha accesso al cinismo nella sua forma più rifinita), se ne approfittava per avvicinarsi a sua sorella. Anche lei irrigidita come se avesse ingoiato una scopa, lo incoraggiava in un'atmosfera abbastanza opprimente per essere rimasti insieme e soli nella stessa stanza, a pochi passi l'uno dall'altra. Tra loro simulavano naturalezza, cordialità, non è successo niente, e nemmeno così riuscivano a salvarsi dal loro vizioso malinteso di airone e gru, dal loro fallito incontro. Non gli piaceva la situazione, ovviamente. Ma entrambi, ognuno per le proprie ragioni – di parte e incomplete; suscettibili, tuttavia, di articolarsi tra loro come parti di un solo ingranaggio per costruire tutta la Ragione –, supponevano o credevano di supporre che non restasse loro alternativa. Né con te né senza di te, amaro paradoss-

so comune a molti personaggi incatenati allo stesso dramma, complici dello stesso delitto. Con così tanta agitazione in sordina sembravano due mosche intrappolate in una ragnatela, marionette manovrate da un dio pazzo.

- Non ne ho idea – disse Lavinia –. Ma è carino, no?

- Se lo dici tu... – Lisandro non riusciva ad ammettere che, per qualche ragione sconcertante, quell'arnese lo rendeva nervoso.

- Sì, dai, è carino – insistette lei con ansia –. Soprattutto l'occhio, vedi. Ti guarda come se fosse stanco. Mi pare chiaro! Sta sempre aperto! Non ha la palpebra...

- Dove lo hai preso?

- Me lo ha regalato lui... – Lavinia sospirò, osservò per qualche istante lo scarafaggio che stazionava sulla spalla di Lisandro come il pappagallo di un marinaio e si affrettò ad aggiungere –: Ma questo non ha importanza. Ti giuro che non ce l'ha. Se lo vuoi, lo do a te...

- E dove lo ha preso lui? – Lisandro si illudeva che una spiegazione razionale facesse da antidoto per la crescente inquietudine.

- Non so. In ospedale, credo.

- In ospedale? Ma allora è UMANO!!!

- E cosa credevi che fosse? – come in passato, tra le tombe, Lavinia non poteva reprimere la sua vocazione per il maleficio.

- È umano! È umano! È...

- Non c'è bisogno di ripeterlo di nuovo. Chi ti sente penserà che non hai mai visto nulla di umano. Sei diventato un extraterrestre o cosa? – Lavinia sorrise –. Ti ho già detto che se vuoi lo puoi prendere, è tuo.

- Io credevo che... cioè, io... tu sai...

All'improvviso il ragazzo si sentì spiato. Sussultò, inghiottì la saliva e il suo sguardo cadde dritto sul recipiente. Sul punto migliore, quello che Lavinia preferiva. E come lo guardava l'occhio! Ma non sembrava stanco nonostante le macchie nella sclerotica. Al contrario, sembrava instancabile. Forse inquisitorio. O burlone. Penetrante. L'iride era castano e la pupilla ristretta, pungente. Pronta a carpire i segreti e le confessioni inedite che strisciavano come piccoli lombrichi tra gli strati e le profondità del suo campo visivo. Come faceva un occhio morto a osservare con tale fissità, incastonato tra quei resti nauseanti? Un bruciore, un pizzicore su tutto il corpo. Una sensazione fredda, metallica, spietata. Lisandro dette una manata allo scarafaggio che si era fermato sulla sua spalla e il terribile cadde dentro la tazza di caffè che reggeva Lavinia.

- Dai! Ma sta diventando un'abitudine! – esclamò lei mentre lo pescava per una zampa, lo lanciava contro il muro e si beveva il caffè in un solo sorso, come per evitare che ce ne cascasse un altro –. Senti, ragazzino, non mi rompere le scatole. Prendilo e portatelo via una volta per tutte.

Per un istante si creò un vuoto nella mente del ragazzo. Come spiegare che quella cosa lo spaventava, che non lo attirava, ma anzi, tutto il contrario? Che non voleva per nessuna ragione essere analizzato, che i suoi piccoli vizi erano solo suoi e di nessun altro? Come non pensare che il *sum quod eris* poteva riferirsi anche al guazzabuglio sotto formalina, all'occhio insonne divenuto obietto di coscienza? Davanti a Lavinia? Davanti alla Mummia, che già introduceva la chiave nella serratura? Mai! Mai e poi mai! Ci sono persone che esigono risposte che vanno oltre le loro reali capacità, persone che si devastano i nervi in lotte trascurabili contro sé stesse senza sapere molto bene il perché. Il moralista che non sono direbbe che stanno pagando per qualcosa, delitto e castigo. Dunque, Lisandro era una di quelle persone.

Allora, per continuare la storia non ho altra soluzione se non quella di citare le mie stesse parole di poco fa: *Con grande entusiasmo – e terrore inconfessato – il fratellino alzava le spalle. Solo una circostanza simile, così minacciosa, riusciva a fargli evitare la sua solita ed eccessiva riservatezza. Tra le altre smorfie sprezzanti e oscene da uomo coraggioso, quasi temerario, mostrava la sua lunghissima lingua, simile a quella del diavoletto che tentava Simeone Stilita, al prigioniero del recipiente prima di prenderlo e correre con quello in mano verso la sua camera perseguitato dall'eco delle parole di Lavinia:*

- Ah, dimenticavo! Non lo buttare. Non si possono buttare cose del genere, non si può. Se lo butti, ritorna... è meglio cederlo a qualcun altro...

Impegnato nella sua impresa e nell'evitare che il cuore gli uscisse fuori dal petto, Lisandro, il numero uno indiscusso, non ascoltò il breve dialogo che seguì tra sua sorella e la Mummia appena arrivata: – Ti crea disagio?

- No, certo che no. Quando mai in questa vita ti sono sembrato a disagio?

- Ah! Tu capisci tutto e lui non capisce niente, un giorno di questi mi stancherò di entrambi...

- Non capisco tutto, bimba mia, non pensare. Per esempio, non capisco perché gli hai detto che se lo buttava sarebbe tornato. Che significa?

- È una fandonia, sciocco, pura fantasia. Lisandro è un autodistruttivo, lo conosco, si disfa delle cose che gli piacciono e vorrei che almeno conservasse il tuo regalo. Dopo tutto non ha nessuno a cui darlo: non conosce nessuno. Solo me e te, capito?

- Sì, non c'è problema. Sai una cosa, bimba mia? Mi piace molto quando dici "vorrei...". Non vorresti nient'altro?

Ed ecco che solo allora Lisandro tese l'orecchio, dopo aver riposto il ciclope in un angolo. Non lo avesse mai fatto! Lavinia rideva come una professionista dello scherno e cominciava a sussurrare alla Mummia tutto ciò che desiderava in quel momento (quasi le stesse cose che Lisandro aveva desiderato invano negli ultimi mesi), nominando parti del corpo e azioni relazionate a esse nel modo più volgare ed eccitante che si possa immaginare.

Il ragazzo, come un qualsiasi altro tipo solitario a posto e in pieno possesso, come si dice, delle proprie facoltà mentali, avrebbe ascoltato tranquillo ancora un po' fino al drizzarsi, alle ondate che lo avrebbero sollevato dal pavimento e al prepuzio umido. Avrebbe cercato una vecchia busta sotto il materasso e, dopo aver catturato quattro o cinque scarafaggi, li avrebbe rinchiusi al suo interno nonostante le contorsioni e il cri cri con cui esprimevano il loro disaccordo. L'udito sempre attento ai fatti che avvenivano al di là della parete marcia, con una sola mano si sarebbe sbottonato per liberare quello che già lottava per essere liberato e avrebbe inserito anch'esso nella busta. Quasi non si toccava, quindi la cosa affascinante era sentire fino alla fine il disaccordo degli insetti che come al solito lo percorrevano, lo sporcavano, lo rosicchiavano. Un piacere lento, minuzioso, la sorte comune di quattro o cinque traiettorie a zig-zag e disperate per la mancanza d'aria: il rito.

Così sarebbe andata (queste erano le sue intenzioni) se non fosse stato per la presenza del malvagio ciclope che lo guardava dal suo angolo, sì, che lo guardava e lo condannava senza traccia della bontà ultima che possiamo trovare nel doppelgänger. Un drizzarsi di altro tipo si appropriò di lui, qualcosa di simile a un dito incorporeo che indica la sua vittima con tutta l'insistenza – la malvagità, la furia – dei fantasmi vendicatori di Akinari o di Sheridan Le Fanu. Storie da leggere di giorno. Di nuovo il bruciore, il pizzicore su tutto il corpo. La sensazione fredda, metallica, spietata. A Lisandro sembrò di affogare, tutto intorno a lui si tingeva di nero in una anamnesi smisurata e improvvisa che si presentava in un turbinio di facce corrotte, grida che chiedevano aiuto, sagome appese... quelle di mamma e papà.

La sua notte fu molto lunga.

- Non fare così. Fammi vedere.

L'uomo con l'apparecchio prese il recipiente con estrema cura. Era la seconda cosa più repellente che vedeva in tutta la sua vita, almeno così da vicino. Negli ultimi tempi aveva imparato che lo schifo supremo, quello che provoca conati, fa tremare e rabbrivire, fa rizzare i capelli dalla radice e a sprazzi si confonde con la paura, non proviene dagli oggetti in sé, ma da quello che l'essere umano fa di questi. Dalla funzione e dall'aspetto che gli attribuisce. In ultima istanza lo schifo supremo si riferisce a certe zone dell'essere umano che chi arriccia il naso è restio a scoprire in sé stesso, per puro riflesso.

A chi, per esempio, sarebbe venuta in mente l'idea di conservare quella cosa nella formalina, di salvarlo dalla sua naturale disintegrazione? Chi lo aveva tenuto direttamente in mano? Un biologo, un tassidermista, un pazzo? Chiunque sia, in ogni caso si trattava dell'operato di un umano di quel tipo. Il ragazzo-anziano li guardava (la casa con l'occhio e il suo nuovo guardiano, bagliori, fluorescenze da un lato all'altro) tra l'ansioso e il già grato.

Il contenuto del recipiente era impreciso, sì. Vagamente somigliante a qualcosa che l'uomo con l'apparecchio aveva visto mesi prima in tv nel cortometraggio di suspense del mercoledì, il suo programma preferito, sul comodo divano nel comodo salone del suo comodo e ben disinfestato appartamento. Era di Orson Wells, così fantasioso? O di Hitchcock? O di qualche imitatore? Non lo ricordava e nemmeno gli importava di ricordare.

Il contenuto del recipiente – non si azzardava a chiamarlo in altro modo, anche se rischiava di incorrere nel peccato di lesa monotonia discorsiva e povertà di linguaggio – era quello che si dice abietto. Che gente quelli che vivono in fondo al cimitero! Ma era anche uno spiraglio di luce nella vita del suo apparecchio frustrato, era la speranza di riuscire a entrare una volta per tutte in quel “negoziotto dell'orrore” per spargere veleno a destra e a manca. Certamente, poteva prenderlo, buttarlo nel primo secchio dell'immondizia e via. Se con questo si tranquillizzava quel dissociato tremante che aveva davanti... Se intercedeva a suo favore davanti alla secca...

Non poteva dire al ragazzo-anziano, non lo sapeva, che la materia morta del recipiente era pericolosa quanto un'astrazione lirica del cavaliere blu o un disordine surrealista del decennio successivo, che l'occhio guardava (fisso agonizzante nelle pupille dell'artista anonimo),

ma non vedeva i suoi segreti e ancora meno era in grado di parlare o punire, che la Mummia lo aveva portato con tanto amore perché gli sembrava bello e incomprensibile, in alcun modo terrorizzante, ed era giustamente un regalo di nozze, qualcosa di molto prezioso per Lavinia, che a sua volta lo aveva regalato a lui, Lisandro, per dirgli nel suo stile macabro e oltremodo acuto, lo stesso delle lettere, le cartoline e le foglie secche dell'infanzia, le carezze, gli squarci e il ricevere un piacere proibito, che lo amava ancora, come nessun altro. Che lui era, per lei, la cosa più importante del mondo.

Enrisco (Enrique del Risco)

Anima sensibile

Traduzione di Alice Piccone

Quella tournée che facemmo con la brigata culturale fu proprio memorabile! Funes, ti ricordi quello scherzone in treno? Ce la siamo spasata davvero. Ma sai che ti dico? Di tutta quella storia, i ricordi più belli sono quelli legati ai bambini. Perché quei nanetti sono una forza. Ti sorprendono sempre. Sono un miscuglio d'ingenuità e lucidità che è qualcosa di tremendo. Per loro non funziona l'ipocrisia o qualcosa di simile. Ti guardano dritti negli occhi, tranquilli, senza niente da nascondere... Che stavo dicendo? Ah, sì! Quando siamo arrivati alla cooperativa... Come si chiamava? Non-so-quale-anniversario-di-non-so-che. Vabbè, quando siamo arrivati, ci stavano aspettando e abbiamo fatto un'opera di teatro infantile che avevamo preparato. Poi ci fu quel gran casino con il gruppo di danza di quelli di Filosofia. "Metafisica" così avevano chiamato il gruppo. Se li vedeva Parmenide, li faceva fucilare. Insomma, dopo il laboratorio di poesia e il cantastorie, abbiamo dato ai bambini matite, pennelli, acquerelli e pennarelli per farli disegnare. Immagina, quei ragazzini, che non avevano mai preso un pennello in mano, erano impazziti a fare disegnetti... Pache... Ce li hai ancora? Portali domani, così il nostro uomo li vede. Che stavo dicendo? Ah! Li stavo guardando, quando vedo una bambina (non so quanti anni aveva, da quanto era magra) silenziosa, con una tristezza terribile perché non riusciva a disegnare. Questa cosa mi commosse nell'anima. Allora presi il mio pennarello rosso, sì, quello con un colore bellissimo che non va via. Proprio quello. Glielo diedi e le guidai la mano per disegnare un fiore. Niente da fare. Per lei il fiore era difficile. Allora provai con un sole. Dopo due o tre tentativi riuscimmo a farne uno. A un certo momento dovetti lasciarla sola, non mi ricordo perché... e sai cosa era successo quando tornai? La bambina aveva riempito il foglio

di soli! Non mi era mai capitato niente del genere. Così quella bimba mi fece sentire utile. Non ti puoi immaginare cosa significa questo per una persona. Allora mi resi conto che quei ragazzini avevano solo bisogno di qualcuno che si preoccupasse di loro, di qualcuno che li aiutasse a sviluppare le loro capacità per orientare la loro immaginazione. Non è una cosa bellissima? ...Ma la cosa non finì lì. La bambina passò tutto il pomeriggio a disegnare e, quando ce ne dovevamo andare, non voleva mollare il pennarello. Ho cercato di convincerla che una matita era meglio, ma niente da fare, non voleva assolutamente mollare quel pennarello. Tu sai che per me quel pennarello è sacro. Le offrii caramelle, le feci mille moine, ma niente. Gli altri ci stavano aspettando per andarcene e quella ragazzina, cocciuta come una mula, continuava a disegnare piccoli soli senza filarmi. So che non fu la soluzione più corretta, ma dovevo per forza riprendermi il pennarello per poter andare via. E nella disperazione vidi il *machete* lì accanto. È stato tremendo. La bambina che gridava con la manina tagliata, i *guajiros* che mi venivano incontro con i bastoni e i *machete*... Ce la siamo dovuto dare a gambe levate. Per fortuna sono riuscito a recuperare il pennarello. Da allora, per evitare problemi, non lo presto più a nessuno. Ma sai che ti dico? A volte mi metto a pensare e mi preoccupa che nessuno abbia insegnato alla bambina a disegnare i soli con la mano sinistra. Te l'ho già detto, questi ragazzini hanno solo bisogno di qualcuno che si preoccupi per loro, che li aiuti a sviluppare le loro capacità per orientare la loro immaginazione.

Michel Encinosa

Adansonia digitata

Traduzione di Alice Piccone

Quella ragazzina, che avrà avuto meno di quattordici anni, spiccava come una marionetta in divisa. La seguii, col mio umore migliore, anche se un po' perplesso, in una saletta che, nel mio intimo, classificai come *VIP but not so VIP* e, dopo esserci seduti a un tavolino con un centrotavola di fiori appassiti, aspettai mentre lei riceveva istruzioni sul cellulare.

- Ecco – disse infine –. Ho il suo programma completo in agenda – agitó il Nokia in una mano tanto magra quanto energica –. Suppongo che prima di tutto vorrà sistemarsi in hotel...

- Prima di tutto... Tu sei una vera guida?

- Non è il primo a chiedermelo. In realtà faccio parte di un Gruppo di Pionieri. E siccome sono la migliore, mi permettono di esercitare il lavoro allo stesso livello di un professionista... È vero che non mi pagano, ma...

- Capisco. Cioè, più o meno – i fermagli rosa che le abbellivano i capelli non diminuivano la mia perplessità –. E se io volessi un professionista?

- Può richiederlo, certo. Però, la prego, rimanga con me. Le garantisco un'assistenza di prima categoria, ventiquattr'ore su ventiquattro, per tutti e cinque i giorni della sua visita.

- E... i tuoi genitori non pensano male del fatto che passi così tanti giorni fuori casa?

- Sono molto orgogliosi di me. Sono la prima della famiglia predisposta a lavorare nel Turismo. Loro..., voglio dire, la mia famiglia, vengono dalla campagna, sa?

- Ah... Contadini?

- Allevano maiali. E caimani per il mercato delle scarpe.

- Ah. Bene, sì, credo che allora vada bene.

- Da dove vuole cominciare? Dall'hotel?

- No. È presto. Preferirei mandare i bagagli all'hotel e cominciare il tour.

- Come preferisce – fece di nuovo una chiamata al telefono –. Centro Cinque? Parla Yusiresolvisley Padrón, Guida Accompagnatrice Classe A, numero zero zero quaranta sette otto novanta, Licenza Speciale, Pioniera in Prova. Richiedo che i bagagli del visitatore numero venti cinque sette quattordici trattino quattro quaranta, Eduard Pradera, arrivato al Gate Dieci del Terminal Internazionale Nove, sul volo sei trattino trentadue, proveniente da Madrid, siano depositati all'Hotel America Libera dall'Analfabetismo, camera centoundici... – si girò verso di me –. Fatto. Qual è la sua prima destinazione?

Consultai degli appunti personali, un paio di mappe e mezza dozzina di dépliant:

- Siamo solo a metà mattina... Voglio andare alla Piazza della Cattedrale... e passeggiare un po' nel..., come lo chiamate... centro storico.

- Le ricordo che in questi programmi di visite compatte a volte non c'è molto tempo per fare una passeggiata da quelle parti.

- Posso sempre fare a meno di un qualsiasi altro posto... Ma mi piacerebbe molto andare in quella zona della città. Ho letto qui – estrassi un dépliant dal mucchio – alcune descrizioni superbe. Credo che non sarebbe una vera visita a Cuba se non vedessi tutto questo.

- Benissimo. Vuole ordinare qualcosa prima di uscire dalla sala...? No? Allora, mi segua, per favore. Le do ufficialmente il benvenuto in questo Tour Express di Visita Compatta, offerta speciale di Heroicos Taínos Ltd., Agenzia di Servizi per il Turismo Estero a sua completa disposizione, con servizio di Guida e Accompagnamento, cortesia del Gruppo di Pionieri Dante Alighieri...

La pioniera continuò con questa leggera cantilena finché raggiunse una sala enorme e strapiena di persone, bagagli e carrelli robot self-service che girovagavano a caso. Da un lato, dietro alte pareti trasparenti, una pioggia assoluta e grigia sembrava avere conquistato il mondo esterno.

- Di cosa si occupa, signor Pradera?

- Ah. Sono impiegato in uno studio legale. Compilo tabelle, uso molto il telefono. Faccio il caffè per i miei capi...

- E anche così può permettersi questo tour... – mi guardò dall'alto in basso con timidezza –. Voglio dire, pur essendo un semplice impiegato...

E pure con le cose che vanno così male con la situazione in Europa. Almeno questo è quello che si dice qui.

- Non sono solito togliermi molti sfizi, Yusi... Yusimi...

- Yusiresolvisley.

- Ah. Perciò non ho molte spese. Preferisco risparmiare... Ti confesso che questo è il mio primo viaggio fuori dalla Spagna.

- I miei complimenti, allora. Ha scelto la migliore meta turistica in assoluto.

- Ci conto. E spero che non mi deluda.

- Può starne certo... Da questa parte.

Immaginai che sarei stato condotto a un taxi. Invece la pioniera mi condusse in una stanza che, calcolai a occhio, misurava circa dieci metri per dieci.

- Venga con me fino al centro, per favore.

Incuriosito, ma per il momento ragionevolmente convinto – e rapito – dalla sicurezza della mia guida, obbedii.

Le luci si spensero. Molto vicina, solenne ed energica, risuonò la voce di Yusi..., vabbè, la sua:

- Prego, signor Pradera. Diamo inizio al Tour.

In una mattina precipitosa, il paesaggio urbano sorgeva dal buio intorno a me. Ci trovavamo in una strada lastricata. La pioniera mi guardava sorridente:

- Benvenuto all'Avana Vecchia, signor Pradera.

Come fantasmi che acquistano solidità nell'aria, la strada si riempì di persone. Riconobbi alcuni come gente del posto, e altri come turisti. Altri erano indefinibili. Camminavano, si fermavano, conversavano, guardavano le vetrine.

- Questa è calle Obispo, l'asse principale del Centro Storico della nostra Capitale – annunciò lei –. Adesso ci dirigiamo verso la Cattedrale e la sua Piazza – e comincio a camminare.

Con leggero turbamento, arrischiavi dei passi. L'illusione era perfetta. Il nastro infinito sotto i miei piedi aveva addirittura la consistenza del lastricato. Avanzai, notando l'accuratissima e impeccabile programmazione dei dettagli: la brezza leggera che faceva ondeggiare appena l'orlo dorato di una bandiera cubana su un balcone, l'indiscutibile suono del getto di urina contro un muro di un cane noncurante e sporco, le voci vicine e lontane, i claxon delle automobili sulle strade circostanti, i riflessi su ogni elemento metallico o di vetro, il tessuto dei vestiti dei passanti, le loro espressioni...

Provai a fare dei passi laterali veloci, inattesi. Il nastro infinito funzionava in tutte le direzioni. Saltai. Mi chinai. Allungai la schiena, il collo..., feci tutti i movimenti corporei immaginabili. L'ambiente olografico rispondeva con coerenza e successo alle minime modifiche delle mie angolazioni visive.

La ragazza rise gentilmente mentre assisteva alle mie contorsioni.

Molto minuziosi i vostri sensori – elogiaì –. E la qualità delle olografie è straordinaria. Pensavo che le facessero così solo nei parchi a tema degli Stati Uniti o del Giappone.

- Viene coinvolta più realtà possibile, signor Pradera. Vede, non è un'idealizzazione.

- Sicuro – ricordai il cane che urinava, e rallentai il passo per ammirare con calma quanto avevo intorno.

Sporcizia su alcuni muri. Intonaco rovinato su altri. Una fogna chiaramente stracolma. Alcuni rifiuti – lattine vuote, fogli accartocciati – sotto i piedi, soprattutto vicino ai marciapiedi... Anche molti locali puliti e splendidi. Persino sottili sentori di odori... il frittume di un chiosco, il profumo di una donna che ci veniva incontro... E quella stessa donna, così volgare e sudata. E quella gente, così diversa e credibile come il loro mondo.

Lei indicò:

- A sinistra, signor Pradera. Proseguiamo fino alla Cattedrale.

Dopo avevo girato la testa più di tre volte per scrutare qualche fonschiena olografica femminile prodigo di *cubanía*, arrivati alla Piazza, commentai:

- Deve esservi costata una fortuna questa visita simulata di introduzione. Ammetto che è una figata, ma, per essere un semplice preambolo di quella vera...

- Ma, signor Pradera... Questa è la visita vera.

- Spostai lo sguardo dalla piazza soleggiata, piena di tavolini, tende e persone, e fissai la mia guida:

- Cosa? Che stai dicendo?

- Le faccio le mie scuse, signor Pradera... Vede, pensavo che lo avesse letto su qualche nostro dépliant... O sul sito web ufficiale di Cuba Turistica e Amica.

- Letto, cosa?

- Andiamo laggiù – indicò il porticato della Cattedrale.

Confuso, non ammirai nemmeno la vetusta architettura in pietra dell'edificio e intravidi appena dalle porte spalancate le ricche decorazioni dell'interno.

- Be', Yusi...
- Yusiresolvisley.
- Sì, va bene. Spiegami tutta questa storia.
- Da una decina d'anni il nostro centro storico è sottoposto a un'ampia opera di recupero, ricostruzione e ripensamento, signor Pradera. Il consumo turistico, sa, lo ha logorato abbastanza. Per questo, finché ci saranno lavori in corso, tutta la popolazione è stata sistemata in comodi alloggi periferici. Ed è stato creato questo tour olografico dell'area, con lo stesso livello realistico dell'originale... È un mezzo temporaneo, ovviamente, finché non saranno terminati i lavori.
- Allora tutto questo è falso...
- Be', falso, falso è una parola grossa... Non direi, ma... Tutte queste informazioni sono disponibili sui nostri...
- Be', io non ho letto niente di tutto ciò.
- Scusi.
- Niente di niente.
- Mi scusi.
- Ovviamente mi sento truffato.
- Io pensavo...
- Dovreste mettere queste avvertenze su tutti i vostri fottuti dépliant a caratteri cubitali in rosso... Cazzo, non sono mica un coglione.
- Signor Pradera...
- Pareva che la ragazzina stesse per scoppiare a piangere. Sembrava ancora più bambina, forse per l'espressione che le completava il viso. Feci un po' marcia indietro:
- Va bene, dai. Non è colpa tua.
- Lei annuì, guardandomi con occhioni struggenti.
- Alzai gli occhi verso il cielo azzurro, profondo; mi guardai attorno, gli edifici coloniali, le viuzze strette, e dissi come tra me e me:
- Sai, ero così contento di venire qui... Voglio dire, qui per davvero, e scattare tante foto...
- Può farlo – si risolvè lei –. Quello che le viene mostrato qui è al cento per cento fedele alla realtà di cui potrebbe avere esperienza...
- Be'... Credo di no.
- Inoltre, abbiamo a sua disposizione un catalogo di cartoline, persino olografiche, con i posti più gettonati della zona...
- No, grazie... Guarda, preferisco proseguire con le visite.
- Non vuole terminare questa? Ha ancora tempo... L'interno della Cattedrale è affascinante. Potremmo addirittura fare una passeggiata

veloce a Plaza de Armas, al Castillo de la Fuerza, dare uno sguardo alla baia...

- Lasciamo stare, va bene?

- Come vuole, signor Pradera.

L'illusione si spense di colpo, le luci quasi mi accecarono, e iniziai ad andare verso la porta, con la ragazzina alle calcagna:

- Credo che... Immagino che si sentirà un po' deluso, signore.

- Forse dovevo leggere meglio i dépliant, non so – ammisi, meno arrabbiato, osservando con triste rapimento la folla che andava e veniva o semplicemente aspettava, statica, in quella sala d'aeroporto -. Ma, anche se ci sono i lavori in corso, non si potrebbe visitare davvero quella parte della città?

- Be', signore. A dire il vero credo che sia difficile.

- È proibito?

- Be', proibito, proibito è una parola grossa... No, non c'è legge che lo proibisca.

- E allora? Guarda, Yuri..., Yuni..., quel che è, mi hai detto che non ti pagavano per lavorare. Perché sei studentessa, fai parte di un circolo, d'interesse, no? Bene, andiamo, pranziamo là..., dimenticati del pranzo già prenotato del tour, andiamo dove vuoi tu. Ho letto di quella Bodeguita del Medio. Credo che vada bene. Che ne pensi? Oppure se è chiusa e conosci un posto migliore... I soldi non sono un problema.

- Oh, signor Pradera. Sa, mi mette in una posizione scomoda.

- Nessuno lo verrà a sapere – la prego -. Dai, ragazzina...

- Signor Pradera...

- Chiamami Eduard.

- Scusi, non vorrei prendermi troppa confidenza, non è professionale... Guardi, le dico una cosa, e lo faccio perché nella situazione in cui mi mette credo che un rifiuto secco sarebbe peggio... le farei una bruttissima impressione, e questo non va bene. Quindi le dirò la verità.

Mi si avvicinò di più, quasi fino cavarmi un occhio con uno dei suoi fermagli rosa.

- In verità l'Avana Vecchia è considerata una zona di guerriglia urbana, capisce? Di certo saprà che in altre città del mondo...

- Zona di guerriglia...?

- Shhh! La prego, signor Pradera.

- Va bene, più piano allora... Zona di guerriglia? Qua a Cuba? Ma questo non si trova scritto da nessuna parte che si possa consultare prima di...

- Una pubblicità di questo tipo non è conveniente. Vede, i presupposti per il recupero ci sono da una decina d'anni, ma non si è riuscito a rendere pacifica la zona. Guerre tra bande, delinquenza – abbassò ancora di più la voce –. Un fortissimo nucleo dissidente, soprattutto. Partiti politici illegali. E il governo prova a risolvere la situazione senza militarizzare la zona, perché, vede, stiamo parlando di un'area della capitale del paese. Ci sono posti di blocco della polizia, addirittura torrette con i cecchini... Puoi entrare e uscire se hai la residenza legale dentro, e un lasciapassare di lavoro o studio, o per necessità di assistenza medica regolare, questo tipo di cose. Per tutto il resto, si devono ottenere lasciapassare speciali, o corrompere i poliziotti... Quasi tutti corrompono i poliziotti.

- Senti, si fa fatica a crederci...

- Le ho detto che avrei detto la verità, e gliela sto dicendo... Io vivo là.

- All'Avana Vecchia? In quella... zona di guerriglia? Hai detto che la tua famiglia veniva dalla montagna... che allevavano gli animali...

- Sì, quelli sono i miei genitori. Ma molti familiari sono venuti all'Avana e, come è normale, sono andati a vivere illegalmente in case molto vecchie o abbandonate. Con gli anni, il governo ha dovuto regolarizzarli tutti, è stato un processo molto lungo, iniziato molto prima che io nascessi... Dopo è cominciato il caos, le autobombe, gli spari dappertutto... E io sono venuta a stare con dei miei cugini, che hanno corrotto chiunque perché mi dessero la residenza nell'area... Così sono potuta entrare nel Gruppo dei Pionieri Guida e Accompagnamento Turistico, e poi continuerò a studiare nello stesso settore... Vede, l'Avana è l'unico posto dove si può studiare questo...

- Ed entri ed esci tutti i giorni?

- Quando posso evitarlo, no. Per questo mi sforzo di essere la migliore, per potere lavorare con i visitatori, e dormire lontano da lì... Una granata potrebbe cadere ovunque. E i miei cugini... vede, loro sono immischiati nella politica. Hanno una pagina web molto visitata, la conosce molta gente là fuori... Rappresentano uno dei tanti motivi per cui il governo non si decide neanche a intervenire militarmente...

- Sembra orribile, immagino.

- Già, proprio così.

- E gli edifici? I danni al..., come si chiama, patrimonio?

- Ah, signor Pradera..., ha mai visto delle foto di Berlino dopo la Seconda Guerra...?

- Cavolo, se sapessi lo sforzo che mi costa crederci.

- Guardi – si tirò su la camicia della divisa.

Una cicatrice scura e irregolare le spuntava dall'ombelico e finiva sotto la cucitura della coppa destra del reggiseno.

La camicia calò all'istante. Fu una visione fugace. Ma sufficiente.

- Mi hanno aggredito con un coltello, quasi di fronte a casa mia, in pieno giorno. C'è chi dice che erano agenti del governo, mascherati, venuti per mettere pressione ai miei cugini, ma loro dicono che il governo non farebbe mai una cosa così grave... Loro stessi mi hanno messo i punti... E sulla schiena, vicino alla spalla, ho il segno di una scheggia di mitraglia... Se vuole... Ma dovremmo andare in un posto discreto...

- No, va bene così... Direi... Andiamo a bere qualcosa.

Poco dopo, eravamo seduti a un tavolo, lei con una bibita, io con un *cuba libre*, lei era irrequieta:

- Mi scusi, signor Pradera. Sa, non va bene che io le racconti queste cose... Ma gliel'ho già detto, sarebbe stato peggio... Il nostro motto è che il visitatore ha sempre ragione, e bisogna compiacerlo in tutto... Potrei fare in modo di entrare all'Avana Vecchia, se... Be', se lei pagasse. Ma non posso garantirle la sua sicurezza. Dovrebbe ingaggiare qualche *negrón*, come li chiamiamo qui, anche se sono biondi... Mi capisce? E costa caro. A volte è perfino molto complicato... E, sa, il governo assicura che tutto si risolverà in un paio d'anni, che il programma di restauro andrà avanti, che l'Avana Vecchia tornerà a essere una meta turistica di primissimo ordine...

- Lo assicurano... E da quando?

- Be', mia mamma dice che..., da prima che io nascessi... Ma il governo sempre...

Senti, lasciamo stare, va bene?

La ragazzina fece un lunghissimo sospiro.

Eravamo su una grande terrazza coperta e, oltre la parete, la pioggia cadeva come un bombardamento. Giurerei di aver visto lo scintillio della grandine.

- A ogni modo – dissi –, oggi non è il giorno giusto per le passeggiate. Immagino che all'Avana sarà uguale... Senti, ma fa così spesso? Perché negli annunci e nei dépliant... c'è sempre il sole.

- Ma è ovvio, signor Pradera, ovvio che ci sono giornate di sole.

Lo disse come se stesse evitando una risposta più precisa, ma non indagai.

- Presto sarà ora di pranzo, – suggerì lei – e se passassimo a un'altra tappa della visita? Mi creda, l'Avana Vecchia non è l'unica meraviglia di questo paese.

- Fantastico – passai in rassegna mentale le mie priorità –. Allora, l'Orto Botanico Nazionale. Ho visto che avete una varietà di specie impareggiabile, che qualsiasi altra struttura del genere vi invidia...

- Va bene. Ma prima... – tirò fuori un modulo –. Deve iniziare a compilare questo...

- Ah, sì, questo... Credo sia la... valutazione personale del tour, no? Lo avevano detto all'agenzia dove ho prenotato il viaggio.

- Proprio così.

Presi il foglio. Qualità del servizio personale, valori da uno a dieci, segnare con una crocetta. Giudizio del luogo visitato, valori da uno a dieci, segnare con una crocetta.

Le rivolsi uno sguardo, non privo di un certo sarcasmo:

- Be', non saprei molto bene cosa mettere dove dice luogo visitato... Visto che non era quello reale... E che per un altro paio d'anni al massimo, secondo il tuo governo...

- Oh, signore, non ci scherzi... Se lei sapesse...

- Se io sapessi, cosa?

Lei indugiò un poco prima di rispondere:

- Se sapesse quanto significano per me queste valutazioni... Posso essere la migliore solo se porto queste tabelle con i punteggi molto alti. Questo conta per la mia valutazione... E se non sono la migliore, non mi faranno continuare a lavorare... E dovrò tornare tutte le notti, molto tardi, quasi all'alba, a casa, laggiù a...

I suoi occhi mi fecero di nuovo commuovere.

Dio Santo, era una bambina, non aveva colpe. E sarei stato un gran bel villano se... In fin dei conti, non ci guadagnavo niente ad assegnare punteggi che rimarcassero la mia protesta. Punteggi che si sarebbero sommati ad altri infiniti in un calcolo statistico mostruoso, che non significava niente per me. Invece, per lei...

Per "Avana Vecchia (Piazza della Cattedrale)" segnai entrambi dieci. In ogni modo, sulla qualità del servizio personale non potevo lamentarmi. Per niente.

Sul suo viso si accese un sole, e all'istante mi sentii ripagato per la mia decisione.

- Allora, l'Orto Botanico, signore?

- Sì, le immagini del posto sono stupende... Mi attira anche l'ecoristorante. La mia prima moglie era vegetariana, e vedessi come litigavamo ogni volta che... vabbè, non c'è bisogno che tu lo sappia.

- Eccellente – si alzò -. Non dica altro, signor Pradera. In un attimo saremo all'Orto Botanico.

- Ah – mi resi conto, con improvvisa rassegnazione -. Ma la pioggia...

- La pioggia non è assolutamente un problema – fece l'occhiolino -. Adesso vedrà.

Chissà se i cubani, proverbialmente dotati di inventiva, avevano costruito un enorme ombrello tecnologico sul loro parco naturale più famoso. Affascinato da questo nuovo mistero, la seguii senza perdere un secondo.

I treni sotterranei del Federale dell'Avana erano più veloci dei loro simili di Barajas, e a bordo era meglio reggersi a qualcosa, persino da seduti, se non ci si voleva spaccare la testa nelle curve strette. La mia guida tirò fuori un libretto e lesse alcuni paragrafi mormorando; sospettai che stesse ripassando il discorso. Poi alzò la testa:

- Siamo quasi arrivati.

Con un clima del genere, dimostrava buon senso l'esistenza di linee ferroviarie dirette tra l'aeroporto e quasi tutto quello che c'è intorno, pensai con approvazione. Ci fermammo con allegra violenza, e le porte del vagone si aprirono davanti a un portico intagliato in legno pregiato, che rappresentava un ammasso fitto di tronchi, rami, foglie e fiori, e su cui si leggeva a grandi lettere verdi su fondo bianco: "Orto Botanico Nazionale di Cuba".

- Si sbrighi, o le schiaccerà il piede!

Mi spinse del tutto fuori dal vagone mentre le porte si chiudevano.

- Scusi – giunse le mani al petto, con la testa bassa, mentre il treno si allontanava di corsa -. I sensori non funzionano molto bene, una volta sono rimasta senza una scarpa...

- Ah..., siamo ancora sottoterra – osservai, stupidamente.

- Questa è l'entrata dalla ferrovia – spiegò -. Cominceremo la visita da una mostra speciale di flora sotterranea. Ambienti come grotte, umidità... Lei soffre di qualche malattia respiratoria? Mi sono dimenticata di chiederglielo.

- Soffro solo di impazienza.

- Andiamo allora.

Dopo avere scambiato una parola con un custode mezzo addormentato, passammo sotto il portico. Verificai di sfuggita che non era

fatto di legni pregiati, ma di una plastica sostitutiva molto realistica. Accidenti, mi dissi, che ti aspettavi, bello, quanto sarebbe costato altrimenti, inoltre questo è segno di una coscienza ecologica, no?

Entrammo in una galleria che somigliava all'interno di una grotta, tranne che per il pavimento, di granito lucido. Sulle pareti di roccia si aprivano delle nicchie, e accanto c'erano stampati i dettagli delle specie. Alcune erano isolate da un vetro incassato nella nicchia; altre fiorivano a portata di mano. Vicino a me, la pioniera recitava il suo discorso, anche se confesso che smisi subito di prestarle attenzione; i funghi e licheni non mi hanno mai affascinato molto. Preferivo i colossi vegetali, quelli che due persone non riescono ad abbracciare, quelli che ci vedono nascere e morire generazione dopo generazione.

Tuttavia, pazientai educatamente. La galleria era breve, appena una decina di metri. Allungai il passo fino alla fine, varcai la soglia ed entrai in... un'altra galleria.

- Qui c'è la foresta tropicale secca e la savana – disse lei alle mie spalle -. Visto che questa esposizione è stata installata di recente, non è ancora stata allestita per bene, succede spesso... Qui ci sarebbe, o avrebbe dovuto esserci, la foresta tropicale umida... Anche se da non molto un'epidemia ha fatto strage della foresta pluviale del Congo...

- Yuni... Yure... Ah...

- Signor Pradera, lei deve sapere che le foreste monsoniche dell'Asia sono formate da praterie e boschi aperti di caducifogli che perdono le foglie durante la secca stagione invernale. Questi boschi anticamente arrivarono a ricoprire la maggior parte delle zone interne del Sudest asiatico e dell'India, e comprendevano una ricca varietà di specie selvatiche, compresi elefanti, leopardi e tigri. Attualmente, gran parte di questa regione è diventata una zona agricola, e il disboscamento per ricavare la legna mette in pericolo...

- YUSIRESOLVISLEY!

- Signore!

- Senti, lasciamo stare la mostra, va bene? Voglio vedere alberi grandi. Passeggiare tra alberi enormi, va bene? Voglio far rimanere a bocca aperta le mie colleghe quando mi vedranno sotto un baobab, o una ceiba enorme, hai capito?

- Signor Pradera... E va bene. Mi dà la sua macchina fotografica...? Si metta lì allora, vicino ai baobab.

- Vicino ai...

- Lì, lì... – indicò.

Non distinguevo ancora abbastanza la nuova galleria in cui ci trovavamo. Era simile alla precedente, solo che era secca e calda, e nelle nicchie sulle pareti crescevano muschi e piccoli arbusti... No. Quello non era muschio. Mi avvicinai a una nicchia, e vidi che si trattava di erba minuscola, e che gli arbusti...

- Quelli sono gli ibischi, signor Pradera, *Hibiscus tiliaceus* – mi riprese lei –. Le ho detto lì, con i baobab, *Adansonia digitata*.

Appena mi chinai sull'altra nicchia, nella parete opposta, la pioniera sparò tre flash a bruciapelo.

- Ora che non c'è nessuno – suggerì – può toccarli con un dito... Ah, però piano, per carità. Lo zoom della sua fotocamera è...?

- Va bene, Yuli... Yuse... Che cazzo, me lo sono scordato di nuovo. Usciamo da qui, così me le scatti con quelli veri.

- Ma questi sono quelli veri.

- Davvero? – li guardai più da vicino –. Be'... Guarda, sì. Credevo che fossero, be'... miniature! Sì, miniature, o anche più piccole. Ma come fanno?

- Sono cari, non creda. La maggior parte li facciamo crescere qui, un po' di tecnica bonsai, un po' di ingegneria genetica... Alcuni invece dobbiamo commissionarli, soprattutto quelli dei boschi temperati di caducifoglie. I nostri specialisti credono che in futuro saremo capaci di...

- Va bene, me lo spieghi meglio quando arriviamo di sopra...

- Di sopra?

- Be' sì, all'Orto Botanico vero, con gli alberi grandi.

- Ah, signor Pradera...

Sentii l'impulso di dirigermi verso di lei, ma temetti che si sarebbe messa a correre. Mi limitai a sprofondare le mani nelle tasche, con una postura da teppista:

- Bene, e c'è qualcos'altro che non ho letto su qualche dépliant?

- Vede, signore... Questo è l'Orto Botanico... Ovvio, è temporaneo – si affrettò ad aggiungere –. Finché non sistemano quello... quello di sopra. Capisce? Ma vede, qui ci sono tutte le specie, se sapesse quanto è costato montare questa installazione, il lavoro scientifico... far sì che l'aeroporto cedesse quest'area di magazzini. Tanto lavoro impiegato in questi novecento metri quadri...

- Novecento metri quadri... – ripetei, e sentii che stava per arrivare uno di quei momenti in cui rimpiangevo la nicotina. Erano anni che

non fumavo una sigaretta. A volte, in ufficio... A volte, seduto da solo in qualche parco... A volte, come ora.

Tornai a guardare i baobab. Molto più da vicino.

- Voglio delle spiegazioni – ruggii quasi, senza smettere di guardarli, e credo che la mia voce percorse tutti quei miserabili metri di gallerie zeppe di alberelli giocattolo.

La mia guida si avvicinò:

- Scusi... Questo è... Non so come dirglielo...

- Dimmelo a basta.

- Il fatto è che... Non è una cosa da dire così, a chiunque... mi scusi.

- E che cazzo. Hanno fatto diventare il vostro Orto Botanico una zona militare di test per i carri armati cinesi?

- Be', sa... È che..., non sono cinesi. Sono russi.

- Eh?

- E non sono carri armati, sono... Oh, mamma mia. Ne sapeva qualcosa?

- Ti giuro che non ne so niente, ma sono pronto a scoprirlo. È il minimo che esigo. Altrimenti vado dritto da uno dei tuoi capi e gliele do di santa ragione finché qualcuno...

- Oh, e va bene – incrociò le braccia, imbronciata. Il suo labbro inferiore sporgeva e sospettai una smorfia di pianto, ma riuscì a contenersi –. I russi stanno posizionando di nuovo i loro missili. E hanno deciso di farlo nell'Orto Botanico, perché... oh, non lo so, qualche cosa che ha a che vedere con le falde idriche, i miei cugini lo sanno, loro conoscono tutta questa storia...

Con uno sforzo sovrumano, passai in rassegna i ricordi del liceo. Crisi. Ottobre. Un tale Nikita Krushò o Krushè o Krush-qualcosa. Nel secolo scorso.

- Fenomenale – sbuffai –. Segreto di Stato, immagino.

- Sì, proprio così – i suoi occhi erano quasi lucidi –. Sa? Accanto all'altra entrata c'è un plastico del vecchio parco, fatta bene, in scala molto precisa. È un orgoglio nazionale. Ne hanno parlato tanto i telegiornali e la stampa quando lo finirono. Se gli fa una foto, un po' fuori fuoco, è come se l'avesse scattata da un elicottero. Lo fa molta gente. Vuole...?

Scossi la testa e basta:

- Andiamocene da qua. Ho già fame.

Mentivo, mentivo spudoratamente, ma non volevo più vedere la sua faccia per un po', e poi volevo buttare giù qualche cuba *libre*.

Uscimmo di nuovo dal portico. Il custode russava con la bocca aperta verso il soffitto. Dopo qualche imbarazzante e muto minuto d'attesa, arrivò il treno. Ricordai di entrare di corsa, per non essere schiacciato dalle porte.

Ci sedemmo a lati opposti. Lei si aggiustava distratta il lembo della gonna, sembrava essersi dimenticata del suo lavoro. E, ancora una volta, provai dispiacere:

- Ah... Che cosa c'è in quello spazio espositivo vicino all'Orto Botanico? Un posto grande, con il tetto... Stanno installando missili pure lì?

- Exocuba? Si riferisce a Exocuba, signor Pradera?

- Proprio quello.

- No, è rimasto com'era, ha detto bene – si riprese un po' -. In questo momento c'è una mostra eccellente. Internazionale, persino.

- Ah sì? E su cosa?

- È la Fiera Espositiva Annuale della NATO ai Caraibi. Gli americani hanno portato i loro ultimi modelli di aerei *stealth*, e i tedeschi le loro famose pistole intelligenti, sa, quelle che sparano solo se rilevano un basso indice di rifrazione della luce sulla pelle del bersaglio... Sono pazzi quei tedeschi. Le "ammazzanegri", le chiamano...

- Sì, ne ho sentito parlare – dissi, stanco.

- Questa Fiera è aperta ventiquattr'ore, vedesse come si riempie di gente, noi cubani amiamo queste mostre. Sono molto istruttive, ti offrono riviste, contenuti multimediali, addirittura razioni da combattimento, di quelle superproteiche, come fosse fantascienza, e dicono che siano buonissime! Ci vuole andare, signor Pradera?

Negai con la testa, e sentivo che le mie labbra, la mia lingua e la mia gola bramavano una Lucky Strike.

Scelsi un sigaro Cohiba, e detti una banconota al ragazzo che me li offrì. Il pranzo era stato un po' triste e lento, sebbene la bistecca fosse succulenta e le verdure fresche. Lasciai il piatto a metà. La pioniera divorava il suo pasto come fosse una prigioniera della celebre e misteriosa Guantanamo. Il sigaro mi bruciava le dita, anche senza accenderlo. Lo misi da parte, bevvi più vino, e provai a ravvivare la situazione:

- Guantanamo... Alcuni dicono che si trova qui a Cuba, no?

- Oh, credo che... – non smetteva di masticare -. Non sono sicura. I miei cugini lo nominano di continuo, ma... Non so bene, signore, dovrei chiederglielo...

- Lascia stare. Comunque, dubito che gli afgani abbiano comprato agli americani una base nei Caraibi. Sarebbe una stupidaggine. No,

dev'essere da un'altra parte. Un giorno, quando desecreteranno le carte, lo scopriremo... Sospetto che sia sulla costa sudest dell'Africa.

Mosse lievemente la testa, a quanto pareva l'argomento non le interessava tanto quanto i suoi ultimi bocconi. Rifiutai il dolce. Lei prese una *natilla*. "Mia nonna le faceva buonissime", disse. Per concludere, dopo essersi tracannata due Coca Cola in lattina, si accese una sigaretta forte senza filtro, non senza prima guardarsi attorno circospetta: "Per favore, io mi fido di lei, signor Pradera, non dica che mi ha visto fumare, ha un peso sulla valutazione, nel nostro paese abbiamo abbassato notevolmente il tasso di tabagismo pubblico".

Mi strinsi nelle spalle. Non doveva essere facile fumare per strada con così tanta pioggia. Sarebbe stato una grande impresa riuscire a farlo in quelle condizioni. Eppure, anch'io, sotto una tormenta, seduto sui gradoni di uno stadio, insistevo a fumare al riparo di un ombrello. Che tempi, quelli. Allontanai un altro po' il sigaro verso il centro del tavolo. Lo avevo accettato per cortesia nei confronti del ragazzo premuroso, e anche per annusarlo; cominciamo a pentirmene.

"Mosca", si chiamava quel ristorante. Lo pubblicizzavano come una replica di un antico ristorante molto famoso all'Avana. Prestai scarsa attenzione ai dettagli; apprezzavo il solo fatto che i finestrini fossero finti, e simulassero una strada urbana e assolata. Ovunque andassi, in quell'aeroporto, la pioggia profonda, la pioggia infinita, la pioggia assoluta sembrava cadere dentro come fuori.

Ne avevo fin sopra i coglioni della pioggia.

- Signor Pradera...

Quel maledetto modulo, in mezzo al tavolo, sopra il mio Cohiba. Piuttosto incredulo, tentai di rompere con uno sguardo pungente la maschera di serena professionalità che all'improvviso lei si era messa. Invano. Non sono mai riuscito a lanciare sguardi del genere. Né ai miei capi né ai subalterni. Nel preciso momento in cui mi accingevo a compilare il foglio notai il tremore delle sue labbra. La mia mano si mosse da sola – ci giurerei – di qualche centimetro verso destra. Dieci e dieci per l'Orto Botanico Nazionale.

Con un improvviso cambio di maschera – adesso di soddisfazione e gioia – mi strappò quasi il foglio di mano:

- Grazie! Oh, grazie, signor Pradera! Lei sì che è un vero compagno! E, senta... non è che ha un po' di dentifricio? Non mi piace rimanere con la bocca così dopo aver mangiato, sa...? E con la carenza...

- Carenza? Ma, – borbottai un po' contro voglia –, si suppone che il dentifricio sia un, come si chiama...? Un prodotto di prima necessità...

- Sì, ne ho sentito parlare... Ma con l'esperimento...

Inarcai le sopracciglia.

- L'Esperimento Nazionale Quarantasette di questo Quinquennio – spiegò –. Si tratta di incentivare gli indici di risparmio, in tutte le voci dell'economia... Vede, il nostro paese è diviso in provincie, capisce? Allora, secondo questo Esperimento, ritirano la somministrazione di alcuni prodotti da ogni provincia per qualche mese... Il dentifricio, il sapone, lo shampoo, il deodorante, il detersivo, la carta igienica, i rasoi... O lo zucchero, il sale, l'olio per friggere, il caffè...

- Il caffè? – credo che le mie sopracciglia ballarono come salamandre.

- Sì, o qualsiasi altra cosa... E, be', se la gente di questa o quella provincia riesce a vivere così, senza troppi problemi... si ritira definitivamente il prodotto, dato che si è dimostrato prescindibile.

- Mi prendi in giro?

- Oh, no, signore, glielo giuro!

- Porca miseriaaaa... Guarda, non ho con me il dentifricio, ma tieni, comprati quello di cui hai bisogno – le detti una banconota.

- Oh, signore!

Borbottai, proprio al limite del fastidio:

- Vorrei andare in hotel. A riposare... È molto lontano da qui?

- È a ovest della capitale. Sarebbe a quasi un'ora, con questa pioggia il nostro servizio di taxi preferisce non accelerare troppo in autostrada. Certo, se noleggiassimo un'auto privata...

Non volevo finire all'ospedale. Ci pensai un po' e proposi:

- Mi pare che ci siano dei motel qui in aeroporto. Prenderò una camera per fare la siesta. Più tardi andrò verso l'hotel, e continuiamo il tour domani. Me lo puoi prenotare? Fammi il favore.

- Sì, come no. Subito.

Mi rilassai sulla sedia mentre lei parlava al telefono. Le arrabbiature di quella mezza giornata incredibile, e il vino, mi facevano affondare in una sonnolenza incondizionata. Credo che dormii per un po'. Sus-sultai quando lei mi toccò la spalla.

- Tutto sistemato, signor Pradera. Venga, la accompagno.

Ricordai in tempo il sigaro prima di lasciare il tavolo.

La camera era dignitosa. Comunque, volevo solo andare a dormire. Non appena entrai, cominciai a togliermi la giacca e a svuotare le tasche.

- Signore...

Mi ricordai di lei. Era accanto alla porta, con gli occhi di un robot rimasto per qualche secondo sconnesso dalla linea. Ma riacquistò la sua sicurezza:

- Da dove vorrebbe iniziare domani? Ovviamente dopo la accompagnerò all'hotel, e me lo potrà dire con calma, ma sarebbe meglio avvantaggiarsi...

- Voglio il sole. Non ne posso più di questa fottuta pioggia. Voglio il sole e... il mare. Quello che voglio è il mare. Quelle belle spiagge cubane che si vedono sulle pubblicità.

- La migliore di quelle incluse nel suo programma è Cayo Largo.

- Fantastico.

- Allora riposi bene. Quando si sveglia, chiami solamente la reception del motel. La aspetterò. A più tardi, signor Pradera.

Non le risposi. Non aspettai nemmeno che finisse di chiudere la porta per cominciare a spogliarmi. Cominciò e basta. Con una scarpa ancora al piede, e i pantaloni alle ginocchia, caddi sul letto, o il letto cadde su di me, e prima di spegnermi del tutto ebbi solo il tempo di sentire la fugace soddisfazione di trovarmi rinchiuso in una stanza senza finestre che lasciassero intravedere, sentire o solamente immaginare la pioggia.

"Club Nautico El Sol". Un posto, vivaddio, che faceva onore al suo nome. Un posto, Dio mio, come Dio comanda. Pur con gli occhiali da sole con il filtro massimo, dovevo abbassare lo sguardo ogni secondo. Cosa che mi dispiaceva, perché la sabbia tra le dita dei piedi era piacevole, ma non quanto i corpi femminili che passavano ai margini della mia visuale. Trascorse qualche minuto da quando scendemmo dall'auto prima che la mia vista si abituasse e cominciasse a valorizzarli nella loro giusta – o ingiusta, ingiustissima – misura.

Il resto del giorno precedente era stato abbastanza vuoto. La mia guida mi aveva portato all'hotel, aveva parlato appena durante il tragitto, e quanto riuscii a percepire dell'Avana era un groviglio confuso di colori e luci immersi nella pioggia. Chiesi la cena in camera, mi annoiai con alcuni canali della televisione locale, e dopo vidi delle serie della нво-Pechino fino all'alba. La mattina, molto presto, colazione con la mia guida, e ritorno al Federal – l'eterno Federal – per prendere un piccolo aereo verso Cayo Largo. Avrei giurato che la pancia dell'aereo sfiorasse le chiome degli alberi.

E all'improvviso, il sole dai finestrini. Un paese diverso sotto l'aereo. La piccola pista d'atterraggio. La piccola auto nella piccola strada. E finalmente, l'immensa, smisurata, infinita spiaggia.

Mentre ci registravamo nella hall del club, che sembrava essere costituito da un solo edificio isolato in un mare di sabbia, la mia guida commentava:

- Questo è un posto molto richiesto, lei non si immagina, signor Pradera. Quindi, visto che la sua è una visita compatta, abbiamo diritto solo a un ombrellone con due sdraio e una permanenza di quattro ore. Per il resto, open bar. Il buffet, sempre al bar... Ah, signore! Lo vede? È una giornata perfetta!

- Sì, anche se mi dicessi che è un giorno normale, ti risponderai che è la cosa più perfetta che potessi desiderare.

La nostra opinione sull'eccellenza della giornata era senza dubbio molto condivisa. C'era gente in attesa davanti alle cabine. Quando arrivò il nostro turno, la ragazza mi fece cenno di andare per primo. Poi, mentre lei si cambiava, temetti che sarebbe uscita in topless e con un filo interdentale ma, per mio sollievo, uscì con un costume da bagno intero, molto presentabile. Pensai che forse era a causa della cicatrice. O qualcosa legato a certi criteri di professionalità. O che i suoi genitori fossero di campagna e che, chi lo sa, ci sono famiglie così dappertutto.

Nonostante ciò, non scarseggiavano esattamente topless e fili interdentali... Dee, erano dee. Tralasciando, ovviamente, le turiste paonazze e rinsecchite. Mi chiesi se facessero entrare così tante ragazze autoctone per... ottenere quell'efficacissimo effetto.

Andammo verso un ombrellone in prima fila davanti al mare. Lei mise le nostre borse tra le sdraio e io andai avanti, finché l'acqua non mi arrivò alle ginocchia.

Temperatura perfetta.

Guardai in alto, il più possibile.

Un cielo perfetto.

Le nuvole... rari e inoffensivi fiocchi bianchi.

Tornai sui miei passi, mi stesi sulla sabbia. Chiusi gli occhi, tentai di ignorare le voci intorno a me. E il mare mi concesse il suo infrasuono spaventoso e fiducioso, quel ruggito profondo, il gemito che ti affoga senza avere bisogno di sommergerti, un'oasi vasta, la pace.

Così simile alla morte.

O alla rinascita.

Poco dopo mi alzai e tornai all'ombrellone. La ragazza aspettava sorridente, aveva fatto portare delle bibite leggere, con il ghiaccio ancora nel bicchiere.

- Adesso mi sento completamente ricompensato – le dissi –, per le

delusioni di ieri.

- La prego, signor Pradera.

- Dico davvero. Ah... Quanti anni hai? Non per essere sfacciato, eh, lo dico perché credo che tu abbia un futuro nel turismo.

- Grazie. Ho undici anni.

- Eh? – non potei evitare di guardarla con una certa perplessità –. Pensavo...

- Sì, sì – rise splendidamente –. Capita a molti... Le dirò che – all'improvviso si incupì un po' –, avendo sviluppato molto velocemente, come diciamo qui, la mia famiglia temeva che io prendessi un'altra strada... C'era una mia cugina uguale, che...

- Capisco – almeno, credei di aver capito.

Un uomo conosce i propri limiti, e uscire dai momenti imbarazzanti non era neanche lontanamente il mio forte. Per questo mi limitai a mostrarle un sorriso di apprezzamento, presi il bicchiere e lo vuotai. Lei ne chiese di corsa un altro con il suo telefono.

Respirai a fondo. Mi riempii i polmoni con quell'aria di mare. Dio! Dio stesso era il mare, l'aria. Eduard Pradera, dissi a me stesso, tu sei l'aria e il mare, sei il fottuto dio di questo mondo. Aprii la borsa e tirai fuori il Cohiba. Subito dopo, la pioniera mi offrì da accendere. Arrivò il drink. Bevi. Aspirai, assaporai il fumo alcolico, lo esalai. Il sole. Quel sole! L'ombrellone sulla mia testa era poco più che un simbolo inutile. La spiaggia! Volli correre lungo quella spiaggia, agitando le braccia alla ricerca del volo, come un idiota, gridando non so che cosa, entrando e uscendo dall'acqua, schizzando, giocando...

- In acqua! – annunciavi –. Se non ti sbrighi ti ci trascino io.

Lei partì di corsa, e io dietro. Dio, avvolto in quella schiuma! Le onde calme, ma forti, imponenti. Il mare, che voleva lanciarci fuori, e noi, facendo a gara per aprirci un varco. Mi fermai solo quando l'acqua mi arrivò al collo. Lei era vicina, faceva delle bracciate. Non osai suggerirle di aggrapparsi a me. E poi nuotava come una fottuta sirena.

Massaggiato da decine di migliaia di milioni di mani minuscole, mi rilassai del tutto, quasi fino a fluttuare, sotto quel sole grande come il cielo, quel cielo limpido come il mare. Portai il Cohiba alla bocca... Cazzo, stupido ubriaco, il sigaro...

- PORCA... PUTTANA... MERDA...!

Nessuno si girò per guardarmi, ma nemmeno mi importava.

Io guardavo solo il mio sigaro acceso. Lo immersi nell'acqua. Lo tirai fuori. E tornai a guardare il mio sigaro acceso e asciutto. Sbalor-

dito, gli detti una boccata. Fumò. Aspirai fumo. La parte finale si accese ancora di più. Bruciava.

Mi voltai verso la mia guida. Anche lei guardava il sigaro, con espressione abbastanza interdetta.

- Ah, cazzo, non avevo proprio pensato a questo...

- Che cosa? Che stai dicendo? Guarda! – riproposi il battesimo del sigaro –. Non si bagna! Non si spegne!

- Sì, sì, va bene.

- Ma che stai dicendo, va bene cosa?

- Ma a chi viene in mente di farsi il bagno con un sigaro acceso...? Per favore, si calmi. Di sicuro non era contemplato nel programma. O forse se lo sono scordato. Perché è molto difficile, ci sono tanti dettagli...

Un uomo, già l'ho detto, conosce i propri limiti.

- Yusi... tu – provai a non guardarla in faccia, per evitare di prenderla a schiaffi –, ci sto arrivando, riesco a indovinare, ma dimmelo, una buona volta.

- Sì, proprio così, signor Pradera – parlava senza battere ciglio, senza respirare quasi –. Siamo in una simulazione virtuale.

- Da quando?

- Da quando si è addormentato, ieri... cioè, oggi, mentre riposava. Io sono tornata nella sua stanza, e l'ho fatta entrare in questa simulazione. Le ho somministrato... alcuni stimolanti per il sistema nervoso, non abbia paura, solo per "svegliarle" la coscienza.

- E l'hotel? La colazione? Il volo fino a qui?

- Ricordi impiantati, molto superficialmente. Solo perché la sua mente non perdesse continuità fino a "oggi", e tutto riuscisse al meglio.

- Di tutte le fottute, maledette fandonie...

- Per favore, signor Pradera!

- Tutto questo è falso!

- È una ricostruzione perfetta. Per favore, pensi... O meglio, senta. Tutto quello che prova da quando si trova qui. Il paesaggio, il cielo, la gente... Per i nostri visitatori, solo il meglio – recitò come se il manuale fosse il suo salvagente –. Il programma è concepito fino a un livello di retroalimentazione tattile. Il suo avatar, la rappresentazione che ha di sé qui dentro, si basa sull'aspetto che aveva quando è passato dal gate di sbarco. I nostri scanner sono precisissimi... – ma l'angoscia infine raggiunse la sua voce –. Si guardi le mani, i pori, i peli... *Senta l'acqua, la sabbia, il sole sulle palpebre...* Tutte queste sensazioni perfette!

- Si sono infilati dentro la mia testa! Peggio, hanno infilato la mia testa in qualcosa, e non so cosa!

- Lei è connesso a una rete estremamente limitata e confidenziale dell'Aeroporto Federale dell'Avana. La Segurmática cubana è una multinazionale di protezione informatica nota in tutto il mondo. Il suo contenuto mentale sarà in salvo, perfino da spam. Glielo garantiamo al cento per cento...

- Aspetta... E allora, nemmeno questa spiaggia esiste?

- La spiaggia, quello che si dice spiaggia... Oddio, come dire... Da quando facciamo parte della Rete Petrolifera dei Caraibi, e gli ultimi depositi naturali del mondo sono stati scoperti sulla nostra costa nord...

- Fammi uscire da qui. Ora! Subito!

Con un gesto "evocò" un cellulare nella sua mano e digitò un codice.

Sentivo che stavo sprofondando dentro me stesso, mi stavano rivoltando come un calzino, la pelle si stava trasformando in viscere e viceversa.

- Scusi – riuscii a sentire ancora la sua voce –. Queste uscite brusche, in piena coscienza, sono sempre molto fastidiose...

Rimasi rintronato per un lungo istante, prima di capire che quell'immensa lavagna bianca che abbracciava il mio orizzonte visuale era il soffitto della stanza. E che l'insopportabile partita a biliardo con sottofondo di mitragliette avveniva nella mia testa. Gemetti, appoggiai i gomiti sul letto e subito qualcuno mi mise davanti alla faccia un bicchiere e delle pillole. Me ne impossessai e le inghiottii senza preoccuparmi dell'acqua né di cosa fossero.

- Non si muova tanto – sentii la sua voce –. La devo disconnettere.

Misi a fuoco la mia visuale. La scarpa ancora indosso. I pantaloni ancora alle ginocchia. E una specie di cavo che mi usciva dalle mutande.

- Le ho messo io il catetere – spiegò lei, mentre procedeva a togliermelo –. Al mare, bevendo, il suo organismo poteva rispondere ai riflessi primari...

Il mio disorientamento era tale, che riuscii solo a guardarla, ammutolito, mentre maneggiava i miei genitali come se si trattasse di interiora di pollo. In ogni caso, non mi faceva male. Be', non molto. Lasciò il catetere e la busta di plastica sul pavimento, accanto al letto, e ordinò:

- Guardi verso quella parete.

Obbedii. Dita leggere e ferme sulla mia nuca. Uno strappo.

- Fatto.

Tra le mani reggeva una spina lunga e appuntita. Il cavo scorreva sul copriletto, fino a una presa sul muro, accanto al telefono.

Mi toccai la nuca. C'era una specie di dispositivo attaccato alla mia pelle, con un buchino nel mezzo.

- Io non ce l'avevo prima – provai ad articolare.

- Le abbiamo impiantato la connessione in meno di mezz'ora. Non si preoccupi, gliela toglieremo. Le spese sono incluse nel suo...

- Mi hanno operato alla testa. Sono entrati nel mio cervello... – balbettavo, ancora incredulo -. Hanno messo delle cose nella mia testa e ci sono entrati... Questa è una violazione... No, peggio, è una...

- Signor Pradera, posso garantirle che tutte le procedure sono state svolte come da Atto Internazionale di Intervento Bioinformatico Assi-stito Serie BB Sette Ottanta della Convenzione di...

- Vaffanculo!

Al diavolo la sua professionalità, i suoi undici anni, le sue fottute smorfie. Al diavolo tutta quell'assurdità vergognosa.

- Signor Pradera...

- Guarda, non ti prendo a schiaffi perché... Perché non lo so. Prendimi un biglietto per il volo più immediato per Madrid.

- Signore... Oddio, mi dispiace. Non possiamo toglierle l'impianto prima di quattro o cinque giorni, cioè prima di quando se ne andrà con il suo volo già prenotato. Per ragioni mediche o tecniche, guardi, io non ne capisco molto...

- Me lo toglieranno là.

- Non lo faranno in nessuna clinica autorizzata. Vede, come da Atto Internazionale di..., che le ho già detto prima, deve farlo con la stessa struttura che le ha sottoposto il contratto...

- Io non ho firmato nessun contratto per questo!

- Nel contratto di viaggio di questa visita compatta lo dice – e recitò -. "Il firmatario accetta le condizioni imprescindibili che, per garantire un piacevole soggiorno, potranno attuare le autorità turistiche con cui..."

- Condizioni! CAZZOOO!

- Le cliniche nel suo paese sono molto rigide. Nessuna vorrà perdere la licenza... Potrebbe provare con il mercato nero, ma... E se rimane in stato vegetativo? E se...?

- Senti..., Yumi..., Yasi...

- Yusiresolvisley, signor Pradera.

- Sì, proprio tu. Questa è la realtà...? Davvero, davvero? Allora portami all'hotel, senza trucchi, e non parlare fino a che non ti avrò restituito l'uso della parola.

Senza replicare – sollievo straordinario –, partì. Veloce, efficiente. Ebbe il tatto di lasciarmi solo sul sedile posteriore del taxi, e viaggiò davanti, senza rispondere quasi ai commenti dell'autista chiacchierone, che dopo avere analizzato la mia espressione, ritenne conveniente non parlarmi dei dettagli locali del clima né degli aneddoti sulla stagione di baseball, sport che, in ogni modo, non mi è mai interessato neanche lontanamente.

Guardai appena ai lati dell'autostrada e le strade della città. Non smisi un attimo di toccarmi l'impianto sulla nuca fino all'arrivo in hotel e non mi scomodai nemmeno a guardare quanto era bella la struttura. Passammo velocemente dalla reception e, una volta soli nella stanza, con i bagagli ancora chiusi ai miei piedi, tesi una mano verso di lei:

- Dammi il tuo cellulare. Per favore... Grazie. Adesso, il numero del tuo capo o quel che è.

- Oh, Dio mio, signor Pradera, cosa vuole fare?

- Ho voglia di dirne quattro, anzi, mille a qualcuno, a chiunque. Tu sei una bambina, solo una fottuta bambina, e ringrazia per questo. Quando finiranno le brutte parole che conosco, continuerò a inventarmene fino ad arrivare a mille, e quando finirò di nuovo, ricomincerò da capo. Dimmi il numero.

Me lo disse. Lo digitai.

"Il numero chiamato è occupato. Se desidera rimanere in attesa, preme..."

Allora lei fece quello che temevo e volevo evitare da mezza giornata. Si sedette sul letto e scoppiò a piangere. In silenzio, intensamente e a dirotto.

Lentamente, spensi il telefono. Lentamente, andai verso di lei e lo posai accanto a lei.

- Vai – le dissi –. Vai e non tornare. Resterò qui, in hotel, finché non mi toglieranno l'impianto e potrò andare a casa. Magari sarai fortunata. Non è colpa tua. Non lo è mai stata. Mi ascolti? I tuoi capi, quelli che hanno inventato tutto questo, sono i bastardi... E anche io sono mezzo scemo.

Dopo qualche minuto si tranquillizzò un po', prese il cellulare e si diresse verso la porta, senza guardarmi. E una volta raggiunta, si voltò, sempre senza alzare gli occhi:

- Signor Pradera...

Aveva in mano il modulo.

Eh no! No, neanche a parlarne! – agitai le mani –. Questo è troppo!

- Ma almeno deve firmare... È un suo dovere, altrimenti verrà meno al contratto di viaggio, e questo sarebbe un reato da parte sua, perciò...

Respirai profondamente:

- Va bene, qualunque cosa, pur di finirla con tutta questa storia.

Presi il foglio. Lo firmai. Glielo porsi.

Adesso lei mi guardava, con degli occhi strani:

- Signore... Lei è stato molto buono con me. Io vorrei... Se volesse completare i punti della visita che le mancano... Oddio, io vorrei...

Cominciai a sbottonarsi la camicia.

Io non riuscii né a retrocedere né a trascinarla fuori per i capelli. La mia testa era un miscuglio di scene olografiche, mondi in miniatura, simulazioni virtuali, inganni, menzogne, artifici in scatole cinesi, aghi magici dentro uova dentro papere dentro conigli dentro bauli... Favole riciclate, miti di design, realtà alternative... Dubitavo del reale. Dubitavo dell'irreale. Dubitavo di quello che ero e di quello che potevo essere. Di quello che potevo fare, di quello che facevo. Di quello che avrei potuto fare.

- A proposito della corruzione per entrare o uscire da dove vivo, non si tratta sempre di soldi, sa, signor Pradera? – continuava lei, con la camicia ormai aperta del tutto, mostrando il... le... mostrando che non aveva reggisenò –. E lei è stato così buono con me, se lei vuole... solo completare quei punti della lista...

All'improvviso, lei si trovò nel corridoio, provando a recuperare l'equilibrio, e io chiusi la porta alle sue spalle. Presi il modulo, segnai tutti i punteggi massimi. Poi lo piegai a metà e vi misi dentro tutte le banconote che trovai nel portafogli, e lo spinsi sotto la porta. Per fortuna c'era spazio. Non avrei sopportato di dovere aprire di nuovo.

- Prendi e vattene! Spendi tutto! – quando mi alzai, sbattei la testa sulla maniglia –. Al diavolo! Buona fortuna!

Non passò molto prima di sentire la sua voce:

- Addio, signor Pradera!

E i suoi passi veloci che si allontanavano.

Addio, Yumi... Yasi... Sì, tu.

Cazzo.

In bagno preparai una pezza fredda con un asciugamano, me la misi sulla fronte e mi stesi a letto. Chiamai il servizio in camera. Chiesi

vino e sigarette. Quando bussarono alla porta, aprii solo a metà, mi assicurai che si trattasse di una ragazza alta e mora e di nessun altro, ritirai il mio ordine e chiusi subito.

Bevvi direttamente dalla bottiglia. A lungo e scrupolosamente. Poi mi sedetti accanto al balcone chiuso della stanza, a guardare la pioggia cadere su quella città spaventosa, e accesi la mia prima Lucky Strike dopo anni.

Cazzo.

Dopo tanti anni.

Jorge Enrique Lage

15000 scatolette di tonno e non sappiamo come aprirle

Traduzione di Alice Piccone

Quando terminai il mio primo romanzo, lo portai alla casa editrice Letras Cubanas (sentite come suona bene: *Letras Cubanas*) dove mi dissero che in quel momento non ricevevano manoscritti. O meglio: che non stavano pubblicando libri.

Mi rivolsi allora ad altre case editrici: Unión, Abril, Zona Franca, Extramuros, Beri-Beri, Unicornio, Sed de Belleza, La Ratonera, e da tutte ricevetti lo stesso rifiuto: Libri? No, ormai non ci occupiamo più di queste cose.

La mia ultima speranza era una casa editrice alternativa sul cui nome sorvolerò. Ma perfino lì era arrivata la piaga dell'epidemia. O le direttive del Ministero. All'ingresso un porcospino travestito da receptionist mi spiegò che a fronte dell'esodo in massa degli autori era stata presa una decisione. Rimanevano sempre meno autori nel paese.

Mi sembrò una leggerezza affermare una cosa simile, ma non volli mettermi a discutere.

Una cosa era vera: le chiacchiere sui viaggi senza ritorno, anche se non diventavano mai notizie ufficiali, erano frequenti e noiose come i bollettini del meteo. Di recente, attraverso la Fiera del Libro di Guadalajara, era arrivato in Texas un poeta che usava dendriti e neuriti come se fossero filo spinato. Nel frattempo, atterrava in Europa un critico neolaureato con delle idee da far diventare matti: lui stesso e gli altri. (Avere in testa solo Lorenzo García Vega: non può essere normale.)

Stavo per andarmene quando la vidi entrare.

Un eccesso di realtà che passa dalla porta.

Aveva tutto quello che avresti voluto vedere ma che non hai mai osato guardare. Un corpo divino. Capelli perfetti. Occhi impressionanti. Le dissi:

- Comunque, qui non si pubblica quello che vorrei leggere.

Mi guardò, sorpresa o leggandomi come si legge un manifesto, e vide il manoscritto che avevo sotto il braccio. Il sorriso atteso. Una voce dolce disse: Poverino.

Io continuai: Quando mai abbiamo avuto i libri di cui tutti parlano e che 5, 10, 20 anni fa sono passati tra le mani del resto del mondo? Dove sono i libri dei tuoi contemporanei, tutto quello che si scrive adesso fuori da qua? Il vero sistema editoriale è lontano e troppo grande per noi.

- Quel sistema editoriale è un business – attaccò lei.

- D'accordo. Ma in quel business c'è la carta, e per adesso la letteratura si continua a stampare.

- Il 90% di quello che si stampa oggi nel mondo è merda.

- Certo. E anche il 90% di quello che si stampava qui.

Aggiunsi che il 90% di *qualsiasi cosa* è merda.

- Anche se tu forse sei un'eccezione.

- Certo che lo sono – disse, e indicò il mio manoscritto –. Mi fai dare un'occhiata?

Qualche istante dopo ci trovavamo in un piccolo ufficio in cui tutto sembrava precario o improvvisato. Un ventilatore cigolava sul soffitto. Un mucchio di numeri di *Esquire* per terra. Vidi in copertina Charlize Theron (Libido, Ergo Sum) con slip neri di pizzo e maglietta bianca, e sulla maglietta la famosa foto di Einstein che ci mostra la lingua.

Il tipo di immagini in cui credo.

- Mi chiamo Laura. Lavoro qui.

C'era anche un computer. Laura si sedette lì davanti e mi invitò a sedermi dove preferivo.

- Sono un'editor. E scrivo anche. Però su internet. Guarda.

Era una blogger di classe. Di culto, si potrebbe dire. Gestiva un sito con record di visite aggiornato quotidianamente, connesso con il meglio del meglio e divenuto un punto di riferimento.

O una linea di riferimento.

Il nome: Carbonio 14.

Pezzi per assemblare un'ipercopiatrice, o qualcosa del genere.

Guardai lo schermo, guardai il mio romanzo, guardai Laura.

Per qualche motivo, ci baciammo.

Senza molta enfasi, questo è vero.

Senza punteggiatura.

Le chiesi di cosa si occupassero adesso le case editrici, quale fosse il lavoro di un'editor oltre quello di aggredire la bocca degli sconosciuti.

Allora lei disse una sola parola: Contrabbando, e io pensai a un rapido insieme di possibilità:

contrabbando di topi da biblioteca,
di riviste pornografiche,
canzoni degli anni '90,
caimani impagliati,
pentobarbital,
eccetera.

- Contrabbando di cosa?

- Vieni. Voglio presentarti degli amici. Due fratelli che sono come fratelli per me. Li chiamano i Gemelli.

Attraversammo un corridoio. Laura bussò a una porta e non le aprì nessuno.

- Di sicuro sono impegnati – disse, e infilò una chiave nella serratura.

Là dentro c'erano due uomini e, sì, erano impegnati. Uno era steso su un tavolo al centro dell'ufficio, con i pantaloni e le mutande calati fino alle ginocchia. Tra le sue gambe si muoveva, su e giù, la testa dell'altro.

- Un secondo, Laura – gemette quello sul tavolo -. Ho quasi fatto.

Erano identici. Come due gocce d'acqua, erano persino vestiti uguali. Un semplice battito di ciglia bastava per vedere invertiti con chiarezza i loro ruoli: quello disteso, sarebbe stato poi con il pene dell'altro in gola, e quello che leccava il glande dell'altro avrebbe già introdotto la sua erezione nella bocca che prima ansimava supina e così via. In successione.

- Abbiamo una visita, ragazzi – gli mise fretta Laura.

Conclusero. Il primo si avvicinò, mi porse la mano e si presentò, dopo aver sputato mezzo litro di sperma accanto a una scatola semi-chiusa.

- Io sono A – disse -. Come Arlt.

L'altro si stava abbottonando i pantaloni accanto al tavolo.

- Io sono B – disse -. Come Borges.

- A e B. Per differenziarli – Laura mi indicò -. Il ragazzo è uno scrittore.

A era un illustratore e B un correttore di bozze. O al contrario, non so bene. Si erano già scambiati di posizione quando lo dissero e non ci feci nemmeno troppa attenzione. Guardavo la scatola, cercavo di capire cosa ci fosse dentro.

Guardavo le scatole, chiedendomi perché ce ne fossero così tante lì dentro: quasi un centinaio.

- Questo è il carico di oggi? – chiese Laura e i Gemelli mi guardarono con sospetto e risposero di sì.

- Carico di cosa? – chiesi io e i Gemelli non risposero nulla. Laura nemmeno. Disse solo:

- A mezzanotte. Se davvero ti interessa saperlo.

A mezzanotte tornai alla casa editrice. A o B mi aspettava fuori con il carico. Curioso: la prima cosa che feci fu chiedere di Laura.

- Credo sia a casa sua a dormire il sonno delle pin-up – disse A o B -. Aspettami qui. Nessuno deve vedere nulla.

Chiunque fosse passato lì vicino le avrebbe viste anche a occhi chiusi. Erano tante. Erano troppe.

Quando rimasi solo, ne aprii una.

Non riesco davvero a descrivere quello che vi trovai all'interno.

(Ci sono limiti al senso e alla logica.)

Poco dopo apparve un furgone con i Gemelli dentro.

- Sbrighiamoci – dissero in coro -. Siamo molto in ritardo.

Tutti e tre caricammo le scatole.

Fu facile. Le scatole non pesavano quanto temevo.

In realtà non pesavano affatto. Qualunque fosse il loro contenuto era pura leggerezza.

Partimmo. I Gemelli erano vestiti da ninja. Io non sapevo chi era chi, e visto che non lo saprò mai d'ora in poi mi riferirò a loro come A e B senza alcuna distinzione.

A guidava, io ero accanto a lui, e B, dietro, si faceva spazio nell'ambiente ingombrato dal carico.

- Dove andiamo? – chiesi.

- Al punto di consegna, ovviamente. Questo è un lavoro serio.

Alla radio iniziarono a lanciare la nostra colonna sonora.

Decisi di chiedere un'altra ovvietà: cosa diavolo fosse quello che avevo visto, che parola o parole usare per capire suppergiù il contenuto delle scatole.

Mi dissero: Pezzi.

Pezzi da assemblare.

Per assemblare cosa?

Domanda formulata male.

Mi dissero: Sappiamo che ci sono cose che NON si possono assemblare, ma...

Silenzio. Il furgone avanzava in silenzio per stradine sporche e deserte e viali deserti e sporchi e all'improvviso sentimmo, in lontananza, ululare una sirena.

- La polizia – annunciavi, e i Gemelli si trovarono immediatamente d'accordo sul fatto che si trattasse di una maledettissima trappola. A spinse a fondo l'acceleratore e mi disse:

- Vai dietro.

- Non c'è spazio.

- Adesso sì – disse B, che stava svuotando scatole e le stava lanciando svuotate per strada.

I pezzi volavano per aria. Un vero spettacolo. Ovviamente mi spostai dietro.

B afferrò alcuni pezzi e assemblò una specie di fucile o grande mitragliatrice.

- Per quando si avvicineranno le pattuglie – mi raccomandò, mettendomi in mano quel catafalco –. Non devi mirare troppo.

Mentre il furgone tagliava gli incroci a mille all'ora, e sobbalzava a ogni buca di Centro Avana, mi presi la libertà di usare i pezzi.

Libertà a cui B sembrò non dare troppa importanza.

- Non ti distrarre, ci staranno raggiungendo – si sfregò le mani –. E credo che stanotte non scherzino affatto.

Le sirene erano sempre più vicine ma io smisi presto di sentirle.

Prima provai ad assemblare qualcosa di simile a una calcolatrice e mi uscì una tavoletta di cioccolato Nestlé. Quando finii di mangiarla riuscii ad assemblare una schiena e un paio di scarpe col tacco, dopo vari tentativi falliti in cui mi vennero fuori, uno di seguito all'altro, un paragrafo di Thomas Pynchon, due rocce marziane di Spirit e un topo di laboratorio che saltò per aria finendo contro un palo al primo sobbalzo del furgone.

Quando le luci della polizia ci raggiunsero, mi sentivo ormai un esperto.

- Fermatevi, Ninja – disse un megafono –. Non avete via di scampo.

- Stronzi – disse A –. Sentito che ha detto? Via di scampo...

- Spara, cazzo – mi disse B, e io cominciai a sparare.

Il grilletto dell'arma cedeva alla minima pressione del mio dito.

Il minimo tremore del mio dito si esaltava in raffiche bianche.

Le raffiche bianche facevano saltare per aria le pattuglie a destra e a sinistra.

Con la confusione dell'inseguimento il 90% degli spari furono chiaramente devianti.

Senza volerlo, colpii porte e finestre, mendicanti e bidoni dell'immondizia. Devo aver sterminato varie forme di vita innocente. Ma quel fucile era una meraviglia.

Gli spari della polizia picchiavano intorno a noi come una pioggia metallica e costante.

Spararono alle gomme ma a quanto pareva i Gemelli avevano montato delle gomme rinforzate.

B lanciava, una dopo l'altra, quelle stelline che lanciano di solito i ninja: esplodevano una dopo l'altra quando centravano l'obiettivo e non finivano mai: pattuglie che saltavano per aria e pattuglie nuove che sbucavano da dietro, come se anche queste non dovessero finire mai.

FERMATEVI

ARRENDETEVI

CONSEGNATE I PEZZI E VI RISPARMIEREMO

A alzò il volume della radio. Qualche sinfonia viennese per farsi un sonnellino.

Sbucarono degli elicotteri. Ci illuminarono dall'alto. Ci lanciarono dei razzi. A fece tutte le curve possibili con il timone e sfuggimmo per un pelo.

Cominciarono a caderci addosso dal cielo delle squadre speciali. Mentre B se ne occupava prendendole a calci e a colpi di sciabola e tutte quelle cose che fanno di solito i ninja, io assemblai una raffica di vento che aggrovigliando le eliche mandò al diavolo gli elicotteri e le truppe speciali che ne saltavano fuori.

E assemblai delle barriere di fumo per nasconderci.

E un visore a infrarossi per continuare a sparare nonostante il fumo e attraverso di esso.

Credo di aver assemblato anche un motore fuori bordo con cui riuscimmo a saltare dal Malecón e ad avanzare per mare a una velocità che generava onde di tre o quattro metri.

Quando tornammo a terra sembrava che non ci avrebbero più raggiunti.

Le strade si susseguivano deserte, sporche, buie, silenziose.

- Meno male – sbuffò A, spegnendo la radio –. Siamo quasi arrivati.

B, tutto coperto di sangue, di schizzi rossi sul vestito nero, passò sul sedile davanti e abbracciò il collo di suo fratello e

- Sei teso, amore mio?

gli dette un bacio famelico sulla bocca.

Il furgone con il pilota automatico.

I Gemelli con le lingue incollate.

All'improvviso, un bagliore giallo attraversò il parabrezza e illuminò la scenetta. I Gemelli non se ne accorsero finché non li divisì. Non ebbi tempo di dirgli niente.

- Fermi o spariamo. Non vi rimarrà un solo pezzo per raccontarlo.

A reagì con un'opportuna frenata. Le gomme stridettero. Anche il megafono:

- Ninja, dite al vostro socio di deporre l'arma dove possiamo vederla e uscite tutti e tre con le mani in alto. Risparmiatevi qualsiasi altro movimento.

Dopo averci accecato, la luce lasciò spazio alla visione del problema. Quattro cannoni di quattro carri armati puntavano verso di noi, due davanti e uno da ogni lato. Un quinto cannone si avvicinava minaccioso alle spalle. Riempivano gli spazi un buon numero di jeep e un esercito di poliziotti con l'aspetto di cyborg.

Buttai il fucile a terra.

Quanto dura poco la realtà.

I Gemelli parlarono velocemente e a bassa voce:

- Assembla qualcosa – e quando mi resi conto che stavano parlando con me, e per farlo credo che impiegai un paio d'ore, gli chiesi se avessero dei suggerimenti.

- Sei tu quello che usa i pezzi da due ore. Vedi se riesci a trovare una soluzione. Altrimenti siamo fottuti.

Aprii una scatola. Non mi veniva in mente niente. Chiusi gli occhi e respirai.

Velocemente il mio cervello eseguì un movimento di comprensione.

- Ninja, se al tre sarete ancora tutti e tre sul furgone, i vostri brandelli arriveranno fino in Argentina.

Si poteva assemblare qualcosa (qualsiasi cosa) che ci potesse tirare fuori dal vicolo cieco,

UNO

ma era anche possibile assemblare direttamente l'uscita dal vicolo cieco: estendere i pezzi verso un movimento di linguaggio.

DUE

Quindi fabbricai l'uscita e scappammo.

O no: il fatto di fabbricare l'uscita prevedeva la fuga, ma noi non ci accorgemmo di niente. Posso riferire la sensazione di essere scappato, ma non posso risolvere l'evidente insensatezza che investe il fatto.

(Ci sono limiti al senso perché il senso smette di essere narrativo.)

Insomma. Fatto sta che eravamo di nuovo in cammino.

On the road movie sotto la luna urbana.

Musica Miramar. Puttane e ville.

I Gemelli dissero: Meno male che sei venuto con noi.

E continuarono: All'inizio pensavamo che fosse diventata pazza. Amnesica. Anorgasmica. Guarda che invitare uno scrittore al contrabbando...

E conclusero: Invece pare che sappia riconoscere il talento. Di sicuro le piaci.

- Vi ha detto qualcosa di me? – chiesi.

- Sei innamorato? – chiesero.

Domanda risposta riflesso: Di chi?

- Di chi può essere, cazzo, di Laura.

- Oddio – dissi –, l'ho appena conosciuta.

- Ti ha detto che per lei siamo come fratelli?

Annuii.

- E ti ha detto perché?

In quel momento arrivammo al punto di consegna.

Doveva essere l'ambasciata argentina.

Il resto è rapido e semplice. Dopo aver parcheggiato ed essersi aggiustati il vestito, i Gemelli si diressero verso una figura in penombra che sbucò dalla chioma di un albero. Io dovevo aspettare nascosto. Da lontano, vidi alcuni funzionari dell'ambasciata che scaricavano il furgone. I Gemelli tornarono con una valigetta e del denaro in contanti. I soldi per il ritorno, spiegarono.

Sulla Quinta Avenida fermammo un taxi.

Il tassista elogiò i travestimenti, parlò con entusiasmo di ninjitsu e di animazione giapponese, mi chiese perché io non fossi andato alla festa vestito da samurai o da mutante o qualcosa del genere.

Io cercavo di guardare la valigetta con i raggi X, e può darsi che per un istante ci sia riuscito. Contai alcune migliaia di mazzette di banconote.

Albeggiava quando arrivammo alla casa editrice.

La valigetta entrò con i Gemelli in ufficio. Io mi infilai in bagno e mi lavai le mani e la faccia da incrostazioni e macchie che non seppi identificare, e vomitai, credo, un miscuglio totale.

Sorpresi i Gemelli a metà dell'opera, già totalmente nudi.

Come due cani clonati. Il pene A entrava e usciva ritmicamente dalle natiche B. A ansimava e B gemeva e poi al contrario, ovvio, il pene B entrava e usciva ritmicamente, eccetera.

- Scusate – dissi –, ma voi fate sempre così?

Allora mi resi conto che l'ufficio era ancora pieno zeppo di scatole, le quattro pareti fino al soffitto, non so se erano le stesse che avevamo caricato sul furgone, perché non c'era modo di distinguerle, forse erano altre, forse quelle del prossimo contrabbando, il contrabbando di pezzi che non sarebbero finiti mai.

Schivai la copula e raggiunsi il tavolo. La valigetta mi attirava.

La aprii senza difficoltà. C'erano due assegni del Banco Metropolitan.

Diritti d'autore, dicevano. Milioni. Milioni. Stavo guardando quei due pezzi di carta quando sentii la voce di B alle mie spalle, che mi diceva di non preoccuparmi, uno era per me.

- Da conservare – chiarì A -. Non ti venga in mente di andare a incassarlo.

- Se vai in banca con quello – spiegò B -, si mettono subito a indagare su dove è saltato fuori e ci fanno fare una brutta fine.

- Volete dire che non si possono...? – cominciai a chiedere, con un sorriso sfinito, e allora i Gemelli mi mostrarono tutti gli assegni che avevano accumulato.

Non riuscii a contarli.

Era troppo per un giorno.

- Ma un giorno potremo incassarli – disse A, solennemente.

- Saremo ricchi, scrittore – disse B -. Questi foglietti contengono un sacco di soldi.

Mi venne in mente il cartone animato dei due squali affamati che entrano nella stiva di una nave affondata immaginandosi la scorpacciata che si sarebbero fatti. La stiva era piena. Alla fine uno dei due squali dice: *Quindicimila scatolette di tonno e non sappiamo come aprirle.*

- Vi ringrazio, ma tenete per voi gli assegni – gli dissi -. Io preferisco un'altra cosa.

Ci salutammo per strada. Loro nudi, e io con una scatola di pezzi. Vollero sapere se potevano contare su di me per la prossima avventura. Mi fecero ridere.

- Niente più avventure – corressi -. Solo parodie.

Identici volti seri. Non la capirono.

- Ricardo Piglia – li informai -. Uno scrittore argentino.

Quando arrivai a casa, mi ripetei: *Dove prima c'erano avvenimenti, esperienze, passioni, oggi rimangono solo parodie.*

Incredibile. Queste parole erano state scritte quasi trent'anni prima.

Dopo la colazione, mi sedetti a scrivere pensando al futuro.

Non durai mezz'ora davanti al computer.

(I pezzi erano una tentazione lussuosa e potente.)

Misi su la connessione a internet e lessi tutto il blog di Laura.

Non era un diario. Non era intimo. Ma l'ultimo aggiornamento parlava di me.

Frugai nei cataloghi di Alfaguara, Anagrama, Axxxesinas, Siruela, Mondadori, Monte Ávila, Letras Japonesas, Ediciones JE... Tutti questi libri che mi scorrevano davanti (alcuni dei quali, senza saperlo, avevo bisogno di leggere con urgenza). Ma avevo solo lo schermo del computer.

E non sapevo dove trovarli.

E non sapevo come leggerli.

Tornai ai pezzi.

E credetemi: ci provai finché non mi sanguinarono le mani.

Riuscii a creare ambienti folli, post-assurdi, underground lunghi stralci di pensiero, riflessioni, teorie, immagini, tratti di personaggi, sensazioni, persino il ricordo di avere letto, le tracce di un contatto fisico con la scrittura, e assemblai i libri,

e i libri mi uscivano con le pagine in bianco, o con le pagine piene di una lingua a caso, non trovai un modo per riunire una cosa o l'altra nello stesso ordine di pezzi.

Per quanto montassi-smontassi, capii che tutta quella letteratura pubblicata da un'altra parte avrebbe continuato a essere letteratura-schermo, letteratura-lontano.

Alla fine quello che feci fu assemblare Laura.

Laura stesa sul divano.

E la assemblai nuda.

E la assemblai eccitata.

Avevo bisogno di rilassarmi.

Avevo bisogno di un'editor.

Dopo un po', suonarono alla porta.

Mi vestii. Laura stava dormendo.

Andai ad aprire. Era Laura.

Il manoscritto del mio romanzo sotto il braccio.

Il titolo del mio romanzo cerchiato di rosso: CARBONIO 14.

È buono, fu la prima cosa che disse, è molto buono, e allora si rese conto che era lei a dormire sul divano, e sorrise:

- Che mi hai fatto?

- Ti ho raccontato delle storie – dissi, con un gesto vago che voleva dire Avanti, entra e siediti. Ma anche: Non fare un passo in più.

Non si sa mai.

Forse dobbiamo pensare a un altro modo. Pensare in un altro modo.

- Sono venuta a restituirti il manoscritto – mi diede il manoscritto.

- E vado via, visto che ora sei occupato con me – mi diede il suo numero di telefono -. Chiamami, va bene? Magari ti invito da qualche parte.

- Come faccio a sapere che la polizia non ci sta aspettando per tenderci un agguato?

Rise. Più che bellissima. Era l'immagine stessa della possibilità, il principio, la rottura. Si mise le mani intorno alla bocca come un megafono, disse

TRE

e poi indicò lei stessa, che si era appena svegliata in quel momento e si stirava nudamente sul divano, e disse:

- Prima di tutto dovrai regalarmi qualcosa da mettermi addosso. Un travestimento qualsiasi andrebbe bene.

La vidi allontanarsi. Dopo chiusi la porta e mi voltai a guardarla. Un sogno.

- Ho fatto un sogno in cui uccidevano te e gli altri due – sorrideva.

- Mi dici dov'è il bagno, scrittore?

Daniel Díaz Mantilla

Una giornata a Montauk Point

Traduzione di Alice Piccone

It's fixed and would appear unalterable. However, this does not mean that we are all relegated to being hopeless slaves of time manipulators. The subconscious has its automatic or hypnotic levels, but it also contains the seeds of freedom: dreams. If one can dream something, it can be brought into being.

Preston Nichols

Cominciava a farsi giorno. Il sole ancora non spuntava all'orizzonte e nel cielo grigio dell'alba, quasi indistinguibili, brillavano solo un paio di stelle, come se con il loro tenue splendore volessero prolungare un po' la notte gelida d'inizio primavera. Ma le nuvole si tingevano già di porpora e lungo il viale i lampioni cominciavano a spegnersi uno dopo l'altro. Alicia stava a guardare senza interesse, davanti a lei tutto scorreva come sempre: il chiasso degli uccelli tra le chiome degli alberi, il ritorno graduale della luce, i rumori via via più incalzanti della cittadina che si stiracchiava ai margini della grande città. Oltre il vetro della sua finestra, la periferia cominciava la giornata senza sussulti, quasi meccanicamente, e gli eventi si ripetevano come se seguissero un vecchio copione provato già tante volte.

Era la stessa scena di ogni mattina e, tuttavia, Alicia ebbe l'improvvisa certezza che il mondo – quel mondo sicuro e all'apparenza felice, il suo mondo – sarebbe cambiato da un momento all'altro in maniera drastica e irreversibile. Come se un segnale d'allarme fosse scattato dentro di lei, come se una luce rossa avesse iniziato a lampeggiare in qualche angolo nascosto del suo inconscio. Non sapeva cosa, ma intuiva che stesse per accadere qualcosa, qualcosa di grande, molto grande forse, e temette che niente sarebbe stato più come prima.

Con la fronte poggiata al vetro e una lieve angoscia nel petto, guardò le strade immerse nella penombra e sbadigliò, sondando gli echi di quello strano sentimento che la pervadeva e provando a trovare una spiegazione. Era troppo intenso per ignorarlo, ma non riusciva a capire perché affiorasse proprio in quel momento in cui tutto sembrava andare così bene.

Alla solita ora, i camion della pulizia stradale irrupero nel quartiere con le luci girevoli, le spazzole e i getti d'acqua. "È un giorno come un altro – pensò –, non succederà niente di straordinario", ma non riuscì a tranquillizzarsi.

Poco dopo, quando le insegne luminose animavano già le vetrine dei negozi e le famiglie uscivano di fretta dalle loro case, Alicia tornò a letto. Era tardi per rimettersi a dormire, ma forse un minuto in più sotto le lenzuola l'avrebbe aiutata a cancellare quell'inquietudine improvvisa, quel peso indefinibile che la opprimeva.

- Ti senti male? – chiese Jorge e la abbracciò.

Lei si stese accanto al marito, sentì il suo respiro caldo e fece cenno di no. In silenzio e quasi contro la sua volontà, le venivano in mente immagini molto nitide delle ipotesi peggiori – guerre, terremoti, epidemie –, tutte improbabili, tutte assurde e, nonostante ciò, tutte le opprimevano il cuore con sussulti dolorosi. "O forse succederà qualcosa a noi?", dubitò, e un brusco tremore la fece sussultare.

- Che ti succede? – insistette Jorge.

- Non è niente – mormorò Alicia e appoggiò la testa sul suo petto.

Rimase così, ascoltando il battito cadenzato del cuore di Jorge, respirando il suo odore e provando ad allontanare da sé i cattivi pensieri che la assalivano, finché il sole irruppe nella camera e venne l'ora di alzarsi per svegliare i bambini.

La settimana precedente Jorge aveva promesso che li avrebbe portati a fare un picnic al mare, e Wendy alla sola idea aveva mostrato un gran entusiasmo: avrebbe approfittato della gita per raccogliere lumache e sassi con cui avrebbe poi costruito una delle sue simpatiche "opere d'arte". La bambina aveva fatto il conto alla rovescia, e più si avvicinava la data, più diventava euforica. Alicia sorrise pensando a lei, Wendy assomigliava in modo particolare a suo padre, non solo fisicamente, ma anche nei gusti e nel carattere. George, al contrario, non somigliava a nessuno. Era schivo, troppo riservato e, a chi non lo conosceva, dava l'idea di essere un ragazzino triste. A soli dodici anni, si intuivano in lui i primi sintomi di un'adolescenza problematica.

Alicia era preoccupata, ma non c'era modo di cambiare il suo carattere, e anche se Jorge e lei si sforzavano di dargli una vita stabile qui, senza agitazioni o dispiaceri inutili, sapeva che essere immigrato, anche per un bambino, significava convivere sempre con i problemi. Provavano ad aiutarlo senza proteggerlo eccessivamente, perché alla fin fine era solo George che poteva adattarsi.

- Almeno per loro sarà più facile – diceva Jorge, ricordando i mesi difficili che seguirono il loro arrivo: l'inverno, le difficoltà per imparare la lingua, quella frequente sensazione di appartenere a una specie umana a parte, quasi inferiore, quasi colpevole. “Per loro sarà più facile”, ripeté Alicia tra sé mentre camminava nel corridoio.

Aprì la porta senza fare rumore e si fermò a guardarli. Dormivano, e Alicia ebbe di nuovo quell'assurda premonizione: una palpitazione, un'inquietudine improvvisa, come se qualcosa di oscuro e invisibile si muovesse nel fondo della sua mente, e si facesse strada bloccandole la coscienza e spingendo per uscire alla luce. Immaginò un vulcano in eruzione, un getto di lava e di fuoco, una forza terribile che esplodeva di colpo dopo essersi accumulata per anni. Jorge la raggiunse, le cinse la vita e la baciò sul collo.

- Sono due splendidi vulcani – disse –, li svegliamo?

Alicia rabbrivì per la coincidenza, ma non disse nulla. Aprì le tende, svegliò i bambini e andò a vestirsi. Jorge preparò la colazione mentre gli altri si vestivano. Tutti sembravano di buon umore, perfino George, che si offrì di sistemare le cose nell'auto, e in poco più di mezz'ora furono pronti.

Guidando verso est, uscirono da West Babylon e si lasciarono alle spalle l'incrocio che imboccavano sempre per andare verso le spiagge a sud. Jorge cantava e raccontava storie senza sosta. Sapeva che i figli si sarebbero chiesti dove li avrebbe portati questa volta, ma era una sorpresa.

- Non lo sa neanche la mamma, lo so solo io – aveva detto, e Alicia stette volentieri al gioco, pensando che per i bambini sarebbe stato un bene conoscere meglio quell'enorme paese dove sarebbero dovuti crescere. Dovevano fare in modo di ampliare i loro orizzonti, di dargli tutta la sicurezza e la forza necessarie affinché un giorno, in modo naturale, arrivassero a considerarlo come proprio e non sentissero, come i genitori, che un pezzo della loro storia si fosse perduto per sempre e che vivevano un tempo in prestito, quasi immeritato, in un luogo al quale non appartenevano.

Alicia e Jorge cantarono in duetto una vecchia canzone dei Platters. Erano molto stonati e ridevano tutti, ma non importava. Niente importava come quell'allegria che la vita gli regalava di nuovo: era una seconda opportunità, una speranza, e non l'avrebbero rovinata con discussioni infantili.

Quando passarono per East Hampton l'agitazione dei bambini era ormai incontenibile.

Addolcendo la voce, Jorge canticchiò una marcetta.

- Signore e signori – disse –, benvenuti a Montauk.

Ma Montauk era solo un paese qualsiasi, piccolo e insignificante come altri che si erano lasciati alle spalle lungo la strada, e George si sentì un po' preso in giro. Non glielo disse, non voleva dare un dispiacere ai genitori che per una volta sembravano così raggianti. Si stese sul sedile, si sistemò le cuffie e si preparò a trascorrere una giornata noiosa.

Erano quasi le dieci. Jorge guidò verso la rampa di un benzinaio e annunciò che si sarebbero fermati un momento.

- Manca molto? – chiese Wendy, che iniziava a stancarsi.

- Non molto – rispose lui.

Alicia andò al bar con i bambini mentre Jorge faceva il pieno e parcheggiava. Era un ambiente piacevole. Dai tavoli della terrazza, protetti da una tenda e mentre si godevano la brezza, riuscivano a vedere un'ampia porzione di oceano e le vele che sfidavano le onde mentre il sole si alzava in un cielo senza nuvole. Ordinarono da bere e dei toast.

- È una splendida giornata! – esclamò Alicia quando Jorge arrivò da loro.

- Siete voi a renderla splendida – disse lui e la baciò sulla fronte.

Se nove anni prima, appena arrivati, logorati da un passato terribile e incapaci di vedere uno spiraglio di luce nel futuro incerto che si apriva davanti a loro, qualcuno avesse detto a Jorge che avrebbe vissuto momenti come questo, non ci avrebbe mai creduto. La vita era stata troppo crudele con loro, erano giovani, erano ingenui, e la voragine li aveva trascinati con una violenza che si spingeva oltre ogni limite. "Siamo vittime – si diceva Jorge –, anche noi siamo vittime del terrore". Tuttavia, il suo corpo sembrava avere una coscienza propria, ricordi propri, un modo molto diverso di vedere le cose: come se quella violenza fosse la sua vera natura, come se l'arte di distruggere le anime si fosse radicata per sempre in lui; e guardandosi le mani ricordava quella tappa della sua vita – l'odio, il rancore, la certezza di essere padrone

del destino degli altri –, e tremava per il pentimento e la colpa. “Siamo vittime – si diceva –, ma siamo anche carnefici”, e la paura del castigo si impossessava di lui con la stessa forza con cui allora, molti anni prima, lo inebriavano l’odore del sangue e il potere assoluto che esercitava con le sue stesse mani.

Ma adesso erano qui, molto lontani da quello, liberi contro ogni previsione, vincitori: Alicia sorrideva di nuovo dopo tanta angoscia, George era ormai quasi un uomo e la piccola Wendy, nata il secondo anno che si trovavano in Nord America, cresceva ignara dell’orrore che avevano vissuto. “Restano degli strascichi, certo – pensò Jorge –, ci saranno sempre degli strascichi, perché le tracce del passato non si cancellano mai del tutto”. E respirò profondamente, riempiendosi i polmoni dell’odore dell’oceano. “Cos’altro posso desiderare?”, si chiese, soddisfatto.

Dopo lo spuntino proseguirono il viaggio. Il faro di Montauk Point si ergeva vicino alla costa su una collina tranquilla: una torre ottagonale dipinta di bianco e marrone, corrosa dal tempo e dal mare, con la base consumata e restaurata molte volte da quando, nella primavera del 1797, il guardiano Jacob Hill accese per la prima volta le sue lampade a olio di balena. Era ancora lì, con la sua nuova lampada automatica e il suo orgoglio incolume, il primo faro di New York, che sveltava a più di cinquanta metri sul mare e orientava il passaggio delle barche verso lo stretto di Long Island.

- È un sopravvissuto – disse Jorge –, un vincitore come noi.

Sentendolo parlare, Alicia pensò agli innumerevoli ostacoli che avevano dovuto affrontare, le tante volte che il mondo sembrava chiuso davanti a loro; e ricordò la fiducia di Jorge, la volontà di farcela a tutti i costi, il suo sostegno. Allora comprese il motivo per cui li aveva portati lì.

- Un vincitore come noi – mormorò, e sorrise orgogliosa.

Jorge fermò l’auto e scesero. Il vento soffiava forte dall’Atlantico e sollevava creste d’onda che si infrangevano sulla costa rocciosa. Un gruppo di ragazzi praticava surf. L’antico faro e l’infrastruttura militare di Camp Hero, ormai abbandonata dall’esercito, facevano adesso parte del parco pubblico in cui la gente di solito andava a distrarsi. Pescatori, bagnanti, abitanti dei paesi vicini e perfino turisti di angoli lontani del pianeta, interessati alla storia del posto, passeggiavano per i suoi sentieri.

L’ambiente era sereno. Tra la vegetazione che iniziava a verdeggiare dopo l’inverno erano ancora visibili i vecchi bunker di calcestruzzo, il

radar arrugginito, le batterie di cannoni installati durante la guerra: resti di un passato buio, testimoni di un tempo di distruzione ormai lontano e superato per sempre. Tuttavia, Alicia sentì di nuovo l'avvicinarsi di un cambiamento. Guardò i suoi figli che passeggiavano allegri e che Jorge teneva per mano, erano presi dai suoi racconti interminabili, e ridevano dei suoi scherzi; e ricordò lo scricchiolio dell'elettricità sulla pelle bruciata, l'odore nauseabondo del sangue, l'inebriante sete di morte e abusi, la stessa sete che tante volte aveva sentito crescere nella sua gola mentre ascoltava le grida, le grida selvagge dei torturati e dei carnefici, avvolti in una stessa frenesia di dolore e potere, di odio e lussuria... Tutto le tornava adesso alla memoria, confuso e amplificato da quella strana sensazione di angoscia; sentiva la vicinanza di un cambiamento irreversibile, come se quell'equilibrio, quella felicità che avevano raggiunto dopo tante sofferenze, fosse solo un miraggio, un sogno fugace pronto a sfumare per lasciarli nudi, stretti al muro e indifesi davanti alla rabbia senza limiti dell'uomo, quella rabbia che loro stessi avevano coltivato.

Jorge si accorse che Alicia rimaneva indietro e tornò a cercarla mentre i bambini correvano verso il mare.

- Che ti succede – chiese –, ti senti bene?

- Mi fanno male le gambe – mentì lei -. Deve essere l'umidità, c'è troppa umidità qui.

Jorge la sorresse per un braccio e la aiutò a scendere per il ripido sentiero che arrivava fino alla costa. Seduti su uno scoglio, presero il sole e parlarono finché George si annoiò di raccogliere lumache e decise di salire sulla torre del faro. Il padre andò con lui e Alicia rimase a guardare Wendy, che tra le lumache e i sassi aveva trovato un curioso oggetto.

Era un piccolo cilindro, una specie di proiettile lungo due o tre centimetri e dal diametro di cinque millimetri, con un buco trasversale su ogni estremità. Alicia immaginò che si trattasse di un cuscinetto a sfera, forse faceva parte di qualche oggetto abbandonato dai militari, ma attirò la sua attenzione il fatto che il metallo, molto levigato e lucido, non si fosse ossidato con l'azione corrosiva del salnitro. Sembrava nuovo.

Scavarono insieme e ne scoprirono altri, tutti uguali, così leggeri che una manciata non pesava quasi nulla.

Non avevano mai visto una cosa simile. Wendy era felice della sua scoperta, ma ad Alicia cominciava a sembrare strano ed ebbe paura. Avvolse gli oggetti in un fazzoletto e li mise dentro la borsa.

Stava andando a cercare Jorge quando un uomo apparve sulla strada. Non lo aveva notato prima, aveva l'aspetto di un pescatore, ma sembrava che si trovasse lì da un bel pezzo, acquattato tra i massi ai lati del sentiero, a spiarle.

- *You shouldn't dig too much* – disse l'uomo –, *God only knows what you could find*¹.

Alicia prese Wendy per mano e accelerò il passo. Lui si fece da parte sulla strada e sorrise.

- *This place is cursed* – aggiunse a bassa voce quando Alicia gli passò accanto –, *Some awful things have happened here in the past, and they might just start over once again*².

Lei non si fermò. Lo fissò solamente e, afferrata la mano della figlia, salì fino alla strada principale. Jorge e George erano di ritorno e s'imbattono in loro all'ingresso del faro.

- Ti senti bene? – le chiese Jorge per la quarta volta in un giorno.

Alicia era pallida e nervosa, le mani le tremavano e un sudore freddo le inumidiva la fronte, ma non volle parlare dell'accaduto.

- Credo sia la fame – disse –, È già quasi ora di pranzo.

Salirono sull'auto. George avrebbe voluto vedere ancora il museo militare, ma suo padre gli promise che sarebbero tornati in un'altra occasione. Mangiarono la pizza a Montauk e rientrarono a casa.

- Mamma, mostragli quello che abbiamo trovato – chiese Wendy quando arrivarono.

Alicia snodò il fazzoletto e lo mise sul tavolo. Jorge prese uno dei cilindri e lo esaminò attentamente. Era così leggero che ne percepiva appena il peso.

- Sembrano così nuovi – commentò George –, da quanto tempo saranno stati lì?

- Li ho scoperti io – si vantò Wendy –, Erano sotterrati nella sabbia.

- Nella sabbia? – mormorò George e avvicinò una lampada –, Incredibile – disse –, si sarebbero dovuti ossidare. Che metallo sarà, papà?

Alicia li lasciò e andò in cucina. Erano passate le cinque del pomeriggio, il sole calava già sui tetti del paese e la gente tornava a casa dopo una giornata di lavoro. Presto si sarebbero accesi i lampioni del parco e gli uccelli sarebbero tornati ai loro nidi. Affacciata alla finestra,

¹ N.d.a. Non dovrete scavare troppo. Solo Dio sa cosa potreste trovare.

² N.d.a. Questo posto è maledetto. Qui sono accadute cose terribili in passato e potrebbero succedere di nuovo.

rimase per un bel po' a guardare la strada e pensò di nuovo a quell'assurda premonizione che l'aveva fatta stare in tensione per tutto il giorno. Adesso le sembrò una sciocchezza, un semplice scherzo della sua mente confusa, e si disse che non avrebbe dovuto darle importanza.

Jorge si affacciò alla porta e la chiamò.

- C'è qualcosa per te – annunciò.

Infilando i cilindri nella lenza da pesca, i ragazzi le avevano fatto un braccialetto. Wendy glielo infilò mentre George le sistemava la chiusura di una vecchia catena.

- Grazie – disse Alicia, sorpresa –, è bellissimo. Alla fine, avete scoperto cos'erano quelle cose?

- Credo siano dei passanti – ipotizzò Jorge –, oppure dei perni... Insomma, non so che cosa possano essere. Forse erano lì proprio per questo – aggiunse con un sorriso malizioso –, non credi?

Alicia annuì e osservò di nuovo il suo braccialetto. I suoi figli lo avevano fatto per lei e le stava bene al polso, ma era preoccupata per l'avvertimento di quell'uomo: qualcosa di terribile era successo a Montauk Point e forse quegli oggetti erano collegati in qualche modo a quell'affare. "Oppure sarà stato un pazzo", pensò per tranquillizzarsi. In ogni caso, avrebbe fatto una ricerca sul web per vedere cosa poteva scoprire al riguardo, non avrebbe comunque deluso la sua famiglia rifiutando il regalo. Baciò i bambini e li ringraziò di nuovo.

Quella sera, quando i ragazzi finalmente si addormentarono, fece una ricerca su internet e rimase sorpresa quando trovò una serie di articoli che riguardavano la base militare di Montauk ed esperimenti segreti. Si parlava di viaggi nel tempo, di controllo mentale, di strani mostri che apparivano sulla spiaggia e di cose simili. C'erano anche foto, copie di documenti, libri scritti da persone che ebbero a che fare con tutto questo. Alicia non riusciva a credere ai suoi occhi.

- Guarda – disse al marito –, devi vedere queste cose.

Jorge lesse le varie pagine mentre Alicia gli raccontava quanto le aveva detto quell'uomo. Poi si alzò dalla sedia e, senza parlare, andò fino al comodino e prese il braccialetto.

- Vuoi che lo butti?

- No – mormorò lei –, ma non so cosa pensare. È tutto così assurdo, e ho avuto delle premonizioni così strane.

- Premonizioni?

Alicia si coprì il viso con le mani e cominciò a singhiozzare. Lui lasciò il braccialetto vicino al computer e la abbracciò. Tremava, e Jorge

ricordò i giorni della sua riabilitazione, le crisi di panico, gli incubi, quella sensazione che qualcuno li osservasse sempre. Era stato così faticoso riprendersi, e adesso, all'improvviso, il terrore ritornava.

- Non cambierà nulla, vedrai.

Alicia lo guardò negli occhi con rabbia mista a panico. Odiava quando le parlava con quel tono paternalistico; odiava la sua superiorità, la sua arroganza, quei discorsi ingenui con cui la minimizzava. Provò a liberarsi del suo abbraccio e Jorge la trattenne.

- Calmati – insistette lui –. È normale che tu abbia paura, ma bisogna essere forti o perderemo tutto: i bambini, la vita che abbiamo...

- Tu non capisci – protestò Alicia.

- Sì, capisco, sì – mormorò senza lasciarla –, anche a me succede a volte. È solo che abbiamo sofferto troppo e il passato ci tormenta. Ma dobbiamo lasciarcelo alle spalle, dobbiamo guardare avanti. Pensa a tutto quello che siamo riusciti ad avere, questa è l'unica cosa che importa adesso, quello che abbiamo: i nostri figli, la nostra casa; non i fantasmi del passato. Il passato è passato ormai, e non tornerà più, mai più.

Fece una pausa per verificare l'effetto delle sue parole. Alicia si era stancata di divincolarsi e, stanca, appoggiava la testa sulla sua spalla. Piangeva ancora, anche se sembrava più tranquilla. Le scostò i capelli dal viso e la baciò sulla fronte.

- A proposito di quegli esperimenti – aggiunse –, sono solo sciocchezze, voci per attirare i turisti. Davvero credi che si possa viaggiare nel tempo?

Alicia sorrise.

- Hai ragione – mormorò –, sono stata una stupida – e respirò profondamente, aggrappandosi mentalmente a Jorge e ai bambini, provando a convincersi che non sarebbe successo niente di brutto finché fossero stati insieme.

Ma un'ora dopo, quando avevano già spento le luci e Jorge dormiva accanto a lei, Alicia sentì di nuovo la stessa premonizione. Aprì gli occhi, guardò il soffitto e si chiese cosa potesse essere, come evitare quel pericolo che le veniva addosso, oscuro e sinistro come un'ombra, come un vento gelido che rubava la loro calma, risvegliando i demoni di un tempo che credeva vinti per sempre.

Si alzò senza fare rumore e camminò fino all'armadio. Lì, nascosta sul fondo di un ripiano, Jorge conservava una pistola. Alicia la prese in mano e si diresse con quella verso la finestra.

Il paese dormiva, le stelle brillavano nel cielo notturno e nel parco gli alberi attendevano immobili una nuova alba. “Sarà un giorno come un altro? – si chiese –, o sarà forse il giorno in cui tutto avverrà?” Tolsse la sicura dell’arma e si portò la canna alla bocca. “In ogni caso – pensò –, non mi prenderanno viva”.

Yoss

Le chimere non esistono

Traduzione di Maria Angela Rotili

Lei è, semplicemente, un uomo normale. Di mezz'età, divorziato e con un figlio. Ha una bicicletta cinese, lavora in un Istituto di Metrologia e vive in un appartamento all'ultimo piano di un edificio delle *micro-brigadas* ad Alamar. Da tempo ha accettato che non è fatto di quella pasta eccezionale che genera i campioni sportivi, gli idoli cinematografici o musicali, i geni scientifici le cui formule o invenzioni cambiano la storia. Non è bello come una stella del cinema né brutto come una domenica di volontariato. Non è forte come un sollevatore di pesi né debole come un rammollito. Non è un matematico fenomenale capace di sapere in che giorno della settimana cadrà il 2 febbraio del 2054, né uno che ha bisogno di un computer per calcolare quanto spende al supermercato. In due parole, lei è il perfetto uomo medio, e da tempo ha imparato ad accettarlo.

Lei è uno di quegli individui supermetodici, sempre pettinati fino all'ultimo capello, di quelli che tengono tutta la loro biancheria intima ben ordinata nel cassetto dell'armadio e non escono mai di casa senza aver lavato fino all'ultimo piatto. Di quelli che adorano la routine tranquilla e si godono la ripetizione quotidiana che diventa una regola.

Inoltre, è uno scettico assoluto. Dubita quasi d'istinto di tutte le eccezioni, di tutte le cose inspiegabili, misteriose, mistiche ed esoteriche. Per lei, gli ufo sono un'allucinazione collettiva, la vita in altri pianeti *potrebbe* essere possibile, ma è ancora in forse, non c'è niente di reale nei poteri extrasensoriali, l'astrologia è una grande truffa e il mostruoso *chupacabras* non esiste. E, inutile dirlo, Dio e tutti i suoi angeli, come i dragoni e gli unicorni, non sono altro che una pura fiaba per bambini e credenti, tanto ingenui gli uni quanto gli altri.

Eppure, se suo figlio di 7 anni le porta, tutto pieno di sé, una pietra tondeggiante e grande quasi quanto la sua testa, turchese e quasi tutta bellamente ricoperta di fango, e le dice con occhi raggianti: *Papà, guarda cosa ho trovato sulla riva del canale: è un uovo di chimera!* Lei non sarà tanto spietato e inflessibile da dirgli apertamente che le chimere sono esseri mitologici e che, ovviamente, non esistono.

Forse perché lei, anche se dopo il divorzio non va propriamente d'accordo con la sua ex e può vedere il bambino solo una volta a settimana, ancora cerca di essere quella cosa indefinibile conosciuta come un buon padre. E anche perché dopo una domenica intera ad accompagnarlo per tutto il Parque Lenin mentre si arrampica sui muri, scorrazza, rema e cavalca pony (e meno male che il parco dei divertimenti è chiuso...) il piccolo, grazie a quella specie di pila atomica che hanno dentro tutti i nanetti, è fresco come una rosa... ma lei è esausto. Troppo per infilarsi in complesse e delicate discussioni pedagogiche sui confini tra realtà e fantasia.

Perciò non le resta altra scelta che mettere rassegnato il sasso nella cestino e pedalare di ritorno alla civiltà. Come se il peso di un figlio dietro sul portapacchi non fosse sufficiente. Anche se la pietrona risulta molto più leggera di ciò che ci si aspetterebbe vista la sua grandezza. Meno male... perché, nonostante le sottili insinuazioni che lei astutamente propone alla sua prole ogni due o tre chilometri, il piccolo testardo si oppone categoricamente a lasciarla in qualche fosso.

Anzi: arrivati a casa, mentre lei crolla sul divano davanti alla televisione, così esausto che a malapena presta la benché minima attenzione alla partita decisiva del Campionato d'Eccellenza tra Industriales e Vegueros, il piccolo si occuperà di lavare coscienziosamente il masso da ogni traccia di fango per metterlo poi nel posto più caldo di tutto l'afoso appartamento: sotto i fornelli.

E resterà seduto a sorvegliarlo (mentre lei si è pietosamente addormentato) quasi finché non arriva sua madre a prenderlo in macchina. Poco prima l'avrà svegliato per dirle, con quel tono estremamente misterioso che solo i bambini sanno usare: *Papi, questo sarà il nostro segreto... giurami che non dirai niente a mami del nostro uovo di chimera.* Lei, sbadigliando, sarà d'accordo e accetterà persino di dare una seconda sbirciatina al sasso... Ammetterà anche che non riconosce il minerale di cui è fatto (niente di strano, mancando di qualsiasi esperienza di geologia, ma non lo dirà, ovviamente), e che è così stranamente regolare e leggero che *potrebbe* persino essere un uovo (naturalmente forse di

iguana gigante, di tartaruga o di cocodrillo, mai di chimera, perché le chimere non esistono, ma anche questo eviterà di dirlo a voce alta) ... prima di addormentarsi di nuovo.

Industriales perderà il campionato, tanto per cambiare. E inutile dire che alla sua ex moglie non dirà nemmeno mezza parola. Una promessa fatta a un bambino è una promessa doppia... e in ogni caso, lei non ammetterebbe mai davanti a una donna così sciocamente superstiziosa che si guadagna da vivere facendo oroscopi (e non male, a giudicare dalla macchina) che ha sotto i fornelli qualcosa di così poco reale e scientifico come un uovo di chimera.

Lunedì. La mattina, mentre prende il caffè, una sbirciatina di sfuggita al sasso in questione le farà aggrottare la fronte. È... no, le pietre non *possono* crescere, *sembra* solo un po' più grande, e più liscio. In ogni caso, sarà perché il calore lo ha fatto dilatare... sì, deve essere così. E le viene in mente che forse non si tratta proprio di una pietra, ma di qualche esotico frutto africano... e le sembra addirittura di ricordare di aver letto che molti anni fa la stessa Celia Sánchez aveva fatto piantare degli alberi così nel Parque Lenin. Perciò, più tranquillo, tirerà fuori l'Oggetto Ovoidale Non Identificato da sotto ai fornelli, nel caso continuasse a gonfiarsi, e andrà al lavoro, pedalando faticosamente.

Quel pomeriggio, suo figlio la chiamerà in ufficio per domandarle dell'uovo benedetto. Lei, con riluttanza, gli dirà che è cresciuto un po', e lui molto seriamente l'avvertirà: *Ah, sì, è che deve essere sul punto di nascere. Attento, papà, controllalo bene: le chimere neonate mangiano un sacco...* e di tutto e di più. Poi, vedendo l'occhiataccia del suo capo, lei dovrà riattaccare, dopo aver augurato una buona giornata a suo figlio, molto divertito (anche se un po' preoccupato) per la sicurezza con cui parla delle esotiche abitudini di un animale inesistente.

Tornato a casa quella sera (due ore di pedalata dall'ufficio), l'aspetterà la grande sorpresa. Disordine assoluto. Libri per terra, vasi rotti, panni sporchi stracciati in mezzo al salotto. Il primo pensiero che le passa per la testa è che qualcuno è entrato a rubare. Nonostante nel suo appartamento non ci sia un grande bottino per dei ladri e la porta non sembri forzata, una rapida e nervosa ispezione rivela che mancano libri, piccoli oggetti di artigianato in argilla, cosette così. E le permette anche di scoprire, rannicchiato sotto al lavandino, un ospite... inaspettato. È un animaletto di circa venti centimetri di lunghezza, senza contarne altrettanti di coda. La cosa strana è che, a prima vista, risulta difficile decidere se si tratta di un mammifero o di un rettile. La coda è

verde e squamosa, come una lucertola, e una fila di grandi squame appuntite gli percorre tutto il dorso. Ma un soffice pelo fulvo, quasi come un pupazzo di peluche, ricopre i suoi fianchi e le sue quattro grosse zampe da cucciolo. All'altezza delle spalle ha due sacche membranose dall'aspetto indefinito. E ancora più strano, la testa sembra quella di un leone adulto, ma in miniatura. Tutto criniera, occhi e una bocca piena di denti... nei quali sono ancora impigliate alcune fibre della copertina di pelle di *Normas Metrológicas Internacionales* che lo indicano come responsabile del disastro. Ma, qualunque cosa sia, dorme in totale innocenza, come solo i cuccioli sanno fare.

Dopo essere andato in cucina e aver controllato che, come un certo diavoletto le aveva sussurrato che *poteva essere possibile*, i resti dell'Oggetto Ovoidale Non Identificato vicino ai fornelli assomigliano *in modo sospetto* ai pezzi di guscio di un grande uovo rotto, lei tornerà in bagno e resterà qualche minuto seduto sulla tavoletta del water, guardando l'esotico esemplare, mentre un fiume di riflessioni passa per il suo cervello sbalordito. Pensieri che sembrano più appropriati a un personaggio di quelle serie americane fantastiche che danno in televisione la domenica, come *X-Files*, *Stargate* o *Ai confini della realtà*, che a un cubano assolutamente normale come è lei, in pieno Alamar, L'Avana, Cuba, xx secolo...

A ogni modo, lei, uomo metodico dato che in fondo è un metrologo, cerca carta e matita e prova a organizzare quei pensieri in ordine di probabilità.

1. L'animaletto è una mutazione genetica di ratto, gatto, iguana, *chipoyo*, coccodrillo o qualcosa del genere, causata da... l'inquinamento del fiume Almendares? Fughe di radioattività della mai terminata centrale nucleare di Juraguá? Il buco nello strato dell'ozono? Una dieta troppo ricca di soia? Lei non è un biologo e non sa niente di tutto questo... E sua madre, qualunque cosa sia, ha lasciato l'uovo sulla riva del canale.
2. Si tratta di una specie animale ancora sconosciuta. Forse uno di quei fossili viventi... Lei ha letto che tutti i giorni vengono scoperti nuovi insetti, e sebbene questo... essere sia un po' più grande, potrebbe succedere, sì, perfino a Cuba. Ed è strano, sì, ma dopotutto esiste l'ornitorinco, metà mammifero e metà rettile. Perciò, perché no? La natura è infinita, no?
3. È un diabolico esperimento della CIA o del Pentagono, l'ennesimo tentativo di sabotare l'ecologia e l'economia cubana divorando i libri delle biblioteche?

4. È un complicato scherzo tramato dalla sua ex moglie e da suo figlio, che per prendersi gioco del suo eterno scetticismo hanno travestito un gattino ossuto con squame di lattice o qualcosa del genere. Forse se lei tirasse quella coda da lucertola che sembra così fuori luogo si staccerebbe... o forse no. E vista l'incredibile quantità di denti che sembra avere la... cosa, provarci potrebbe essere pericoloso. Lei non è nemmeno vaccinato contro la rabbia...
5. È una forma vivente venuta da un altro pianeta. Meglio conservare i resti dell'uovo: potrebbero essere la prova che ha attraversato lo spazio e l'atmosfera.
6. Si tratta di un essere mitologico che...

DECISAMENTE IMPOSSIBILE: LE CHIMERE NON ESISTONO.

Lei, per schiarirsi la mente, si dedicherà a sistemare e pulire la casa... anche se il fatto che, quando va a cercare i resti dell'uovo, trovi soltanto le ceneri vicino al camino, non contribuisca proprio a restituire la calma. Gusci che si autodistruggono? Avrò qualcosa a che vedere con James Bond?

Sebbene ancora incredulo sulle reali possibilità del sistema digestivo di... quello, lei, prudente e restio a perdere altri libri o oggetti di artigianato, metterà mano alle riserve di cartoni, giornali vecchi e bottiglie vuote che pensava di consegnare al Comitato di Difesa della Rivoluzione il prossimo Sabato del Recupero di Materie Prime, e li disporrà strategicamente intorno al lavandino, prima di andare a dormire, chiudendo con il chiavistello la porta del bagno, per maggiore sicurezza...

Quella notte dormirà male, sognando unicorni, sirene, centauri, dragoni e cavalli alati.

Martedì. Ancora mezzo addormentato, strascinando in fretta i piedi inciabattati verso il bagno, quasi le prende un infarto davanti a quello che trova aprendo la porta. Il... l'animaletto, per colazione, si è divorato tutte le bottiglie, flaconi, giornali e cartoni che lei gli aveva lasciato la sera prima... E devono avergli fatto bene, poiché, incredibilmente, in una sola notte è cresciuto fino ad avere la taglia di un cocker spaniel. E adesso è impegnato a masticare molto soddisfatto niente meno che il lavandino, come se invece di durissima e insipida porcellana sanitaria fosse morbida e gustosa meringa.

Potrebbe essere pericoloso. Lei, ansioso di svuotare la sua vescica, esiterà per un istante. Indugio di cui il... soggetto, rendendosi finalmente conto della sua presenza, approfitterà per lasciare un attimo da

parte la sua dieta e, arrampicandosi con un agilissimo salto dal lavandino, darle un'affettuosa e umida leccata in pieno viso.

Puah... ma almeno non sembra avere intenzioni aggressive, penserà lei più tranquillo, e lo accarezzierà distratto mentre urina, si lava la faccia e i denti. È, per qualche esotica ragione, adorabile... quasi come i gremlins del famoso film, e lei si sente segretamente orgoglioso di essere l'unico possessore di qualcosa del genere. Anche se il problema del suo strano e insaziabile appetito inizia a preoccuparla. Non sarebbe meglio e più sicuro portarlo fuori da casa, lasciarlo nelle mani di persone o autorità più... competenti?

Come il Ministero dell'Interno, l'Accademia delle Scienze ecc. Prima che, come i gremlins, si converta in una piaga catastrofica... per esempio, divorandosi l'intero appartamento.

Ma immediatamente si ricorda della promessa fatta a suo figlio... e si immagina la sua faccia delusa che le dice: *Avevi detto che sarebbe stato il nostro segreto e poi lo racconti a tutti...* Visione che, unita a quella del viso trionfante della sua ex-moglie che prende in giro la sua disillusa incredulità, finisce per convincerla che il cucciolo dovrà restare qui, in segreto, ignorato dalla scienza... almeno finché suo figlio possa vederlo, la prossima domenica.

Che non significa che nel frattempo gli servirà i suoi mobili su un vassoio. Per questo, prudentemente, chiude di nuovo la porta del bagno... e anche il rubinetto centrale dell'acqua, nel caso la sua fame lo portasse a continuare a mangiare il lavandino, il water, ecc. E mette nella borsa il grosso volume de *The Greek Myths* di Robert Graves, l'unico della collezione della sua ex-moglie che lei ha dimenticato durante il divorzio.

Non sarebbe male, nel dubbio, sapere un paio di cosette sulle chimere...

Sarà una giornata piena di lavoro. All'ora di pranzo, esaminando il libro, scoprirà che è esistita una sola chimera, demone feroce, misto tra serpente, capra e leone (doveva essere strana) e che l'eroe Bellerofonte, in sella a Pegaso, (anch'esso unico, sembra che i mostri mitologici greci avessero la tendenza a essere forniti in esemplari unici) lo distrusse per sempre. Non dice nulla sul fatto che tale chimera deponesse uova, mangiasse carta, vetro o porcellana, che fosse carina e affettuosa da cucciolo... pertanto, più tranquillo, lei concluderà che, qualsiasi cosa sia quello che la aspetta a casa, non ha molte probabilità di essere una chimera.

Al rientro, nonostante si credesse preparato a tutto, sarà una sorpresa per lei constatare che l'animaletto, adesso della grandezza di un cane pastore tedesco adulto, gira libero per casa... tutto impegnato a finire di inghiottire l'ultima delle sue quattro sedie, con le gambe e tutto il resto. Il suo appetito sembra insaziabile. Una rassegnata ispezione mostrerà che, non contento di aver divorato lavandino e water, lasciando solo i rubinetti, poi se l'è presa con la porta del bagno (eccetto la serratura), per poi liberarsi e correre a occuparsi dei mobili.

Nella catastrofe, qualcosa di buono: sembra che all'incredibile bestiola non piaccia il metallo. Perlomeno avrà risparmiato il frigorifero e il suo contenuto, per cui lei potrà mangiare, anche se seduto sul pavimento. Cosicché, mentre Fico, come ha deciso di battezzare la creaturina, le fa compagnia cenando con il tavolo, lei riflette rassegnato sulla vanità di tutti i beni materiali che ha perso (e che, a quanto pare, continuerà a perdere). Pensa che non sarebbe male comprargli una buona catena con un collare resistente, per prevenire... anche se, essendo la porta d'ingresso di ferro (prima in questo appartamento viveva una coppia di vecchiette paurose e paranoiche... che Dio le benedica), almeno non scapperà fuori. Alla fine, esausto per tutti gli avvenimenti della giornata, si addormenterà, sollevato da questo pensiero.

Mercoledì. Va al lavoro deciso a chiamare a casa della sua ex-moglie, per parlare molto seriamente con lei e con suo figlio, chiedendole che il piccolo venga, per una volta e fuori programma, a casa sua un giorno in mezzo alla settimana. Come saluto, Fico, ormai della grandezza di un cavallo piccolo, smetterà di masticare il tavolo per strusciarsi affettuoso ai suoi fianchi e alle sue gambe. E lei, accarezzando i fianchi da peluche, penserà che avrebbe potuto essere molto peggio, dopotutto, se fosse stato tanto feroce quanto il suo mitologico antenato greco... pensiero che autocensurerà immediatamente. Perché Fico, qualunque cosa sia, *non può essere* una chimera. È assolutamente escluso; le chimere non esistono.

Nel giorno più impegnativo della settimana, la sua mente sarà talmente da un'altra parte che persino quel super distratto del suo capo se ne accorgerà e glielo farà notare un paio di volte. Riesci a pensare solo a quella telefonata, come un prigioniero il giorno della sua liberazione... Sfortunatamente (e com'era da aspettarsi) la sua insopportabile ex si opporrà categoricamente a permettere che suo figlio venga a trovarla prima della regolamentare domenica, e sarà

evidente che gode parecchio del rifiuto. Peggio: quando il ragazzo verrà al telefono, la prima cosa che le dirà sarà: *Papi, non dire niente a nessuno di quella cosa. E non mi raccontare niente adesso, che mami sta ascoltando dalla cornetta della cucina e non voglio che lo scopra. Ci vediamo domenica...* Dopo di che sentirà, in sottofondo, rimproveri, lamentele per i segreti padre-figlio... il telefono bruscamente riagganciato, e nient'altro.

Quella sera metterà intorno al collo di Fico la sua cintura del servizio militare, fissandola a un tubo con una catena degna di sostenere un'ancora da nave che le avrà prestato un vicino meccanico (molto gentilmente, anche se un po' incuriosito dalla richiesta, a dire il vero). E, più tranquillo, scoprirà che mangiare con il piatto sulle ginocchia, seduto sul pavimento di un salotto che sembra ogni volta più spazioso, la schiena comodamente appoggiata al fianco da peluche di un Fico della grandezza un elefante piccolo (dopo essersi mangiato il divano e il letto) può avere il suo fascino, e non poco. E, per la prima volta, rimpiangerà di non essersi mai preoccupato prima di comprare una macchinetta fotografica... quando ancora non erano vendute in dollari. Se Fico scappasse... nessuno crederà a quello che è accaduto senza prove inconfutabili della sua esistenza. E, con sua sorpresa, scoprirà che non le importa granché.

Quella sera, dopo essersi addormentato sul caldo e morbido fianco dell'animaletto, farà sogni ancora più strani: si vedrà, cavalcando Fico e con un microscopio in mano, inseguire un Pegaso che non riesce a scappare, montato in groppa a un esausto Bellerofonte...

Giovedì. Al risveglio (sul pavimento) le mancherà l'affettuosa vicinanza di Fico, e il suo costante rumore nel masticare la colazione. Per fortuna un corpo del suo volume non ha molti posti in cui nascondersi in un appartamento di una sola stanza. E la catena non è molto lunga. È sul balcone, rannicchiato e che geme piano in un angolo. Poverino... e meno male che è l'ultimo piano. Se i vicini lo vedessero... La prima cosa che lei pensa è che aver mangiato tutte le persiane può aver fatto male al suo stomachino delicato. Ma poi nota che le protuberanze membranose sulle sue spalle sono estremamente gonfie e pulsano. E, d'improvviso, le piacerebbe fermarsi tutto il giorno con l'animaletto, prendersene cura (come ci si prende cura di un animale che, probabilmente, non esiste? Si porta dal veterinario, come un cagnolino?) ma proprio oggi è impossibile: si avvicina la fine del mese, e il lavoro di unificazione delle norme si accumula a

tonnellate in ufficio. Perciò sale come ogni mattina sulla sua inseparabile bicicletta, ma stavolta parecchio più preoccupato del solito...

Durante il giorno, il lavoro non la lascia quasi neanche respirare, ma probabilmente stabilisce un nuovo record ciclistico per la strada di ritorno a casa. Incredibile l'affetto che si può sentire per un... animaletto indescrivibile fino a soli 4 giorni prima.

Fico è nello stesso posto e non ha mangiato altro. Non che restasse molto da mangiare nell'appartamento, dopo aver divorato a suo piacimento persino la parete divisoria tra la camera e il salotto, ma a ogni modo sembra un sintomo poco rassicurante. Geme dolcemente quando lei lo accarezza, e prova addirittura a leccarla senza forze... e le sacche sulle sue spalle sono gonfie della grandezza di una valigetta. L'idea di chiamare il veterinario diventa sempre più seria, ma lei si addormenta prima di commettere la pazzia.

Venerdì. Andarsene e lasciare Fico che geme piano a casa risulta una delle decisioni più difficili della sua vita. Infatti, arriva tardi in ufficio, lavora meccanicamente, senza concentrarsi. E all'ora di pranzo, il suo capo le dirà che la vede abbastanza male, perché non si prende il resto della giornata?

Lei lo prenderà in parola, infinitamente sollevato. (I miracoli esistono) Di ritorno a casa, Fico starà uguale o peggio, se possibile. Svariate idee passano per la sua mente. Un'indigestione? E se fosse così? A un animale di questa grandezza si dovrebbero dare secchi di novotropina... E se muore? Sarà commestibile? Ci sono quintali di carne sotto quel manto da pupazzo di peluche. E se non serve a niente e inizia a puzzare? E se invece di putrefarsi come un animale normale diventa cenere come il guscio del suo uovo, senza lasciare tracce? Che dirà al suo figlio?

A mezzanotte, Fico strilla e si contorce, gira su sé stesso, ha le convulsioni. La grossa catena si spezza come fosse di carta. Le sacche gonfissime delle sue spalle si rompono facendo sgocciolare un umore gelatinoso che puzza di zolfo, e un enorme paio d'ali si spiega di colpo per tutta la lunghezza e larghezza del balcone, e anche oltre.

Lei rimane a bocca aperta. Le incredibili strutture misurano più di dieci metri da punta a punta, e sono bianche, con piume come quelle di un qualsiasi uccello. Inconcepibile. Rettile, mammifero, uccello? Ormai è troppo: il famoso e strano ornitorinco sembra quasi normale, al confronto. Va a finire che, dopotutto, suo figlio e la sua ex avevano ragione, e si tratta di...

Fico interrompe le sue riflessioni. Con visibile godimento, come un bambino che gioca con un giocattolo nuovo, allunga e piega le enormi ali diverse volte, come se le stesse scoprendo. L'esercizio di riscaldamento produce un suono sordo e bello, come di lenzuola tese colpite da una tempesta. Ma, fermo lì: riscaldamento?

Senza ulteriori indugi, senza che lei possa neanche pensare a fermarlo. Fico si lancia dal balcone, emettendo un leggero grido. Un paio di forti battiti di ali bastano per farlo sparire con un leggero fragore, dietro gli edifici da venti piani, sullo sfondo dell'oscuro cielo stellato di Alamar.

Mezzo minuto più tardi, lei chiude finalmente la bocca e accetta la realtà. Se n'è andato. E, cercando di non pensare, si mette a riordinare la casa, a togliere la polvere, come se potesse, da un momento all'altro, tornare alla sua vita normale. Spazza, lava, pulisce le pareti, lucida... alla fine, passata da un pezzo la mezzanotte, si addormenta sul pavimento splendente, per puro sfinimento.

E quella notte, per la prima volta da giorni, non sogna.

Sabato. Si sveglia quasi a mezzogiorno, e con la schiena a pezzi. L'appartamento devastato dal mitologico appetito di Fico le sembra più vuoto, enorme e inospitale che mai. Restano solo, come testimoni muti dell'incredibile settimana, il frigorifero, la televisione, la sua vecchia bicicletta cinese e quattro metri della grossa catena prestata con diversi anelli spezzati, in un angolo.

Lei rimane disteso a lungo, nonostante la durezza del pavimento, come per recuperare le forze. Alla fine si alza, si lava la faccia, e tirando fuori un foglio di carta e una penna che aveva prudentemente nascosto in un cassetto del frigorifero, inizia a redigere una lista di tutto quello che deve fare per ristabilire (più o meno) la sua vita precedente. Come procurarsi un'altra catena per il meccanico e comprare mobili nuovi, per cominciare. Uomo prudente, il libretto del suo conto in banca è nello stesso cassetto del frigorifero. Anche se, visti i prezzi di oggi, è improbabile che il suo saldo attuale basti ad altro che a comprare un materassino.

Solo che, come scopre ben presto, proprio oggi non ha voglia di fare niente. Né di uscire, né di andare a cercare un'altra catena, o altri mobili, o di prepararsi qualcosa da mangiare, o seguire la tua routine abituale. È come se all'improvviso mancasse qualcosa di essenziale nella sua vita.

Il sabato, a volte, può sembrare il giorno più lungo della settimana. Le ore passano lentamente mentre lei guarda quasi ipnotizzato la televisione, consuma meccanicamente il contenuto di una lattina di carne, e legge e rilegge *The Greek Myths* di Robert Graves, come una specie di fervente preghiera affinché, in qualche modo...

E di tanto in tanto, pensa a suo figlio, alle sue fantasie, a Fico e alla sua improbabile esistenza. A come spiegare a sé stesso, uomo metodico e scettico, tutto quello che è successo negli ultimi giorni. Se non sarà diventato matto. A come potrà, a partire da adesso, continuare a dubitare dell'esistenza del mostruoso *chupacabras*... e dopo aver pensato un po' senza successo, ricomincia invano a cercare di concentrarsi sulla televisione.

Arriva il buio. Ma lei non fa il bagno, non si profuma e veste con i suoi migliori vestiti, non esce da casa sua, non soccombe alla febbre del sabato sera. Come un sonnambulo, si dirige, in pigiama e ciabatte, al balcone, e guarda la penombra, l'infinita penombra stellata oltre i tetti di Alamar, costellati di improvvisate antenne televisive. Senza sapere perché, resta lì, con lo sguardo perso, a lungo.

E non succede niente. Lei sospira a lungo e finisce per convincersi. È stato tutto un sogno, le chimere non esistono, i miracoli nemmeno, Fico non è stato e non è reale e a ogni modo non tornerà...

All'improvviso, si avvicina un rumore, come il battito di ali enormi. Una grande ombra che si disegna nella notte, e le travi di sostegno del balcone che scricchiolano sotto l'improvviso e tremendo peso di qualcosa che somiglia molto a Fico... solo che è ancora più grande. Qualcosa che la guarda, con i suoi grandi occhi, come se volesse dirle qualcosa, come se lei potesse capirlo. Come se stesse aspettando.

In un primo momento, lei indietreggia, guardando indietro come per cercare un appoggio. Verso il suo appartamento, verso il buon senso e la routine. Non può essere quello che sta pensando... lei non potrebbe *mai* farlo. Lei è un uomo normale, con un lavoro, una vita, un'ex-moglie, un figlio da educare e mantenere. Ma alle sue spalle vede solo stanze vuote, e torna a fissare lo sguardo su Fico, che annuisce, quasi approvando.

Allora lei, sospirando e chiudendo gli occhi, fa un passo in avanti. E un altro, e un altro. Finché, senza saper bene come, si ritrova a cavalcioni sull'enorme dorso, comodamente sistemato tra due grandi squame che formano una specie di sella naturale.

Fico sbatte le ali, con impazienza, e lei si aggrappa con forza. Il vento la spettina, e per la prima volta nella sua vita, non la infastidisce ma le piace persino.

Le dispiace solo di non poter salutare suo figlio, non potergli raccontare che le chimere, perlomeno alcune volte, *sì che esistono...* e soprattutto, che non possa vederla adesso, in sella a una di loro, diretto verso la notte, verso l'ignoto e verso l'avventura.

E che altro? Ah, sì, certo...

Avanti tutta, Fico!

Mariela Varona

La tovaglia

Traduzione di Maria Angela Rotili

*A coloro che hanno letto questo racconto
negli anni '90 e lo ricordano*

Mi resta un'ora e mezza per cucinare prima che arrivi l'ospite. Ho pensato a cosa fare per tutto il viaggio di ritorno a casa, e so che ho un po' di riso, un pezzo di mortadella e due teste d'aglio. Nient'altro. L'ora e mezza si riduce a un'ora, perché devo aspettare che aprano l'acqua. Nella cisterna non ne resta una goccia. Guardo il frigorifero vuoto e mi domando quale sarà il limite di resistenza alla disperazione.

Busso alla porta accanto, ma nessuno risponde. La mia vicina, la mia Madre Teresa dei Prestiti, non è ancora tornata dal lavoro. Tiro fuori sospirando il riso che mi rimane e lo misuro: due barattoli e mezzo. Metto il riso nella vaschetta e mi siedo a pulirlo. Una delle poche faccende domestiche che mi fa rilassare, che equivale a infilare perline colorate o a lavorare a maglia. Penso alla mia età e che ho sempre creduto che a questo punto avrei avuto un certo benessere, una certa solidità. E penso al mio sogno di possedere quella tovaglia dei racconti per bambini che ha la virtù di presentarci in un batter d'occhio *qualsiasi* cosa ci vada di mangiare e bere; incarnazione tessile del corno dell'abbondanza.

Adesso penso a Teresa, un alter ego di me stessa quando avevo ventitré anni e bramavo di assaggiare prelibatezze che conoscevo solo per sentito dire o grazie alla letteratura. Teresa ha realizzato quello che io non ho mai potuto, perché ha desiderato con tanta passione le delizie inaccessibili, che un giorno qualsiasi ha trovato la tovaglia dei nostri sogni appesa allo schienale di una banale sedia da cucina.

Chiariamo che quello dovrà essere uno di quei giorni tremendi, quando alzandoci, con una sensazione di freddo nello stomaco, troviamo

vuoto il barattolo del caffè, vuota la cassetta del pane, vuoto il frigo. Un giorno di quelli in cui ci domandiamo ad alta voce che fine hanno fatto i soldi dell'ultimo stipendio, e vogliamo uscire a litigare con qualcuno, chiedere l'elemosina, buttarci in mare.

Immagino Teresa in modo diverso da me, come una ragazza che ha concluso la sua carriera universitaria ma non ha voluto i lavori che ha avuto l'occasione di fare, perciò è disoccupata. Dipende da sua madre finché non troverà un posto che legittimi le sue aspirazioni. La sua mente è piena di folletti del Bosco, bambini sperduti nell'Isola che non c'è ed eroi di romanzo. Non è brutta né bella; ha un certo fascino con i suoi modi languidi. Il suo ultimo fidanzato l'ha lasciata per un'altra. In sintesi, Teresa ha l'autostima a terra.

Quando vede quel pezzo di taffetà azzurro brillante nella cucina desolata, sta ancora fluttuando nella semi-incoscienza, ed è per questo (e perché ha tutto il tempo da perdere) che le risulta naturale prendere la stoffa per un angolo, stenderla sopra la tavola, e dire:

- Tovaglietta magica: per colazione vorrei uova fritte con prosciutto, pane tostato con burro, succo d'arancia, caffelatte...

E pensò di essere diventata pazza, perché sopra alla tovaglia, in vassoi di porcellana bianca dai bordi dorati, e accompagnata da posate in argento, c'era la sua colazione. Le uova sembravano fritte come piacciono a lei: abbrustolite sul bordo e tenere al centro; il prosciutto brillava in toni rosa ed écru, profumato. Il pane tostato era allineato su un piatto quadrato, e la campana di vetro che copriva il burro raddoppiava il suo giallo con i riflessi del sole. La caraffa del succo sudava minuscole gocce, e dalla caffettiera saliva quell'incomparabile odore di caffè ben fatto.

Quel momento di gloria mi sconvolge. L'istante in cui la magia cambia il destino di un povero essere umano e lo riveste di un potere qualsiasi è un istante glorioso, sebbene quel potere sia effimero come quello della gioventù. Ma capisco che, per quanto siamo sempre stati sognatori, nessuno regge uno shock come quello con disinvoltura: solo nei racconti per bambini la gente accetta la magia senza traumi. Teresa si sedette a piangere. Si vide rinchiusa in un centro psichiatrico, ascoltando una litania dopo l'altra da sua madre, che adesso avrebbe avuto la prova definitiva che lei non era normale. Forse la lettura e il poco cibo l'avevano sconvolta, perché continuava a vedere e sentire quelle cose meravigliose dopo minuti di acquosa isteria.

All'improvviso sentì il suo stomaco contorcersi di desiderio e si precipitò a tavola pensando: "Bene, se sono pazza continuerò a vivere la mia pazzia, perché mi mangerò queste cose anche fossero d'aria".

Le sue lacrime si asciugarono appena morse il prosciutto e constatò che non scompariva. Io avrei fatto lo stesso.

Adesso, una volta che abbiamo la magia tra le mani, dobbiamo affinare il dono. Sembra complicato, ma non lo è. Consiste, semplicemente, nell'abituarsi a utilizzare il potere della magia. Fossi stata al posto di Teresa, io avrei iniziato a esercitarmi con richieste veloci e chiare. Per esempio, se vuole presentare a sua madre un pasto da sogno al ritorno dal lavoro, deve chiedere alla tovaglia tutte le cose che sua madre ricorda di aver mangiato tempo fa, e chiamarle per nome. *Chorizos* El Miño e asparagi di Lubeca. Torroni di Jijona e di Alicante. Olive ripiene di acciughe. Mele della California, noci e nocciole, marshmallow. Sidro...

Mi piace immaginarla, dopo l'esagerazione e l'impeto iniziali (compreso il mal di stomaco che di solito accompagna le orge gastronomiche), mentre calcola ogni dettaglio dei suoi pasti, vivendo momenti di vite altrui. Un giorno d'estate, languido e molto caldo, penserà ai sontuosi regni arabi, o a quello che furono, e cercherà, ne *Le mille e una notte*, frammenti della tavola di Harun Al-Rashid per ordinare:

- Voglio, tovaglia mia, un agnello al forno, focacce tostate al burro fatte con carne e pinoli, un'anatra ripiena di uvetta e pasta di mandorle, uno stufato di piccione, riso con miele e zafferano, ravanelli e cetrioli, un piatto di cipolle fritte, un altro di grani di melagrana con mandorle pelate, zucchero e fiori, e un piatto con datteri, uva e pere. Inoltre, sei panini bianchi ben dorati al centro e una caraffa di orzata.

La tovaglia si stende con un leggero fremito e quando cade, miracolosamente liscia, sopra di essa appare di colpo quell'insieme di squisitezze. Ogni tipo di cibo viene servito in contenitori a esso destinati e che appartengono allo stesso servizio, con disegni identici: dipinti sulla porcellana, cesellati in ottone, in oro o in argento, intagliati nel legno. Inoltre, perché sia perfetto, bisogna tener in conto l'epoca, nei dettagli e negli accessori da tavola che non sono richiesti ma che si considera obbligatorio utilizzare, come le bacinelle con acqua di rose per le mani, saliere e zuccheriere, candelabri o lampade a olio, posate con forme eccentriche e tovaglioli dalle grandezze e i materiali più vari. Finito di mangiare, basta alzare con delicatezza due estremità della stoffa, e la tovaglia si occupa di far sparire piatti sporchi, avanzi e macchie, con assoluta discrezione.

Ah, golosi del mio cuore, miei fratelli di ingordigia. Pensate a tutto ciò e compatitemi, io che mi sono tanto torturata, che per anni ho sognato quella tovaglia a occhi aperti, che mi sono consumata creando le cene che avrei chiesto se fossi stata io, e non una ragazza magra chiamata Teresa, la padrona, la prescelta.

Anche se non era più una ragazzina magra, no. Con una dieta così, dopo due mesi Teresa e sua madre avevano un aspetto florido che le accostava molto alla bellezza. Avevano fatto dei loro pasti tutto un rituale. La madre acconsentiva volentieri che la figlia ufficiasse come sacerdotessa del tempio gastronomico, giacché per lei era sufficiente il semplice fatto di mangiare, senza l'angosciante precedente della ricerca. Il padre di Teresa era morto in un incidente. Madre e figlia si sostenevano con lo stipendio da assistente contabile che guadagnava la signora (bugia, mi diranno tutti, con quello non vive nessuno). Va bene, supponiamo che la madre – si chiamerà Conchita – traffica anche con caffè, sigarette della tessera e vestiti usati.

Insomma, cosa importa di che vivevano prima? Quando c'è una tovaglia magica in casa qualsiasi passato sarà stato peggiore. Giocarono a essere dame settecentesche e mangiarono nel servizio di Sèvres, illuminate da candele in contenitori di vetro su altissimi candelabri in argento. Giocarono a essere esploratrici disperse nella selva e divorarono mezzo cervo arrosto con frutta, steso su enormi foglie di banano. Giocarono a vivere tra gli eschimesi e tagliarono grandi fette di carne di foca e di orso, accompagnate da lichene bollito e dolce tè della tundra. Giocarono a essere invitate da un rajah indiano e, sedute sui cuscini, mangiarono con le mani buonissimi pesci d'acqua dolce con *dhal*, burro di bufala e piccole torte, chiamate *liuchis*.

Dopo aver paragonato stili, presentazione, sapori e odori, scelsero il cibo francese. Diventarono devote dei *soufflés*. Delle salse bianche e gialle. Del *pot-au-feu*. Delle ostriche gelate e ai filetti Chateaubriand. Del *cassoulet*, ai tartufi e ai funghi. Delle lumache e dei piatti preparati con le castagne. Si innamorarono anche dello champagne. Teresa si vantava già di saper distinguere tra il Dom Perignon del 1927 e quello del 1940. Ovviamente, vista la passione della ragazza (o la mia) per Laclos, Balzac, Dumas, Colette, la Duras e Proust, la madre doveva sacrificare qualsiasi altra preferenza.

Non caddero mai nella monotonia. Ogni settimana trovavano qualcosa di nuovo, grazie all'esperienza di Teresa come *gourmet* letterario (specie di scemo di paese del terzo mondo che legge descrizioni

di banchetti, cene di gala, eccetera). Provarono piatti cinesi, malesi e polinesiani. Chiesero piatti armeni, slavi e americani. Girarono tutte le tavole del pianeta, crearono infinite combinazioni. Facevano rivivere specialità scomparse, condimenti ormai dimenticati. Si astenevano soltanto da cibarie che non riconoscevano come alimenti della civiltà; parlo di quelle larve, vermi, cagnolini, carni putride e altri abomini...

Ma in qualsiasi storia reale o fantastica deve succedere qualcosa che complica le cose. Questo fatto di vivere come un pascià, e uscire in strada splendendo quando la gente che ti circonda ha voglia di suicidarsi, non dura per molto tempo. Io avrei voluto lasciare Teresa congelata in un'immagine felice (l'immagine felice che desideravo per me stessa alla sua età: mangiare cose appetitose e leggere per l'eternità) ma è impossibile.

I vicini commentavano con occhi pieni di invidia, nelle sere di domino o telenovela condivisa, il cambiamento della vedova e di sua figlia. La signora di fronte raccontava di una volta in cui era andata a chiedere un cucchiaino di olio e la madre di Teresa le aveva regalato una bottiglia intera. Una sguadrinella che cresceva tre bambini di padri sconosciuti mostrava i doni che portavano a casa i ragazzi dopo aver visitato "le borghesi del quartiere": pezzi di formaggio, pane con bocconcini di pollo, e a volte una casseruola di riso imperiale. Il meccanico di fianco ipotizzava che una delle due doveva avere un amante ricco che le stava mantenendo. Ma chi? In quella casa non entrava nessuno di sospetto, e non ricevevano nemmeno denaro dall'estero.

Un pomeriggio, qualcuno che conosceva il nascondiglio della chiave della porta principale si azzardò addirittura a ispezionare la casa. Controllò minuziosamente ogni stanza, ogni mobile, ma fu inutile. Nel bidone della spazzatura non c'erano ossa né gusci, solo la carta del bagno; nel frigorifero, cubetti di ghiaccio e un'enorme papaya matura. Nemmeno un filo di carne. Le credenze della cucina erano vuote, e il fornello aveva un aspetto di abbandono che fece domandare all'intruso:

- Come possono banchettare come dicono, se questo fornello nemmeno viene usato? Dovrò aprire qualche foro nella parete del salotto, vediamo se scopro qualcosa al momento del pasto.

Alla fine, una sera in cui Teresa chiedeva alla tovaglia la cena dei mercenari di Cartagine nei giardini di Amilcare, sentirono la porta aprirsi e prima che potessero impedirlo, una rinomata pettegola si era introdotta nel santuario gastronomico. E rimase piantata, tutt'occhi verso quella tavola che non reggeva più, dove i pezzi di manzo arrosto

splendevano, pani spolverati di anice si alternavano con enormi formaggi, e le caraffe piene di vino si confondevano con cestini filigranati in oro stracolmi di fiori.

C'erano, sulla tovaglia che a malapena si vedeva, i piccioni in salsa verde, i minestrone di grano, fagioli e orzo, lumache con cumino e ogni tipo di frutti di mare. C'era un'antilope con le sue corna, un pavone con le sue piume, zampe di cammello e bufalo, ricci in salamoia, cicale fritte e ghiri canditi. C'era un vassoio di pasticcini al miele e un altro di legno dove grandi pezzi di burro galleggiavano sullo zafferano. E tutto ciò brillava con i suoi mille colori tra i bagliori d'argento dei vassoi, delle pietre preziose dei calici e l'oro dei bicchieri della Campania. E l'odore da svenire del pepe, delle carni arrosto e del grasso fuso si mescolava all'incenso e alla tuberosa che ardevano in bruciatori di alabastro.

Madre e figlia rimasero immobili, mentre lo stupore della vicina si scioglieva in un vortice di parole. Quando la vecchia si stancò di domandare senza ottenere risposta, Teresa le disse a fatica:

- Prego, siediti. Gli invitati non sono potuti venire. Siediti e mangia senza problemi.

Quella sera, la pettegola le mise al corrente della loro insospettata notorietà: l'intero quartiere maliziava con cattiveria alle loro spalle.

Ed è così, amici, come l'ingenua Teresa comincia a considerare in modo diverso la sua tovaglia. È un dono magico, ma maledetto: la ragazza comprende, di colpo, che c'è sempre un prezzo da pagare per ogni cosa buona che ottieni. E pertanto, ogni cosa buona che riesci a possedere genera un opprimente senso di colpa. Oltretutto, ha paura: dal momento preciso in cui la gente fiuta l'abbondanza, ci sono avvoltoi disposti a strapparti la preda. Io stessa ho tanta paura, che non so come gridarle: Ragazza, rinuncia a quella tovaglia, bruciala, buttala, ti complicherai la vita...

E la paura finì per sostituire l'estasi in cui Teresa aveva vissuto per mesi. Lei e sua madre si contenevano nell'usare la tovaglia come se stessero commettendo un crimine. Si chiudevano in cucina, dopo aver sbarrato le finestre, e bisbigliavano gli ordini con esitazione, facendo continuamente delle pause per assicurarsi che tutto restasse in silenzio. Optarono per chiedere solo piatti semplici: il riso e il minestrone tornarono a regnare sulla loro tavola. Per di più, li trasferivano dai loro contenitori originali ai piatti sbeccati della casa, e mangiavano di corsa, agitate.

Solo il pasto del sabato sera conservava un po' della magia degli antichi banchetti, sebbene a volte avessero brevi discussioni, quando

la madre si costringeva a consumare le prelibatezze senza tenere in conto usi e costumi. Teresa la riprendeva a mezza voce, insistendo nel mantenere il rituale di quella cena del sabato:

- Mamma, per favore, guarda la tavola prima di iniziare a mangiare. Goditela, anche solo una volta alla settimana. Non pensare che ho chiesto zuppa di *miso*, tofu, il *sukiyaki* e tre varianti di *sashimi* per abbuffarci e poi guardare la televisione. Il cibo giapponese, dice Tanizaki, è fatto per essere contemplato più che assaporato: quelle scatole di lacca nera, quel servizio scuro, sono lo sfondo perfetto per far risaltare ogni chicco di riso come una perla...

Ma Conchita non riusciva più ad apprezzare le stravaganze di Teresa, e si innervosiva mettendole fretta. Non immaginavano che i buchi di informazione si erano spostati dal salotto alla cucina, e i loro pasti erano osservati con stupore e bramosia. Io sì che lo so, ma l'ho già detto: non ho modo di avvertirle.

Un giovedì bussarono alla porta. Teresa aprì per trovarsi davanti un individuo gentile e agghindato, con occhiali scuri, che disse di chiamarsi Gerardo e le domandò di sua madre. Ah, era al lavoro. Beh... sarebbero dovuti andare insieme a cercarla – vicino al marciapiede splendeva un'auto blu oceano – perché il signor F.P. voleva fare una piccola chiacchierata con entrambe. Ah, e per favore, che non dimenticasse di portare con sé la *tovaglia*.

Teresa quasi sviene. Il signor F.P. era uno di quei capi che in una città decidono tutto. Aveva molto potere, ma la ragazza non poteva credere che già conoscesse il suo segreto.

Mezz'ora dopo Teresa e sua madre occupavano due poltrone davanti a quell'uomo, che erano stanche di vedere in televisione e sulle foto del giornale locale. I suoi grandi baffi grigi coprivano una bocca con denti da coniglio. Gli occhiali con la montatura di metallo, troppo stretti, avevano lasciato un segno rossastro all'inizio del naso, e adesso erano sul tavolo.

Prima di tutto, il signor F.P. volle sapere la provenienza della tovaglia. Teresa raccontò che l'aveva trovata nella sua cucina, senza alcun indizio su chi o come l'avesse messa lì, ma si rese conto che l'uomo la guardava di traverso, come se lei lo stesse prendendo in giro. Il signor F.P. non credeva nel caso, non credeva nelle coincidenze e, meno ancora nella magia. Probabilmente pensava che Teresa aveva ottenuto, con mezzi loschi, un dispositivo d'alta tecnologia con l'aspetto di una tovaglia.

Ben presto, la ragazza iniziò a sentirsi esausta. Quell'uomo non condivideva nessuno dei suoi codici, ogni parola era fonte di malintesi. Sentì che le spuntavano le lacrime e rimase in silenzio. Alla fine, cercando il suo tono più commovente, il suo sguardo più implorante, riuscì a dire:

- Mi scusi se non so spiegarlo meglio, ma visto che lei non mi crede, perché non controlla con i suoi stessi occhi come funziona? Se mi fa il favore di liberare il suo tavolo, si toglierebbe il dubbio in un minuto.

L'uomo rimuginò sulla proposta e finì per chiamare il suo assistente. I due trasferirono su un tavolo secondario la quantità esagerata di cartelle, telefoni e posacenere che copriva la scrivania principale. Teresa si mise all'estremità che le sembrò più appropriata come capotavola. Le sue mani tremarono un po' quando stese la tovaglia e prese i due angoli del suo lato più stretto. Quando domandò agli uomini cosa volevano mangiare, al signor F.P. venne un'idea che gli sembrò geniale, per mettere alla prova la portata di quell'inganno fabbricato – senza dubbio – dall'odiosa società di consumo. Ricordò piatti complicati ed esotici che aveva conosciuto nei suoi viaggi in terre lontane: chiese *borsh* ucraino, *shashlik* di agnello e tè della Georgia con fiocchi d'avena, mirtillo e miele.

Teresa annuì e guardò l'altro uomo, che rispose immediatamente:

- Per me chiedi una pizza al prosciutto, spaghetti alla napoletana, un piatto di bocconcini fritti, due birre – il suo capo lo guardò in modo sinistro – e una scatoletta di cioccolatini per la bambina.

La ragazza non riuscì a evitare di sorridere e guardò sua madre, ma era inutile chiederle se voleva mangiare qualcosa, perciò distese la stoffa con energia e pronunciò a voce alta e ben chiara:

- Ti ordino di servire tutto quello che hanno chiesto.

La tovaglia volteggiò dolcemente per qualche istante e si posò sul tavolo, mostrando le prelibatezze richieste. Venivano con la solita magnificenza, fumanti quelle che dovevano esserlo e trasudanti le bottiglie di birra chiara, che erano di produzione locale poiché non era stata specificata la marca. Lo stupore, lo sconcerto, la soddisfazione delirante dei due uomini fecero sorridere di nuovo Teresa. Prima ebbero un dubbio, ma non tardarono a precipitarsi su quelle tentazioni, scegliendo a caso. Per un bel po', nell'ufficio si sentì solo masticare, sorvegliare e deglutire, insieme a qualche frase chiaramente spontanea. All'improvviso, il signor F.P. si pulì i baffi grondanti di *borsh* e ordinò un po' di contegno. Si sedettero subito tutti sulle poltrone, pendevano dalle labbra del capo.

- Signorina, le qualità di questo dispositivo sono dimostrate. Penso che non sia necessario insistere ancora perché lei dica come l'ha ottenuto, poiché in fin dei conti da adesso in avanti servirà per fini più nobili.

La sua voce ora suonava impostata come in televisione. Teresa e sua madre si guardarono. Il signor F.P. continuò:

- Ho un'idea che sottoporro alla vostra attenzione. Poiché questa giovane è l'unica che può dare ordini alla suddetta tovaglia, ogni giorno andrà con essa in un posto diverso della città, in un trasporto che garantiremo noi, e rifornirà di prodotti la popolazione. Il programma con i posti che saranno successivamente riforniti sarà elaborato da me, e attuato da Gerardo, il mio assistente. In questo modo le illimitate risorse di questa tovaglia arriveranno a ogni cittadino. Ovviamente dobbiamo tenere in conto l'ordine di priorità. Prima, i settori più bisognosi. Poi, man mano che vengano risolti i casi critici, distribuiremo agli altri.

Questa idea del capo fu accolta con un mormorio di approvazione. Soprattutto da Teresa, che non stava più in sé dall'allegria. Questo era proprio quello che si poteva fare con la sua tovaglia! Quello che lei aveva sognato quando si vedeva obbligata a mangiare da sola pasti così abbondanti. Dal suo volto sparì la preoccupazione. Non c'era alcun pericolo che la gente litigasse, che provassero a sottrarle la tovaglia: lei sarebbe stata parte di un sistema ufficiale. Tutto sarebbe stato organizzato e sotto controllo. Già si vedeva pluripremiata, intervistata dalla televisione, salutando il paese, la salvatrice!

Il signor F.P., dopo aver organizzato vari dettagli, fissò l'inizio di questo nuovo "programma emergente di somministrazione alimentare" (PESA) per il lunedì della settimana seguente. E, alla fine, raccomandò a Teresa e a sua madre il segreto assoluto.

Teresa passò i giorni che mancavano in pura estasi. Immaginava sfilate interminabili di alimenti uscire dalla tovaglia ed entrare in negozi, macellerie, mercati. Sognava la suddivisione dei prodotti tra la gente affamata, e vedeva in anticipo le loro facce stupite. Provo a farle abbassare un po' le aspettative (l'esperienza mi dice che nello sguardo di F.P. ci sono stati dei movimenti, certi barlumi sospetti), ma non riesco a farla scendere da quella nuvola su cui fluttua.

Gerardo, gentilissimo, si recava a casa per perfezionare i dettagli. Non si dovettero più rinchiudere per mangiare, adesso lo facevano gioiose e distribuivano apertamente alimenti di ogni tipo ai vicini, la cui malevolenza aveva subito una metamorfosi. Da quando avevano

visto il trambusto di auto e persone distinte a casa di Conchita e di sua figlia, avevano finito per accettare l'abbondanza che si propagava da lì, in profumate ondate, fino ai confini del quartiere. Loro non avevano spiegato nulla, poiché aspettavano che la buona notizia apparisse sul giornale, e non volevano rovinare l'effetto.

Alla fine arrivò il famoso lunedì. Teresa aspettava dalle sette di mattina, ma l'auto arrivò alle nove e ventotto, quando ormai si mordeva le unghie con impazienza. Iniziarono ad attraversare la città. Lei pensava che sarebbero andati nei quartieri marginali a est. Ma invece, girarono a destra e finirono nell'edificio bianco che avevano visitato lei e sua madre la settimana precedente. Ah – pensò – sicuramente andiamo prima dal signor F.P. perché dia il via libera all'inizio del programma.

La macchina passò invece senza fermarsi davanti all'entrata principale e fece il giro dell'edificio, parcheggiando dove c'erano le porte di un enorme magazzino. Gerardo fece scendere la ragazza ed entrarono in un grande capannone diviso in sezioni, delimitate da impeccabili scaffali. Due quarti erano pieni di sacchi, scatole e fusti di plastica, vicini a ripiani stracolmi di barattoli di conserve, trecce di aglio e frigoriferi chiusi. Lei provò a chiedere se quello era un settore bisognoso, ma Gerardo le dimostrò in poche parole che effettivamente lo era.

Teresa era scioccata, ma non rispose nulla e si preparò a svolgere il suo lavoro. Dopotutto, lui sapeva ciò che era conveniente. Così passò tutto il giorno a tirare fuori dalla sua amata tovaglia il primo blocco di quella sfilata che le era passata davanti agli occhi, destinata agli affamati. Si fermò solo mezz'ora per pranzare, in compagnia di Gerardo, che da solo divorò mezzo maialino arrosto. A fine giornata, il magazzino traboccava fino al tetto di viveri selezionati.

È ovvio: la tovaglia di Teresa era caduta dal cielo per quella banda di malviventi. Soprattutto per F.P., che nasconde la sua viscerale condizione di figlio-di-puttana, opportunista e truffatore dietro la facciata del cittadino impeccabile. Vi prego di credermi: io non ho la colpa che esista gente così dall'inizio del mondo. Non sono nemmeno responsabile che riescano a ingannare gli altri per tanto tempo. La mia responsabilità, semmai, è di non aver saputo immaginare Teresa in una città diversa.

Dopo una settimana, la ragazza si sentiva più che frustrata, avvilita. Aveva riempito uno dietro l'altro i magazzini, le case per le vacanze ufficiali, le dispense e le mense di istituti che non avevano il minimo segno di abbandono. Erano tutti posti grandi e ben decorati, dove l'accesso era regolato con straordinaria accuratezza.

La seconda settimana riempì nuovi magazzini, nuove dispense e nuove case vacanza, con l'aggiunta di alcuni hotel. Quello che chiedeva alla tovaglia in quei posti sembrava solo un eccesso di cattivo gusto. Era inutile chiedere spiegazioni a Gerardo: lui si limitava a parlarle dell'ordine di priorità. Ogni sera Teresa tornava a casa con la tovaglia sotto al braccio, e presentava una faccia sconsolata allo sguardo di sua madre. Sul giornale locale non si parlava della questione.

Quando il lunedì della terza settimana Gerardo le disse che doveva tornare a riempire il primo magazzino, poiché avevano già fatto un uso considerevole di quelle provviste, lei decise di non aspettare oltre. Il problema è che la turpe essenza del signor F.P. posso vederla io, dalla mia comoda posizione di narratrice competente e onnisciente, ma è assurdo chiedere una tale lucidità a una ragazza sentimentale e idealista come Teresa, che non è giunta al grado di diffidenza e pessimismo che io ho adesso.

Quando avvistarono l'edificio bianco da dove era uscita raggiante con sua madre due o tre pagine fa, Teresa lasciò che l'auto arrivasse all'altezza dell'entrata principale, gridò al conducente di fermarsi e, nonostante le proteste di Gerardo, scese per correre verso l'entrata. Schivò il portiere, gridandogli: "Ho un appuntamento con F.P.!" e si lanciò nel corridoio che aveva visto la prima volta. Dopo svariate scale, altri corridoi e grandi sale, arrivò finalmente all'ufficio principale. Due segretarie provarono a bloccarle il passaggio, ma lei riuscì ad aggirarle e aprì la porta.

Nel grande studio di F.P. si trovavano lui e cinque uomini che erano sotto di lui per importanza. Tutti si girarono verso la porta quando Teresa irruppe ansimante, con il viso rosso e i capelli in disordine. Brandiva la tovaglia come una bandiera. Il signor F.P. aggrottò la fronte e iniziò ad alzare l'indice, ma quando la riconobbe si sciolse in un sorriso.

Le prime frasi di Teresa escono rabbiose. Dov'era l'aiuto ai settori bisognosi? Quando sarebbe migliorata la situazione della maggioranza? Quello che avevano concordato lì tre settimane prima non assomigliava per niente a quello che stava accadendo. Gerardo non seguiva le direttive e lei doveva avvertire il signor F.P. affinché non lo ingannassero con rapporti falsi. Dopo aver detto ciò si sente sollevata. Prova a controllarsi e fa una descrizione completa dei posti visitati, in ordine, tenendo il conto con le dita.

Il capo aspetta in silenzio, con un sorrisetto indulgente, che la ragazza finisca il suo discorso. Poi si mette a dimostrarle che lei non aveva capito tutta la portata del programma. La colpa non era di Gerardo,

in alcun modo; quel programma lo aveva elaborato e controllato quotidianamente lo stesso signor F.P. Quello che non permetteva a Teresa di capire la portata del piano era senza dubbio la sua giovinezza e forse un po' di mancanza di maturità. Se lei fosse stata così gentile da accomodarsi fuori qualche minuto, lui stesso si sarebbe seduto dopo la riunione a spiegarle l'ordine di priorità, così com'era secondo la sua modestissima opinione.

Teresa inizia a sentire un freddo interiore nonostante le brucino le tempie, nonostante il cuore sobbalzi ancora, e deglutisce. Le sue ciglia sbattono, confuse. Si sta girando per andarsene senza dire una parola, per mettere un po' di ordine nella sua testa, quando torna a sentire la voce:

- Ma, già che è venuta con la sua tovaglia, perché non le chiede una buona merenda, affinché questi amici possano apprezzare le sue qualità?

Teresa si gira e guarda ognuno di quegli uomini che fino a quel momento non aveva preso in considerazione. Li guardo anche io. Sono tutti radiosi, rasati, profumati di colonia. La loro pelle, mai esposta al sole, è come quella del capo: uno specchio delle ore che passano nei loro uffici climatizzati, nelle loro auto comode e nelle loro case ombreggiate. La pancia ingrassa tutti, perfino i meno robusti. All'improvviso, Teresa sorride. "Sì, certo, liberatemi il tavolo, signori". Rabbri-vidisco nel vedere il suo sorriso. Si unirà alla farsa dei delinquenti? Li asseconderà per vigliaccheria davanti al signor F.P., quel despota ripugnante? Non posso credere questo dell'altra me.

In meno di un minuto il tavolo è libero.

- Chiedete ciò che volete.

Non voglio scrivere quello che sto scrivendo: Teresa mi tradisce. Teresa sta compiacendo l'ego dello squallido F.P., o forse peggio: è stata convinta dal suo discorso.

Gli uomini scherzano, ridono, si danno gomitate tra loro. Chiedono sandwich, antipasti, succhi, birre. Lei si mette a capotavola, reggendo la tovaglia. I sei la circondano.

Teresa, ti proibisco di accontentarli. Io non ho inventato questo racconto per accontentare nessuno. L'ho scritto per te e per la ragazza che ero, e quella ragazza non avrebbe fatto quello che tu stai per fare. Li osserva ancora per un minuto, prima di far volare la stoffa, e mi rifiuto di essere complice di questa Teresa sconosciuta, che non so se è vigliacca o stupida.

Ma lei sta pronunciando, mentre i suoi occhi castani fiammeggiano, queste parole terribili:

- Beh, quello che voglio io è un banchetto cannibale con questi imbecilli!

E lo ha detto con tutta la passione di una Charlotte Corday.

Io sono quella che si mangia le parole. All'improvviso, Teresa è rimasta da sola nell'ufficio. Sulla tovaglia, impeccabilmente stesa, sono appena apparsi sei enormi vassoi di foglie di palma dove la carne dei delinquenti si ammucchia in piramidi. Il mio cervello si inonda dell'odore di grasso fuso, più asfissiante di quello del muschio. E mi soffoca rendermi conto di aver sempre avuto il germe di tanto rancore, di tanta rabbia accumulata.

Lei è sola in quell'ufficio. Io sono sola nella mia cucina. Entrambe sentiamo voglia di vomitare, ma lei si trattiene: le dispiace macchiare il tappeto.

Gli autori

La data di pubblicazione del racconto scelto è quella della prima apparizione in volume, sia in antologia collettiva o libro dell'autore.

ALBERTO AJÓN (Las Tunas, 1948). Scrittore e docente di scuola media superiore. È membro della Unión de Periodistas de Cuba, e giornalista della radio cubana "Radio Reloj". È stato per decenni direttore della "Revista Semanal" della stessa radio. Tra i numerosi premi si ricordano il Micrófono de la Radio Cubana, 2007; il Sello Aniversario 85 de la Radio Cubana, 2008; Premio de Crónica del Concurso 26 de julio, 2009; Premio de Periodismo Gisela Bell, 2012; Maestro de Periodistas, 2015; Maestro de radialistas, 2017; Reconocimiento al mérito periodístico, 2017. Ha pubblicato i libri di racconti *Después del rayo y del fuego* (Editorial Verde Olivo, La Habana, 1995); *Pesquisas en Castalia* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 1996); *Saga de un hombre sentado* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2008), *Crónicas de Castalia* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2013); e i romanzi *Áncora* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2003) e *¿Qué bolá?* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2010). Alcuni suoi racconti sono apparsi in diverse antologie cubane e straniere. Risiede all'Avana.

Saga de un hombre sentado è stato pubblicato nel volume omonimo, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2008.

NANCY ALONSO (L'Avana, 1949-2018). Scrittrice. Docente e ricercatrice della Universidad Médica dell'Avana per più di vent'anni, due dei quali ha lavorato presso il Jimma Institute of Health Sciences, Etiopia. Successivamente ha lavorato per dieci anni presso la casa editrice Ediciones Boloña, della Oficina del Historiador dell'Avana. Ha pubblicato

i libri di racconti: *Tirar la primera piedra* (Menzione nel Concurso David 1995 de la UNEAC, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 1997; Ediciones UNIÓN, La Habana, 2004); *Cerrado por reparación* (Premio de Narrativa Femenina Alba de Céspedes 2002, Ediciones UNIÓN, La Habana, 2002); *Closed for Repairs* (Curbstone Press, USA, 2007); *Desencuentro* (Ediciones UNIÓN, La Habana, 2008); *Disconnect/Desencuentro*, (Cubanabooks Press, USA, 2012); *De piedras, reparaciones y desencuentros* (Ediciones UNIÓN, La Habana, 2013). Curatrice, insieme a Griselda Terrón, dell'*Epistolario de Emilio Roig de Leuchsenring* (4 volumi, Ediciones Boloña, La Habana, 2008-2016). Coautrice, insieme a Mirta Yáñez di *Damas de Social. Intelectuales cubanas en la revista Social* (Premio Nacional de la Crítica Literaria 2014, Ediciones Boloña, La Habana, 2014). È scomparsa mentre stava lavorando a questa antologia. Risiedeva all'Avana.

Diente por diente è stato pubblicato nel volume di racconti *Tirar la primera piedra*, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 1997.

César è stato pubblicato in *Cerrado por reparación*, Ediciones UNIÓN, La Habana, 2002.

AIDA BAHR (Holguín, 1958). Scrittrice e ricercatrice. Per dodici anni ha diretto la Editorial Oriente e la rivista *SiC*, da lei fondata a Santiago de Cuba. Ha pubblicato i romanzi: *Las voces y los ecos* (Editorial Plaza Mayor, Puerto Rico 2004; Ediciones UNIÓN, La Habana, 2006; Editorial Oriente, Santiago de Cuba, 2015), *A merced de mí* (Ediciones UNIÓN, La Habana, 2009) e *Felicidad* (Editorial Oriente, Santiago de Cuba, 2017); e i libri di racconti: *Hay un gato en la ventana* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 1984), *Ellas, de noche* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 1989), *Espejismos* (Ediciones UNIÓN, La Habana, 1998), e *Ofelias* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2007, Premio Alejo Carpentier e Premio Nacional de la Crítica Literaria nel 2007). È autrice di due libri di saggi: *Rafael Soler, una mirada al hombre* (Editorial Oriente, Santiago de Cuba, 1995) e *José Soler Puig, el narrador* (Ediciones Santiago, Santiago de Cuba, 2006), e di numerosi articoli. I suoi racconti compaiono in numerose antologie di narrativa cubana o narrativa femminile di Cuba e altri paesi. Risiede a Santiago de Cuba.

Olor a limón è stato pubblicato in *Espejismos*, Ediciones UNIÓN, La Habana, 1998.

RAFAEL DE ÁGUILA (L'Avana, 1962). Scrittore, critico, saggista. Ha pubblicato i libri di racconti: *Último viaje con Adriana* (Editorial Letras

Cubanas, La Habana, 1997); *Ellos orinan de pie* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2006); *Del otro lado* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2010); *Ventana tapiada con un hueco* (Editorial Samarcanda y Lantia Publishing, 2017; Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2019); *Viento del Neva y otros relatos* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2017); *Todas las patas en el aire* (Editorial Casa de las Américas, La Habana, 2018). Ha ricevuto i premi: Pinos Nuevos de Cuento, nel 1997; Alejo Carpentier de Cuento, nel 2010; *La Gaceta de Cuba*-UNEAC 2010; Iberoamericano de Cuento Julio Cortázar, nel 2017; Internacional Casa de las Américas de Cuento, nel 2018; Premio Nacional de la Crítica Literaria, nel 2018; Premio Internacional de Cuento Tierra de Monegros, España, ed Embajador del Idioma Español en el Mundo, conferito dalla Fondazione spagnola César Egido Serrano in 2019, e nello stesso anno la Medalla por la Cultura Nacional, conferito dal Ministerio de Cultura della Repubblica di Cuba. I suoi testi appaiono in antologie cubane e straniere. Risiede all'Avana.

Hit and run è stato pubblicato nell'antologia *Más cuentos infieles*, a cura di Marilyn Bobes, Ediciones UNIÓN, La Habana, 2009.

PEDRO DE JESÚS (Fomento, Sancti Spíritus, 1970). Scrittore, poeta, saggista. Ha pubblicato i libri di racconti: *Cuentos frígidos* (Editorial Olalla, Madrid, 1998; Ediciones UNIÓN, La Habana, 2000; City Lights Book, San Francisco, 2002), *La sobrevida* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2007) con il quale ha ottenuto nello stesso anno il Premio Alejo Carpentier, e *La vida apenas* (Bokeh, Leiden, 2017; Ediciones Matanzas, 2019). È autore del romanzo *Sibilas en Mercaderes* (Letras Cubanas, La Habana, 1999; Océano, México, 2002), e del libro di poesia *Granos de mudez* (Ediciones Luminaria, Sancti Spiritus, 2009). È autore del saggio *Imagen y libertad vigiladas. Ejercicios de retórica sobre Severo Sarduy* (Premio de Ensayo Alejo Carpentier, Editorial Letras Cubanas, 2014) e *Lengua, verso e historia en el himno nacional cubano* (Casa Editora Abril, La Habana, 2019). È stato eletto come Membro corrispondente della Academia Cubana de la Lengua Española. Oltre ai premi già citati, ha ricevuto diversi riconoscimenti, tra cui la Distinción por la Cultura Nacional, il Premio della Academia Cubana de la Lengua, il Premio Nacional de la Crítica Literaria, e il Premio de *La Gaceta de Cuba*. I suoi racconti sono stati tradotti in diverse lingue e figurano in antologie cubane e straniere. Risiede a Fomento.

Mientras llega el chico a lo punk è stato pubblicato in *La sobrevida (algunos relatos)*, Premio Alejo Carpentier, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2006.

EDUARDO DEL LLANO (Mosca, 1962). Sceneggiatore, regista, scrittore, docente. Della sua ampia opera da sceneggiatore vanno ricordati i film: *Alicia en el pueblo de maravillas* (ICAIC, 1991); *La vida es silbar* (ICAIC, 1998); *Madrigal* (ICAIC – Wanda Films, 2006, Premio alla migliore sceneggiatura al Festival Internacional de Cine Latino Los Angeles 2007); *Lisanka* (2009, Premio per la migliore sceneggiatura nel IV Festival Internacional de Cuenca, Ecuador, 2010). È autore dei lungometraggi *Vinci* (2011, Premio di sceneggiatura del Festival di Gramado, Brasile, 2012) e *Omega 3* (ICAIC, 2014), e dei quindici episodi della saga di cortometraggi di Nicanor O'Donnell (Sex machine Producciones). Ha scritto più di venti testi di narrativa tra cui: *Los doce apóstatas* (romanzo, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 1994); *La clessidra di Nicanor* (romanzo, Giunti Editore, Firenze, 1997); *Todo por un dólar* (racconti, serie Miniletras della Editorial H. Kliczkowski, Madrid, 2006); *El universo de al lado* (romanzo, Editorial Salto de Página, Madrid, 2007); *Sex Machine* (racconti, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2010); *Cuarentena* (romanzo, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2012); *Bonsai* (romanzo, Ediciones UNIÓN, La Habana, 2014); *Omega 3* (racconti, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2016); *La calle de la comedia* (Guantanamera, Sevilla, 2017); *El enemigo* (romanzo, Premio Alejo Carpentier, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2019). La sua opera narrativa ha ottenuto diversi premi, è stata tradotta in varie lingue e raccolta in antologie cubane e straniere. Risiede all'Avana.

Natilla è stato pubblicato nel 2010 sul sito web dell'autore [<http://eduardodelllano.wordpress.com/literatura>]

Viernes è stato pubblicato nel volume di racconti *Sex Machine*, Editorial Letras Cubanas, La Habana, Colección El Cuento, 2010.

ENRIQUE DEL RISCO ARROCHA (ENRISCO) (L'Avana, 1967). Scrittore e saggista. Tra i suoi libri di racconti: *Pérdida y recuperación de la inocencia* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 1994); *Leve Historia de Cuba* (Pureplay Press, Los Ángeles, 2007; Editorial Hypermedia, Madrid, 2018); *¿Qué pensarán de nosotros en Japón?* (V Premio Iberoamericano de Relatos "Cortes de Cádiz" 2008, Algaida Editores, Sevilla, 2008; Sudaquia Editores, Nueva York, 2018). È autore del saggio *Elogio de la levedad. Mitos nacionales cubanos y sus reescrituras literarias en el siglo XX* (Editorial Colibrí, Madrid, 2008). Ha curato le antologie di racconti *Pequeñas resistencias 4: Antología del nuevo cuento norteamericano y caribeño* (con Ignacio Padilla e Ronaldo Menéndez, Editorial Páginas

de Espuma, Madrid, 2005) ed *El compañero que me atiende* (Editorial Hypermedia, Madrid, 2017). Nel 2018 ottiene il XX Premio Unicaja Fernando Quiñones per il romanzo *Turcos en la niebla* (Alianza Editorial, Madrid, 2019). Risiede a New York. Enrisco è il suo pseudonimo per i libri umoristici.

¿*Qué pensarán de nosotros en Japón?* è stato pubblicato nel volume di racconti omonimo, Algaida Editores, Sevilla, 2008.

Espíritu sensible è stato pubblicato nel volume di racconti *Obras encogidas*, Abril, La Habana, 1992.

DANIEL DÍAZ MANTILLA (L'Avana, 1970). Scrittore, poeta, saggista ed editore. Attualmente lavora come caporedazione della sezione di poesia di Ediciones UNIÓN, della Unión Nacional de Escritores y Artistas de Cuba (UNEAC). Ha pubblicato *Las palmeras domésticas* (racconti, Casa Editora Abril, La Habana, Premio Calendario, 1996); *en-trance* (racconti, Casa Editora Abril, La Habana, 1998, Premio Abril nel 1997); *Templos y turbulencias* (poesia, Ediciones UNIÓN, La Habana, 2004); *Regreso a Utopía* (romanzo, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2007); *Los senderos despiertos* (poesia, Ediciones Matanzas, 2008, libro vincitore del Premio Fundación de la Ciudad de Matanzas nel 2007); *El salvaje placer de explorar* (racconti, Editorial Letras Cubanas, Premio Alejo Carpentier 2014, Premio Nacional de la Crítica Literaria 2015) e *Gravitaciones* (poesia, Ediciones Vigía, Matanzas, 2018). Nel 1999 ha ricevuto il Premio Temas de Ensayo, bandito dalla rivista cubana *Temas*. I suoi testi appaiono in riviste culturali e antologie dell'isola e di altri paesi.

Un día en Montauk Point è stato pubblicato nel volume di racconti *El salvaje placer de explorar*, Premio Alejo Carpentier, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2015.

MICHEL ENCINOSA FU (L'Avana, 1974). Scrittore e traduttore. Tra i suoi libri risaltano: *Sol negro. Crónicas de Sotrequin* (racconti, Ediciones Extramuros, La Habana, 2001; Editorial Gente Nueva, La Habana, 2014); *Niños de neón* (racconti, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2001); *Veredas* (romanzo breve, Ediciones Extramuros, La Habana, 2006); *Dioses de neón* (racconti, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2006); *Dopamina sans amour* (romanzo breve, Casa Editora Abril, La Habana, 2008); *Enemigo sin voz* (romanzo breve, Casa Editora Abril, La Habana, 2008); *Vivir y morir sin ángeles* (racconti, Ediciones UNIÓN, La Habana, 2008); *La cuarta estrella* (racconti, Editorial Gente Nueva, La Habana, 2013);

Sol negro. La guerra sin ti (racconti, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2013); *La guerra de Bianca* (romanzo breve, Editorial Gente Nueva, La Habana, 2015) e *Lo mismo que quieres tú* (racconti, Letras Cubanas, La Habana, 2015). Tra i premi ricevuti sono da ricordare l'Ernest Hemingway nel 2002; Calendario de Ciencia ficción, 2006; Cirilo Villaverde, 2008; Hermanos Loynaz, 2008; Fundación de la Ciudad de Matanzas, 2008; Fundación de la ciudad de Santa Clara, 2011; La Edad de Oro de Ciencia Ficción, 2014. I suoi racconti sono stati inclusi in antologie cubane e straniere. Risiede all'Avana.

Adansonia digitata è stato pubblicato nell'antologia *Otras tierras, otros soles*, selezione di Rinaldo Acosta e Fabricio González, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2017.

MYLENE FERNÁNDEZ PINTADO (L'Avana, 1963) Avvocata e scrittrice. Fino al 2003 ha lavorato come consulente legale all'Instituto Cubano del Arte e Industria Cinematográficos (ICAIC). Ha pubblicato: *Anhedonia* (racconti, Ediciones UNIÓN, La Habana, 1999, Premio David nel 1998; Ediciones Matanzas, 2014); *Otras plegarias atendidas* (romanzo, Ediciones UNIÓN, La Habana, 2003, Premio Italo Calvino nel 2002, e Premio Nacional de la Crítica Literaria 2003; è stato tradotto in italiano con il titolo *Altre Preghiere esaudite*, Marco Tropea Editore, Milano, 2004); *Little Woman in blue jeans* (racconti, Ediciones UNIÓN, La Habana, 2008); *Vivir sin papeles* (racconti, Editorial Oriente, Santiago de Cuba, 2010). Il suo romanzo *La esquina del mundo* (Ediciones UNIÓN, La Habana, 2012) pubblicato negli Stati Uniti col titolo *A corner of the world* (City Lights Publishers, San Francisco, 2014) è stato finalista dei premi PEN Center USA Literary Award e del Northern California Book Awards nel 2015 e selezionato dalla rivista *Bustle* insieme ad altri otto libri per celebrare la ripresa dei rapporti diplomatici tra Cuba e Stati Uniti. Nel 2017 è stato pubblicato in Italia da Marcos y Marcos, Milano, con il titolo *L'angolo del mondo. Agua Dura* (racconti, Ediciones UNIÓN, 2017) ha ricevuto il Premio Nacional de la Crítica Literaria 2018. I suoi racconti sono stati pubblicati su riviste e antologie e tradotti in otto lingue. In Italia appaiono in antologie di Feltrinelli, Besa, Marco Tropea Editore ed Editori Riuniti, e sono stati adattati alla radio e alla televisione in Cuba e Messico. Risiede all'Avana e a Lugano.

El oso hormiguero e *El día que no fui a Nueva York* sono stati pubblicati in *Anhedonia*, Ediciones UNIÓN, Premio David 1998, La Habana, 1999.

FRANCISCO GARCÍA GONZÁLEZ (L'Avana 1963). Scrittore e sceneggiatore. Ha pubblicato i libri di racconti: *Juegos permitidos* (Editorial José Martí, La Habana, 1994); *Color local* (Editorial Extramuros, La Habana, 2000); *Qué quieren las mujeres* (Editorial Unicornio, San Antonio de los Baños, 2006); *Leve historia de Cuba* (Editorial, Pure Play Press, Los Ángeles, 2007; Editorial Hypermedia, Madrid, 2019); *La cosa humana* (Editorial Oriente, Santiago de Cuba, 2010); *Todos los cuentos de amor* (Letras cubanas, La Habana, 2010); *The Walking Immigrant* (Alexandria Library, Miami, 2015); *El año del cerdo* (Alexandria, Miami, 2017); *Asesino en serio* (Sudaquia, New York, 2019). È autore del romanzo *Antes de la aurora* (Linkgua, Miami, 2012). È stato lo sceneggiatore dei film *Lisanka* (regia di Daniel Díaz Torres 2009, Premio alla migliore sceneggiatura al IV Festival Internacional de Cuenca, Ecuador, 2010); *Boleto al paraíso* (2010, nominato ai premi Goya come migliore film iberoamericano nel 2012) e *La cosa humana* (2017), entrambi con la regia di Gerardo Chijona; e del cortometraggio *Efecto dominó* (2010), del regista francese Gabriel Gauthet. I suoi racconti hanno ricevuto diversi premi, tra cui, a Cuba: Pinos Nuevos, 1993; Hemingway, 1999; Oriente, 2008. In Canada: Nuestra Palabra, 2011 e 2013. I suoi racconti sono stati tradotti in varie lingue e raccolti in antologie cubane e straniere. Risiede in Canada.

Una aspirina appartiene al volume di racconti *The Walking Immigrant*, Alexandria Library, Miami, 2015.

ALBERTO GARRIDO (Santiago de Cuba, 1966). Scrittore, poeta e saggista. È autore di diciotto libri tra cui: *La leve gracia de los desnudos* (romanzo, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 1999, Premio de novela erótica "La llama doble" 1998 e Premio Nacional de la Crítica Literaria 2000), *El círculo de los infieles* (romanzo, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2006, Premio Casa de Teatro 2005), *Nostalgia de septiembre* (racconti, Editorial Sanlope, Las Tunas, 1994), *El muro de las lamentaciones* (racconti, Editorial Casa de las Américas, 2000, Premio Casa de las Américas 1999), *La noche en la pared* (Ediciones Fundación, Premio Casa de Teatro, República Dominicana, 2015), *Morir sin los ángeles* (poesie, Editorial Sanlope, Las Tunas, 2000, Premio José María Heredia 1995), *El leopardo en la casa de Dios* (poesie, Ediciones UNIÓN, La Habana, 2001), *La hora de despertarnos juntos* (poesía, Ediciones Fondo Solidario para la Cultura, República Dominicana, Premio Casa de Teatro, R. D., 2015). È inoltre autore dei saggi *La verdadera batalla del creyente* (Yahvé ediciones, 2018) e *La gloria de la cruz* (Yahvé ediciones, 2019).

La cal è stato pubblicato nell'antologia *Los que cuentan*, Editorial Ca-jachina, Centro de Formación Literaria Onelio Jorge Cardoso, La Ha-bana, 2007.

JORGE ENRIQUE LAGE (L'Avana, 1979). Scrittore. È stato caporedatto-re della rivista *El cuentero* del Centro de formación literaria Onelio Jor-ge Cardoso. Collabora sistematicamente con riviste culturali cubane. È autore dei libri di racconti: *Fragmentos encontrados en La Rampa* (Premio Calendario de la Asociación Hermanos Saíz in 2003, pubblicato dalla Casa Editora Abril in 2004); *Yo fui un adolescente ladrón de tumbas* (Pre-mio Luis Rogelio Noguerras del Centro Provincial del Libro y la Lite-ratura de La Habana, Editorial Extramuros, La Habana, 2004); *Los ojos de fuego verde* (Premio Luis Rogelio Noguerras, Casa Editora Abril, La Habana, 2005), *El color de la sangre diluida* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2008) e *Vultureffect* (Ediciones UNIÓN, La Habana, 2011). Ha pubblicato i romanzi *Carbono 14. Una novela de culto* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2010); *La autopista: the movie* (Editorial Caja Chi-na, Centro de Formación Literaria Onelio Jorge Cardoso, La Habana, 2014); e *Archivo* (Editorial Hypermedia, Madrid, 2015). I suoi racconti sono stati inclusi in antologie cubane e straniere. Risiede all'Avana.

15000 latas de atún y no tenemos cómo abrirlas è stato pubblicato nel volume di racconti *El color de la sangre diluida*, Editorial Letras Cuba-nas, La Habana, 2008.

RONALDO MENÉNDEZ (L'Avana, 1970). Scrittore, saggista, professore. È fondatore della scuola di scrittura Billar de Letras a Madrid. Tra i suoi libri: *Alguien se va lamiento todo* (Premio David de Cuento 1990, Ediciones UNIÓN, La Habana, 1996); *El derecho al pataleo de los ahorcados* (racconti, Premio Casa de las Américas 1997, pubblicato dalla omonima casa edi-trice nel 1997 e dalla Editorial Lengua de Trapo, Madrid, 1998); *La piel de Inesa* (romanzo, Premio Internacional de Novela Lengua de Trapo, Editorial Lengua de Trapo, Madrid, 1999); *De modo que esto es la muerte* (racconti, Editorial Lengua de Trapo, Madrid, 2002); *Las bestias* (romanzo, Editorial Lengua de Trapo, Madrid, 2006); *Río Quibú* (romanzo, Editorial Lengua de Trapo, Madrid, 2008); *Covers, en soledad y compañía* (racconti, Editorial Páginas de Espuma, Madrid, 2010); *El agujero de Walpurgis* (ro-manzo per giovani, Editorial Luis Vives, España, 2014); *La casa y la isla* (novela, Alianza de novelas, 2016). Ha pubblicato, inoltre: *Cinco golpes de genio. Técnicas fundamentales en el arte de escribir cuentos* (Alba Editorial,

Barcelona, 2013); *Rajo aceituna* (Páginas de Espuma, Madrid, 2014). È stato inserito nel primo gruppo di *Bogotá 39*. La sua opera narrativa è stata tradotta in varie lingue e raccolta in antologie cubane e straniere. Risiede a Madrid dove collabora con diversi periodici e riviste spagnole, latinoamericane e statunitensi.

Carne è stato pubblicato nel volume di racconti *De modo que esto es la muerte*, Editorial Lengua de Trapo, Madrid, 2002.

Menú insular è stato pubblicato nell'antologia a cura di Ronaldo Menéndez, Ignacio Padilla y Enrique del Risco, *Pequeñas resistencias 4. Antología del nuevo cuento norteamericano y caribeño*, Páginas de Espuma, Madrid, 2005.

SENEL PAZ (Fomento, Sancti Spiritus, 1950). Scrittore, sceneggiatore, docente. Ha pubblicato: *El niño aquel* (racconti, Premio David della UNIÓN de Escritores y Artistas de Cuba, Ediciones UNIÓN, La Habana, 1980); i romanzi *Un rey en el jardín* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 1983; Ediciones UNIÓN, La Habana, 1987, Premio Nacional de la Crítica Literaria 1983); *En el cielo con diamantes* (Editorial Oriente, 2007, Premio de Creación Literaria Casa de América Latina, 2008), e il racconto lungo *El lobo, el bosque y el hombre nuevo* (Premio Internacional de Cuentos Juan Rulfo 1990, Premio Nacional de la Crítica Literaria 1992), tradotto in più di quindici lingue e da cui sono state tratte trenta versioni teatrali in America Latina, Europa e Stati Uniti. È autore delle sceneggiature di vari film cubani, tra cui *Una novia para David* (1985, che prende lo spunto da un suo racconto), *Adorables mentiras* (1991), entrambi premiati, e di *Fresa y chocolate* (1993), ispirato dal racconto *El lobo, el bosque y el hombre nuevo*, che ha vinto vari premi, tra cui il Premio Coral di sceneggiatura inedita nel Festival del Nuevo Cine Latinoamericano in 1992. È stato inoltre lo sceneggiatore dei film spagnoli *Malena es un nombre de tango* (1996) e *Cosas que dejé en La Habana* (1999), tra altre produzioni. I suoi testi sono apparsi in numerose antologie di racconti a Cuba e all'estero. È fondatore della Cátedra de Guiones della Escuela Internacional de Cine y Televisión di San Antonio de los Baños e della Muestra de Cine Joven del ICAIC. È docente di Merito dell'Instituto Superior de Arte di Cuba. È stato insignito con molte onorificenze, tra cui: Medalla Alejo Carpentier, Orden por la Cultura Nacional e Menzione di onore del Premio Madanjeet Singh, della UNESCO. Risiede all'Avana.

El día fatal è stato pubblicato nell'antologia *Deshacer el amor*, a cura di Alex Fleites, Universidad Veracruzana, Dirección General Editorial, Veracruz, México, 2010.

JORGE ÁNGEL PÉREZ (Encrucijada, Villa Clara, 1963). Scrittore. Ha ricevuto nel 1995 il Premio David per il racconto con *Lapsus calami* (Ediciones UNIÓN, La Habana, 1996). Ha avuto il Premio UNEAC nel 2000 con il romanzo *El paseante Cándido* (Ediciones UNIÓN, La Habana, 2001). La casa editrice Colibrí de México, con il titolo *Cándido habanero*, lo ha pubblicato nello stesso anno. Il romanzo ha ottenuto anche il premio della fondazione italiana Grinzane Cavour. Nel 2004 ha pubblicato *Fumando espero* (romanzo, Editorial Letras Cubanas), finalista nel Premio Iberoamericano de novela Rómulo Gallegos nell'edizione del 2005. Nel 2006 ha vinto il Premio Iberoamericano de cuento Julio Cortázar con il racconto *En una estrofa de agua*. Nel 2009 ha ricevuto il Premio Alejo Carpentier con il libro *En La Habana no son tan elegantes* (racconti; pubblicato nello stesso anno dalla Editorial Letras Cubanas). Risiede all'Avana.

La victoria del holandés errante è stato pubblicato in *En La Habana no son tan elegantes*, Premio Alejo Carpentier, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2009.

ERNESTO PÉREZ CASTILLO (L'Avana, 1968). Narratore. Ha lavorato nella redazione di diverse riviste cubane come *Somos jóvenes*, *La letra del escriba*, *El cuentero*, e spazi di informazione della radio e della televisione come *Hurón Azul*. Ha pubblicato: *Últimas vacaciones con el abuelo* (romanzo, Editorial Gente Nueva, La Habana, 1997); *Filosofía barata* (racconti, Editorial Sed de Belleza, Santa Clara, 2006); *Bajo la bandera rosa* (racconti, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2009); *Haciendo las cosas mal* (romanzo, Editorial UNIÓN, La Habana, 2009); *El ruido de las largas distancias* (romanzo, Editorial El Mar y La Montaña, Guantánamo, 2010 e Ediciones UNIÓN, La Habana, 2016); *Medio millón de tuercas* (romanzo, Ediciones Hermanos Loynaz, Pinar del Río, 2010). Tra i suoi premi: Pinos Nuevos 1996; *La Gaceta de Cuba* 2003; El Dinosaurio 2005; Dador 2007; Cirilo Villaverde de novela 2008; Regino Botti de novela 2009. I suoi racconti sono stati tradotti in diverse lingue e pubblicati in antologie e riviste cubane e straniere.

Bajo la bandera rosa è stato pubblicato nell'antologia *Los que cuentan*, Editorial Cajachina, Centro de Formación Literaria Onelio Jorge Cardoso, La Habana, 2007.

ENA LUCÍA PORTELA (L'Avana, 1972). Scrittrice e saggista. È autrice dei romanzi *El pájaro: pincel y tinta china* (Premio Cirilo Villaverde, Ediciones UNIÓN, La Habana, 1998); *La sombra del caminante* (Ediciones UNIÓN, La Habana, 2001); *Cien botellas en una pared* (Premio Jaén de Novela 2002; Prix Littéraire Deux Océans-Grinzane Cavour della critica francese nel 2003; Ediciones UNIÓN, La Habana, 2003); *Djuna y Daniel* (Ediciones UNIÓN, La Habana, 2007, Premio Nacional de la Crítica Literaria 2007; Mondadori, Barcelona, 2008). Ha pubblicato i volumi di racconti *Una extraña entre las piedras* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 1999), *Alguna enfermedad muy grave* (H. K., España, 2006), e l'antologia *El viejo, el asesino, yo y otros cuentos* (Stockcero, USA, 2009). Con il racconto *El viejo, el asesino y yo* ha ottenuto il Premio Juan Rulfo di Radio Francia Internacional nel 1999, a seguito di cui è stato pubblicato dalla Editorial Letras Cubanas nel 2000. Il suo ultimo libro è la raccolta di saggi *Con hambre y sin dinero* (Ediciones UNIÓN, La Habana, 2017). I suoi testi sono apparsi in numerose antologie di racconti e di saggi, sia a Cuba, sia all'estero. Nel 2007 è stata inclusa nel gruppo Bogotá 39 dei migliori scrittori e scrittrici emergenti dell'America Latina. La sua opera è stata tradotta in nove lingue e pubblicata in più di venti paesi. Risiede all'Avana.

El viejo, el asesino y yo è stato pubblicato nell'antologia *Nuevos narradores cubanos*, a cura di Michi Strausfeld, Editorial Siruela, Madrid, 2000, e contemporaneamente nel *cuaderno* omonimo, Editorial Letras Cubanas, Premio Juan Rulfo di Radio Francia Internacional, La Habana, 2000.

Al fondo del cementerio è stato pubblicato nel volume di racconti *Una extraña entre las piedras*, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 1999.

MARIELA VARONA (Banes, Holguín, 1964). Ingegnere, scrittrice. Lavora presso la casa editrice Ediciones La Luz, di Holguín, Cuba. Ha pubblicato i libri di racconti: *El verano del diablo* (Ediciones Holguín, 2003), *Cable a tierra* (Ediciones UNIÓN, La Habana, 2003), *La casa de la discreta despedida* (Ediciones Cajachina, Centro de Formación Literaria Onelio Jorge Cardoso, La Habana, 2009) y *Vino de Falerno* (Ediciones La Luz, Holguín, 2017). È autrice del romanzo *Las puertas de la perversión* (Ediciones Matanzas, 2019). Ha vinto nel 2001 il Premio de Cuento *La Gaceta de Cuba* con *Anna Lidia Vega Serova lee un cuento erótico en el patio de un museo colonial*, il suo racconto più conosciuto e presente in molte antologie. Ha vinto anche il premio David della UNEAC in 2002 e la Borsa "El Caballo de Coral" del Centro de Formación Literaria Onelio

Jorge Cardoso. I suoi racconti sono stati inclusi in antologie cubane e straniere. Risiede a Holguín.

El mantel è stato pubblicato nel volume di racconti *Vino de Falerno*, Ediciones La Luz, Holguín, 2017.

MIRTA YÁÑEZ (L'Avana, 1947). Scrittrice, poeta, saggista e docente. Membro della Academia Cubana de la Lengua e Premio Nacional de Literatura 2018. Inoltre, ha vinto per cinque volte il Premio Nacional de la Crítica Literaria: nel 1988 per la raccolta *El diablo son las cosas* (Editorial Letras Cubanas); nel 1990 per il saggio *La narrativa del romanticismo en Latinoamérica* (Editorial Letras Cubanas); nel 2005 per *Falsos documentos* (racconti, Ediciones UNIÓN, La Habana) nel 2010 per il romanzo *Sangra por la herida* (Ediciones UNIÓN), che nel 2012 ha vinto anche il Premio della Academia Cubana de la Lengua, ed è stato tradotto e pubblicato in Italia, Francia e Stati Uniti; e nel 2014, insieme a Nancy Alonso, coautrice, per *Damas de Social. Intelectuales cubanas en la revista Social* (Ediciones Boloña, La Habana). Oltre ai titoli già menzionati, meritano di essere ricordati, nella sua abbondante bibliografia, anche: *Todos los negros tomamos café* (racconti, Editorial Letras Cubanas, 1976); *Serafín y sus aventuras con los caballitos* (romanzo per l'infanzia, Editorial Gente Nueva, La Habana, 1979); *La hora de los mameyes* (romanzo, Editorial Letras Cubanas, 1983); la antologia (curata insieme a Marilyn Bobes) *Estatuas de sal. Cuentistas cubanas contemporáneas* (Ediciones UNIÓN, La Habana, 1996); e i saggi *Cubanas a capítulo* (Editorial Oriente, Santiago de Cuba, 2000; Editorial Letras Cubanas, 2012). I suoi racconti fanno parte di antologie cubane e straniere.

Nadie llama de la selva fa parte del volume di racconti *Falsos documentos*, Ediciones UNIÓN, Colección Vagabundo del Alba, La Habana, 2005.

YOSS (JOSÉ MIGUEL SÁNCHEZ GÓMEZ) (L'Avana, 1969). Scrittore, saggista, curatore di antologie. È autore di più di cinquanta titoli, pubblicati a Cuba e all'estero. La sua opera è stata tradotta in tredici lingue. Ha coltivato in particolare il genere fantastico e la fantascienza. Su questa linea vanno ricordati: *Timshel* (racconti, Ediciones UNIÓN, La Habana, 1989); *Se alquila un planeta* (romanzo breve, Editorial Equipo Sirius, Colección Tau, España, 2001); *Al final de la senda* (romanzo, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2003); *Precio justo* (racconti, Casa Editora Abril, La Habana, colección Premios Calendario, 2006); *Pluma de león*

(romanzo, Ediciones Neverland, España, 2007, Editorial Letras Cubanas, 2009); *Las quimeras no existen* (racconti, Ediciones Extramuros, La Habana, 2010); *Tropas auxiliares* (romanzo, Atom Press, EUA, 2010); *Planète à louer* (romanzo breve, Editoriale Mnemos, Francia, 2011); *A planet for rent* (romanzo, Restless Books, eua, 2014); *Que den un paso al frente los caídos* (romanzo, Editorial Gente Nueva, colección Premios La Edad de Oro, 2017); *El grifo casi feliz* (racconto illustrato per bambini, Casa Editora Abril, 2019). È inoltre autore del libro di saggi *La quinta dimensión de la literatura* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2012). Ha ottenuto numerosi premi nazionali e internazionali. I suoi racconti sono stati inclusi in antologie cubane e straniere. Risiede all'Avana.

Las quimeras no existen è apparso nel volume omonimo dell'autore, Ediciones Extramuros, La Habana, 2009.

LÁZARO ZAMORA (Punta Alegre, Ciego de Ávila, 1959). Storico, scrittore e poeta. Ha pubblicato la plaquette *Comidas para orishas* (Instituto Veracruzano de Cultura, México; Ediciones Extramuros, La Habana, 1996); la raccolta di poesie *La Otra orilla* (Ediciones Extramuros, La Habana, 2001); i libri di racconti *Luna Poo y el paraíso* (Premio Alejo Carpentier, Editorial Letras Cubanas, 2004) e *Malasombra* (Editorial José Martí, La Habana, 2015); il romanzo *Oficio impropio* (Editorial Guantánamera, Sevilla, España, 2016). Il racconto *Paris, mon amour* ha ricevuto il Secondo Premio nel Concurso Internacional Casa de Teatro 2009 della Repubblica Dominicana. I suoi racconti sono stati tradotti in diverse lingue e pubblicati in antologie cubane e straniere.

Paris, mon amour è stato pubblicato nell'antologia di racconti *Pedrito y otros cuentos*, Casa de Teatro, Santo Domingo, República Dominicana, 2009.

I curatori

MAYERÍN BELLO (L'Avana, 1962). Docente presso la Facultad de Artes y Letras dell'Università dell'Avana, saggista e traduttrice. Ha pubblicato i seguenti volumi di saggi: *Dos hilos de Ariadna* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, Colección Pinos Nuevos, 1996); *Los riesgos del equilibrista. De la poética y la narrativa de Eliseo Diego* (Premio Alejo Carpentier, Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2004); *Algunas respuestas a sutiles esfinges* (Ediciones Unión, La Habana, 2007); *Orígenes, las modulaciones de la flauta* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2009); *Encuentros cercanos de vario tipo. Ensayos sobre literaturas en diálogo* (Editorial Letras Cubanas, La Habana, 2015); *Dante y la Divina comedia desde nuestras brújulas y nuestros nombres* (Editorial U.H., La Habana, 2021). Ha curato insieme a Stefano Tedeschi il volume *Al abrigo del tiempo que me arrasa. Eliseo Diego en su centenario (1920-1994)* (Sapienza Università Editrice, Roma, 2021). Tra le sue traduzioni: Corrado Alvaro, *Gente del Aspromonte* (Arci Solidarietà Cesenate, Proyecto "Un mar de sueños", 2001); Leonardo da Vinci, *Pensamientos* (Arci Solidarietà Cesenate, Proyecto "Un mar de sueños", 2002); Alba de Céspedes, *Con gran amor* (Ediciones Unión, La Habana, 2011). Tra i premi ottenuti: Premio de ensayo Alejo Carpentier, 2004; Premio Internacional Temas de ensayo artístico literario, nel 2010 e nel 2013; Premio Nacional de la Crítica Literaria, nel 2016; Premio de la Academia Cubana de la Lengua, nel 2019. Nel 2008 le è stato attribuito dal Presidente della Repubblica Italiana l'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana, grado di Cavaliere.

STEFANO TEDESCHI (Roma, 1961). Laureato in Letteratura ispano-americana presso l'Università di Roma "La Sapienza", ha conseguito un dottorato di ricerca in Studi Americani ed è attualmente professore

associato di Letterature ispano-americane presso Sapienza Università di Roma, dove tiene corsi di Letteratura e Traduzione.

Partecipa a diversi gruppi di ricerca in Italia, Spagna e in vari Paesi dell'America Latina (Messico, Guatemala, Cuba) e le sue aree di studio sono la letteratura del Settecento, la rappresentazione degli Aztechi nella letteratura messicana, il rapporto tra letteratura e cinema, l'analisi delle traduzioni e la ricezione della letteratura ispanoamericana in Italia.

Ha pubblicato le monografie *La riscoperta dell'America. L'opera storica di Francisco Javier Clavigero* (2007), *Alla ricerca dell'ultima utopia. La letteratura ispanoamericana in Italia* (2008), e *Miguel Ángel Asturias en Italia* (2021). Ha inoltre curato i volumi *Rumbos del Hispanismo. Literatura Hispanoamericana* (2013) e *Mitologías prehispánicas y mitologías clásicas en las literaturas latinoamericanas* (2017). Ha scritto numerosi saggi e articoli per riviste accademiche nazionali e internazionali e ha tradotto libri di Gonzalo Celorio, Antonio Benítez Rojo, Juan José Arreola, Alfonso Reyes e raccolte di poesie di David Rosenmann-Taub, Elsa Cross e Gloria Gervitz.

Insieme a Mayerín Bello, ha curato il volume *Al abrigo del tiempo que me arrasa. Eliseo Diego en su centenario*, pubblicato nel 2021: una raccolta di saggi di vari specialisti sul poeta cubano, accompagnata dalla sua traduzione di un'ampia selezione di poesie di Diego.

CONSIGLIO SCIENTIFICO-EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Presidente

UMBERTO GENTILONI

Membri

ALFREDO BERARDELLI
LIVIA ELEONORA BOVE
ORAZIO CARPENZANO
GIUSEPPE CICCARONE
MARIANNA FERRARA
CRISTINA LIMATOLA

COMITATO SCIENTIFICO
SERIE STUDI LATINOAMERICANI

Responsabile

STEFANO TEDESCHI (Roma, Sapienza)

Membri

CHIARA BOLOGNESE (Roma, Sapienza)
SONIA NETTO SALOMAO (Roma, Sapienza)
ALESSANDRA CIATTINI (Roma, Sapienza)
SERGIO BOTTA (Roma, Sapienza)
LUCIANO VASAPOLLO (Roma, Sapienza)

Opera sottoposta a peer review. Il Consiglio scientifico-editoriale assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori, anch'essi anonimi. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: www.editricesapienza.it

This work has been subjected to a peer review. The Scientific-editorial Board ensures a transparent and independent evaluation of the works by subjecting them anonymously to two reviewers, anonymous as well. For further details please visit the website: www.editricesapienza.it

COLLANA STUDI E RICERCHE

Per informazioni sui volumi precedenti della collana, consultare il sito:
www.editricesapienza.it | *For information on the previous volumes included
in the series, please visit the following website: www.editricesapienza.it*

123. Le geometrie del Castello di Anet
Il 'pensiero' stereotomico di Philibert de l'Orme
Antonio Calandriello
124. Towards Recognizing New Semantic Concepts in New Visual Domains
Massimiliano Mancini
125. La distribuzione spaziale dei reperti come base per un'interpretazione
dei livelli subappenninici di Coppa Nevigata (Manfredonia, FG)
in termini di aree di attività
Enrico Lucci
126. Costruire, violare, placare: riti di fondazione, espiazione, dismissione
tra fonti storiche e archeologia
Attestazioni a Roma e nel *Latium Vetus* dall'VIII a.C. al I d.C.
Silvia Stassi
127. Complexity of Social Phenomena
Measurements, Analysis, Representations and Synthesis
Leonardo Salvatore Alaimo
128. Etica ebraica e spirito del capitalismo in Werner Sombart
Ilaria Iannuzzi
129. Trauma Narratives in Italian and Transnational Women's Writing
edited by Tiziana de Rogatis and Katrin Wehling-Giorgi
130. Percorsi in Civiltà dell'Asia e dell'Africa II
Quaderni di studi dottorali alla Sapienza
a cura di Marina Miranda
131. Letture di Spinoza per il nuovo millennio
a cura di Pina Totaro e Giovanni Licata
132. Lessico Leopardiano 2022
a cura di Valerio Camarotto
133. Años ardientes y míticos
El hispanismo italiano y los poetas de la Edad de Plata
Andrea Blarzino
134. Mosaico insulare
Verbi e modi contemporanei del racconto cubano
a cura di Mayerin Bello e Stefano Tedeschi

Mosaico *insulare* vuole essere un punto di incontro tra la cultura cubana e i lettori italiani, che possono riconoscere in queste pagine come propri certi conflitti, nonostante la distanza geografica e le differenze culturali: l'antologia vuole però anche mostrare le tracce di un'identità sempre mutevole, testimoniata dalla pluralità degli autori selezionati, e lontana dagli stereotipi costruiti su modelli politici, folcloristici, storici, utopici, nostalgici.

La progettazione del volume ha richiesto dei precisi criteri selettivi: la relativa sincronia dei testi, la molteplicità degli sguardi, la presenza di autori e autrici, le differenti visioni e scelte di vita, l'inclusione di autori abitanti nell'isola e quelli emigrati, i vari stili di scrittura. Tutto questo in una struttura coerente con dei temi dominanti nella narrativa cubana contemporanea, organizzati in quattro sezioni: *Amar, Comer, Partir, Verbos irregulares*.

Insomma, verbi e modi contemporanei del racconto cubano con cui propiziare, e non è un proposito minore, il piacere della lettura.

Mayerín Bello è docente all'Universidad de La Habana, saggista, scrittrice e critica letteraria.

Stefano Tedeschi insegna Letteratura Ispanoamericana in Sapienza e si occupa delle relazioni interculturali tra l'Italia e l'America Latina.

ISBN 978-88-9377-272-3



9 788893 772723

